

MARINO CODI

IL PRETE  
DAL SORRISO DI FANCIULLO

Vita del Servo di Dio don GIUSEPPE QUADRIO  
Sacerdote Salesiano  
(1921-1963)

LAS - ROMA

*In copertina:*

Una delle ultime fotografie, scattata da don Luigi Melesi  
nel cortile della Crocetta

*Con approvazione ecclesiastica*

© Giugno 1998 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano  
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA  
ISBN 88-213-0387-X

---

*Elaborazione elettronica:* LAS □ *Stampa:* Tip. «Don Bosco» - Via Prenestina 468 - Roma – Giugno 1998

## SOMMARIO

<i>Presentazione di Remo Bracchi</i> .....	7
<i>Docile allo Spirito Santo di Achille Maria Triacca</i> .....	9
<i>Don Giuseppe Quadrio, una vita nello Spirito di Antonio Escudero</i> .....	15
<i>Introduzione</i> .....	17
<i>Fonti documentarie</i> .....	27

Parte prima  
INFANZIA E STUDI  
(1921-1949)

<i>La fanciullezza (1921-1933)</i> .....	31
<i>Verso il coronamento di un sogno (1933-1943)</i> .....	47
<i>La lenta ascesa al sacerdozio (1943-1949)</i> .....	73
<i>Gli «Ordini Minori»</i> .....	97
<i>Ordini Sacri Maggiori e Presbiterato (1946-1947)</i> .....	109
<i>Coronamento degli studi teologici</i> .....	123

Parte seconda  
PROFESSORE DI TEOLOGIA E MAESTRO DI VITA  
(1949-11960)

<i>Professore di teologia dogmatica alla Crocetta-Torino (1949-1960)</i> .....	147
<i>Decano della Facoltà di Teologia (1954-1958)</i> .....	177
<i>Ultimo anno di insegnamento (1959-1960)</i> .....	215

Parte terza  
LA VIA DELLA CROCE  
(1960-1963)

<i>La salita al Calvario. Casa-ospedale: una spola continua (1961-1962).....</i>	229
<i>L'ultimo anno di vita (1963).....</i>	291
<i>Indice .....</i>	329

## PRESENTAZIONE

Remo BRACCHI

Una biografia di don Giuseppe Quadrio secondo il genere letterario corrente non potrebbe forse essere scritta. Nessuna particolare avventura degna del rilievo della cronaca dei rotocalchi si colloca lungo lo scorrere uguale degli anni di uno studente impegnato in tutte le sue discipline e poi di un insegnante rigorosamente fedele ai doveri della propria cattedra. Ma questo dato del calendario costituisce soltanto l'aspetto che coglie colui che si mantiene alla superficie delle cose. La realtà è che don Beppino ha saputo trasformare il piccolo lago chiuso della sua anima nello specchio d'acqua limpidissimo in cui giocano a gara tutte le meraviglie del creato.

Queste pagine si potrebbero intitolare «Le opere e i giorni». Lo sgranarsi silenzioso di questi non lasciano subito percepire il clamore di mistero che erompe dalle prime. Il silenzio scavato in sé è diventato il cavo del liuto. Toccando le corde del suo cuore, Dio lo ha riempito delle proprie melodie.

Nella breve vita di don Quadrio tutto trascorre uguale e tutto risuona nuovo. Dalle sue sette note, il divino Arpista ha ricavato una sinfonia che nessuno aveva mai conosciuta. La novità degli occhi è legata all'età della luce. E la nostra luce è instabile in ogni attimo. Cresce col giorno e defluisce la sera portando ogni cosa nella sua onda che si addensa di fango. La novità del cuore è la sola che resta, nascosta, profonda. Essa si illumina dal focolare della dimora interiore, dove il vento delle cose non giunge ad agitare le ceneri.

I giorni, gli anni vissuti in una casa di studio, tutti quasi dello stesso colore, della medesima forma, di un'identica estensione, si incatano l'uno all'altro come gli anelli di un filo nascosto che congiunge una collana preziosa. Le azioni sono le perle, ognuna diversa da tutte le altre. La luce che investe la superficie sfaccettata apre il mistero compatto e insieme fragile del loro silenzio. Tutte si illuminano della

bellezza, dell'immensità di ciascun'altra. Tutte diventano commessura aperta sull'infinito.

In forma piana la biografia segue i dati cronologici, a prima vista insignificanti, spigolati con diligenza da ogni possibile fonte. Don Beppino si collocava volentieri, nell'anagrafe della sua umiltà, entro le liste delle «classi medie» e del «proletariato della salvezza» (L 182), ritenendo di non possedere alcun titolo di nobiltà da rivendicare. Ma in questa successione di piccoli fatti vengono inserite le pietre preziose che una custodia gelosa di intimità con l'Ospite divino ha tenute nascoste ai più: pagine di diario, lettere, appunti di omelie, pensieri fissati su carte di recupero, fogli stilati per la scuola, testimonianze lasciate cadere nel cuore di qualcuno e non più scordate, perfino referti medici e posologie. Ma tutto si anima dall'interno. È lo Spirito che vivifica. Ogni dettaglio acquista le ali, come tutto ciò che è capace di abbandonarsi al vento, di rendersi leggero e di perdersi per guadagnarsi al volo. È dal Vento che don Beppino ha imparato il suo segreto. Dal Vento egli ha preso il suo nome nuovo, *Docibilis a Spiritu Sancto*, abbandonato alla brezza leggera dell'aurora, rapito nel suo turbine irresistibile, levato in alto senza più gravità, verso la Stella del mattino.

# DOCILE ALLO SPIRITO SANTO

Achille Maria TRIACCA

Come un'opera musiva che si compone di una miriade di tessere, possiede una tonalità colorica che è frutto anche della luce che la investe, altrettanto si può dire di ciascun fedele con la sua personalità. Essa è un'opera d'arte. Il nome del suo artefice è Spirito Santo. Egli che vi traccia le linee con cui le tessere musive vanno raccordate in unità e in unitarietà, è anche l'illuminazione con cui il vivo mosaico di una personalità può essere reso visibile, contemplato e vivificato. È ovvio che chiunque consideri l'opera d'arte, si soffermi su particolari che ad altri possono sfuggire. L'insieme di quanto ciascuno mette in risalto, contribuisce, a sua volta a creare e a vivificare l'intensità della luminosità per mezzo della quale si va sempre più apprezzando l'opera stessa.

Così avviene per don Giuseppe Quadrio, con la sua personalità di sacerdote ministerialmente costituito. Datane la poliedrica valenza, ogni suo profilo biografico – come ogni approfondimento dei diversi aspetti della sua personalità che intendano porne in evidenza anche solo un lato o un aspetto in lui presenti – espleta il servizio di illuminazione e l'apprezzamento dell'opera d'arte realizzata dall'intervento dell'Artefice corrisposto dalla docilità del materiale della stessa opera.

A quanto è tracciato anche in questo profilo di don Quadrio, si fanno precedere tre fotogrammi con l'obiettivo di attirare l'attenzione su altrettante tonalità coloriche con cui si illumina il mosaico: un semplice per cose grandi, un mite per divenire un diffusore di pace e di gioia, un autentico discepolo di Gesù per essere un forgiatore di maestri.

## 1. Un "semplice" per cose grandi

Chi scrive ha vissuto nella stessa comunità religiosa a cui apparteneva don Quadrio nel periodo della sua vita che l'autore di questo

profilo biografico intitola *La via della croce (1960-1963)*. Ero tutt'occhi per vedere da vicino quel sacerdote salesiano che proveniva da una terra geograficamente iscritta nei confini dell'Ispettorato salesiano Lombardo-Emiliano a cui appartengono le terre d'origine di ambedue. Di don Quadrio avevo sempre sentito parlare sia prima che dopo il fugace iniziale incontro avvenuto a Torino-Crocetta il 6 giugno 1957. Una volta giuntovi come allievo, tenevo il cuore aperto a 360° per carpire all'orizzonte della vita di don Quadrio ciò che lo rendeva un polarizzatore dell'attenzione di salesiani che non disdegnavano di imitarlo, specchiandosi nelle sue virtù. Sotto i riflettori della volontà di scoprire il segreto dell'intensità spirituale di una vita ormai minata da un diffuso linfogranuloma maligno, la diagnosi della personalità di don Quadrio procedeva lentamente. Anche il desiderio di comprovare le luci della sua personalità, almeno come mi erano già state accese dall'accostamento in distanza con la lettura delle risposte ai quesiti della rivista *Meridiano 12*, veniva a volte fomentato dagli accostamenti e colloqui personali (fu mio confessore straordinario durante i primi tre anni di Teologia), a volte mortificato dalle sue assenze dalla Crocetta per le cure all'Astanteria Martini.

Alla fine emerse una *silhouette* spirituale di don Quadrio: quella di un sacerdote semplice, con una spiritualità fatta di piccole cose, compiute bene, nella modalità normale ma con tonalità di speciale perfezione. Al di là dell'estrazione sociale delle sue origini, o forse per merito della classe sociale della famiglia da cui proveniva e dalla formazione ivi ricevuta, dall'accostamento avuto con sacerdoti salesiani santi, e dalle letture fatte, don Quadrio fu preparato alla semplicità di spirito, alla libertà di spirito, alla docilità di Spirito. La sua "conversione" dovuta all'incontro con lo Spirito Santo (1944) era stata preparata a lungo. Quando ebbe l'illuminazione che determinò l'orientamento interiore di metà della sua vita – cioè dei suoi ultimi venti anni di vita (1944-1963) su quarantadue di esistenza – don Quadrio presentava il terreno fecondo dove lo Spirito Santo poteva facilmente far fruttificare il seme deposto.

Una vita intessuta di semplicità. È questa un orientamento interiore che porta don Quadrio all'eroicità delle virtù. A sua volta l'eroicità è stata modulata sulla lunghezza d'onda della semplicità riverberata e rifranta in quella della fede nelle cose di Dio e della fiducia nelle realtà dell'uomo: semplicità che permetteva che i più deboli gravitassero attorno a lui.

Qui è celata l'*attualità della sua spiritualità* quasi francescana, che si tramutava in capacità di cogliere la bellezza della natura e di indirizzarne la contemplazione a Dio. *Nella* semplicità si scopre la profondità degli intenti di don Quadrio. Egli è un semplice per cose grandi quali l'offerta suprema di se stesso. La donazione e il luogo della croce quotidiana sono stati motivo per la sua donazione completa. *Con la* semplicità don Quadrio andava al cuore delle cose, carico di una inventiva tutta apostolica che gli alimentava la sete di anime e la ricerca di mille occasioni per arrivare agli altri. *Per mezzo della* semplicità la volontà di don Quadrio si tempera e passa alla decisione e al coraggio di condividere le scelte fondamentali di Gesù sacerdote mite e umile. *Alla* semplicità portava la sua direzione spirituale. *Di* semplicità traspirano i suoi scritti, come erano caratterizzate le sue prediche. Così con la spiritualità della semplicità, giunse alla profondità della spiritualità.

## 2. Un "mite" per essere diffusore di pace

È l'eroicità delle virtù che fa santi anche se essa è nota dapprima solo a Dio; dagli uomini a volte viene conosciuta dopo la morte di chi ne è adorno. A me piace mettere in risalto la virtù umana e cristiana della *prudenza* che adornava don Quadrio e che da lui era praticata in modo eminente. La prudenza lo rendeva simpatico agli alunni, alle persone che lo accostavano e apprezzato dai superiori. Sia questi che quelli a lui ricorrevano per ricevere consigli ed essere incoraggiati nel loro operato. Si andava da lui ammalati, e si veniva guariti; ci si accostava ad un crocifisso vivente e ci si dipartiva consolati; si giungeva a lui con l'animo gonfio, e l'angustia si spegneva. La prudenza di don Quadrio coniugata con la mitezza lo faceva camminare quasi in punta di piedi per non disturbare nessuno, ma sempre con il cuore fisso al suo Signore, per cui era al servizio di tutti. Da qui la sua attività instancabile anche durante la malattia. Sminuzza il tempo in mille rigagnoli, retto dal principio che è l'incontro con le singole persone il vero e proficuo apostolato del *Da mihi animas, cetera tolle*. Don Quadrio fu un mite diffusore di pace, aiutato dalla volontà di giungere alla essenzialità delle cose. Per questo egli, direttore vero e profondo delle anime, stava attento allo Spirito Santo e nutriva la sua prudenza all'ascolto dello Spirito Santificatore.

Si può parlare – con riferimento al “cosmo spirituale” di don Quadrio – di *spiritualità dell'essenziale*, nutrita dall'attenzione allo Spirito Santo. La spiritualità dell'essenziale potenzia il virtuoso cristiano. E don Quadrio è un cristiano virtuoso che sa prendere sulle sue spalle la croce degli altri. Carico della propria, si fa mite ascoltatore delle croci altrui fino ad entrare in empatia con il suo interlocutore. La sua volontà si tramuta nella decisione e nel coraggio di condividere le scelte della mitezza di Gesù. Per don Quadrio l'essere cristiano non ha mai costituito un fatto di anagrafe ma un evento decisionale di fede che lo determinò a percorrere la strada di Gesù e al modo di Gesù. Anzi il modo di Gesù è diventato una modalità di vita che per don Quadrio si tradusse in conformità ai sentimenti di Gesù. Un “compatito” con Cristo perché dal suo seguace progressivamente si potesse colmare il divario *tra* il dire, il parlare, il predicare la croce di Cristo e il confessare con il cuore e il professare con la vita il Signore crocifisso nei suoi membri.

Una vita quella di don Giuseppe che andava facendosi sempre più trasparenza del Cristo mite e umile di cuore, obbediente fino alla morte di croce. La trasparenza di un ostensorio dello Spirito Santo per crescere in continuità nelle virtù che sono potenza dello Spirito, nella fragilità di una persona umana.

### **3. Un autentico “discepolo” di Gesù per essere forgiatore di maestri della fede**

Don Quadrio fu un discepolo che patì con Cristo, un convinto discepolo del Crocifisso e un forgiatore di maestri della fede. Come discepolo del Crocifisso ha fatto della croce la cattedra del suo insegnamento, mentre ha tramutato la cattedra universitaria in viva scuola di pedagogia della fede.

La spiritualità dell'imitazione di Cristo è quella su cui si regge quella dei cristiani e attorno alla quale ruotò quella di don Quadrio. Senza dubbio risulterà proficuo approfondire su questa lunghezza d'onda la sua devozione verso la Madre di Cristo. Devozione vera e pratica che si traduceva in filiale venerazione e sacerdotale imitazione delle sue virtù. L'autentico discepolo di Gesù – quale fu don Quadrio – di Lui era entusiasta con un entusiasmo delicato, come i lineamenti della Vergine Maria, e nello stesso tempo un entusiasmo penetrante,

persuasivo, conquidente. Nei colloqui personali don Quadrio lasciava ad amare operativamente il Cristo vivo in persone vive. Il suo era un entusiasmo contagioso. Con facilità egli poteva portare a Cristo quelli che venivano a contatto con il suo operare e il suo agire, fosse anche solo il contatto della penna, dello scritto. Ma il vero contatto era l'esempio e la mitezza che traspariva dalla sua persona, per cui attirato da Cristo autore e perfezionatore della fede don Quadrio diventava forgiatore di maestri della fede.

L'arte della maestria di don Quadrio consisteva nel seminare l'essenziale con dolcezza e bontà fino ad entusiasmare l'interlocutore. Il *trait d'union* tra lui e gli altri era costituito dall'amalgama della fede caritatevole per cui da uomo di fede forgiava alla fede come un atto di carità. Non si arrendeva di fronte agli ostacoli, ma procedeva con una passione assillante con una rettitudine praticata in tutti i rapporti umani. Tempi e modalità per realizzare tutto questo si trovavano nelle mani di don Quadrio, nel suo sorriso e più ancora nel suo cuore.

La sua mitezza lo rendeva inarrestabile anche solo all'ombra dell'imperfezione che egli vinceva con le armi del bene (cfr. *Rm* 12,21). I miti non sono mai passivi o indifferenti di fronte al male ma vivono un atteggiamento ostinatamente costruttivo, pari all'atteggiamento di Gesù che dichiara beati i miti che possederanno la terra (cfr. *Mt* 5,5).

Don Giuseppe Quadrio con la scelta personale di essere retto in tutto ed ad oltranza viveva in costante disposizione del suo direttore spirituale: lo Spirito Santo di cui fece esperienza peculiare. L'esperienza dello Spirito di Dio è tra le più belle, dolcemente tormentose e perfezionatrici che egli ha vissuto.

Di fatto la sua vita fu una vita costituita da sorprese che lo Spirito Santo ha disseminato nel suo progresso spirituale riempiendolo di gioia umanamente immotivata, gratuita, solo sua, e soprannaturalmente purificatrice e santificatrice. Divenne così la vita di questo sacerdote una vita soffusa e pervasa di energia dello Spirito per mettere a contatto con Dio e farlo amare.

Roma, 12 aprile 1998  
*Pasqua di Risurrezione*



## DON GIUSEPPE QUADRIO, UNA VITA NELLO SPIRITO

Antonio ESCUDERO

Una vita che si riconosce comprensibile solo alla luce dello Spirito, porta con sé i presupposti che la rendono significativa oltre le circostanze transitorie del momento storico. Non saranno allora gli episodi ad illuminare il senso dell'esistenza, ma la relazione determinante con Dio. Ogni singolo avvenimento, colto naturalmente nei precisi parametri storici, riceverà quella luce che unifica il cammino.

Questo è quanto appare immediatamente nella vita di don Giuseppe Quadrio (1921-1963), dal momento che egli stesso, in giovane età (il 28 maggio 1944) scrive nel suo diario, rivolgendosi allo Spirito: «Oggi qualche cosa si rinnova nella mia vita: Tu ne prendi il timone e ne sei l'unica guida», e ribadisce circa un mese dopo (il 29 giugno nella lettera a don Pietro Berruti) che la propria vita vuole compiersi in una fedeltà assoluta allo Spirito. Questa apertura definitiva ci si offre quasi come un regalo, come un dono per renderla accessibile e comunicativa, la chiave per leggere la sua biografia.

In don Quadrio si presenta una vita trasparente che, nella sua brevità, si dimostra enormemente ricca. Infatti dentro quella chiave interpretativa fondamentale che è la relazione con lo Spirito, compaiono altre dimensioni che la spiegano: il servizio e la carità, la profondità nella fede e la passione per la riflessione teologica, la sensibilità umana e la promozione del bene, la testimonianza nella sofferenza e la speranza in Cristo. Ogni momento nella sua concretezza si proporrà ad essere scoperto portatore di orizzonti più larghi.

Da qui si comprende l'attualità di don Quadrio: uno spirito giovane che si è espresso nelle vicende singolari di giovane confratello salesiano, di studente appassionato di teologia, di sacerdote intuitivo e dedito al ministero, di docente di teologia, di uomo provato nella malattia. Se da una parte ci separa da lui una certa distanza nel tempo, d'altra parte il suo animo attento ai problemi del mondo e alle domande

della cultura ce lo rende profondamente vicino in questo slancio che sbocca poi in un servizio e per il mondo e per la cultura.

Don Quadrio ha dedicato alla mariologia i suoi migliori studi. Il contributo del laureando all'Università Gregoriana e del giovane docente alla Crocetta di Torino riguarda le questioni mariologiche più vive del suo tempo e del nostro secolo: l'assunzione di Maria e il suo ruolo di salvezza in favore degli uomini. Le pubblicazioni di don Quadrio sono diventate un riferimento riconosciuto negli studi successivi.

Alla vita di don Giuseppe Quadrio ha dedicato don Marino Codi non soltanto l'impegno, l'indagine e le capacità letterarie, ma la sua saggezza e il rispetto per la realtà. Questo lavoro si colloca in un momento molto significativo di studi e testi su don Quadrio. La pubblicazione delle *Lettere*, delle *Omèlie*, delle *Risposte* nelle riviste, e degli scritti spirituali forniscono un materiale di documenti diretti non soltanto idoneo, ma necessario per conoscere don Giuseppe Quadrio. Gli studi hanno offerto inoltre approfondimenti sulla figura di don Quadrio, al punto di suscitare l'interesse degli studenti nei livelli di specializzazione in teologia, così che alcuni hanno creduto importante per la loro formazione intellettuale e spirituale dedicare i lavori di licenza e di laurea alla dottrina e al messaggio di don Quadrio.

Il lettore si sentirà certamente attratto dal profilo biografico del Servo di Dio, perché non potrà non scoprirsi coinvolto da una vita suggestiva nella sua profondità e comunicativa nei dinamismi che la attraversano.

## INTRODUZIONE

*«Non c'è che una tristezza:  
quella di non essere santi»*  
(Léon Bloy)

Nelle testimonianze raccolte tra coloro che più da vicino conobbero il Servo di Dio don Giuseppe Quadrio, si nota, quasi costante, una forte titubanza a scrivere o parlare di lui. Non certo perché non sappiano cosa dire sul suo conto (hanno tutti materiale in abbondanza), ma o per paura di «sciuparlo» (prof. Giulio Girardi), o di «rimpicciolarne la gigantesca personalità» (don Gonzalo García), o perché «il dirne qualcosa potrebbe essere un attentato alla bellezza della sua figura, che rischia di uscirne menomata dalla... analisi» (prof. Giancarlo Milanese). «Forse – aggiunge ancora il prof. Girardi – coloro che non lo hanno conosciuto, o che lo hanno conosciuto solo occasionalmente, troveranno facile scrivere di lui».

Dopo aver sentito la difficoltà a parlare di lui da parte di queste esimie persone, che con lui hanno familiarizzato a lungo e tutte dotate della massima capacità di scriverne e parlarne molto bene, s'immagini quanto più difficile risulterà ad uno che deve ricostruirne la storia, basandosi unicamente su testimonianze altrui. Vero è che esse lo descrivono in modo così vivo da fartelo apparire davanti agli occhi in carne ed ossa proprio com'era allorché parlava con i fortunati che ce lo descrivono.

Ogni testimonianza è come un piccolo tassello. L'insieme di questi tasselli costituisce un magnifico mosaico dinanzi al cui splendore c'è da rimanere estasiati.

La sensazione, infatti, che prova chi legge questi racconti è di vederlo coi propri occhi mentre sorride, conversa, incoraggia, lavora, passa la ricreazione in cortile attorniato dai suoi chierici o mentre celebra la S. Messa, magari dopo una notte passata in bianco a causa di un fortissimo mal di capo, o soffre e spasima sul suo letto di dolore... In certi momenti hai l'impressione di udirne persino la voce!

Con questo panorama dinanzi agli occhi mi accingo, con grande

umiltà e tremore, a rievocare l'avventura terrena di quest'uomo eccezionale, vera tempra di lavoratore, dotato d'intelligenza spiccatissima unita a semplicità e umiltà altrettanto eccezionali, universalmente riconosciute.

Abbiamo a che fare con un uomo vissuto esclusivamente per gli altri, che sentiva i loro problemi più ancora dei suoi, soprattutto le difficoltà e le sofferenze. Che, a qualunque ora, sapeva ascoltare con pazienza, come non avesse null'altro da fare in quel momento, chiunque mostrava desiderio di volergli parlare. Che sapeva sorridere, incoraggiare, compatire, illuminare le anime innalzandole sempre verso Dio, facendosi tramite e ponte tra Lui e loro. Una perla di sacerdote, un vero gigante dello spirito. Un Maestro di santità semplice e, allo stesso tempo, profonda, capace di spingersi verso le alte cime toccate dai grandi mistici del passato. Mi pare che certe pagine del suo diario autorizzino a pensare così. Di sicuro don Quadrio è da ritenere una fra le più fulgide glorie della Congregazione salesiana e della Chiesa.

Le numerose testimonianze di cui disponiamo furono raccolte dopo che alcuni confratelli, a mezzo lettera, avevano chiesto ai Superiori se non fosse il caso di pensare ad introdurne la causa di beatificazione e canonizzazione.

Si era verso la fine del 1968, a cinque anni dalla sua scomparsa. Un notevole numero di sacerdoti, suoi exallievi, era già sparso un po' ovunque in tutte le parti del mondo. Alcuni di loro sono stati elevati alla dignità episcopale ed anche cardinalizia. Partendo dalla Crocetta per tornare ai loro paesi di origine, la cosa più bella e preziosa che essi si portavano dietro (e si legge in più testimonianze), dopo il dono sublime del Sacerdozio, era certamente il ricordo dolcissimo di lui, delle sue virtù, della sua amabilità, della sua santità. Cosicché per tutti, o quasi, coloro che lo avevano conosciuto era scontato che egli avesse tutti i requisiti per esser presentato come modello di vita sacerdotale e Maestro di vita spirituale, a sacerdoti e laici.

Il 15 ottobre, il Rettor Maggiore, don Luigi Ricceri, in un discorso ai confratelli della Crocetta, aveva autorevolmente messo in evidenza la figura di don Quadrio presentandolo come «giovannissimo maestro, ma maestro di vita... per i colleghi e per gli alunni...». Poco tempo dopo, tornò a parlare di lui nella presentazione alla seconda edizione del diario di don Quadrio curata da don Valentini nel 1968. In essa don Ricceri così si esprimeva: «Non mi sbaglio nel dire che mi sembra, a distanza di cinque anni dalla sua morte, una delle anime che

hanno arricchito di più la nostra Congregazione in questa generazione. Era un'anima aperta: ammirava ovunque la saggezza umana, pur sorpassandola; era sensibile all'angoscia del nostro tempo, ma ne riemergeva sempre nella fede. La luce che gli scaturiva dal cuore (era essenzialmente un contemplativo, un 'orante' come don Bosco), gli permetteva di illuminare tutte le situazioni; la sua fede così radicata nell'Eucaristia e nella Parola di Dio, costituiva per lui una forza per conficcare la sua freccia nel più profondo della nostra attualità».

Questo intervento del Rettor Maggiore fu come la scintilla che mise in atto il movimento portato, poi, avanti dal gruppetto di confratelli da cui partì la lodevole e provvidenziale iniziativa, sopra detta. Il gruppo era capeggiato da don Domenico Bertetto, già suo confessore, e come tale più addentro di chiunque altro nella conoscenza della sua anima. Don Bertetto ritenne opportuno inoltrare la petizione al Rettor Maggiore tramite don Eugenio Valentini, Direttore dell'Ateneo. A lui la presentò il 3 dicembre 1968, accompagnandola con una lettera che terminava così: «Affido a Lei questa iniziativa: di suggerire ai Superiori l'introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione di un frutto così prezioso del PAS. Raccogliendo subito le testimonianze di quanti lo hanno conosciuto, si offrirà a tutti un prezioso modello e patrono».

Don Luigi Ricceri, prudentemente, per non precipitare le cose e forse compromettere il buon esito dell'iniziativa – da lui stesso, del resto, assai ben vista e caldeggiata – suggerì di cominciare, intanto, a raccogliere documentazioni e testimonianze in attesa di ispirazioni dall'alto. La risposta alla richiesta di notizie su don Quadrio risultò plebiscitaria, seria, ben documentata: il ricordo di lui era ancor vivo e fresco.

Abbiamo, dunque, abbondante materiale a disposizione. Faremo conto che a comporne la biografia siano tutti coloro che hanno fatto pervenire un qualsiasi ricordo personale di lui: nessun'altra penna potrebbe rievocarne la figura in modo più vivo ed efficace.

Un ardente desiderio di poter contribuire, fosse pure minimamente, a diffondere la conoscenza di questa gemma della Congregazione e del Sacerdozio cattolico, è ciò che più d'ogni altra cosa sostiene nell'affrontare questa fatica. Segue, subito dopo, la segreta speranza che più d'uno, dopo averlo conosciuto attraverso queste pagine, sia indotto ad imitarlo nell'amore per il Signore, la Madonna, la Chiesa, il Papa, le anime.

Il tutto a gloria di quel Dio Uno e Trino che egli amò di un amore forte e tenerissimo, e al Quale «all'alba di ogni giorno» si offriva e consacrava completamente.

Commoventi le espressioni di tenerezza che infiorano la sua ardente preghiera mattutina: «O Padre mio, attraimi al Figlio tuo. O Figlio, glorifica il Padre in me; mostrami il Padre, e basta. O Spirito Santo, legami al Padre e al Figlio con quel vincolo amorosissimo ed indissolubile che sei tu. O miei Tre, mia abitazione, mia famiglia, mia vita, mio amore». Un trattare con Dio con la stessa confidenza e familiarità di S. Caterina da Siena, di S. Teresa di Gesù Bambino, di S. Gemma Galgani e di altri grandi mistici di ogni epoca.

Leggere la vita dei santi per pura curiosità lascia solo un vago ricordo nella memoria. Letta col desiderio di ricavarne un'utilità per la propria anima, può produrre frutti insperati, fino alla conversione e all'imitazione. Questo, soprattutto, importa a Dio e a loro. E deve importare anche a noi.

Accostandosi a don Quadrio si capisce subito che fu un'anima innamorata di Dio, e degli uomini. Lo si deduce con estrema facilità scorrendo alcuni suoi scritti, numerose testimonianze e, soprattutto, osservandone il comportamento nel quotidiano contatto con quelli che avvicinava. Andavano, in lui, pienamente d'accordo, come intrecciate, un'apertura totale alle realtà di Dio e alle problematiche degli uomini. L'amore per il Signore lo manifestò in modo tangibile con la sua vita di preghiera intensa, continua, filiale, con l'attaccamento al dovere spinto fino al più alto grado di eroismo, sempre, ma in particolare nell'ultimo periodo della sua vita.

L'amore per gli uomini nelle mille attenzioni e gesti di delicatezza ricordati in numerose testimonianze e accompagnati immancabilmente da quel caratteristico sorriso che perennemente infiorava le sue labbra.

C'è un solo modo di amare Dio: compiere con esattezza la sua divina volontà, sempre e a qualunque costo, col sorriso sulle labbra, come faceva lui. Nella vita di don Quadrio rifulge, nel modo più evidente, la sua eroica adesione a Dio nei momenti in cui accetta con gioiosa rassegnazione la sofferenza, distribuita, a dosi sempre più massicce, lungo l'arco del suo breve pellegrinaggio terreno, man mano che la sua anima si affina nel crogiuolo della sofferenza e si unisce sempre più intimamente a Lui.

Sarà bene fermare con particolare attenzione lo sguardo su questo

aspetto della sua vita per poter scoprire tutta la ricchezza spirituale di un'anima che ha raggiunto l'apice della perfezione e della gioia proprio sulla vetta del Calvario.

Un noto giornalista e scrittore francese, Léon Bloy (1846-1917), convertitosi nel 1869 al Cattolicesimo, ha scritto pagine radiose sul dolore e la sofferenza, dopo averne fatto lunga esperienza sulla propria pelle. «La mia vita – può affermare – è stata eccezionalmente dolorosa. Dalla mia infanzia non ricordo di aver cessato di soffrire in tutti i modi, e spesso con un eccesso incredibile. Ho molto spesso meditato sulla sofferenza. Mi sono persuaso che non c'è che questo di soprannaturale quaggiù... Sono passato attraverso terribili dolori, ho conosciuto la vera disperazione e mi sono lasciato cadere nelle sue mani di modellatrice di bronzo. Ma, per carità, non crediate che io sia tanto straordinario. Il mio caso sembra eccezionale solo perché m'è stato dato di sentire, meglio di qualche altro, l'indicibile desolazione dell'amore... Il dolore non è il nostro fine ultimo, è la felicità il nostro fine ultimo. Il dolore ci conduce per mano alla soglia della vita eterna. L'uomo che non soffre o che non vuol soffrire è un diseredato dal Figlio di Dio che sposò il dolore... Come far capire che a una certa altezza gioia e dolore sono la stessa cosa, e che un'anima eroica li colloca agevolmente sullo stesso piano?... Non c'è che una tristezza: quella di non essere santi».

Mi sembra che le parole si adattino quasi alla perfezione alla vita del Nostro. In particolare la bellissima affermazione carica di significato «... a una certa altezza gioia e dolore sono la stessa cosa». Un paradosso, all'apparenza; una dolce realtà, invece, per l'anima che si abbandona totalmente a Dio, decisa a dare una mano a Gesù nel portare la sua croce fino in cima al Calvario e collaborare con Lui alla salvezza del mondo.

Come Léon Bloy, anche don Quadrio provò qualche attimo di smarrimento, momenti di buio, di agonia, forse più per sofferenze morali che fisiche. Lui pure ebbe modo di meditare a lungo sulla sofferenza: non gliene mancò né l'occasione, né il tempo. La sofferenza l'ha seguito come la sua ombra per anni, ed è stata il crogiuolo nel quale la sua anima, già resa luminosa da un gran numero di doni soprannaturali, ha raggiunto la vetta della santa montagna di Dio.

Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Evangelium vitae*, dopo aver affermato che Gesù, morendo per noi peccatori, «raggiunge sulla croce il vertice dell'amore», soggiunge: «In tal modo egli proclama che la vita

raggiunge il suo centro, il suo senso e la sua pienezza quando viene donata» (n. 51).

In più testimonianze, ed anche in qualche pagina del suo Diario, si coglie la convinzione che don Quadrio abbia offerto la vita per la Chiesa, per la buona riuscita del Concilio, i cui lavori di preparazione e gli stessi inizi aveva potuto seguire, e con grande attenzione e interesse. L'apertura solenne, infatti, avvenne l'11 ottobre 1962, circa un anno prima della sua morte. Gli fu possibile seguire solo i lavori della prima sessione; durante la seconda, infatti, sopravvenne la morte.

Due anni prima don Quadrio, con intuizione quasi profetica, descrive gli argomenti più importanti che si sarebbero trattati nella grande assise ecumenica. «Molti – disse – ritengono che il Concilio Vaticano II completerà l'esposizione iniziata dal Concilio Vaticano I intorno alla natura e missione della Chiesa, considerata specialmente alla luce della dottrina sul Corpo mistico di Cristo. Connesso con la dottrina del Corpo mistico è il gravissimo problema dell'unione di tutti i cristiani nell'unica vera Chiesa e la posizione che i cattolici devono assumere di fronte ai vari movimenti unionistici. Un'altra questione, legata alla natura della Chiesa, è quella di una sempre più intensa partecipazione del popolo alla liturgia, all'apostolato, alla vita della Chiesa. La missione della Chiesa nel mondo attuale sembra esigere anche una coraggiosa e saggia revisione dei metodi e strumenti di apostolato, di evangelizzazione, di conquista missionaria, di cura delle anime, di formazione del clero in vista di un efficace adattamento alle esigenze e necessità del nostro tempo».

Ma ancor poche ore prima di entrare in coma e iniziare l'agonia parlò del Concilio. Disse: «Vedo le idee innovatrici del Concilio, gli impegni dell'apostolato. Vi si sente la preoccupazione di salvare le anime e l'ansia di immettere nel mondo le verità cristiane. Vedo gli sforzi degli apostoli per dominarsi e conservare il sangue freddo davanti al blocco colossale del materialismo e dell'indifferentismo. Vedo i piani studiati per cercar di sfondare la barriera del paganesimo, vedo la cura di scegliere i mezzi per avvicinare le anime e per avere con loro i contatti indispensabili. Sono convinto che mai come oggi lo Spirito Santo muove le acque della Chiesa».

Vorrei accennare, qui, ad un'altra sua intuizione profetica realizzata poco tempo dopo, il 21 novembre 1964, con l'approvazione della Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*. Mi riferisco al ripristino del diaconato permanente nella Chiesa. Nel luglio 1959 ebbe modo di

esprimere il suo parere sull'argomento rispondendo alla domanda: «Padri di famiglia diventeranno diaconi?», indirizzata a «Meridiano 12».

Dopo aver illustrato la prassi della Chiesa nei riguardi del diaconato nei primi secoli e i vantaggi derivanti da un eventuale ritorno all'antico, don Quadrio così concludeva il suo intervento: «La suprema Autorità della chiesa, ed essa sola, potrebbe decidere che il diaconato venga conferito anche a uomini sposati e non destinati a diventare Sacerdoti... Non resta che attendere, in fiduciosa docilità e fervida preghiera, la soluzione che la Chiesa, guidata dallo Spirito Santo e dalla propria esperienza bimillenaria, darà».

Era contento, don Quadrio, di vedere nella Chiesa, rappresentata da tutti i Padri Conciliari della grande assise, un forte desiderio di aprirsi verso il mondo. Lui, ormai, era pronto al sacrificio e vi andava incontro con serenità, con gioia, perché gli sforzi della Chiesa venissero coronati dal successo.

Quando la malattia, che doveva portarlo alla tomba, si aggravò fino a far temere di perderlo da un momento all'altro, e da ogni parte si pregava con fede per la sua guarigione, egli non si associò mai a tale richiesta.

Don Domenico Bertetto ha deposto quanto segue: «Non volle mai pregare per la sua guarigione, nemmeno di fronte alla statua dell'Immacolata di Lourdes». Vi era andato con un treno di ammalati tra il 12 e il 18 agosto del 1960, appena due mesi dopo che si era manifestato il linfogranuloma maligno.

Si preoccupò soltanto di far del bene alle anime in ogni modo possibile fino all'ultimo. Vien da pensare che il Signore gli abbia mandato quella terribile malattia quasi solo per consentirgli di svolgere un grande apostolato di bene tra i malati, a conclusione della sua missione sacerdotale. Nelle sue frequenti e prolungate soste in ospedale, infatti, oltre ad offrire ad essi l'esempio personale di come il cristiano deve saper vivere anche la sofferenza, da uomo di Dio, egli seppe anche «evangelizzare» il dolore di altri, aiutandoli con parole dolci e convincenti ad accettare dalle mani del Signore quel potente mezzo di purificazione, e ad offrire la propria vita a Lui in unione con Gesù crocifisso.

È quanto lui fece, soprattutto dal momento in cui venne a conoscere il giudizio diagnostico infausto, linfogranuloma maligno, stilato dai medici per il suo caso. Con tanta serenità e con fede egli accolse questo verdetto di morte, anzi, ne ringraziò il Signore. «Anche questo

cancro – disse a un amico – è un dono magnifico della Provvidenza a me». E alla sorella Marianna scrisse che il Signore gli aveva «concesso una grande grazia, quella di sapere di dover morire dopo poco tempo».

A dire il vero, era già un po' che provava la sensazione di morire giovane. L'aveva manifestata apertamente anche al padre Gesuita, Alfredo Marranzini al tempo in cui studiavano assieme all'Università Gregoriana. Avremo modo di sentirglielo raccontare, più avanti.

Negli ultimi anni di vita, parlando con il confratello infermiere, che lo accudiva con amore, ebbe a dire, un giorno: «È il Signore che, sapendo bene quello che fa, ci manda, volendolo, anche le malattie; e perciò le malattie e anche la morte non sono un male, ma un bene da amare con tutte le forze». Poco prima aveva detto al medesimo: «Mi sono ormai abituato a soffrire con amore quello che il Signore mi ha regalato, tanto che ormai non saprei più vivere senza la mia malattia e i miei dolori...».

Saper prendere con serena rassegnazione dalle mani del Signore tutto ciò che, nella sua infinita bontà e sapienza ci manda, è segno di saggezza e fonte di grande gioia e pace. Lo aveva ben capito anche il vecchio Giobbe, il quale, dopo aver fatto esperienze a non finire di dolori e sofferenze, nella sua saggezza diceva: «Se abbiamo ricevuto dalla mano di Dio i beni, perché non dovremmo accettare anche i mali?» (Gb 2,10).

La scoperta della terribile verità circa la sua malattia segna il primo passo di don Giuseppe sulla via del Calvario, un cammino durato tre anni (1960-1963), tutto in salita. Il pensiero della morte lo accompagnava continuamente, di giorno, di notte. Gli era familiare. A un certo momento della sua vita, oppresso da una sofferenza fisica così forte da incidere profondamente anche sul morale, lo vedremo scrivere sul diario pensieri che parlano di morte e di piena rassegnazione alla volontà di Dio.

Senza dubbio, allora, don Beppino stava attraversando un momento di grande stanchezza, ma doveva trattarsi certamente anche di una prova che il Signore gli mandava. A suo tempo, avremo modo di analizzare quelle pagine colme di dolore. E non dovremo scandalizzarci di certi momenti di debolezza della natura umana. Non li aveva provati anche il nostro divin Redentore al momento dell'agonia, nell'orto degli ulivi?

Oggi don Quadrio si presenta agli uomini del nostro tempo, e di

domani, circondato da una luce abbagliante come autentico Maestro di vita, di sofferenza e perché no? anche di morte. Si può ben dire, perché ci ha insegnato a vivere e a morire da veri cristiani. E non è poco, in un mondo così scriteriato, che ha un concetto tanto errato della vita da bistrattarla dal primo istante del suo sbocciare fino al suo tramonto.

Interessante una sua affermazione, fatta durante un corso di Esercizi spirituali, da lui predicati. In una meditazione sulla morte disse: «La morte, l'azione più decisiva della vita, dev'essere un capolavoro. Ora nessun capolavoro si improvvisa. Ci vuole un lungo e quotidiano provare e riprovare. Un esercizio».

Don Quadrio fu un uomo veramente credente, prima ancora che un sacerdote santo, e, quasi come conseguenza naturale, un grande amico di Dio e degli uomini. Si rivelò «dovunque e con tutti una incarnazione sensibile della bontà misericordiosa di Gesù», un «Vicario dell'Amore di Cristo», Sacerdote Eterno. Tutti coloro che lo hanno conosciuto concordano su questo giudizio, come pure nella convinzione che quella definizione gli si confà alla perfezione.

Una testimonianza, che lo coglie in un particolare momento della sua infanzia, senza volerlo ci fa sapere quando questa, che diverrà la sua caratteristica più appariscente, ebbe inizio. Vi si legge: «Quando è arrivato pressappoco all'età della prima Comunione, ha cambiato completamente: divenne di una dolcezza straordinaria...». E aveva solo sette anni. La testimonianza è della sorella Marianna, maggiore di lui di un anno soltanto.

In queste poche parole sono racchiuse due realtà molto significative. La prima, espressa chiaramente, è l'apparire della virtù della dolcezza. La seconda è sottintesa. L'espressione «ha cambiato completamente» fa supporre che prima d'allora si erano notati nel suo comportamento anche dei difetti. E va bene anche questo: è un'ulteriore conferma che i santi non nascono tali, ma si costruiscono lentamente, coniugando in continuità grazia di Dio e forza di volontà. Al posto dei nostri deboli «vorrei» essi usano il «voglio», chiaro, netto, deciso. E così, passo dopo passo, raggiungono la vetta. Come l'alpinista che vi tende con tutto se stesso senza distrarsi, gli occhi e il cuore puntati verso quel traguardo che lo attrae come una potente calamita.

Desidero chiudere questa presentazione con la testimonianza di un altro grande salesiano, e santo sacerdote, don Nazareno Camilleri, del quale pure si pensa di introdurre la causa di beatificazione.

«Stamane – egli dice – lo contemplavo esanime, candido, sorridente. Proprio così, con le labbra atteggiata al suo normale, caratteristico sorriso: *diffusa est gratia in labiis tuis* (la grazia è diffusa sulle tue labbra). Perfino in morte. Ebbene, quanti lo conobbero e lo avvicinarono, come maestro e come sacerdote, e sempre con tutti amico, concorderanno nel dire che la dolcezza della carità era in don Quadrio come incarnata, spontanea e perenne, come fosse la sua natura, ma era il fiore della divina grazia e della sua innocenza. Veramente il sorriso di don Giuseppe Quadrio, sopravvissuto perfino alla gelida violenza della morte, era ed è l'espressione più felice, in simbolo e in sintesi, della sua anima angelica e del suo cuore sacerdotale, di amico, di fratello».

Questa e altre numerose testimonianze concordanti sul perenne sorriso di don Quadrio, hanno suggerito il titolo del libro. Il fatto che quel sorriso abbia vinto anche la «gelida violenza della morte» è senza dubbio frutto proprio della grazia di Dio che trabocca dalle anime che ne sono ripiene. La sua luce è talmente forte e potente da lasciare il segno anche su un volto esangue e sopravvivere alla stessa morte.

Voglia il Cielo che, dopo aver seguito don Quadrio nel suo cammino di fede, di amore, di martirio, rievocato in queste pagine, sentiamo tutti un forte desiderio di imitarne l'esempio con volontà tenace come quella che accompagnò lui e lo sostenne nella dura salita verso le vette della santità. Don Beppino non si accontentò di insegnare agli altri questa via: la percorse prima lui per farci capire che è possibile farcela con una «diligente e amorosa fedeltà allo Spirito Santo, senza opposizioni e resistenze» all'azione della sua grazia.

## FONTI DOCUMENTARIE

Per questa biografia mi sono basato soprattutto su un consistente dattiloscritto inedito, curato dal Vicepostulatore della Causa:

R. BRACCHI, *Appunti documentari cronologicamente ordinati per una biografia del Servo di Dio don Giuseppe Quadrio* (Faldone I: Documenti ufficiali), disponibile anche in dischetto, nel quale confluiscono tutte le testimonianze presenti nell'Archivio, anteriori alla *Positio* (documenti ufficiali, diari, rubriche raccolte per la predicazione e per le lezioni, manoscritti di diversa natura, lettere, quaderni di appunti presi nel periodo degli studi, fogli di preparazione alla scuola, corrispondenza con la Postulazione, trascrizione della Cronaca delle Case nelle quali don Giuseppe ha soggiornato, trascrizioni di pagine di diari degli exallievi).

Ho tenute presenti inoltre tutte le opere edite:

- G. QUADRIO, *Il trattato «De Assumptione Beatae Mariae Virginis» dello Pseudo-Agostino e il suo influsso nella teologia assunzionistica latina* (= *Analeccta Gregoriana* 52, Sectio B 21), PUG, Roma 1951, pp. XV-428.
  - G. QUADRIO, *Subsidia in tractatum de virtutibus theologicis. Summa lineamenta*, Torino 1958<sup>2</sup>, editio altera emendata et aucta, pp. 305.
  - G. QUADRIO, *Subsidia in tractatum «De paenitentia»*, pars I, positiva: *Monumenta paenientialia antiquiora*, pp. 193; pars II: *Summa lineamenta*, editio altera, Torino, pp. 267 (fascicoli riprodotti più volte).
  - G. QUADRIO, *Problemi d'oggi. In margine al trattato «De Deo Creante»* (lito-grafato per uso scolastico, Torino 1963, ultima ed., pp. 162), tradotto in portoghese da G. Abbà con il titolo *O comunismo apresentado pelos seus mentores*, Edit. Salesiana, Lisboa 1959, pp. 98.
  - G. QUADRIO, *Maria e la Chiesa. La mediazione sociale di Maria SS. nell'insegnamento dei papi, da Gregorio XVI a Pio XII* (= *Accademia Mariana Salesiana* 5), SEI, Torino 1962, pp. VIII-291.
- A ricordo di don Ugo Gallizia e di don Giuseppe Quadrio*, «Bollettino di Collegamento dei sacerdoti ordinati nel 1960», ciclostilato, Torino, 11 febbraio 1964, pp. 76.

- G. QUADRIO, *Documenti di vita spirituale*, a cura di E. Valentini, Torino 1964, 1968<sup>2</sup>, pp. 240.
- E. VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale* (Roma 1980), pp. 290.
- E. VALENTINI, *Articoli di prova testimoniale proposte dal Vice-postulatore della Causa, Rev.mo don Eugenio Valentini per il Processo Cognizionale sulle virtù eroiche e miracoli in genere del Servo di Dio don Giuseppe Quadrio, Sacerdote professo della Società Salesiana (1921-1963)*, UPS, Roma 1985, pp. 46.
- R. BRACCHI (a cura), *Don Giuseppe Quadrio a 25 anni dalla morte. Atti della solenne Commemorazione in Valtellina (Grosotto - Sondrio - Vervio 22-23 ottobre 1988)*, LAS, Roma 1989, pp. 167.
- [V. CHIARI], *Don Giuseppe Quadrio un uomo e prete del nostro tempo* (Sondrio 1990), pp. 32.
- DON GIUSEPPE QUADRIO, *Lettere*, a cura di R. Bracchi (= Spirito e vita 19), LAS, Roma 1991, pp. 379.
- DON GIUSEPPE QUADRIO, *Risposte*, a cura di R. Bracchi (= Spirito e vita 20), LAS, Roma 1992, pp. 382.
- DON GIUSEPPE QUADRIO, *Omelie*, a cura di R. Bracchi (= Spirito e vita 21), LAS, Roma 1993, pp. 495.
- R. BRACCHI (a cura), *Don Giuseppe Quadrio docente di teologia e maestro di vita* (= Spirito e vita 22), LAS, Roma 1993, pp. 223.
- DON GIUSEPPE QUADRIO, *Conversazioni*, a cura di R. Bracchi (= Spirito e vita 26), LAS, Roma 1996, pp. 509.
- A. L'ARCO, *Quando la teologia prende fuoco* (Roma 1996), pp. 199.
- DON GIUSEPPE QUADRIO, *Esercizi*, a cura di R. Bracchi (= Spirito e vita 28), LAS, Roma 1998, pp. 265.

Posso assicurare che ogni testo posto tra virgolette riproduce fedelmente le fonti alle quali di volta in volta si rimanda.

Parte Prima

---

**INFANZIA E STUDI**

**(1921-1949)**



## LA FANCIULLEZZA (1921-1933)

### Vervio: il paese natio

Il 28 novembre 1921, nella minuscola frazione Ca' Torchio (*Ca' dal Tòrc'*) di Vervio, in provincia di Sondrio, da Agostino (*Ustìn*) e Giacomina Robustelli nasceva Giuseppe Luigi Quadrio, da tutti chiamato familiarmente *Bepìn*. Fu battezzato due giorni dopo, 30 novembre, festa dell'Apostolo S. Andrea.

Vervio, paesino dal nome così corto e dolce, richiama alla mente, per analogia, un altro piccolo paese dell'oriente: Betlemme. Perché questo accostamento? Perché entrambi sono usciti dall'anonimato dal giorno in cui tra le loro povere mura è successo qualcosa di grande che ha reso il secondo il luogo più noto e santo del mondo, e il primo, come si spera in un prossimo futuro, uno fra i luoghi più noti della Valtellina.

Di Betlemme il Profeta ha scritto: «Tu Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda, perché da te uscirà un capo che guiderà il mio popolo, Israele» (Mt 2,6).

Anche don Beppino è stato, in certo senso, un capo, pastore e guida illuminata per il popolo di Dio, per sacerdoti e laici, e, se Dio vorrà, anche Vervio, grazie a lui, avrà più di un motivo per passare alla storia.

Il paesetto dista circa nove chilometri da Tirano, centro da sempre prevalentemente agricolo, ma che oggi possiede pure industrie metalmeccaniche, cartarie, tessili, alimentari, del legno e delle materie plastiche. L'attività agricola è indirizzata prevalentemente alla coltivazione di mais e mele. Si formò, a quanto pare, in epoca romana. Nel medioevo conobbe vicissitudini a non finire, come ogni paese di confine.

Nei suoi dintorni sorge il Santuario della Madonna di Tirano, della quale don Beppino era devotissimo: non mancava mai di andare a salutarla ogni volta che tornava al paese.

Vervio s'adagia ai piedi della montagna, alle falde del monte Masucio, sulla sponda destra dell'Adda, lontano dal traffico nevrotico della via

di maggior scorrimento. Particolare che non pesa affatto sui suoi abitanti, anzi offre loro tranquillità e pace invidiabili. Coi tempi che corrono...

La nostra storia vuol mettere in luce la vita e le opere di un umile pastorello che il Signore ha chiamato, proprio mentre pascolava le sue pecore, all'altissima dignità di suo ministro e pastore di anime. Come aveva fatto, un giorno ormai lontano, con un altro pastorello il cui nome risuona, da tempo, in benedizione in ogni angolo del mondo: don Bosco. C'è una rassomiglianza non piccola fra le due vocazioni, e quella di don Quadrio è un prolungamento, nel tempo, di quella di don Bosco.

Vervio va fiero per aver dato i natali anche a un altro personaggio che gareggia in santità con Don Quadrio: la Serva di Dio Madre Caterina Lavizzari, fondatrice delle Suore Benedettine del SS. Sacramento, di Ronco di Ghiffa (Novara). Nel piccolo borgo rurale si può notare anche ai nostri giorni qualche resto di dimore signorili appartenute ai Lavizzari.

La chiesa parrocchiale, dedicata a S. Ilario, risale al Trecento, ma ha conosciuto numerosi rimaneggiamenti in epoche diverse. E veniamo alla famiglia di don Beppino.

I coniugi Agostino Quadrio e Giacomina Robustelli ebbero otto figli. Beppino era il quinto. Alla nascita era un po' mingherlino e la mamma temeva che avesse sofferto durante la gestazione perché proprio in quei mesi, oltre ai lavori familiari, già per lei molto pesanti, aveva dovuto accudire ad una zia gravemente inferma, e questo le fece temere di partorire una creatura malata. Ma non fu così, almeno non come temeva lei. È un fatto, però, che don Beppino non godette mai di una salute di ferro, ed ebbe vita breve.

Gli occhi del bimbo si rivelarono subito pieni di vivacità e rispondevano al sorriso dei vicini che venivano a trovar lui e a congratularsi con mamma Giacomina.

La casa dei Quadrio, secondo la miglior tradizione contadina, era per metà adibita ad abitazione civile e per l'altra riservata alle bestie, al fieno e alla legna, unico mezzo, questa, di riscaldamento in casa per i mesi invernali. Vi abitavano due famiglie di fratelli: Agostino e Giuseppe (*Bèpu*), sposato con la zia Rosa. Assieme a loro viveva anche il nonno Giovanni, soprannominato *Giuàn, al Véduf*, perché aveva perduto la moglie in età ancor giovanile.

È bello immaginare la numerosa famiglia raccolta, nelle lunghe sere invernali, attorno al focolare a godersi qualche momento di pace intima. Certo per mamma Giacomina c'era ben poco da riposarsi con tutto il lavoro che la numerosa tribù le procurava!



La famiglia di don Quadrio (*prima fila*: il papà, Beppino, la mamma con Augusto, la sorella Marianna; *seconda fila*: il nonno paterno, la zia Rosa, il fratello Giovanni).

Don Quadrio «Cagliertino» a Ivrea, anno 1933-1934 (Beppino è il penultimo della seconda fila; *fila dei superiori in alto*: primo da sinistra don Giuseppe Corso, direttore; terzo don Vittorio Savio, catechista).





A Ivrea, 1935-1936, dopo la vestizione clericale (don Giuseppe Corso, direttore, seduto; don Quadrio terzo con la veste da destra).

Studente di filosofia a Roma, 4 febbraio 1941.

### La famiglia Quadrio, piccola «chiesa domestica»

I Quadrio erano una famiglia molto religiosa, temprata a un lavoro duro e poco redditizio, ricca solo di valori divini e umani: la sostanza del Vangelo. Il padre, persona molto intelligente e assai stimato per la sua onestà e laboriosità, aveva ricoperto cariche amministrative in Comune. All'avvento del fascismo, però, per conservare la sua libertà, si era ritirato del tutto dalla cosa pubblica.

Mamma Giacomina si distingueva per «mitezza, saggezza e per il saper tacere», come attesta la figlia Marianna. Nel vicinato, poi, era considerata un po' la mamma di tutti. Si ricorreva a lei per consiglio nei problemi della vita familiare e dell'educazione dei figli. Era una donna «molto buona e paziente. La si vedeva ovunque bisbigliare orazioni» – attesta, sempre, la Marianna.

L'amore alla preghiera dev'essersi trasmesso come per osmosi da lei al suo Beppino: anch'egli, infatti, fece della preghiera un cardine del suo edificio di santità e del suo apostolato. Ed è pure la cosa che egli più di tutto raccomandava a voce o per iscritto, ed occupò un posto privilegiato nella sua vita.

«Era buono fin dalla nascita quella creatura – attesta una sua lontana parente (Gemma Quadrio) – così lo era man mano che cresceva, sempre ubbidiente e pronto ad aiutare chi gli chiedeva un favore». Avremo agio di constatare come la sua carità andrà ben oltre, intervenendo anche senza esserne richiesto. Come, ad esempio, nel caso di quel confratello che, essendo stato dimesso dalla Congregazione, aveva deciso di lasciare la casa religiosa alla chetichella, in piena notte. Per vergogna? Perché gli era stato 'consigliato' di far così? Una cosa è certa: il gesto di squisita carità di don Quadrio, unico punto luminoso in quella notte buia. All'insaputa di tutti, egli lo attese accanto al portone. Poteva salutarlo lì. E sarebbe stato già un bel gesto, da vero amico. Ma don Quadrio era fatto per il di più, per il massimo. E lo dimostrò con l'accompagnare il giovane amico fino alla stazione. Si accomiatò da lui solo quando il treno partì portando l'altro verso il suo nuovo destino. Era l'alba di un nuovo giorno, molto triste per entrambi.

Ritorniamo a don *Bepìn* ancora piccolo.

Quando la mamma doveva recarsi nei campi, se lo portava dietro ben coperto, dentro un cesto di vimini, secondo l'usanza delle donne di campagna di quei tempi.

Per la sua religiosità, la famiglia Quadrio era una piccola «chiesa do-

mestica»: la preghiera era un po' come il tessuto connettivo della vita quotidiana.

### **I fantastici racconti di nonno Giuàn**

C'era in famiglia, come abbiám detto, un'altra figura: nonno Giovanni (*Giuàn*), uomo profondamente religioso, che ebbe un influsso benefico non indifferente sulla formazione cristiana del bambino. Se lo conduceva dietro sugli alpeggi estivi che sovrastano Mazzo. Nei giorni festivi, non potendo recarsi a messa in paese, perché troppo lontano, con encomiabile zelo offriva ai nipotini il modo di santificare il giorno del Signore facendoli pregare dopo averli riuniti attorno a sé. Leggeva loro, e spiegava, le pagine più belle della Storia Sacra, quelle che più facilmente potevano restare impresse nella loro fantasia di bambini sognanti.

Bepìn era sempre il più attento e pendeva letteralmente dalle sue labbra. Sarebbe rimasto ore e ore ad ascoltarlo. E quando il nonno aveva finito di raccontare le meravigliose avventure, di cui la S. Scrittura è così ricca, il bambino si sdraiava sul prato accanto alla sorellina Marianna, rimaneva incantato ad osservare nel cielo le bianche nuvole di montagna che si spostavano lentamente, si sfilacciavano, si scomponevano e si ricomponevano, assumendo le forme più strane, cangianti in continuità. Allora la sua fervida fantasia vedeva raffigurati ora in questa, ora in quella, i vari personaggi dei racconti appena uditi dal nonno e ancora freschi nella sua mente; ad esempio Assalonne che mentre attraversa al gran galoppo la foresta, rimane impigliato con la lunga chioma nei rami di un albero.

*Bepìn* passava le sue giornate nella gaia spensieratezza propria di tutti i bambini della sua età, nel dolce clima familiare, saturo di amore e di pace.

### **Le radici dei Quadrio**

Ancora un particolare degno di nota, dal punto di vista storico. Al tempo di cui parliamo, i Quadrio, vivevano, come abbiám detto, modestamente del loro faticoso lavoro di contadini, ma avevano alle spalle un *pedigree* di tutto rispetto.

Del passato dei Quadrio troviamo notizie in una monografia su Tira-

no, edita nel 1958 a cura della Banca Piccolo Credito Valtellinese di Sondrio. Da essa si desume la notizia dell'epoca in cui, approssimativamente, questa famiglia giunse a Tirano. Si parte da lontano, dal medioevo. I feudatari valtellinesi dovevano essere abbastanza poveri, ma godevano di una certa tranquillità, almeno fino al momento in cui cominciarono ad infuriare le lotte fra le varie fazioni: Visconti e Torriani a Milano, Rusconi e Vitani a Como, e via via negli altri centri, in una guerra senza quartiere.

«Di tanto in tanto – si legge nel volumetto – qualcuno, o sconfitto, o bandito dalla sua città, o anche semplicemente stanco del lungo lottare, abbandonava il campo e cercava nella nostra valle, appartata e chiusa tra le montagne, una vita meno agitata... Molte delle maggiori famiglie vennero nella zona di Tirano in questo periodo: i Lambertenghi prima a Cosseto e poi a Villa, i Lavizzari a Mazzo, i Quadrio a Tirano».

Altra notizia interessante: l'apparizione che diede origine al famoso santuario della Madonna di Tirano avvenne presso un orto dei Quadrio. Ella apparve il 29 settembre 1504 a un certo Mario degli Omodei che era uscito di casa per andare a raccogliere frutta in un suo terreno. Mentre passava vicino a un orto dei Quadrio gli comparve la Madonna avvolta in una luce meravigliosa. Sul posto sorse, col tempo, il bel santuario, meta di tanti devoti pellegrinaggi popolari.

La famiglia Quadrio conta fra gli antenati diversi uomini celebri che compaiono anche nella storia della Valtellina, di cui don Beppino doveva essere di sicuro a conoscenza, ma è sintomatico che egli non ne abbia fatto mai parola con alcuno.

## La scuola

Le prime quattro classi elementari *Bepìn* le frequentò a Vervio. Per la quinta, invece, dovette andare a Mazzo. E siccome non si parlava ancora di «mensa scolastica», doveva fare quattro volte al giorno il non breve tragitto che separa i due paesi. Un andirivieni sicuramente disagiata, soprattutto in inverno.

Ma la Provvidenza ricompensò largamente questi sacrifici facendogli incontrare una maestra «molto brava che lo indirizzò bene»: Rita Fòppoli. Da parte sua, Beppino, era uno scolaro modello: molto intelligente, attento, buono.

A testimonianza della sua bravura è stato conservato questo componimento, svolto in prossimità della Pasqua. «Siamo in primavera: lo dice

il creato tutto rivestito di verde. Lungo le siepi sono sbocciate le viole. Il loro profumo sottile giunge fino a noi. Sono belle: lo dicono i petali dal color viola come il manto della Madonna, dal colore della passione di Gesù. I petali sono cinque, come le piaghe di Gesù e, nel centro, come un cuore luminoso irradia un'aureola d'oro: l'amore che Gesù dona al mondo intero».

Questo il commento della maestra: «Frase come queste in un ragazzino di undici anni non possono essere ispirate che da un cuore veramente pieno di fede e di amore per Dio».

Prima di inoltrarci nel curriculum scolastico, è bene accennare a due avvenimenti, che nella vita di don Quadrio (e dovrebbe esser così per ogni cristiano) rappresentano due pietre miliari: S. Cresima e prima Comunione. La Cresima gli fu amministrata, a sei anni, dal vescovo di Como, il 15 agosto 1927, festa dell'Assunta. Vedremo l'importanza che assumerà questo mistero nella sua vita.

Nel frattempo si preparava con grande impegno alla prima Comunione che ricevette l'anno seguente, il 28 maggio 1928, il lunedì dopo la solennità di Pentecoste; non aveva ancora compiuti sette anni. Normalmente è un'età in cui il bambino non può ancora rendersi conto della grandezza di questo atto, ma l'anima di Beppino era un terreno fertile nel quale lo Spirito Santo poté seminare in abbondanza i suoi doni, con previsione di molti frutti. Poche anime, infatti, hanno corrisposto alla sua azione santificatrice e al suo amore, come don Quadrio.

Voglio evidenziare ancora questo particolare: S. Cresima nella solennità dell'Assunta; prima Comunione a maggio, mese mariano per eccellenza. La vita sacerdotale di don Quadrio sarà tutta vissuta all'insegna di una devozione tenerissima alla Madonna e di un abbandono totale all'azione dello Spirito Santo. Gli effetti di questa azione mi sembra di poterli intravedere già in ciò che afferma questa testimonianza assai importante della sorella Marianna: «Era un tipo forte fin da piccolo. Ricordo che aveva delle reazioni anche violente, da collerico (spesse volte si difendeva con terribili calci). Talvolta aveva atteggiamenti come di uno a cui le cose non vanno mai bene. Noi fratelli e amici lo avevamo soprannominato *ratéra*, cioè brontolone, scontento. Nello stesso tempo era capace di prenderle al posto degli altri, perché non si difendeva e si portava via la colpa... Quando è arrivato all'età della prima Comunione, ha cambiato completamente: divenne di una dolcezza straordinaria e ancora più obbediente e meditabondo». Certamente è successo qualcosa di misterioso nella sua anima in quel primo incontro con Gesù.

Altra pennellata al quadro viene aggiunta, sempre dalla Marianna: «Mi ricordo che un anno, alle elementari, abbiamo cambiato tante maestre per malattia, e la classe era diventata un po' insubordinata. Il parroco del paese ci intratteneva fin che arrivava la maestra. Lui non ha mai disturbato. Stava seduto nel banco, tranquillo, dietro di noi». Non era più il *ratéra* di prima.

Don Beppino ritornerà più volte col pensiero al giorno della sua prima Comunione, e nel sedicesimo e diciassettesimo compleanno ricorderà l'avvenimento anche nel diario.

La seguente testimonianza della cugina Elsa Quadrio conferma le precedenti, che riguardano il notevole cambiamento avvenuto in lui dopo la prima Comunione: «Durante l'anno scolastico 1928-1929 – ella racconta – io frequentavo la quarta elementare, mentre lui era in seconda. Ricordo molto bene come il suo comportamento non fosse mai e per nessun motivo scorretto, e la sua diligenza fosse sempre portata a noi come esempio dalla nostra insegnante... Già si distingueva per la sua bontà d'animo, per il suo carattere e per la sua caritatevole gentilezza nei confronti di adulti e bambini».

Inconsapevolmente, fin da allora, si stava già affidando all'azione dello Spirito Santo e gettava le basi dell'edificio della sua santità.

Buona parte del merito di questo cammino verso l'alto, va, non v'è dubbio, a sua madre, donna profondamente religiosa, equilibrata, e ricca di una sostanziosa vita interiore. «Il segreto di questa l'attingeva nel recarsi ogni mattina alla santa Messa e nel fare la santa Comunione. Giuseppe faceva il chierichetto. Il vecchio parroco, don (Luigi) Sertorio, che aveva capito l'eccezionalità del bambino (l'aveva poi indirizzato ai Salesiani), gli regalava ogni mattina cinque centesimi per il servizio della Messa, ma lui non solo non li spendeva, ma li metteva da parte e si comprava quaderni e libri per la scuola. All'occorrenza li dava anche alla mamma, quando era a corto di denaro, per comprare il sale». È Maria Quadrio, detta «la Pimpa», amica della mamma, a rievocare questi ricordi lontani.

Un altro amico d'infanzia di Beppino, il signor Luigi Visini, ha attestato che fin da allora il bambino manifestava chiaramente un amore spontaneo per la chiesa e un'attrattiva particolare per le funzioni liturgiche. Assieme costruivano altarini, e usando come paramenti sacri vecchie coperte o scialli dimessi delle loro mamme, imitavano i gesti che vedevano fare al parroco in chiesa, e le processioni innalzando fronde come fossero palme, mentre ripetevano con devozione canti liturgici.

Certo non si possono considerare questi giochi infantili come un «se-

gno» chiaro di vocazione al sacerdozio. Non è escluso, però, che il Signore si serva, in certi casi, «anche» di queste innocenti imitazioni per far sentire a qualcuno la sua chiamata. E per uno, almeno, di questi due bambini, a posteriori, lo si può anche pensare.

### **Primi germi di vocazione**

La vocazione è un fatto tutto personale, irripetibile. Non vi sono due vocazioni uguali. Nei disegni di Dio è tracciata, per ogni uomo, la strada che questi deve percorrere per raggiungere la salvezza. Dire strada è dire vocazione, è dire missione, che ognuno deve compiere sulla terra. C'è quella più comune, a formarsi una famiglia; quella al sacerdozio, con l'osservanza del celibato ecclesiastico; e la terza, alla vita consacrata, per uomini e donne: vita di comunità vissuta nell'osservanza dei tre Voti religiosi e nella carità fraterna.

Numerose sono le forme di vita consacrata oggi approvate dalla Chiesa. Ognuna di queste strade conduce alla salvezza, se percorsa osservando i dieci articoli del «codice stradale» stabilito da Dio (il Decalogo). Esso è stato stampato nella natura stessa dell'uomo, quindi prima ancora della sua solenne promulgazione sul Sinai. Nulla accade per caso nel mondo, e tanto meno nella vita dell'uomo: tutto è guidato a buon fine dalla Provvidenza divina con saggezza, bontà e giustizia infinita.

I primi passi di Beppino sulla via del sacerdozio sono stati turbati da un fatto spiacevole che, però (ed ecco la Provvidenza!), non soffocò il germoglio che stava spuntando, ma anzi lo fortificò, gli dette slancio e divenne una rigogliosa pianta dai molti frutti.

Abbiamo visto come il bambino, negli anni delle elementari, fosse aditato, dalle varie maestre, come modello agli altri ragazzi. Rivelava un'intelligenza superiore, e qualcuna di esse, come pure il parroco, si era accorta che Giuseppino racchiudeva nell'anima «qualcosa di grande», d'indefinibile, eppur quasi palpabile allo stesso tempo.

Intanto era appassionato per la lettura, un bambino assetato di sapere. Hanno assicurato che a nove anni aveva già letto per intero i Promessi Sposi. La lettura era pure il passatempo preferito mentre guardava le pecore al pascolo. E fu in uno di questi momenti, molto probabilmente, che scoccò la prima scintilla della sua vocazione, grazie proprio alla lettura di un libro.

La Provvidenza gli aveva fatto capitare tra le mani un numero del Bol-

lettino Salesiano, e la vita di don Bosco, proveniente dalla biblioteca parrocchiale di Mazzo. Beppino la divorò durante il tempo del pascolo. Vari anni dopo, ripensando allo sbocciare della sua vocazione, esclamerà: «Oh, libro benedetto ed indimenticabile, messomi nelle mani dalla Vergine Santissima, affinché io trovassi in esso la mia vocazione: don Bosco da quelle pagine mi affascinò, mi conquistò, e io fui suo. Io non cesserò, finché avrò vita, di benedire quel libro».

Dove si vede che a fronte di libri «galeotti» che conducono alla perdizione, vi sono pure libri «benedetti» che possono portare alla conversione e alla santità.

Nello stesso tempo, su per giù, che Beppino conobbe don Bosco e la sua Opera, il Signore gli fece un'altra grazia non piccola. Nella festa di S. Ilario, patrono del paese, «sentì la predica di un valoroso missionario salesiano dalla barba piccola e striminzita, ma dal cuore grande come il mare»: don Carlo Braga, di Tirano, «colui che popolò la Cina di opere salesiane e che è chiamato il "Don Bosco della Cina". È stato uno dei più illustri figli di don Bosco, vanto e gloria della Valtellina». Quella predica destò nel cuore di Beppino la scintilla dell'ideale missionario. Una frase, soprattutto, colpì e rimase impressa nella mente del bambino, quella con cui don Braga aveva definito S. Ilario: «ladro di anime». Lo ha raccontato la sorella Marianna.

Quando don Luigi Sertorio, parroco del paese, indirizzò Beppino all'Istituto salesiano di Ivrea, nella lettera di presentazione al direttore della casa, don Giuseppe Corso, scrisse: «Ha sempre tenuta buona ed esemplare condotta, manifestando segni non dubbi di vocazione ecclesiastica missionaria».

## La prima tempesta

Allora, tutto chiaro, limpido, facile? Affatto. Anche in un cielo limpidissimo può apparire all'improvviso una nuvoletta capace di guastare tutto in quattro e quatt'otto. Qualcosa del genere successe anche nel limpido cielo dell'anima di Beppino. Accadde un fatto, una nube nera che scatenò nel suo cuore una «tempestosa burrasca». Lo racconta lui stesso, poco tempo dopo, al suo Maestro di Noviziato, don Eugenio Magni. È una specie di confessione scritta con la quale intendeva aprirgli tutta la sua anima perché potesse conoscerlo fin nell'intimo, «leggervi come su un libro stampato» e, così, meglio guidarlo nella via della perfezione.

Al termine dello scritto gli si raccomanda: «Mi aiuti lei a farmi buono, a farmi santo. Anzi, lei mi faccia santo; mi aiuti a realizzare il mio programma di noviziato: devo essere l'ultimo di tutti». In queste parole si delinea già una delle più belle virtù da lui praticate in modo sorprendente in tutta la sua vita: l'umiltà.

Sentiamo da lui stesso che cosa era accaduto di tanto grave da sconvolgere la sua anima. «Fin dai primi anni – egli racconta – mi si suggeriva da tutti il consiglio di farmi prete, ed io, non comprendendo ciò che dicevo, andavo manifestando il desiderio di seguire questo stato. Ma venne una tempesta burrasca: il contatto con un amico non buono; e questo mi fece abbandonare il confuso pensiero di farmi prete. Il bello si è che tutti, anche in questo triste periodo, mi credevano buono, anzi il più buono, il più pio, il più santo, mentre invece solo Dio sa, perché nemmeno io riesco a capacitarmene, quanto in basso ero caduto, in quale stato si trovava l'anima mia.

Ma il Signore mi aspettava: era l'ora di finirla. Un principio lo ebbi nel giorno di Tutti i Santi, quando sentii spiegare la frase di S. Agostino: “Se questi ci sono riusciti, perché anch'io non posso fare altrettanto?”. Ma la voce del Signore fu soffocata. Egli aspettava un'occasione più propizia.

Era la prima domenica di febbraio, proprio circa un anno dopo il mio primo travimento. Ritornando dai vesperi, mi trovai con la mia solita compagnia, e ci mettemmo a giocare ai soldi e ai bottoni. Perdevo, e continuavo a perdere. Ad un certo momento persi le staffe, e – mi bruciano ancora le labbra al solo pensarvi – pronunciai a mezza voce una bestemmia. Non lo feci certo avvertitamente, ma le tante volte che avevo udito bestemmiare mi portò fino a quello. Nessuno mi aveva sentito, eppure, non so che cosa provai in quel momento. Era veramente la voce di Dio. Smisi immediatamente il gioco e mi avviai verso casa veramente avvilito. Alcuni giorni dopo mi confessai, e da allora incominciò il mio ravvedimento. Nell'ardore di quei primi giorni mi scrissi un regolamento di vita, che cercai di osservare fino all'entrata nell'Istituto».

Constava di tre articoli:

- ogni giorno, potendolo, una visita al SS. Sacramento
- ogni venerdì niente vino, e digiuno al I° venerdì del mese
- penitenze corporali.

Le visite al SS.mo gli costavano molto anche per il fatto di dover sopportare il sarcasmo di qualche compagno, non proprio come lui. Riguardo al digiuno aveva a che fare anche con sua madre, la quale, nella sua saggezza, quando se ne accorgeva, glielo impediva.

Sappiamo già che Beppino ogni giorno ascoltava la S. Messa e si comunicava con molto fervore; leggeva con piacere vite di santi e cominciava a sentire dentro di sé un forte desiderio di farsi santo anche lui.

In questo periodo tornò a galla anche il desiderio di farsi prete. Ma gli mancava il coraggio di aprirsi con qualcuno. Solo la mamma, di tanto in tanto, riusciva a strappargli di bocca qualche mezza parola...

Da questi comportamenti – teniamo presente che è un bambino di otto anni! – appare già una volontà decisa a fare grandi cose. E ne farà davvero molte, di grandi cose!

Quella «parola» uscìtagli di bocca in un momento di rabbia mentre perdeva al gioco, gli pesò enormemente sulla coscienza. Ne parla lui stesso nel foglio confidenziale stilato per il suo Maestro di Noviziato, don Magni: «Fin dal principio del mio ravvedimento, il Signore mi provò con i più tormentosi rimorsi. Avevo paura di non aver confessato bene le mie cose, di averne dimenticato qualcuna; e quando un nuovo peccato mi tornava alla mente, ero tormentato dal dubbio se l'avessi già confessato. E specialmente sentivo l'inferno del rimorso nel mio cuore, quando ero solo! Oh, quante volte ho pianto, ho pregato, quando mi trovavo solo nei boschi e per la campagna! Mi assaliva il dubbio di essere ancora in disgrazia di Dio. Avessi avuto allora un'anima in cui versare tutto l'angosciato mio cuore! Ma ecco ciò che ero costretto a fare. Un giorno mi trovavo solo in un prato con un mio fratellino che non aveva ancora due anni (Augusto, nato il 5 luglio 1928) e sapeva solo articolare le prime parole. Nel momento più tormentoso del mio dubbio, risolsi di domandare a lui se mi trovavo in grazia o in disgrazia di Dio, sicuro che il Signore avrebbe parlato per bocca sua. "Mi trovo in grazia di Dio?", gli chiesi, e gli dissi, siccome non capiva, che pronunciasse "sì" o "no". Egli rispose di sì. Gli domandai una seconda volta, e rispose di no. Il dubbio perciò continuava, finché mi aggiustai col confessore».

Un vero crogiuolo per lui che sarebbe diventato, in seguito, uno specchio di serenità non solo per se stesso, ma l'avrebbe fatta riacquistare a tante anime, col Sacramento della Riconciliazione e i suoi scritti.

## **Torna a brillare il sole**

Il Signore, nella sua infinita bontà e sapienza, sa ricavare il bene anche dal male. Beppino prenderà proprio da questa caduta la spinta per incamminarsi decisamente verso la santità come doveroso atto di riparazione per l'offesa recata al Signore.

Di un fatto veramente eccezionale, data l'età del bambino (sui dieci anni, allora), resta ancora da parlare, prima di seguirlo nei passi iniziali della sua vocazione religiosa.

Senza consigliarsi con nessuno, quando «vedeva ancora tutto buio nella propria vocazione» – come confidò, poi, al suo Maestro di Noviziato – fece voto, alla Madonna, di verginità completa. «Il voto di essere solo di Maria e di Gesù, per sempre».

La sua maestra di quinta elementare, che, meglio di tutti, aveva intuito qualcosa di ciò che stava maturando nell'animo del bambino, lo seguiva con particolare attenzione e amore, e gli era prodiga di buoni consigli. Il giorno della sua prima Messa al paese, don Beppino riserbò a lei un elogio tutto speciale. «Non potrò mai dimenticare – disse – che la decisione definitiva della mia vocazione fu presa un memorando pomeriggio nella chiesa di Vervio ai piedi della Madonna, dopo un lunghissimo colloquio con una di quelle eroiche, nobilissime figure di maestre, interamente consacrate al bene dei loro scolari». Non ne fece il nome, ma tutti capirono facilmente a chi intendeva alludere.

Il desiderio di farsi prete, che Beppino non aveva ancora manifestato a nessuno, fu risaputo in famiglia per puro caso. Ne veniamo a conoscenza attraverso il racconto che egli stesso fece al suo Maestro di Noviziato, e i dettagli che vi aggiunge il «responsabile involontario» del piccolo «giallo», suo fratello Augusto.

Ascoltiamo con quanta semplicità racconta l'episodio don Beppino: «Nessuno sapeva niente, nemmeno i miei genitori. Ed una volta, tanto per dare sfogo al mio cuore, scrissi su un foglio i miei sentimenti al riguardo, e misi questo foglio nascosto dentro la cornice dello specchio. Per caso, o meglio per previdenza di Dio, quel foglio venne nelle mani di mio padre. E fu allora che, per la prima volta, un uomo conobbe i miei desideri».

Il fratello Augusto, da parte sua, ricorda che un giorno tornò a casa dai campi bagnato fradicio: era rimasto sotto l'acqua col padre ed altri uomini del paese che cercavano di «contenere le acque che scendevano dirompenti dalla montagna». La madre lo mise a letto mentre faceva asciugare i suoi abiti vicino al fuoco.

Lasciamo che sia il fratello stesso a completare il racconto: «Ricordo che era il giorno del S. Cuore, nel mese di giugno. Avevo circa cinque anni. Ero nel lettone dei miei genitori. Aveva le sponde di ferro e, attaccate alle sponde, c'erano tre bocce, due ai lati e una a centro. Mi sono messo a saltare sul letto, perché c'erano le molle, e sono andato a picchiare la testa

su una di quelle bocce. Mi sono fatto un "corno", un ematoma, e mi hanno dato lo specchio per guardarmi. Giocando con lo specchio, l'ho disfatto, ho tolto il vetro. E dietro c'era nascosto un bigliettino. Io non sapevo leggere. Però, invece di buttarlo, l'ho fatto leggere alla mamma. C'era scritto: Io mi farò sacerdote. Giuseppe».

Augusto termina la sua testimonianza con questo particolare molto interessante per una conoscenza più adeguata della religiosità della mamma: «Seppi che la mamma aveva precedentemente praticato con devozione tutti i primi venerdì del mese ed ottenne, proprio il giorno del Sacro Cuore, la grazia di sapere la volontà del figlio». La data è probabilmente da collocare al 3 giugno 1932, festa del Sacro Cuore.

### «Vieni e seguimi!». «Eccomi, Signore!»

Iahvè disse ad Abramo: «Parti dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti mostrerò. E io farò di te una grande nazione... farò grande il tuo nome e sarai una benedizione» (Gen 12, 1-2).

La chiamata di Beppino non avvenne, certo, in modo straordinario come quella di Abramo. Ma ciò non toglie che non si possa ravvisare una certa somiglianza tra le due vocazioni. Da Beppino fu avvertita nel silenzio del cuore, sotto forma di un forte desiderio di servire il Signore più da vicino, come suo sacerdote, meglio ancora se come sacerdote missionario. Stava a lui a rispondere: «Eccomi, Signore. Mi hai chiamato?».

Molti secoli fa queste parole le pronunciò un bambino, chiamato Samuele, che su per giù doveva avere la stessa età di Beppino. Svegliato dalla voce di Dio, che lo chiamò per tre volte, mentre dormiva, per suggerimento del sommo sacerdote Eli, alla terza chiamata rispose così: «Parla, o Signore, ché il tuo servo ti ascolta». La Storia Sacra racconta la vita meravigliosa di questo ragazzo divenuto, da adulto, uno dei personaggi più grandi della storia d'Israele. È vero, i paragoni zoppicano sempre perché ognuno è quello che è, e nient'altro, nel grande progetto di Dio, ma anche il bambino di Vervio, avendo accettato con infinita riconoscenza la chiamata del Signore e avendola onorata in modo davvero eccezionale per tutta la vita, si è reso caro a Dio e agli uomini, e ha fatto, lui pure, cose grandi per grazia di Dio.

La sua risposta al Signore, Beppino la diede in un giorno piovoso del settembre 1933, quando lasciò tutto per seguire quella Voce che in vari

momenti aveva udito, fiducioso che, strada facendo, il Signore gli avrebbe parlato con più chiarezza, perché potesse capire quello che voleva da lui. E come Abramo, a forza di peregrinare, e fidandosi ciecamente della Sua parola, giunse a veder realizzate, almeno in parte, le sue promesse, anche Beppino avrebbe veduto, un giorno, realizzato il suo desiderio. C'era solo da decidersi a partire. E aspettare.

Un giorno Pietro abbordò Gesù e gli disse: «... Noi abbiamo abbandonato tutto per venire con te. Che cosa dobbiamo aspettarci?». Gesù rispose: «Io vi assicuro che nel nuovo mondo, quando il Figlio dell'uomo sarà sul suo trono glorioso, voi che mi avete seguito starete su dodici troni per giudicare le dodici tribù d'Israele. E tutti quelli che, per causa mia, hanno abbandonato fratelli e sorelle, padre e madre, case o campi... riceveranno cento volte di più e avranno in eredità la vita eterna» (Mt 19, 27).

### **23 settembre 1933: Beppino inizia la sua grande avventura**

Quando uno lascia tutto per seguire il Signore, che sia poco o molto quel che abbandona, non ha importanza: per Lui va sempre bene. Beppino cosa lasciava?

Sentiamo cosa dice, in proposito, la sorella Marianna. «La situazione economica in casa – ella confessa – era, in quel momento, difficile: malattie, il bestiame non andato bene»... «Per questa situazione, la sorella Rina ha dovuto rimandare le sue nozze». «Ricordo un episodio – continua – (solo) in seguito narrato in casa. Mamma, preoccupata per la nascita dell'ultimo figlio e per la notizia della partenza di Beppino per Ivrea, si recava al vicino paese di Mazzo con alcune uova che, vendute, si sarebbero cambiate in sale da cucina. Arrivata sul ponte del fiume Adda, in un momento di angoscia, lascia inavvertitamente cadere a terra le uova... Si siede (così ha raccontato) sul parapetto del ponte ed esclama con grandissima fede: Ora, Signore, ci sei solo Tu! In paese, una nostra parente la incontra, sa della situazione e le dà un primo aiuto. È la Provvidenza, alla quale tante volte si ricorre in casa nostra, invocandola. Anche i soldi per il viaggio di Beppino a Ivrea furono prestati».

E rimanevano ancora da saldare gli ultimi debiti contratti per provvedere il corredo a lui necessario, il che fu fatto, poco a poco, negli anni seguenti.

Il panorama descritto dalla sorella fa risaltare una volta di più la bontà e la potenza di Dio che sa realizzare cose grandi con mezzi tanto piccoli.

Da quella famiglia provata, in quel momento, da tanta povertà, è uscito un uomo d'intelligenza superiore, un grande maestro di spirito, un perfetto modello di santità sacerdotale.

La mattina della partenza, la mamma volle accompagnare Beppino fino al punto in cui gli abitanti di Ca' Torchio, secondo l'usanza, eran soliti recarsi per dare un ultimo saluto ai loro cari che si allontanano. C'era, poco distante dalla loro casa, una scaletta realizzata con pietre (*la scaléta di làgrimi*, come qualcuno l'aveva battezzata). Dall'alto di quella scala era possibile seguire per un tratto di strada i partenti, diretti verso il ponte sull'Adda, alla volta di Tovo Sant'Agata, da dove passava la corriera per la media valle. Più d'uno in quei tempi grami aveva dovuto lasciare il paese in cerca di lavoro. Papà Agostino, ad esempio, che l'aveva trovato in Svizzera.

Le ultime parole che pronunciò la madre, prima del distacco definitivo, dovettero stamparsi in modo indelebile nel cuore di Beppino. Facendosi forza per vincere la commozione, ella disse al figlio: «Guarda, Beppino, se ti ci troverai bene, rimani pure lì. Se non ti troverai bene, o senti che non ce la fai, torna pure a casa, ché una fetta di polenta c'è anche per te».

In realtà il nostro *Bepìn* appariva proprio mingherlino, dallo sviluppo fisico ancora acerbo, vien da dire. Ma... ce la fece, anche se gli costò, Dio solo sa quanto!

Il fratello Augusto ricorda questo particolare molto significativo: quando il gruppetto passò davanti alla cappellina dedicata alla Madonna, presso il piccolo corso d'acqua di Ca' Torchio, chiamato *la Rigùla*, la mamma raccomandò suo figlio alla Vergine SS.

La sorella Marianna riesce a ricordare con esattezza che giorno era quando partì Beppino: la Giornata missionaria. Ricorda persino la predica del parroco sui missionari con un particolare «guastastomaco»! Il parroco disse che «i missionari si nutrono di vermi... e questo mi aveva fatto molta impressione e ricordo che ho pianto e ho pensato a mio fratello che avrebbe dovuto fare una vita del genere».

L'Istituto verso cui Beppino era diretto aveva come scopo principale quello di preparare giovani per inviarli, poi, in terra di missione. Non tutti, però, finivano missionari. Don Quadrio è una di queste vocazioni 'missionarie' mancate, o non realizzate, ma per chiara volontà di Dio.

La mamma, dunque, accompagnò Beppino fino alla «scaletta delle lacrime». Lo seguì con lo sguardo finché non scomparve alla sua vista, assieme al padre, che lo accompagnò, invece, fino a Torino. Ella gli fu vici-

no ogni giorno con la sua preghiera, e tutte le sere invitava anche i familiari «a pregare don Bosco soprattutto per lui, perché, se gli aveva dato la vocazione, la portasse a termine e fosse un bravo sacerdote». Il particolare è ricordato molto bene dalla sorella Marianna. E come il Signore abbia ascoltato le preghiere della mamma si vedrà seguendo passo passo la vita del figlio dal momento in cui mise piede nella Casa di don Bosco, nella quale fu accolto con grande calore.

## **VERSO IL CORONAMENTO DI UN SOGNO (1933-1943)**

### **Aspirante missionario a Ivrea (1933-1936)**

L'Istituto salesiano d'Ivrea, dedicato al grande missionario salesiano, card. Giovanni Cagliero – uno dei primi giovani coi quali don Bosco aveva fondato la sua Congregazione – era sorto con lo scopo precipuo di preparare giovani che aspiravano a diventare missionari.

È importante, credo, metter subito in evidenza la novità, meglio, l'originalità dell'opera che si stava portando avanti in questo Istituto. Consisteva, questa, nel preparare per le missioni non confratelli già formati e a posto con gli studi, come era sempre stato fatto in passato, ma dei giovanissimi aspiranti che sarebbero andati a compiere il noviziato in terra di missione. Innegabili i vantaggi di questo sistema. Soprattutto: più facile adattamento ai costumi locali, più facilità nell'imparare la lingua nuova, mentre compivano i loro studi sul posto. Al loro termine vi facevano il tirocinio pratico, muovendo, nel contempo, i primi passi nell'apostolato.

Sembrò, all'inizio, un'impresa temeraria destinata al fallimento, pensando all'età di questi poco più che adolescenti. Invece, grazie alla loro gran fede ed entusiasmo giovanile, l'iniziativa si dimostrò assai positiva e ricca di frutti. Ne risultò una vera epopea missionaria per la Congregazione salesiana. E l'Istituto d'Ivrea diventò un fervido cenacolo da cui uscì un gran numero di zelanti missionari. Dopo pochi anni, si contavano a centinaia, sparsi per il mondo, quelli usciti da lì.

Il Beato don Filippo Rinaldi, terzo Successore di don Bosco alla guida della Congregazione salesiana, e ideatore dell'iniziativa che vedeva la sua felice concretizzazione nell'Istituto Missionario d'Ivrea, aveva dimostrato di possedere fede, intelligenza, grande zelo apostolico e lungimiranza.

Giuseppino, dunque, mise piede per la prima volta nell'Istituto il 23 settembre 1933, e respirando a pieni polmoni il fervore missionario di cui era impregnato quell'ambiente, si applicò immediatamente con tutte le

forze allo studio e alla vita di pietà. Una testimonianza di quel tempo conferma: «Vi si distinse subito per ingegno e spirito di pietà».

In una lettera confidenziale al suo Maestro di Noviziato, scritta qualche anno dopo, egli rievoca con entusiasmo gli inizi del suo aspirantato: «Dal primo momento in cui mi trovai in quella casa – vi si legge – non ebbi più alcun dubbio o titubanza sulla mia vocazione, non mi fu difficile ambientarmi, perché trovai subito nel superiore un amorosissimo padre, che presi ad amare teneramente, forse con affetto un po' troppo sensibile, cosicché molte volte operavo per piacere a lui. Molte volte temevo di non avere in lui la confidenza necessaria, ma egli mi diceva sempre di stare tranquillo».

Il direttore di cui parla così bene Giuseppino era don Giuseppe Corso, al quale aprì completamente il cuore manifestandogliene tutti i segreti. Tra questi c'era il voto di castità fatto qualche tempo prima. Il direttore, prudentemente, sulle prime lo sciolse, poi, dopo che Giuseppino ebbe chiesto il consenso del suo confessore ordinario, gli permise di fare i voti di castità, povertà e obbedienza ad intervalli: dalla Purificazione alla festa di Maria Ausiliatrice, da questa fino a quella di san Luigi Gonzaga (21 giugno) e poi fino agli Esercizi per entrare in Noviziato.

L'anno successivo al suo arrivo, vi fu il grande avvenimento della Canonizzazione di Don Bosco (1 aprile 1934). L'entusiasmo che pervase tutta la Congregazione, e il mondo salesiano, in quell'Istituto divenne incandescente, portando alle stelle nei giovani aspiranti, in particolare nel cuore di Giuseppino, la brama missionaria.

Degli anni di Ivrea abbiamo qualche testimonianza. La prima è di don Alfonso Crevacore. Suo compagno di studi, missionario per diversi anni in Giappone, e mancato di recente. Dice nella sua testimonianza: «Passai tre anni assieme con Giuseppe Quadrio alla Casa card. Cagliero di Ivrea: anni scolastici 1933-34; 34-35; 35-36, in cui cominciammo e finimmo il ginnasio. Egli ci era venuto subito dopo la fine delle elementari. Era un ragazzo calmo, impegnato, che non faceva rumore e non si metteva in vista, ma che lavorava sodo, e sempre ottimo in tutto. Ricordo che agli esami finali dell'ultimo anno, col programma della quinta ginnasiale, gli esaminatori – venuti dai licei statali – rimasero ammirati di lui».

L'altra è di don Romano Samotei, che attesta: «Arrivò ad Ivrea un po' spaesato, con quegli occhi limpidi e sgranati, tanto sereni. Portò con sé una natura fragile e cagionevole che lo fece tanto soffrire e che in seguito gli procurò ricadute e infine la morte. Saltò la seconda ginnasio, perché fu sempre il primo e il più intelligente. Nel 1936 agli esami venne il prof.

Passamonti dell'Università di Firenze e fece gli elogi a Quadrio in quarta ginnasiale in pubblico, per la straordinaria memoria e scienza, soprattutto a riguardo della storia romana. Lo stesso il can. Borra – poi vescovo di Fossano – veniva sempre ad esaminarci, e Quadrio tutte le volte faceva una figurona.

Era tanto ubbidiente, sottomesso. Sembrava non sentisse il peso della disciplina, e non mordeva mai il freno, malgrado un certo rigore allora tradizionale. Pieno di gioia, amico di tutti, aiutava tutti, specie gli stranieri. Ad Ivrea non ho mai visto un difetto in lui, tanto era appassionato della vita, della gioia, di Dio, di Maria. Solo più tardi mi accorsi che avevamo un santino tra noi, e allora non ce ne rendemmo conto.

Non era cantore, non suonava nella banda, aveva sempre quella voce rauca e debole, ma l'impegno che mostrava in tutti i doveri lo facevano superiore per bontà e virtù a tutti gli alunni».

Ed ora la testimonianza di don Guglielmo Quiroz, che, come uno dei superiori del tempo, lo avrà certamente osservato con occhio ancor più critico. «Lo conobbi, scrive, l'apprezzai come un ottimo aspirante missionario, in tutto il suo complesso spirituale, sebbene alquanto mingherlino nel fisico. Anche in ciò mi sembrava [di] vedere Domenico Savio... Era proprio così, in cappella, nello studio, in cortile, coi superiori, coi compagni. Il suo contegno era alquanto riservato, ma tranquillo, e sempre umile e sorridente. Si vedeva che aveva un ideale chiaro e preciso davanti a sé».

Quante volte, nelle testimonianze che riporteremo, vengono messe in luce queste due note caratteristiche di don Beppino: umiltà e sorriso!

Passarono serenamente i tre anni di ginnasio. Prima che finisse l'anno scolastico, era tradizione presentare al direttore della Casa la domanda di ammissione al Noviziato. Beppino la presentò il 31 maggio 1936, ed era così concepita:

«Reverendissimo signor Direttore,

dopo aver seriamente meditato su quale via mi chiami il Signore, ed avendo fatto il mio possibile in questi anni di formazione per conoscere e vivere la vita salesiana, con grande gioia e consolazione è mio desiderio fare quest'oggi la domanda d'ammissione al Noviziato per entrare nella Pia Società Salesiana. Mi sono a tal fine debitamente consigliato col mio confessore, ed avutone il pieno consenso, mettendomi totalmente nelle mani dei miei Venerati Superiori in quanto alla destinazione che mi sarà proposta, sia per rimanere in Italia, sia per recarmi all'estero, umilmente

confido e spero che questa mia domanda sia con benignità accettata ed esaudita. Mi sembra di essere abbastanza consapevole dei grandi doveri e degli obblighi gravissimi che mi impongo entrando nella Congregazione Salesiana; ma riponendo ogni mia speranza in Dio, nella Vergine SS. e in D. Bosco, credo di poter essere fedele alla mia Vocazione fino alla morte...».

Sappiamo che desiderava tanto andare in missione: era il sogno cullato fin da piccolo, e con maggior fervore nei tre anni di formazione. Toccò ad altri tanta fortuna. A lui rimase il desiderio e la decisione di compiere la volontà di Dio in qualunque modo si fosse manifestata e in qualunque posto i superiori lo avessero mandato.

La volontà di Dio a suo riguardo gli fu comunicata tramite la decisione dei superiori, i quali pensarono bene che egli rimanesse in Italia. Due settimane dopo aver conosciuto il verdetto, egli scrisse all'allora Ispettore, don Giovanni Zolin: «Sono tanto felice di poterle manifestare i miei pensieri dopo che sentii leggere la mia destinazione. Il Signore mi ha aiutato a superare molto facilmente quella specie di momentaneo disgusto che si può provare nel vedere deluso l'ideale che per tanto tempo si aveva sognato».

Lo stesso rammarico lo manifestò, tempo dopo, anche al proprio Maestro di Noviziato, nella lettera confidenziale sulla propria vocazione: «Passai tre anni (ad Ivrea), alla fine dei quali speravo di indossare la veste e partire per le Missioni; ma il Signore dispose altrimenti. Soffrii un poco nel vedere i miei compagni vestire l'abito sacro, ed io non poterlo fare».

Bisogna dire che non esiste traccia di una sua espressa domanda di partire per le Missioni. Un piccolo mistero.

Don Giovanni Edmondo Vecchi, oggi ottavo Successore di don Bosco, ricorda un particolare significativo: di averlo, cioè, visto spesso «circondato dagli studenti brasiliani, verso i quali si sentiva portato dal suo antico desiderio non realizzato di andare missionario in Brasile».

Una volta superato vittoriosamente il primo momento di smarrimento per la mancata partenza per le Missioni, Beppino si rassegnò con docilità alla volontà divina. Lo afferma nel prosieguo della lettera all'Ispettore, sopra citata: «Ora però, che sono convinto essere volontà di Dio che rimanga in Italia, mi metto totalmente nelle mani sue. Faccia pur di me quel che vuole: desidero solamente che mi possa maneggiare come un fazzoletto, che mi faccia tanto e tanto buono. Da parte mia, glielo prometto fermamente, farò tutto il mio possibile, metterò tutta la buona volontà di cui sarò capace per corrispondere a tutte le amorevoli cure, che

paternamente prodigherà per me, per essere sempre degno della divisa che presto indosserò e della professione che avrò la gioia di fare. Voglio essere sempre un degno figlio di don Bosco Santo».

Questo era anche il sogno della sua cara mamma, la grazia che chiedeva per lui ogni sera al Signore e a don Bosco, dal giorno in cui il figlio aveva lasciato la casa paterna.

### **Il Noviziato a «Villa Moglia» di Chieri (1936-1937)**

Fu ammesso al Noviziato a pieni voti il 28 agosto 1936, con queste poche, significative osservazioni: «Pietà ordinaria, capacità ottima, carattere buono e aperto, sanità buona». Vi arrivò il 5 settembre, ed esattamente due mesi dopo fece la vestizione clericale. Aveva sofferto, e provato una santa invidia nei confronti dei suoi compagni di ginnasio quando li aveva visti indossare quella veste e partire per le Missioni. Finalmente era venuto anche il suo turno, e ne era veramente felice.

Purtroppo scarseggiano le notizie sull'anno di Noviziato. Le poche raccolte, in compenso, concordano nel presentare Giuseppe come esemplare in tutto, come salesiano perfetto. Quel «pietà ordinaria», del giudizio espresso nel verbale della sua ammissione forse suona un po' stretto. Beppino doveva vivere una vita di pietà soda fin da allora; può darsi che essa fosse poco appariscente, cioè senza manifestazioni esterne vistose, come sarà anche in futuro, del resto, ma certamente l'anima sua si stava già orientando verso una vita intima con Dio, come vedremo al tempo della sua maturità umana e spirituale e come risulta da certe pagine del diario, scritte in quel periodo.

Sulla sua formazione religiosa e salesiana inflù, in modo profondo e indelebile, il suo Maestro di Noviziato, don Eugenio Magni, un ottimo formatore di diverse generazioni di Salesiani. A lui aprì con tutta fiducia la sua anima in modo che vi potesse leggere come su un libro stampato, e lo aiutasse a farsi santo. Un simile desiderio non nasce dalla sera alla mattina. In Beppino doveva già esserci un terreno ben preparato dall'azione dello Spirito Santo ad accogliere il germe della santità. La prima Comunione e la Cresima erano stati due momenti d'incontro eccezionale con Dio.

La miglior conferma a ciò viene dallo stesso don Magni, il quale, dal Portogallo, ove risiedeva da diversi anni, quando era già ammalato fece pervenire la sua testimonianza nella quale asserisce di aver riscontrato nel

chierico Quadrio una maturità spirituale assai profonda già fin d'allora. «Era mio più che amico e ci siamo scritti per molto tempo. Fu un salesiano perfettissimo. Esempio in tutto. Il bello è che le sue virtù si vedevano solo all'occasione, tanto era umile». Se c'è uno che ha potuto conoscere don Quadrio fin nel profondo dell'anima, questi è certamente don Magni.

Ma sentiamone un altro che, pure, ha potuto conoscerlo bene, per averlo avuto sotto lo sguardo nelle varie attività che caratterizzano la giornata di un novizio: è l'assistente di Noviziato, don Enrico Bonifacio, il quale ha dichiarato: «Per don Quadrio purtroppo non ho gran che da dire, proprio perché già fin da novizio era così calmo, sereno, osservante, che non costituiva affatto problema per il povero assistente... In lui mi ha sempre colpito il senso di serietà dolce e serena che non dimostrava particolari sforzi, sia per la vita d'osservanza come pure per lo studio. A questo riguardo, la mia impressione è che in lui non ci fossero gli alti e i bassi che si notano normalmente in altri, essi pure intelligenti. Nei compiti di latino don Quadrio era sempre sul livello dell'8 o del 9. Equilibrio anche in questo, quanto mai significativo. Parecchi anni dopo, in un casuale incontro, mi disse che ero stato il primo a metterlo di fronte a un lavoro intellettuale impegnativo: si leggeva e commentava la "Morale cattolica" del Manzoni. La gustava, dimostrando così la stoffa dello studioso, di cui diede saggio in seguito».

Alle due testimonianze che mettono in evidenza la maturità di Beppino, si può aggiungere un altro documento che ne risulta una ulteriore prova. È la lettera, inoltrata al Direttore della casa, don Gino Vesco, con la quale egli chiede di essere ammesso alla Professione religiosa. Merita proprio di esser conosciuta.

Villa Moglia, 2.VII.1937  
«Visitazione di Maria SS.»

«Reverendissimo Signor Direttore,  
pieno di riconoscenza verso Dio per l'inestimabile dono della vocazione, essendo ormai giunto agli ultimi mesi dell'anno di noviziato, intendendo quest'oggi – con piena libertà – fare la domanda per essere ammesso alla Professione Religiosa. Mi sembra di conoscere e di comprendere sufficientemente le nostre Costituzioni e gli obblighi che assumo, professandole, ed è mia ferma volontà di osservarle fedelmente fino alla morte, a costo di qualsiasi sacrificio.

Desidero di consacrare a Dio coi Santi Voti tutto me stesso, per essere un olocausto perfetto nelle mani dei miei Venerati Superiori; sono disposto da questo momento – e lo prometto fermamente – a fare il possibile per rinunciare in ogni cosa e per sempre alla mia volontà, al mio giudizio, alle comodità e ai piaceri della vita, e ad ogni bene materiale, pur di lavorare sotto la bandiera di don Bosco alla gloria di Dio, alla salute dell'anima mia e di tante altre anime.

Suo in C.I. dev.mo ed obbl.mo figlio  
Giuseppe Quadrio».

Tre elementi fondamentali mette in luce la domanda: una fede profonda, una decisione eroica a voler esser fedele, a qualunque costo e fino alla morte, agli impegni che assumerà coi tre Voti, e una totale disponibilità alla volontà dei Superiori. Il curriculum della sua vita confermerà tutto questo programma.

Al momento in cui fecero la Professione i suoi compagni egli non aveva ancora l'età richiesta dal Diritto Canonico, così dovette aspettare fino al 30 novembre 1937. Ricorreva, quel giorno, il sedicesimo anniversario del suo Battesimo, felice coincidenza che egli non mancherà di sottolineare. Per onorare la Madonna, sottoscrivendo il documento della Professione religiosa, aggiunse al proprio nome quello di Maria: «Ch. Giuseppe M. Quadrio».

Ha la sua importanza un particolare, che ci fa conoscere don Beppino stesso, attraverso il suo diario, e che ha a che fare con il periodo di attesa della Professione. Scrive, il 6 agosto 1940, durante gli Esercizi spirituali fatti ad Ivrea: «Signore, ti ringrazio di avermi prolungato di tre mesi il Noviziato. Ho così potuto trovare e leggere un libro che mi ha aperto gli occhi sulle realtà: "La vita di unione con Dio" di mons. Gay».

A questo punto, dopo aver dedicato tutta l'attenzione a lui, viene spontaneo chiedersi che ne è stato della sua famiglia, della quale non si è più fatto cenno dal giorno che la lasciò per entrare in collegio, e son passati quattro anni.

È da sapere che a quei tempi vigea la tradizione di non far visite a casa prima della fine del corso filosofico (liceo).

Così Beppino non conosceva ancora il fratellino Otto, nato un mese dopo la sua partenza. La sorella Marianna sentiva gran nostalgia del fratello lontano. Aveva sofferto molto alla sua partenza, e il desiderio di riabbracciarlo cresceva col passar dei giorni. Così... Ma sentiamo dalle sue stesse labbra il racconto: «Nel 1936, verso l'autunno, ho detto alla mam-

ma: Io vado a vedere quel ragazzo... Era la fine di ottobre del 1936 ed ho aspettato, per incontrarlo, sino alla fine di novembre. Ricordo che egli stesso aveva scritto e mi aveva mandato la piantina per andare alla stazione di Porta Nuova e prendere il treno per andar su. Era uno schema molto preciso. Alla stazione di Chieri ci sarebbe stato qualcuno ad aspettar-mi...

Ci siamo incontrati e ci siamo fermati a guardarci, ed è stata una cosa meravigliosa. Abbiamo pianto tutti e due. Quanto abbiamo pianto nel pomeriggio! Chissà perché... In una lettera che mi ha scritto, ha detto che è stato un momento meraviglioso, perché ci siamo lasciati bambini e ci siamo incontrati che eravamo adulti. Quattro anni dopo. Io ero ormai una signorina e lui un giovanotto. Ricordo che mi aveva fatto tanta impressione, perché, quando l'ho lasciato era piccoletto, e ho trovato quel bel ragazzo, florido. E, baciandoci, avevo sentito la sua barba e ho pensato: Mamma mia, ormai è un uomo!... Mi sono fermata a Torino fino a maggio. Ci siamo visti tante volte: lui aveva occasione di venire a Torino. Poi, ad un certo punto, mi ha detto: È meglio che tu vada a casa, perché cominciano i lavori della campagna e ci sono due bambini piccoli (Augusto di 9 anni e Otto di 4) e la mamma non può fare tutto da sola».

Nell'estate dello stesso anno è morto nonno Giovanni, da tempo ammalato. Chissà quanto avrà sofferto Beppino, così a lui affezionato.

### **Primo anno di liceo a Foglizzo Canavese (1937-1938)**

Dopo la pausa dell'anno di Noviziato, Beppino riprende il curriculum regolare degli studi, sempre con esito brillantissimo. Il dilazionamento della Professione lo fece arrivare allo studentato filosofico di Foglizzo Canavese (Istituto Salesiano «S. Michele») per frequentare il primo anno di Liceo, con tre mesi di ritardo. Ma ciò non influì minimamente sull'esito degli studi. Vi trovò come direttore don Vincenzo Colombara. Soltanto gli allievi del primo corso erano 118.

Un solo documento è rimasto, di questo breve periodo: la pagella scolastica di fine anno (15 luglio 1938). I voti: 10 lode in religione, quattro dieci nelle materie filosofiche (dialettica, critica, ontologia, storia della filosofia), 7 in lettere italiane, 9 in latino, greco, storia civile, storia dell'arte, matematica, 8 in biologia e igiene.

Circa la sua vita spirituale, già particolarmente intensa, troviamo un cenno in una pagina del diario, scritta più tardi ad Ivrea il 15 agosto

1940, durante gli Esercizi spirituali. Un dialogo con Gesù: «Faremo assieme, uno di fronte all'altro, uno accanto all'altro, da buoni amici, come una volta alla Moglia, come qualche volta a Foglizzo...». Un'intimità che si farà sempre più profonda.

Quella votazione, unita al comportamento generale eccellente e alle ottime notizie, che lo avevano preceduto allo studentato, non potevano non impressionare favorevolmente nei suoi confronti i Superiori della casa. È probabile che sia giunta anche una parolina di raccomandazione del suo Maestro di Noviziato all'Ispettore, don Giovanni Zolin, perché venisse valorizzato al massimo quel giovane confratello, messosi sempre in luce con naturalezza e semplicità, per spirito di pietà e maturità di giudizio. Se quella parolina ci fu, risultò comunque superflua.

Don Beppino fu scelto per Roma. C'è da credere che la Provvidenza abbia fatto sì che non partisse per le Missioni perché destinato ad un'altra altissima missione: quella di docente, nella quale poté emulare, nel fare il bene, i compagni di noviziato che un giorno aveva invidiato vedendoli sciamare nelle varie parti del mondo a diffondere il Vangelo di Cristo.

### **Studente di filosofia alla Gregoriana (1938-1941)**

I chierici studenti di filosofia a Roma erano ospitati, in quel periodo, presso l'Istituto «Sacro Cuore» di via Marsala, a fianco dalla stazione Termini, e frequentavano le lezioni alla Gregoriana. Direttore del «Sacro Cuore» era don Luigi Colombo. Il gruppo dei così detti 'gregoriani' costituiva una piccola comunità nella comunità della Casa, con una équipe di superiori propria: come catechista, prima don Emilio Fogliasso e poi don Angelo Gentile; come consigliere, prima don Gentile, e poi don Luigi Càstano.

Una prima testimonianza di quel tempo, su don Beppino, ci viene offerta da mons. Camillo Faresin, suo compagno di studi, che afferma: «Frequentavo con lui, al giovedì, l'Accademia di S. Tommaso, dove Padre Boyer spiegava in sintesi il pensiero dell'Aquinate. Don Quadrio brillava fra tutti».

Anche don Domenico Bertetto ne traccia un breve profilo con queste parole: «L'ho incontrato la prima volta a Roma, nell'Ospizio salesiano "Sacro Cuore". Era studente di filosofia alla Pontificia Università Gregoriana; io ero studente di teologia e, per un anno (1938-1939), fui incaricato di stare nella sala di studio con i filosofi. Lo potei così avvicinare spes-

so e ne riportai già allora una impressione molto positiva di religioso convinto ed osservante e di studente impegnato».

Più ampiamente ne parla don Pietro Ceresa, già compagno di studi di don Beppino nel primo periodo di studentato filosofico. «Siamo stati insieme a Foglizzo nel primo anno di Liceo (1937-1938) subito dopo il Noviziato. Egli arrivò alla fine dell'anno 1937. Poi siamo stati compagni di vita e di studio a Roma alla Università Gregoriana, per la filosofia, negli anni 1938-1940... Eravamo in quattro Salesiani di quel corso: don Giuseppe Quadrio, don Giovanni Benso (ora a Valsalice), don Luigi Pace (morto parroco al 'Don Bosco' a Roma) e io. Eravamo sempre insieme, tanto che ci chiamavano i quattro moschettieri. Insieme a scuola, sempre, in seconda fila, insieme nell'andare e tornare, nel passeggiare del giovedì e durante la quaresima nella visita quotidiana alla chiesa stazionale. Dopo quei due anni, le vicende della guerra ci hanno separati, e con lui ho avuto rapidi incontri e ci siamo scambiati qualche scritto, che però non ho conservato.

Ecco gli specifici ricordi che io ho di lui. Nella preghiera comunitaria era di una compostezza e raccoglimento ammirabili. Nelle visite alle chiese e basiliche, mèta abituale dei nostri passeggi settimanali e quaresimali, notavo il suo raccoglimento ed il fatto che nella visita ai monumenti non alzava mai la voce. Ogni mattina scolastica, nell'andare alla Gregoriana, e sempre lungo il percorso indicato, prima di accedere al palazzo dell'Università, ci fermavamo per qualche minuto di adorazione nella piccola chiesa che c'è prima di arrivare alla scuola: non ricordo il nome, ma mi pare (di) San Bernardo [in realtà San Bonaventura dei Lucchesi]. Guardando la facciata della Gregoriana, rimane a sinistra. A quei tempi c'era l'esposizione giornaliera del Santissimo.

A scuola era un esempio di attenzione. Prendeva sempre nota di tutto. Avendo io spesso bisogno di delucidazioni e spiegazioni, egli si prestava sempre, ed aveva una sorprendente chiarezza. Quanta pazienza deve aver esercitato con me in questa opera di fraterno aiuto!

Non rifiutava mai le passeggiate e i divertimenti della comunità, ma non sempre prendeva parte ai giochi. Preferiva passeggiare. E rideva volentieri e con grande schiettezza. Un particolare: non ricordo di aver mai raccolto una barzioletta dalle sue labbra. Un altro particolare: a me piaceva guardarlo negli occhi. Rivelava una semplicità e limpideità da incantare. Quando ragionavamo tra di noi, era nostra constatazione abituale che il più buono, il migliore in tutti i sensi era sempre lui, don Quadrio».

Nell'agosto del 1940, dal 5 al 9, don Beppino fu ad Ivrea per gli Eser-

cizi spirituali. Vi ritrovò gli ex-compagni di Noviziato e fu grande gioia per tutti. Nel diario, cominciato proprio in quei giorni, fissò questi pensieri: «Gesù, sono ritornato in questa casa; qui tu mi aspettavi; qui ti troverò! Grazie! Ho ritrovato i miei compagni, il mio compagno! Son sicuro che dietro a lui c'eri tu che mi aprivi le braccia. Sento che questi giorni hanno per me un'importanza decisiva; ma ad attendermi c'eri tu. Ti ho visto! E ora? È ora. Ho quasi 19 anni. Ho riletto i propositi fatti a tre mesi dalla Professione; ora sono ormai passati tre anni: bisogna decidere... Sarai mio compagno, unico, di Esercizi, e ci parleremo spesso, sempre».

Descrivendo le impressioni provate nel rivedere i compagni dice: «Davanti a loro mi sono riveduto qual ero, quali eravamo, e quali essi sono rimasti; io mi sono fatto uno sbarazzino. Loro ormai sono a posto e bene; io sono ancora in alto mare. Ma ho coraggio, molto coraggio, e farò anch'io qualche cosa: oggi, domani, nella vita».

Predicarono quegli Esercizi don Valentino Panzarasa, professore di psicologia speculativa e don Gerolamo Luzi, professore di teologia morale, morto nel 1946, alla stessa età di don Quadrio: 42 anni. Del primo don Beppino annota, nel Diario: «L'uomo che mi piace»; del secondo: «l'uomo profondo, calmo, umano». E completa la «triade»: «Ma un terzo entrerà con me negli Esercizi: don Magni a cui mi sento ormai legato per la vita... mi splende davanti all'anima come la stella di ieri, di oggi e di domani...».

Verso la fine degli Esercizi abbozza qualche proposito:

- sarò serio, studioso, meditativo, osservante, disciplinato
- voglio che la mia vita sia utile a qualche cosa, anzi, sia piena, riboccante, inondante.

Programma concreto d'una vita destinata a compiere tanto bene.

Interrompe la serie di pensieri sublimi una notiziola di carattere prettamente civile. Si tratta dell'attestato dell'Ufficiale medico di Torino il quale dichiara che Quadrio Giuseppe «arruolato nel Regio Esercito, Distretto militare di Sondrio, possiede la preparazione sanitaria necessaria per l'impiego di Aiutante di Sanità, avendo dato prova di avere appreso le cognizioni teoriche e pratiche indicate nel programma allegato alla Circolare Ministeriale della Guerra n° 242 del 17 marzo 1924». Un pezzo di carta che, per fortuna, non servì mai a don Beppino.

**Sempre disponibile, anche durante le vacanze**

Anche durante le vacanze voleva che la sua vita fosse «utile a qualche cosa» per mantenersi fedele al proposito più volte ripetuto di non perdere un minuto di tempo e dare sfogo alla sua carità operosa. In questo contesto si situa ciò che rievoca la seguente testimonianza di don Antimo Oliviero. Il fatto si verificò nelle vacanze tra il secondo e terzo anno di filosofia alla Gregoriana.

Sentiamone il racconto dal suo protagonista: «Io feci il Noviziato a Villa Moglia nel 1939-1940, e don Quadrio, già studente di filosofia, venne da Roma a passare con noi le sue vacanze. Poiché io non avevo ancora l'età per professare, dovetti aspettare fino al mese di dicembre prima di raggiungere i miei compagni a Foglizzo, e don Quadrio spontaneamente, con paziente entusiasmo, mi impartì lezioni di filosofia dialettica così dotte, che io non mi trovai affatto in difficoltà, pur raggiungendo lo studentato quando il primo trimestre era già finito».

Qualche mese più tardi, da Roma, in occasione della Professione religiosa (11 dicembre del 1940), giunge all'allievo occasionale una cartolina di augurio di don Quadrio. «A te vicino, fraternamente augurante». Un gesto degno della delicatezza di don Beppino!

Altro caso simile, altro gesto di bontà. Racconta, l'interessato, don Luigi Beltramo: «Conobbi don Quadrio per la prima volta nell'estate del 1940, verso la fine del mio noviziato a Villa Moglia (Chieri). Veniva da Roma, dove stava frequentando filosofia alla Pontificia Università Gregoriana. Molto affezionato al comune Maestro di Noviziato, don Eugenio Magni, era venuto a passarvi le vacanze. Non ricordo di aver notato allora qualcosa di straordinario in lui, però rimasi subito attratto dalla sua semplicità e bontà, specialmente nei miei riguardi. C'era forse anche il motivo di una certa somiglianza fisionomica, tanto che altri "vacanzieri romani" (don Domenico Bertetto e don Giuseppe Sangalli) mi chiamavano suo 'fratellino'. Inoltre c'era il fatto che anch'io, per l'età, dovevo aspettare un mese per professare, come lui aveva dovuto attendere quasi tre mesi. E così, approfittando della sua formazione filosofica, con altri quattro compagni, ricevemmo da lui le prime lezioni di filosofia: temevamo di giungere allo studentato filosofico di Foglizzo a corso già inoltrato. Potrei quindi dirmi uno dei suoi primi allievi. Senza nulla di speciale, fu il primo vincolo che ci unì in una sincera amicizia, che doveva diventare sempre più stretta col passare degli anni».

Bel modo di passare le vacanze, si dirà. Beh, per don Beppino certa-

mente il migliore. Fare del bene a tutti fu sempre la sua più grande aspirazione e motivo di somma gioia, fino al termine dei suoi giorni.

Intanto si avvicinava il tempo della rinnovazione dei Voti triennali e don Beppino, il 28 settembre, ne inoltrò a Chieri la domanda. Non essendo, però, ancora completo il periodo del primo triennio, li rinnovò al suo rientro a Roma, il 30 novembre 1940, diciannovesimo anniversario del suo Battesimo.

Oltre ad applicarsi con tutte le forze allo studio, don Beppino dedicava il tempo che gli rimaneva ai giovani che frequentavano l'Oratorio annesso all'Istituto S. Cuore. Non era raro il caso che vi passasse anche mattino e pomeriggio. E vi lavorava con cuore davvero oratoriano.

Intanto, mentre studiava alacremente, cominciava a pensare alla sua prossima missione d'insegnante: «Mi è di gioia insieme e di timore il pensiero che fra qualche mese insegnerò filosofia. Sono persuasissimo che è assai difficile insegnarla bene, ma che, insegnata bene, è un grande elemento di formazione. È per questo che mi si delinea man mano più chiaramente l'ideale di un salesiano insegnante, e di un insegnamento formativo della filosofia. Da parte mia mi accorgo e mi persuado sempre più che questi anni sono serviti a raccogliere un po' di materiale, a tentare il cammino, ma che il vero lavoro è ancora da fare. Ed è per questo che mi arride l'ideale di una vita interiore più vissuta anche filosoficamente, di una riflessione maturata, di una sintesi gioiosa, che dovrebbe preparare e accompagnare l'espansione dell'apostolato».

Nella lettera al Maestro di Noviziato, sopra citata, troviamo una confessione che apre un nuovo spiraglio nell'intimo della sua anima: «Se a tutto questo, che sa un po' di austero e di dottrinale, aggiungo l'inclinazione naturale all'espansione degli affetti, ad una certa comprensività e quasi aderenza alle anime, mi lusingo al pensiero che domani forse potrò fare un po' di bene, dovunque, comunque! Ma intanto voglio prepararmi».

Lo stava già facendo, col massimo impegno: l'abbiamo appena visto nel caso di quei giovani chierici. Ma il più resta ancora da vedere.

Il futuro insegnante di filosofia si poneva problemi umani profondi. Anni dopo, brillerà per la saggezza, la chiarezza, la competenza, e, possiamo aggiungere con certezza, l'amore con cui aiuterà molti a risolvere problemi, anche gravi, di coscienza, a voce o per iscritto, sotto forma di risposte a precise domande poste, come pure nel confessionale. Sapeva trarre dalla scuola utili insegnamenti per la vita.

La stanchezza provocata dall'intensa applicazione allo studio e dal la-

voro nell'Oratorio lo portò a scrivere pensieri che sanno di lieve scoraggiamento o involontario rilassamento. Lo si rileva da una lettera al suo don Magni: «Mi ricordo che vi volevo scrivere verso la fine di febbraio, quando avevo già dato gli esami, finita l'esercitazione e fatta la disputa. Da allora in poi non ho fatto gran che. Tolti quei pochi momenti di entusiasmo, ho passato i giorni alquanto *de communi*, abbastanza piatti: il "banale quotidiano" non è affatto della mia età. Mi sono affezionato all'Oratorio, ma l'esecuzione pratica è molto lontana dall'ideale di educazione, di costruzione vitale, che è il programma di chi vuole essere vero educatore... Mi vedo avviato sulla corrente comune che ho sempre detestato».

Un attimo di cedimento?... È possibile, e non deve destar meraviglia. Anche i santi son fatti di carne ed ossa, e la carne non aiuta certo a salire e a mantenersi sempre in alta quota. Tutt'altro!

Intanto anche il periodo degli studi filosofici giunse al termine e assai lodevolmente.

### **Il ritorno a Foglizzo come insegnante di Filosofia (1941-1943)**

Terminato, con l'esito che si è detto, il corso di studi filosofici alla Gregoriana, don Beppino riceve la 'prima' lettera di obbedienza che lo destina a Foglizzo Canavese come professore di Filosofia.

È l'inizio di una brillantissima carriera di docente: la missione specifica assegnatagli dalla Provvidenza. È un assaggio, una parentesi, dovendo ancora completare gli studi ecclesiastici della teologia in preparazione al sacerdozio.

Lo ritroviamo, così, giovanissimo (appena vent'anni) insegnante nello stesso Istituto ove aveva frequentato un solo anno di liceo, sufficiente, tuttavia, a metterlo in luce di fronte a superiori e compagni per le eccezionali doti d'intelligenza e di spirito religioso che lo distingueranno per tutta la vita e, allora, gli avevano meritato anticipatamente un posto alla prestigiosa Università Gregoriana. Saranno tre anni eccezionali, per diversi motivi, che vedremo.

Uno dei primi a ricevere la notizia fu, come sempre, il suo Maestro di Noviziato, al quale inviò una lunga lettera dal nuovo posto di lavoro. In essa lo ragguaglia sulla conclusione degli studi filosofici. «... A Roma ho finito con la Licenza: tutto bene. Ho chiuso questi tre anni romani con molta nostalgia: l'Università, i Professori, i compagni preti e chierici, i ra-

gazzi dell'Oratorio, il tono di vita romana... non son cose che si dimenticano facilmente».

Nella lettera inserisce pure la notizia d'un piccolo «giallo», capitato in treno per la sbadataggine, o distrazione, di alcuni suoi compagni di viaggio. «Vi avevo scritto a più riprese nei mesi scorsi – confida – e gelosamente conservavo quei fogli per me tanto cari (contenevano quasi me stesso), per mandarveli tutti assieme da Foglizzo. Ma non ne ebbi la fortuna: la valigetta che li conteneva fu smarrita in treno dai miei amici e non si vide più. Mi dispiacque più per quei fogli che per gli altri libri smarriti, tra i quali ne avevo uno tanto caro che ancora stavo leggendo: “La dottrina spirituale di Suor M. Elisabetta della Trinità” del P. Philippon, edita dalla Morcelliana. Era il secondo libro della mia vita...».

Seguono altri pensieri che rivelano con sempre maggior chiarezza gli elementi fondanti della sua ricchissima personalità umana e spirituale: l'entusiasmo, la forte motivazione interiore, la dedizione totale, la disponibilità assoluta all'obbedienza e alla pratica della carità concreta.

Viene a proposito la testimonianza significativa di don Arturo Alossa, che afferma: «Il mio primo incontro con don Giuseppe Quadrio avvenne nei primi giorni di noviziato a Villa Moglia (Chieri) e subito mi colpì la sua bontà fraterna, il suo sorriso e il suo spirito di servizievolezza. L'anno seguente lo incontrai a Foglizzo, ma non l'ebbi insegnante; comunque rimase in me il ricordo della sua figura di chierico salesiano amabile, umile, chierico coi chierici, amante dello scherzo (ma sempre rispettoso di tutti) e irradiante serenità nell'ambiente. Però, in quel tempo, mi pare di non aver avuto particolari relazioni con lui».

Ecco altre testimonianze di questo periodo di Foglizzo, attestati di valore incalcolabile in quanto che tutte sottolineano una virtù da lui praticata in modo eroico nel breve tempo che è rimasto lì: la carità verso i chierici più bisognosi.

Fu un periodo molto triste, che anche noi ben ricordiamo avendolo vissuto in prima persona, negli anni 1939-1940 e 1940-1941. Il ch. Camillo Re, della cui morte don Quadrio dà notizia in una lettera al suo Maestro di Noviziato, fu mio compagno, come altri che – lo seppi in seguito – morirono di tubercolosi dopo un breve ricovero nella casa di cura di Piossasco. Le numerose testimonianze circa le gravi difficoltà di quei tempi, evidenziano, infatti, nella quasi totalità la medesima pecca: la scarsità di cibo. Don Beppino fu per molti chierici un vero «buon Samaritano» e per qualcuno, forse, credo si debba parlare proprio di salvezza.

Don Carlo Caprioli attesta: «Io ho un ottimo ricordo di don Quadrio.

Sfortunatamente l'ebbi solo due anni a Foglizzo, come assistente e professore di filosofia. Bastarono quei due anni, tormentati dalla guerra, per farmi stimare ed amare don Quadrio... Come dissi, quei due anni di Foglizzo furono anni tormentati dalla guerra e dalla fame. Il mio primo anno di Foglizzo (1941-1942) fu l'anno della fame; molti dei miei compagni per denutrizione finirono al sanatorio e al cimitero. Strano che i superiori anche in quel tempo insistessero tanto sulla mortificazione, quando mancava il necessario per vivere!

Don Quadrio in quei frangenti era l'angelo tutelare: sempre sorridente, comprensivo, confidente dei chierici perché era l'unico a cui si poteva parlare col cuore in mano e dire tutto ciò che uno sentiva dentro. Uno si sfogava con don Quadrio e poi gli passava anche la fame... So che alcuni confratelli lo criticavano, ma non erano i più stimati dai chierici... Sapeva capire le capacità di ognuno e s'accontentava di quanto poteva dare, senza umiliare, anzi incoraggiando. Se aveva qualche osservazione da fare era così delicato da imbarazzare persino colui che la riceveva, per la sua umiltà e carità.

In un momento in cui le vocazioni erano poco considerate, perché in sovrabbondanza, egli incoraggiava alla fedeltà alla vocazione e a sopportare atteggiamenti piuttosto rigidi di superiori... Chi era preso di mira si confidava con lui e ne usciva dal colloquio sereno e fiducioso.

Una pietà, la sua, semplice, senza fronzoli, ma grande e profonda. Io penso che fosse continuamente in contatto col Signore... Umiltà la più sublime e carità la più squisita. Per me don Quadrio fu superlativo in tutto».

Un quadro molto ampio e particolareggiato di come andavano le cose a quei tempi, della mentalità corrente tra i superiori e del comportamento di vero fratello dello stimato e amato giovanissimo insegnante di filosofia. Non era tanto la sua preparazione culturale, la sua capacità di far capire agli allievi anche concetti astrusi di filosofia, quanto il saper ascoltare, saper consigliare e prender su di sé le sofferenze dei poveri chierici denutriti, che lo rendevano il punto di riferimento per tutti e lo facevano amare.

Circa la sua preparazione culturale viene qui a proposito quanto ebbe a dire don Sabino Palumbieri in occasione della Commemorazione ufficiale di don Quadrio, fatta in Valtellina nei giorni 22-23 ottobre 1988, ricordando il 25° della sua morte.

«Il suo magistero – disse – sin dalle prime battute dell'insegnamento ai giovani salesiani nello studentato di Foglizzo (non era ancora sacerdo-

te) era di una chiarezza impressionante, che interessava e coinvolgeva anche i meno dotati, intrecciando profondità e semplicità. Questa dote di offerta culturale è normalmente un punto di arrivo, sulla linea di approdo della maturità degli anni. Qui, invece, la troviamo risplendente sin dall'alba del suo servizio di docenza agli allievi quasi suoi coetanei».

Un giudizio convalidato da numerose altre testimonianze che accompagneranno la vita di don Beppino fino al suo luminoso tramonto.

Quest'altra testimonianza, di don Giuseppe Abbà, conferma certi particolari riferiti da don Caprioli, e ne aggiunge altri che innalzano la figura di don Quadrio.

«Nel 1941-1942 a Foglizzo si facevano sentire gli effetti della guerra in ordine all'alimentazione (tanto che il direttore D. Ermenegildo Murtas, anch'egli figura così bella di uomo di Dio e di guida illuminata, ci diceva chiaramente: "Ogni anno come questo equivale a dieci anni in meno della nostra vita!"). Parole non esaltanti per giovanetti dai 16 ai 19 anni, ma udite con piacere perché segno di realismo in chi ci guidava e faceva del suo meglio per ovviare al male). Si mangiava poco e male, ma i superiori mangiavano un pochino meglio. Don Quadrio in refettorio si trovava in mezzo a noi, a capo di una tavola lunghissima – se non erro quell'anno eravamo 175 chierici, studenti a Foglizzo – proprio all'estremità opposta della tavola dei superiori. Era di una sobrietà sorprendente e più sorprendente solidarietà: i bocconi migliori finivano negli stomaci affamati dei vicini, con gesto discreto e disinvolto. E si tenga presente – val la pena di ripeterlo – che lui pure era, allora, giovanissimo, bisognoso, quindi, come loro, di nutrimento. È inutile dire della sua osservanza esemplare, una volta che si sono dette cose che la superano, in una personalità molto armonica, senza «carismi» stravaganti. I carismi c'erano certamente, ed erano i doni dello Spirito Santo».

Terza testimonianza da parte di don Carlo Sitia, missionario. Aggiunge qualche novità. «Erano – egli dice – gli anni duri della seconda guerra (1941-1943), e purtroppo noi chierici, giovani e in pieno sviluppo, stavamo soffrendo molto. Egli ci aiutava con il suo sorriso, [la sua] affabilità e, quando poteva, anche con mezzi materiali. Era il nostro intermediario con i superiori locali e maggiori. Quando noi ci lamentavamo, soprattutto per debolezza delle forze, egli ci incoraggiava, ci animava. Sarebbe una cosa buona parlare della sua scuola di filosofia, degli esempi che ci raccontava. La sua predilezione era per gli ammalati. Mi ricordo con quanta amabilità e dolcezza trattò il nostro compagno Bougeat, valdostano, che poi morì per tubercolosi ossea».

Altra pennellata al quadro già tanto luminoso della figura di don Bepino, in questo tormentato periodo bellico, l'aggiunge questa nuova testimonianza del già menzionato don Antimo Oliviero: «Anche se passai solo un anno con lui, e precisamente l'anno scolastico 1941-1942 a Foglizzo, il secondo di studentato filosofico per me e il primo di tirocinio pratico per lui, posso dire che la sua amicizia mi aiutò moltissimo a superare momenti difficili della mia vita salesiana e sacerdotale. Dell'anno di Foglizzo con don Quadrio ho pure dei bei ricordi. Anche se non lo ebbi come maestro, fu per me l'autentico modello dell'assistente dei giovani chierici.

Sempre di grande comprensione nei nostri riguardi, era proprio il 'fratello maggiore' di tutti, anche se molti lo superavano in età. Comprendeva la nostra delicata situazione di studenti negli anni di guerra e primo anno di razionamento, quando c'era la corsa per arrivare prima in refettorio e accaparrarsi la pagnotta del compagno assente quel giorno. A questo proposito ricordo un fatto, che dimostra tutto l'affetto che aveva per noi, soprattutto nel difenderci da ingiuste accuse, così facili in comunità di studenti troppo numerose (eravamo più di 160 chierici). Erano diverse mattine che alcuni compagni, avvezzi a non mangiare la mezza pagnotta alla sera, per avere il giorno dopo la sensazione di una pagnotta intera, dovevano rimanere a bocca asciutta per la scomparsa delle pagnotte dei loro sacrifici. In alto (tra i superiori) si dava la colpa a qualche chierico... affamato! Ma lui... niente. Non poteva essere! Si decise quindi a montare la guardia assieme a due chierici maggiorenni, nascondendosi dietro le cortine di un vano situato dietro la tavola dei superiori. Finalmente, dopo tre mattine, scopersero che non era nessun chierico, bensì due dipendenti tra i così detti "famigli". Confermata così l'innocenza dei chierici, sempre accompagnato dai due aiutanti, con molto coraggio andò ad affrontare i due "ladri" nelle loro stanze e si fece consegnare le pagnotte che avevano ancora, che portò immediatamente ai superiori per scagionare i suoi amati chierici.

Personalmente, verso il sottoscritto, usò una speciale delicatezza, quando, verso la fine di quell'anno scolastico (il 9 maggio 1942), ebbi la grande pena di perdere il babbo. Mi mandò una bella lettera 'consolatrice', assieme a un bel numero di lettere dei compagni, delle quali era certamente stato lui il promotore. Purtroppo non l'ho più rintracciata, ma ricordo bene che fu di grande conforto per la mamma e le sorelle: c'era un vero afflato "umano-divino". Finalmente mi fu prodigo di fraterni consigli, quando, alla fine di quell'estate 1942, fui destinato a proseguire gli studi alla facoltà di filosofia del nostro Ateneo, che allora risiedeva a



Assistente e professore di filosofia, Foglizzo 1942-1943  
(fila in alto: don Quadrio secondo da sinistra).

Don Quadrio a Foglizzo, professore di filosofia nel 1943.





Roma, novembre 1943 (fotografia per la tessera di iscrizione alla Gregoriana come studente di teologia).

Con gli sciuscià, a Roma (vacanze estive 1945: don Quadrio in alto a destra).



Torino-Rebaudengo. Mi ripeteva soprattutto di non scindere mai la formazione intellettuale da quella spirituale.

Lo vidi ancora qualche volta nel seguente anno scolastico, avendo noi dovuto sfollare per i bombardamenti a Montalenghe, vicino a Foglizzo. Era sempre molto affabile e premuroso nei miei confronti».

L'episodio del furto del pane è ricordato anche da don Rinaldo Vallino, che così commenta: «Don Quadrio reagì (al sospetto di qualche superiore) dicendo che lui conosceva bene i chierici e che non credeva possibile questo, anzi, che si sarebbe preoccupato di scoprire il ladro... Il giorno dopo fu restituita la buona fama ai chierici! Don Quadrio amava i suoi chierici, li conosceva e li sapeva difendere, anche se sembrava timido».

Come il «buon Pastore», conosceva le sue pecore... e le amava e le difendeva. Ma anch'esse conoscevano lui e lo amavano.

Dallo stesso don Vallino è riferito un altro episodio molto significativo di quel tempo (1942-1943): «Erano tempi di fame e ci facevano studiare molto. Un pomeriggio mancava il consigliere e colui che lo sostituì ci fece una sgridata prima di andare nello studio, dopo la ricreazione della merenda (che non c'era!). Tutti noi chierici andammo nello studio in subbuglio, senza osservare il silenzio. Naturalmente colui che provocò tale situazione scomparve e nello studio, in cattedra, ci accolse l'assistente don Quadrio. Con molta calma non si lasciò sfuggire di bocca niente per un poco di tempo. Poi suonò il campanello e ci disse: "Per un quarto d'ora ho avuto pazienza e comprensione per voi. Ora vi prego di averla con me. Perciò fatemi il favore di incominciare a studiare in silenzio". L'ambiente si calmò e tutti obbedimmo. Ci conquistò la prudenza e la delicatezza dell'assistente».

Altra ricca testimonianza è quella del signor Mario Pigorini: «Ho avuto il grande privilegio di conoscere di persona il sacerdote salesiano don Giuseppe Quadrio, sulle cui virtù eroiche intendo dare il mio contributo di testimonianza. Ho avuto don Quadrio come insegnante di filosofia e come assistente durante gli anni scolastici 1941-1942 e 1942-1943.

Anche se don Quadrio aveva solo due anni più di me, in pratica era un superiore; ma per il fatto che stesse tutto il giorno in mezzo agli studenti come assistente con un comportamento di eccezionale dedizione, pazienza, generosità ed umiltà, da tutti noi veniva considerato come un fratello, un vero amico. Io ho un ricordo molto preciso del suo insegnamento e della sua assistenza durante le ore libere dalla scuola; attività che lui svolgeva in modo non comune, con vero spirito di servizio, con tratti che denotavano una fede intensa, un amore gioioso nel bisogno di donare

al prossimo tutta la ricchezza delle sue naturali, eccezionali doti d'intelligenza.

Durante le ore di studio (che era il grande salone dove gli oltre 150 studenti ripassavano le materie da portare a scuola) don Quadrio ci assisteva, dall'alto della sua cattedra, quale angelo tutelare. Questo tempo lui lo passava non in forma passiva, ma attiva, trovando il modo di rendersi utile con gli studenti del suo corso di filosofia. Io allora avevo qualche difficoltà nelle materie di studio insegnate da don Quadrio. Ma lui capiva molto bene quali erano le vere cause del mio scarso rendimento scolastico, dovuto unicamente al mio stato di salute. Così trovava il tempo e il modo di darmi delle ripetizioni. Questo fatto poteva sembrare una cosa di poco conto; per me invece era un gesto che dimostrava, da parte sua, un forte senso di carità, di comprensione verso un fratello in difficoltà. Ricordo infatti che, durante quei due anni di guerra, ero diventato uno spilungone magro magro... Nel nostro corso ci sentivamo uno per tutti e tutti per uno, cosicché, quando avevamo qualche bocconcino da casa, ne facevamo partecipi i nostri compagni, sull'esempio di don Quadrio che, durante la refezione, faceva giungere ai più affamati qualche porzione del suo piatto.

Un altro preciso ricordo di don Quadrio ce l'ho in riferimento al suo comportamento esemplare di fede intensa, vissuta quotidianamente nel fare visita al Santissimo Sacramento durante gli intervalli e la ricreazione: erano molti i suoi allievi che lo seguivano in questa pratica, finalizzata ad intenzioni particolari. Da questa sua costante comunione con Dio, proveniva la forte carica di bontà verso i confratelli, in gesti che potevano sembrare ordinari e comuni, ma che erano in sintonia con la sua tensione interna spirituale... Anche se allora non era ancora sacerdote, dimostrava però di avere tutti i carismi del sacerdote salesiano genuino e santo, così come don Bosco aveva desiderato che fossero i suoi figli».

Da queste particolareggiate testimonianze viene delineata e ricostruita proprio la sostanza della personalità di don Beppino, basata su una profonda unione con Dio congiunta a un forte amore per i fratelli, nel caso specifico i «suoi» chierici. Certo non era escluso nessuno dal suo ricordo al Signore, ma per essi aveva un debole perché in concreto erano proprio i più deboli, sotto molti aspetti. Dalle testimonianze questo appare come la prima realtà sottolineata e che balza subito dinanzi agli occhi. Ed erano i suoi chierici a intravedere per primi, e meglio di tutti, i carismi di cui il Signore aveva arricchito l'anima del loro assistente e professore. Li vedevano presenti in ogni atto di gentilezza e carità nei loro riguardi. A di-

stanza di anni sono ancora lì, nella loro mente e nel cuore più vivi ancora di quando in tanti momenti ne furono l'oggetto immediato.

Possiamo contare su di un'altra testimonianza relativa ai due anni di insegnamento di don Quadrio a Foglizzo. L'ha resa il dottor Giuseppe Lasagna, al quale la confidenza con don Quadrio offrì la possibilità di conoscerlo più a fondo, ed è perciò in grado di offrirci una deposizione preziosa su vari aspetti della sua eccezionale personalità. Ecco quanto egli riferisce: «Ho avuto don Quadrio come professore di filosofia, assistente e confratello per due anni a Foglizzo (1941-1942 e 1942-1943). Per me è stato in assoluto il migliore in tutto. Conservo di lui un ricordo tutto particolare, che in me è sempre stato vivo e non potrà mai venire meno, sia come professore di filosofia, sia come assistente e superiore. In effetti di lui conservo, dei due anni citati sopra, le lezioni integrali di filosofia, raccolte in due quaderni, che dimostrano con quale chiarezza, con quale impegno, con quale meticolosità egli preparasse le sue lezioni di filosofia. Scriveva gli appunti delle sue lezioni sulla lavagna, dalla quale ognuno poteva copiarli. A me piaceva in modo particolare la filosofia, e ciò derivava dal metodo che egli aveva nel presentarci la materia, almeno in gran parte.

Mi ricordo che, dopo alcune lezioni, visto come le aveva schematizzate, mi dava, al termine di ogni ora, i suoi appunti, che io copiavo fedelmente, mettendo per parte mia le graffe e le sottolineature variamente colorate. Sono passati da allora quarantadue anni e io conservo ancora quegli appunti, rileggendoli ogni tanto con nostalgia. Ma di quegli anni il ricordo più bello resterà sempre la vita di don Quadrio, che fu modello di perfezione in ogni sua attività; ed era tanto naturale ogni cosa che faceva, che più cercava di non apparire, più irradiava intorno a sé un senso di bontà, di santità, che era impossibile che non ne fosse coinvolto chiunque lo avvicinasse.

In poche parole, lo stare vicino a don Quadrio imponeva ad ognuno di noi di partecipare alla sua bontà, alla sua umiltà, alla sua perfezione, anche se in effetti si era di parecchi gradini al di sotto di lui. Bisognerebbe essere in grado di saper scrivere in ben altra maniera, per poter elencare degnamente ciò che il ricordo di un 'santo' come don Quadrio ha lasciato in ognuno di noi, che abbiamo avuto la fortuna di essergli vicino per lungo tempo».

Stupenda questa presentazione della figura di don Beppino, costruita con le pietre vive delle sue virtù, vissute così, alla buona, diremmo, nella massima semplicità.

I propositi contenuti nel programma, appresso riportato, erano più la descrizione del suo vivere quotidiano che un regolamento di vita per il futuro. Sono, infatti, quasi tutti messi in risalto, in un modo o nell'altro, nelle testimonianze, che, giustapposte, formano un bel mosaico, ogni tassello del quale è rappresentato da una virtù, da un carisma di don Beppino. L'insieme assicura che la sua vita fu vissuta santamente momento per momento. È la convinzione di tutti quelli che gli vissero al fianco e lo osservarono con occhio non prevenuto.

Vediamo, ora, cosa passava nella mente e nel cuore di don Beppino mentre i suoi allievi stavano sperimentando quotidianamente i tanti gesti della sua bontà. Ce lo rivelano due pagine di diario scritte dopo il primo anno di insegnamento e la dura esperienza, resa nota, in parte, nelle testimonianze già riportate o che avremo modo di produrre in seguito.

Si tratta di un programma di vita dettagliato in vista del secondo anno di insegnamento 1942-1943.

1. «Sarò per ognuno dei miei chierici un vero fratello. Cordiale, affabile, sorridente, accogliente. Cercherò quelli che non mi avvicinano; incoraggerò i timidi; consolerò gli abbattuti, saluterò sempre per primo chi mi incontra; non lascerò passare tempo notevole senza intrattenermi con tutti; offrirò sempre un favore a tutti; vincerò la timidezza e la ritrosia.

2. Ogni giorno: levata, meditazione, Comunione, Messa, preghiere, visita, tutto in comunione coi miei chierici; mi offrirò vittima per loro; parlerò a Gesù di ognuno di loro; dirò prima a Gesù quello che poi dovrò dire a qualcuno di loro. Ogni giorno una visita speciale per i miei chierici. Ogni giorno, dopo le orazioni serali, diligente esame particolare sull'assistenza.

3. Sarò oculato, avveduto, diligente nell'assistenza; sempre con loro; osserverò con disinvoltura, correggerò con amabilità fraterna e spontanea.

4. Sarò intransigente con me stesso in fatto di esemplarità, mortificazione, osservanza. Sarò sempre e a tutti di guida e di incitamento col buon esempio.

5. Mi mortificherò assiduamente per i miei chierici, senza troppi riguardi per la salute; chiederò per questo i debiti permessi.

6. Farò tesoro di ogni minuto di tempo: mi farò un serio e controllato programma di studio, non leggendo nulla che non sia in questo programma.

7. Mi metterò con fiducia e abbandono filiale nelle mani del mio direttore riferendogli con confidenza e lasciandomi dirigere con docilità».

In parte l'abbiam già visto vivere detto programma, in parte lo vedremo, e sempre realizzato alla lettera.

Torniamo per un momento indietro, all'inizio del suo lavoro tra i chierici di Foglizzo, per sentirgli descrivere, in una lettera al suo antico Maestro di Noviziato, le prime impressioni sull'impatto con il nuovo ambiente. «Ho ricevuto la mia prima lettera d'obbedienza con molta trepidazione, ma in quel "modo" di cui potete essere contento anche voi. Sono venuto a Foglizzo come alla "mia casa", alla mia *beata pacis visio*, e ci sto con questi sentimenti. Credevo di non essere assistente: ma i due sacerdoti, che successivamente furono destinati, rifiutarono, e sull'"altare della cattedra" ci sono capitato io. Si disputano, un po', il mio tempo i diversi doveri dell'assistenza e le preoccupazioni per preparare le lezioni; ma un po' alla volta li sposerò assieme.

Sono alle prime armi nell'uno e nell'altro campo: voi sapete di quanto e l'uno e l'altro superino le forze di un povero chierico. Però ho la miglior buona volontà di ubbidire, lavorare, sacrificarmi per i miei chierici, fedele e amorevole custode della santa "stretta osservanza". È assai difficile (me ne sono già accorto) farsela buona sempre e con tutti, seguendo questo metodo: ma la carità aggiusta e concilia tutto: anche di questo me ne sono già accorto. Faccio scuola di filosofia: nonostante le difficoltà di farsi capire (in 1° anno!) e i piccoli insuccessi e incorrispondenze, tuttavia è veramente impareggiabile la gioia della comunicazione della verità...

Qui abbiamo direttore il signor don [Ermenegildo] Murtas, essendosi don Foralosso ritirato a Piosasco. Sento veramente bisogno di intendermela bene con lui: spero di poterlo fare in una prossima occasione... Anche se momentaneamente un po' preoccupato ed afflitto (per essere contemporaneamente assistente e insegnante) vi posso però cantare la pienezza della mia gioia, tranquillità e sicurezza, maturata o in via di maturazione, da quando ci siamo lasciati fino ad oggi».

La lettera (non sarebbe ancora finita) si chiude con un mesto accenno alla defezione di qualche suo compagno: «Dovrei essere la vigile, fraterna scolta della Regola, l'Angelo Custode dei miei chierici. Che, al contrario, non sia la pietra d'inciampo per alcuno! Qualcuno dei miei compagni (anche fra i migliori) se n'è andato. Io sono rimasto per grazia di Dio, e con la grazia di Dio spero di rimanerci sempre, e come si deve».

Agli inizi del 1942 la matricola 44496 Giuseppe Quadrio ottenne il foglio di congedo illimitato in vista del suo stato di religioso.

## Morte della sorella Rina

In famiglia, intanto, nello stesso anno, ci fu un avvenimento luttuoso che lo fece soffrire enormemente: la morte della sorella maggiore, Rina (Caterina Agnese), a soli 31 anni. Lasciò un figlioletto, Valerio, che diventerà sacerdote, e sarà seguito con paterno amore dallo zio don Beppino durante l'*iter* della sua preparazione al sacerdozio.

A questo punto si inserisce una interessante testimonianza di una vicina di casa, e parente dei Quadrio, la signora Gemma Quadrio che racconta: «Venne la guerra: mio marito e i fratelli furono richiamati e coi miei due bambini ritornai a Vervio e fu ancora lì che, nel 1942, rividi don Giuseppe, quando venne per la morte di sua sorella Rina. In quei pochi giorni che si fermò a casa, ebbi modo di esprimergli le mie ansie per tutti i miei cari che erano al fronte e lui aveva parole così dolci, così rassicuranti, che mi lasciava in una grande serenità».

In una pagina del diario, il 28 luglio 1948, egli fisserà questi pensieri: «Un anno fa, come stasera, giungevo a Villa [di Tirano] per la festa di prima Messa! Anche allora ho pianto, ricordando la Rina morta!».

Don Beppino prese subito a cuore le sorti del nipotino Valerio, rimasto senza mamma. Secondo lui, il modo migliore per crescerlo bene sarebbe stato che l'altra sorella Marianna sposasse il cognato rimasto vedovo. Don Beppino le fece ripetutamente la proposta. Sentiamo il racconto dalle labbra stesse della Marianna: «Mi scriveva e mi diceva: Ricordati, Marianna. La Rina è morta, però ti ha lasciato in eredità il suo bambino (ne era la madrina di Battesimo), quindi faresti una bella cosa a sposare il cognato. Io sarei più tranquillo e credo che tutti, e lei dal cielo, ti aiuteranno a fare questo passo».

La Marianna raccolse il pressante invito del fratello, e il 4 marzo 1943 si unì in matrimonio col cognato, il signor Luigi Modenesi, padre di Valerio. Avremo modo di incontrarlo, questo nipote, varie volte nel suo cammino verso il sacerdozio, grazie alla nutrita corrispondenza dello zio don Beppino.

Terminato il secondo anno di tirocinio, il chierico Quadrio fu ritenuto, dai superiori, assai maturo e preparato sotto ogni punto di vista per iniziare gli studi teologici con un anno di anticipo, essendo stato dispensato dal terzo anno di tirocinio pratico. Lui non mosse un dito per godere di questo privilegio. Fu lo stesso suo Ispettore, don Vincenzo Colombara, già suo direttore a Foglizzo, a consigliarlo a farne domanda a don Pietro Ricaldone.

Don Beppino non bramava altro! Scrisse la domanda e la inoltrò tramite l'Ispettore stesso, il quale appose, in calce, il proprio giudizio: «Il chierico è esemplare per essere ammesso al Corso teologico». La sua domanda fu accolta senza difficoltà, e quando don Beppino ne venne a conoscenza, scrisse subito all'Ispettore: «Ringrazio vivamente la vostra bontà nell'invitarmi ad esprimere il mio desiderio per l'affare della Teologia, come avete fatto nella vostra graditissima del 9 luglio 1943. Senza reticenze vi dico che desidero molto incominciare la Teologia, e per parte mia sarei contentissimo se foste ancora del parere espressomi un mese fa a voce [probabilmente di inviarlo alla Gregoriana]. Sono più che persuaso della possibilità di trovare, fra tanti dottori dell'Ateneo, uno che rimpiazzi il povero sottoscritto nell'assistenza e nell'insegnamento. Sono sicuro anche che di questa soluzione sarebbero contenti molti... Del resto sono ai vostri ordini: pensate pure a me come a uno a cui potete sempre comandare quello che volete».

Prima di partire per Roma, chiese per lettera un colloquio a don Nazareno Camilleri, appena eletto Decano della facoltà di Teologia alla Crocetta. Così si espresse, nella missiva: «Quest'anno inizierò – credo – la Teologia, forse (spero!) a Roma. Stimerei grande fortuna sentirvi parlare, anche solo per pochi minuti, su questo argomento: alcune direttive per fare con frutto la Teologia alla Gregoriana. Spero di poter quindi rubarvi qualche minuto». Conoscendo la stima che don Quadrio nutriva per la scienza e la santità di don Camilleri, è da ritenere che si sia attenuto scrupolosamente ai suoi consigli.

Tra l'agosto e il settembre del 1943 don Quadrio, giovanissimo, fu assistente di Noviziato per un mese. La notizia risulta da una testimonianza di don Santo Faresin, fratello del vescovo don Camillo, che sarà compagno di studi di don Giuseppe a Roma, e lo ricorda con ammirazione in questa veste.

Si avvicinava, intanto, la scadenza del secondo triennio dei voti temporanei (30 settembre) e bisognava far domanda per emettere quelli perpetui. Don Beppino la inoltrò al direttore don Murtas l'8 settembre 1943.

E a fine mese partì per Roma.



## LA LENTA ASCESA AL SACERDOZIO (1943-1949)

### Studente di Teologia alla Gregoriana

Pochi giorni dopo il suo arrivo nella capitale, si premurò d'inviare sue notizie a don Magni, in Portogallo. La lettera, datata 6 ottobre 1943, dopo l'annuncio del trasferimento, conteneva anche un breve resoconto dei due ultimi anni; un biennio nel quale a piccole gioie si era mescolata molta sofferenza intima.

Eccone il testo.

«A Foglizzo mi sono trovato bene. Ho molto sofferto, ho voluto bene ai miei chierici, ho lavorato quanto ho potuto; ricorderò con vera nostalgia questi due anni. Soprattutto mi sono fatto più uomo; ho toccato con mano la mia debolezza ed i punti più vulnerabili; ho imparato che cosa vuol dire vita salesiana, assistenza, servizio degli altri. Ho conosciuto gli uomini, giovani e vecchi, chierici e superiori; ne ho riportato un'impressione un po' pessimistica e la convinzione che i veri salesiani tra i salesiani sono una minuscola aristocrazia, e che santificarsi è anzitutto staccarsi dalla massa per ritornare alla massa: *ex hominibus assumptus... pro hominibus*. La cruda esperienza ha rafforzato alcune ormai irremovibili convinzioni sul "sacrificio e l'affetto" come unico vero mezzo di influenza sugli altri. Ho pianto spesso, da solo, per motivi non detti mai a nessuno: piangendo pensavo a Lei, cui in spirito comunicavo. Ho incontrato anche uomini cattivi». Acqua passata! «Ora sono teologo – conclude – sento irresistibilmente l'ansia della preparazione e prego, prego tanto. Questi anni li prevedo fecondissimi in Cristo».

C'è da rimanere stupiti davanti all'affermazione con cui chiude il consuntivo dei due anni di Foglizzo. Parrebbe incredibile. Ma detta da lui... Certo, era un'anima sensibilissima, capace di caricarsi delle sofferenze degli altri, ma incapace, nello stesso tempo di sopportare l'ingiustizia e la mediocrità a contatto della quale, molto probabilmente, purtroppo, si

trovò a convivere. Un'ulteriore prova che la perfezione non è di questo mondo, e non risiede neppure nei conventi e tra le mura delle case religiose. Più tardi, maturando nella comprensione, dirà di essere contento di tutti, fuorché di se stesso.

Nella sua grande umiltà, anche allora don Quadrio giudicò negativamente gli ultimi anni di cui abbiamo parlato. Lo esprime, questo giudizio, nella letterina alla Madonna, scritta per essere bruciata (come si usava fare, a quei tempi, alla vigilia della festa dell'Ausiliatrice); la riporteremo per intero poco più avanti.

Eccolo, intanto, di nuovo ospite dell'Istituto S. Cuore di via Marsala, per frequentare la stessa Università Gregoriana che lo aveva già avuto studente di filosofia negli anni 1938-1942. Direttore dell'Istituto, in quel tempo, era don Roberto Fanara. Il chierico Quadrio gli si affidò pienamente aprendogli il cuore e lasciandosi guidare con piena fiducia, come aveva fatto, già, prima, col Maestro di Noviziato e poi con gli altri superiori incontrati nella sua vita di salesiano. Sempre docilissimo all'autorità, ritenuta come una promanazione di quella del Signore.

Di don Fanara gli rimarrà nella mente e nel cuore un ricordo incancellabile. Alla sua morte, avvenuta ai primi del 1951, fissò nel diario questi pensieri di commossa riconoscenza: «La notizia della morte di don Fanara, per quanto non inattesa e impreveduta, mi rattrista profondamente. Povero don Fanara! Quanti rendiconti e quanto lunghi! Quanti segreti egli porta nella tomba! Fu l'uomo che dicesse più a lungo l'anima mia: cinque anni. Mi ha ammesso ai Voti perpetui e a tutti gli ordini; mi ha assistito all'altare durante la Prima Messa...».

Inizia, ora, la lenta ascesa verso il sacerdozio affidandosi con totale fiducia alla potente azione dello Spirito Santo, scelto, già, come guida e punto essenziale di riferimento nel suo cammino spirituale. «La prima tappa che mi conduce incontro a Lui – scrive in un nuovo diario, appena iniziato – è la professione perpetua, con la quale risusciterò in me la grazia del Battesimo. Questo mese è dunque la preparazione al mio Battesimo: morte e sepoltura con Cristo, rigenerazione in Cristo».

Lo Spirito Santo è la grande scoperta del suo primo anno di teologia, momento significativo che determina in modo definitivo e irreversibile il suo cammino in santità di vita sacerdotale, occhi e cuore sempre rivolti al modello perfetto: il Sommo Sacerdote, che si sforzerà di riprodurre nella propria vita e inviterà i suoi allievi a fare altrettanto negli anni di preparazione al sacerdozio e poi nel campo dell'apostolato, tra i ragazzi. Perché costoro si aspettano di poter vedere Gesù nei loro educatori.

Alla base di tutto, la preghiera. «Ogni sera, dopo cena, mi recherò da Gesù a chiedergli spiegazione: *Quomodo potest homo nasci... renasci de-nuo?* (come può l'uomo nascere e... rinascere una seconda volta?). Lo ascolterò a lungo... Farò violenza a Lui in molta preghiera».

Prende in parola Gesù. Non l'ha detto, forse, Lui di pregare con insistenza, senza stancarsi e senza timore di stancare il Padre celeste? Chi ha la fede e il coraggio di comportarsi così con Dio, è sicuro di essere ascoltato. La sicurezza poggia sulla Parola stessa di Gesù: «Se rimarrete in me, qualunque cosa chiederete l'otterrete».

Ma sempre con profonda umiltà: con Dio non si può discutere alla pari; solo con confidenza filiale. Ed è questa che a Lui piace e fa breccia sul suo cuore di Padre.

C'è, nel diario di quei giorni, una pagina in cui si legge uno spietato esame della sua coscienza per individuare e sradicare le cattive tendenze. Lasciate libere, avrebbero potuto, col tempo, neutralizzare i suoi sforzi tesi alla conquista della santità. Ecco quanto l'esame gli ha rivelato: «In me all'estensione e crescita della vita divina contrastano:

1. la brama dell'eccellente riuscita, che soffoca, con l'intemperanza dello studio, il soffio dello Spirito Santo;
2. il malcontento della riuscita dei miei compagni (mi vergogno a confessarlo); l'interessarmi dei fatti loro;
3. il desiderio di comparire agli occhi dei superiori;
4. l'indecisione e le mezze misure. Ora mi trovo al bivio, o Gesù: o me, o Te, o santo prete, o mezzo prete. O un altro Cristo, o anti-Cristo. Non posso sfuggire alla scelta, non posso tramandare la decisione. Sento che questo istante impegna definitivamente tutta la mia vita, in intensità ed in estensione... O santo, o nulla. O santo prete, o morto... Ora io devo e voglio assolutamente farmi santo. Lo propongo oggi».

## La Professione perpetua

Con questi sentimenti e propositi don Beppino si preparò alla Professione perpetua, alla quale era stato ammesso dal Consiglio ispettoriale. La cerimonia si celebrò il 28 novembre 1943, giorno del suo ventiduesimo compleanno, alla presenza del Catechista generale della Congregazione Salesiana, don Pietro Tirone, nell'Istituto del S. Cuore. Don Beppino aveva atteso quel momento con molta trepidazione, compreso del grande significato che rivestiva per lui quella consacrazione perpetua di tutto se

stesso a Dio. In quell'occasione egli rinnovava in forma solenne il noto gesto compiuto, all'insaputa di tutti, all'età di dieci anni, davanti all'altare della Madonna.

Alla data del 28 novembre 1943 sono annotati, sul diario, questi pensieri, scritti poco prima della cerimonia: «Si avvicina l'ora del mio Battesimo. O Gesù, seppellirmi nella tua morte; morire per la tua morte all'empietà, alla lussuria, all'avarizia, alla superbia. Risorgere nuovo».

Indubbiamente la Professione perpetua resta, nel cammino di santità di don Beppino, una vera pietra miliare. Ridonandogli l'innocenza battesimale, mediante un atto di amore perfetto, fu per lui come un ripartire da zero, dal Battesimo.

Da quel momento, cuore e anima si sono spalancati e sottomessi docilmente e totalmente all'azione dello Spirito Santo per un preciso atto di volontà e con decisione irrevocabile.

Personalmente aveva fatto una specie di quarto Voto, espresso in forma di proposito, ripetuto spesso, di non perdere un solo minuto di tempo, e di applicarsi allo studio con il solo intendimento di dar gloria a Dio e acquistare la vera sapienza, che aiuta a fare sempre le scelte conformi alla divina volontà. «Il mio studio sarà un atto di fede, una genuflessione della mia mente di fronte alla verità: credere».

### **Prima sconfitta**

Arrivò come una doccia fredda su un corpo accaldato! Nonostante i fermi propositi e la decisione di tendere con tutte le forze verso la santità, don Beppino conobbe l'umiliazione della sconfitta: una dura prova del Signore per purificarlo e rafforzare la sua fiducia in Colui che tutto può, e senza del Quale nulla di valido esiste. «I tralci che portano frutto il Padre mio li pota perché portino più frutto» – afferma Gesù. Questo momento di sofferenza intima, bruciante, non si sarebbe mai conosciuto se non lo avesse rivelato lui stesso attraverso le pagine del diario. Un piccolo incidente di percorso – diciamo – nel cammino verso la santità. Ecco la sua confessione.

14 febbraio 1944. «Oggi la prima pagina brutta della mia vita di studentato teologico: la prima sconfitta. Sono umiliato di me stesso e della mia debolezza. Chissà quale peso e conseguenze avrà sulla mia formazione e opera sacerdotale! Non aver saputo vedere la volontà di Dio in quell'invito, in quell'atto di generosa carità, in quell'abnegazione dei miei in-

teressi; in quell'abbandono, richiestomi, alla volontà di Dio. Quale grande guaio, quale danno mi poteva capitare nel dire con generosità: Vado io? Mi sono lasciato frastornare dal mal esempio, dal timore umano, dall'interesse, dalla preoccupazione per la bella figura. E che bella figura ci ho fatto! Signore Gesù, mio dolce e misericordioso fratello, bacio e bagno di lacrime la tua mano che mi ha percosso! Grazie di avermi con questo rivelato a me stesso! Ora è tempo di ricominciare di nuovo!».

Si tratta di un caso un po' complesso, ma ricostruibile, attraverso la deposizione di don Luigi Càstano. È un po' lunga, ma va conosciuta per intero, se si vuole capir bene cosa successe. Racconta, dunque, don Càstano: «Ecco l'episodio. Alla Gregoriana si tenevano periodicamente "dispute" e i collegi erano invitati a indicare, più o meno a turno, l'alunno candidato a svolgere il tema o la tesi assegnata, e a difenderla contro gli obiettanti scelti tra i compagni di altro collegio, o comunità religiosa.

Nell'inverno del '44, la Segreteria dell'Università (P. Becker) mi pregò di segnalare un alunno del I Corso teologico per una di tali dispute da tenere sotto la guida di P. Tromp, professore in materia "De vera religione". Nel gruppetto dei Salesiani di quel corso io scelsi il chierico Quadrio ed un suo compagno di pari capacità ed esperienza, avendo entrambi studiato filosofia alla Gregoriana. Per evitare parzialità di valutazione intellettuale, chiamai i due, feci loro l'"invito" e li pregai di mettersi d'accordo fra di loro, per non fare un nome di mia esclusiva scelta. Per motivi troppo facili da capire, i due, che pur sapevano dell'impegno da me preso con la Segreteria dell'Università, non si misero d'accordo. Resta però vero, e la lettera del 14 febbraio... lo prova, che il buon Quadrio a mia insaputa fece passi con la Segreteria e gli stessi professori del primo corso.

Nessuno dei due compagni tuttavia diede risposta all'invito ricevuto. Sicché proprio il 14 febbraio, dopo qualche giorno di attesa, nel tardo pomeriggio li chiamai insieme per conoscere la loro decisione. Si schermirono entrambi... A tal punto mi parve opportuno ritirare l'invito e rivolgermi a un terzo compagno, che accettò...

Quella medesima sera... don Quadrio, pur facendo le sue precisazioni, mi chiese "perdono", riconoscendo "di avere sbagliato", anche se è doveroso tener presente che aveva agito in buona fede, scordando che l'invito era stato fatto a due persone, le quali avevano il dovere di dare una risposta in comune».

Prima di chiudere il caso, sarà bene conoscere anche la lettera con cui don Beppino chiese «perdono» della mancanza.

Roma, 14 febbraio 1944

«Amatissimo signor don Castano, non vengo, lo creda, per difendermi, ma per domandarLe perdono. Ed anzitutto mi scusi se ho osato discutere e difendere il mio operato: volevo soltanto spiegarmi. Lei comprende il mio stato d'animo di quel momento: ero tornato con la certezza di aver fatto un atto di generosità e di meritare la Sua approvazione. Infatti ero andato da P. Becker, persuaso che non toccasse a me, ma convinto che, per evitare un dispiacere a don Castano, era giusto che io affrontassi quel grattacapo. Mi era caro farLe un'improvvisata e insieme sottolineare come veramente erano andate le cose. Non ho previsto le circostanze, che cioè dovevo incontrarLa insieme con il compagno; speravo di poterLe parlare da solo. In quel momento io mi lusingavo che dal mio mancato "no" e dal silenzio con cui risposi alla Sua domanda, Lei potesse almeno dubitare. Le corsi dietro giù per la scala, tentai di parlarLe prima di entrare in refettorio, ma non La vidi: potei avvicinarLa solo uscendo e al telefono. Questo non per difendermi, Signor Don Castano, ma solo perché non pensi – e son certo che non lo pensa – a uno "scherzo", a una cosa concertata o premeditata. Nacque lì dalla mia balordaggine che non seppe misurare le circostanze, ma – per carità – non pensi a cattivo animo, e neppure a mancanza di comprensione per la delicatezza e la longanimità usatami in tutto questo affare della disputa. Lei sa che io avevo accettato sin da venerdì sera – 11 c.m. –; solo il 12, dopo aver già parlato con P. Tromp, mi si parò davanti quel compromesso che Lei approvò, scrivendo alla Segreteria.

Non mi resta altro che manifestarLe il mio dispiacere per le conseguenze di un atto, fatto inconsideratamente. Riconosco di aver sbagliato e proprio di cuore Le chiedo scusa, perché sento di averne bisogno. La prego di non volersene più oltre rattristare anche da parte del mio compagno. Mi dispiacerebbe troppo se questo incidente mi privasse delle buone relazioni che ho avuto sempre con Lei, grazie alla Sua bontà.

Con devozione e affetto grande.

Obbl.mo  
G. Quadrio.

P.S. Ancora prima che andassi da P. Becker, questa mattina mi chiamò P. Zapelena e mi chiese se per "l'ultima" disputa volessi fare qualche cosa. Risposi che "molto probabilmente" ero già impegnato con P. Tromp. Concluse: "Se sarà libero, ci penseremo"».

E questa aggiunta di don Castano completa la chiarificazione e serve pure a mettere una volta di più in luce le virtù di don Beppino già ben solide fin da allora.

«Quella medesima sera – racconta – don Quadrio, pur facendo le sue precisazioni, mi chiese “perdono”, riconoscendo “di aver sbagliato”... In realtà si trattò di mancanza scolastica, non di disubbidienza, perché il chierico non ricevette ordini e disposizioni, ma solo un invito, al quale cercò di corrispondere, dimenticando che la questione stava tra lui e il compagno. Certo egli ne soffrì profondamente come risulta dalla lettera a me, e dalla nota sul proprio diario al giorno 14 febbraio 1944. In concreto c'è più da ammirare nell'insieme delle sue virtù: umiltà, pentimento, rispetto per i superiori, desiderio di riparazione e ricerca di sincera fraternità e di perfezione. Il mio pensiero è che la bontà del chierico superasse di gran lunga il fatto scolastico del quale fu protagonista; e che in realtà non lasciò risentimenti nel suo animo schietto e gentile, e lo sospinse a sempre maggiore controllo di sé e a un accrescimento di interiorità e di virtù».

## La Tonsura

Il 28 febbraio 1944 don Quadrio presentò la domanda per ricevere la tonsura. In essa prometteva di «attendere alacremenente all'acquisto della probità e scienza conveniente alla dignità sacerdotale». Il Consiglio della Casa lo ammise con sei voti positivi e uno negativo, con questa motivazione: «Si fa notare una disobbedienza che, per le particolari circostanze, riveste una certa entità: ciò non di meno si osserva che il chierico ha ottime disposizioni e si mostra molto ben animato per la sua formazione». La parola «disobbedienza» risulta inesatta alla luce di quanto si è chiarito sopra. Sembra una imprudenza l'averla messa nel verbale, tanto più che il Consiglio non ritenne opportuno calcare la mano su quel neo, e lo ammise a pieni voti. Così passò anche quella bufera.

La cerimonia della tonsura, preceduta dagli Esercizi spirituali, ebbe luogo nella Basilica di S. Giovanni in Laterano il 25 marzo, per mano di mons. Luigi Traglia. Nel diario troviamo fissati questi pensieri: «Oggi, o Gesù, ho risposto a te il mio *adsum* totale e definitivo. Sì, o Gesù. Presente! Oggi e sempre... Ho scelto te con scelta definitiva ed esclusiva... Tu sei l'unico anelito, l'unico interesse di tutta la mia vita!».

Una ripresa formidabile dopo la... scudisciata! La sconfitta non pote-

va essere dimenticata tanto facilmente, tanto più che don Beppino capiva di aver dato un grosso dispiacere a Gesù, ma lo aveva pure spinto a moltiplicare le energie per riparare in modo degno allo sbaglio commesso. Ecco in che modo: «O Gesù, veramente mi trovo nel caso in cui uno deve assolutamente farsi santo, presto santo, gran santo. Il mio peccato mi obbliga ed è come una freccia confitta nel fianco, che mi spinge, mi urge, mi trasporta. Non c'è altro modo per pagare il mio debito; per giustizia sono tenuto a soddisfare: per me la santità, il meglio, il massimo, lo sforzo oltre ogni costo, non è più cosa libera supererogatoria, di consiglio, ma debito di giustizia».

Formulò anche un programma molto concreto per riparare il mal fatto:

1. «col digiuno della gola, degli occhi, della carità, del corpo, del tempo;
2. riparerò abbondantemente il tempo perduto con un'operosità intensissima».

Vi aggiunse altri due propositi, fissati nel diario in data 11 marzo, a chiusura di un corso di Esercizi spirituali.

1. «Porterò con Gesù la pena del mio peccato: farò penitenza
2. Consolerò Gesù del dolore per il mio peccato:
  - a) ridandogli le anime rubate: buon esempio e carità
  - b) sanando le piaghe dell'anima mia: candore immacolato.

Tutto con molto amore: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum* (Lc 7,47)».

Per cogliere il misterioso evolversi di questa crescita bisogna ricorrere al diario, nel quale lui stesso fotocopierà ogni tanto quanto passa nel segreto del suo cuore.

Il 26 marzo, giorno susseguente al ricevimento della tonsura, fissa altri propositi da praticare nella settimana di Passione.

1. «Vivere il patire di Gesù nel mio patire: mortificazione.
2. Vivere il patire di Gesù nella meditazione amorosa.
3. Vivere il patire di Gesù nel patire dei fratelli: carità.

Gesù, l'insondabile mistero della tua croce non è per me né scandalo, né follia, ma vita, vita. Aprimi tu l'intelligenza, il senso del tuo dolore, l'altezza e profondità, la lunghezza e la larghezza di questo incommensurabile mistero di amore e di patire».

Don Beppino aveva ricevuto in dono da Dio un'intelligenza superiore che gli aveva permesso di primeggiare sempre su tutti, senza sforzo. A una grande intelligenza è sempre abbinata una grossa responsabilità; chi

l'ha avuta in dono corre rischio di abusarne, di servirsene per la sua vanagloria, per mettersi in mostra, sempre in modo egoistico.

Il pericolo di cedere alla tentazione c'è per tutti: i santi non fanno eccezione. Per questo don Beppino, che aveva già provato l'amarezza della sconfitta, mette le mani avanti e implora l'aiuto dall'alto: «O Gesù, grazie della lezione: Tu mi stai staccando da me stesso col coltello dell'umiliazione, con gli strappi della rinuncia. Sì, o Gesù, perché così vuoi Tu. L'anima mia dev'essere con la violenza divelta dal fondo basso a cui si è abbarbicata tenacemente. Infrangi, o Signore, l'idolo che troneggia sull'altare della mia vita; domina tu, o Signore, e non io, tu solo e sempre. Quando capirò che non il successo, il primato, il nome, l'onore, ma tu solo, la tua croce, la tua follia, deve essere l'anelito della mia vita? O Gesù, trasforma il mio gusto, il mio cuore, il mio sospiro. "Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. Non respingermi dalla tua presenza"... (Salmo 50)».

Nei pensieri che seguono, fissati sul diario alle 15,30 del 7 aprile, Venerdì santo, è espresso un ardente desiderio: «morire con te, essere assorbito nella tua morte, immolato nel tuo olocausto, in lode d'amore al nostro Padre, a beneficio della S. Chiesa...».

Verso la fine della vita, al culmine della sofferenza, sopportata eroicamente e con grande amore, ricomparirà questo desiderio sotto forma di offerta della vita per la Chiesa, per il felice esito del Concilio, per la salvezza delle anime. Qui troviamo i germi dell'offerta e del martirio finale.

### **I tre pilastri fondanti della santità di don Beppino**

Furono: una profonda intimità con Gesù; un abbandono totale all'azione dello Spirito Santo e una tenerissima devozione alla Madonna, in un crescendo continuo, come mettono in evidenza le pagine del diario.

Il primo maggio troviamo, sotto il titolo «Il mio mese con Maria», questi pensieri, che sono un vero programma di vita.

«Voglio essere per te, mia dolcissima Mamma, in questo mese, un altro Gesù! Voglio che Gesù riviva in me, giorno per giorno, la sua vita con te. Sarò Gesù per il Padre, per il Corpo Mistico, per i singoli fratelli. Ogni giorno: Rosario intero. Visite durante la scuola: alle 17. Un atto di carità ben determinato. Una mortificazione».

Don Beppino deve aver ricavato, dalla pratica di questi propositi, un enorme beneficio spirituale se poteva scrivere, dieci giorni dopo, 10 mag-

gio, a don Magni: «... Finito il tirocinio a Foglizzo, sono qui a Roma per il primo anno di Teologia. Sto benissimo e il Signore mi aiuta: sono ritornati i bei giorni del mio Noviziato, "ed anche migliori"...».

Le ultime parole dovrebbero significare, senza ombra di dubbio, sotto l'aspetto spirituale.

### **Ospiti illustri al S. Cuore**

Nel prosieguo della lettera egli comunica a don Magni la notizia dell'arrivo al S. Cuore di tre Superiori Maggiori: don Berruti, don Candela e don Tirone, rimasti tagliati fuori da Torino dalla Linea Gotica. Interessante un piccolo particolare nell'uso della carta da scrivere: don Quadrio si servì, per l'occasione, di una cartolina della Segreteria di Stato di S. Santità. La corrispondenza doveva sottostare alla censura, ed era gioco-forza servirsi di parole convenzionali e sottintesi.

L'arrivo dei tre ospiti d'eccezione al S. Cuore portò una grossa novità anche nella vita di don Quadrio: fu assegnato come segretario a don Tirone. Fu un sacrificio grande per lui, ma assolse il compito assegnatogli con devozione filiale verso il Superiore, e con eroismo. Si dovrà riparlare di questo servizio. Certo gli costò molto anche per il fatto di dover sacrificare ore preziose del tempo di studio. Ma si trattava di un'opera di carità veramente eccezionale, e il Signore, com'è suo costume, ricompensò ad usura la sua generosità.

Ben disposto com'era, don Beppino imparò molto dal Superiore. In occasione del suo 60° di Messa pronunciò un commosso discorso, e quando, il 4 febbraio 1962, apprese la notizia della sua morte, annotò sul diario questi pensieri: «Oggi è mancato don Tirone. Riposi in pace. Ricordo gli anni passati a Roma al suo fianco: l'implacabile volontà di lavoro, l'inflessibile sincerità nel correggere e richiamare, l'inesauribile paternità nell'aiutare i confratelli pericolanti o scontenti. Aveva dei piccoli difetti molto appariscenti e delle grandiose virtù nascoste. Solo chi lo conosceva a fondo, riusciva a scoprirle. Mi inchino davanti al suo gran cuore di Padre».

Lui dev'essere riuscito a conoscerlo bene con l'acume della sua intelligenza, e, soprattutto, con la sua grande carità. Due anime grandi che seppero stimarsi a vicenda. All'elogio di don Quadrio per don Tirone fa eco questo eccezionale giudizio di don Tirone nei confronti del proprio segretario: «Io non ho mai trovato nella mia vita (ed è stata lunghissima e

piena di incontri) un uomo tanto intelligente e tanto umile come questo nostro confratello. Potevo affidargli qualsiasi lavoro ed egli lo disimpegnava con la più grande scrupolosità, sempre pronto a correggere, rifare e cambiare se questo fosse stato il mio desiderio. Mai una volta che abbia cercato di far prevalere, benché minimamente, il suo parere».

Ma che don Beppino non sentisse proprio niente dentro di sé? Che andasse proprio tutto liscio? La risposta la si trova in ciò che scrive nella revisione di vita del 6 ottobre. Chi ha potuto consultarla ha scoperto che fra i tre «alterchi della sua natura con lo Spirito Santo», che «dovettero essere spenti con violenza e gli costarono sangue», don Quadrio enumera espressamente «l'assistenza e la cura di don Tirone sotto gli esami».

C'è pure una testimonianza, su questa mansione affidatagli, resa da don Giuseppe Mattai, suo compagno e intimo amico. Così si esprime: «Carità pazientissima anche con don Tirone, Superiore maggiore, che l'aveva assunto come segretario e che, sia pure dolcemente, lo costringeva a delle corvée non indifferenti (anche in periodo di preparazione agli esami, per la quale don Quadrio era scrupolosissimo. Tra l'altro gli fece anche sintetizzare la storia della Chiesa, se non erro, quella di Saba-Castiglioni)».

E don Mario Grussu, in quel periodo insegnante di teologia nello Studentato interno del S. Cuore, parla del comportamento di don Quadrio verso gli altri confratelli: «Era stimato e benvenuto da tutti. Un ricordo particolare: c'era in casa un confratello coadiutore, anziano e con qualche acciaccio, esposto a irritarsi. Per il chierico Quadrio aveva, e dimostrava, rispetto fiducioso, stima, e, direi, venerazione».

## Due modelli per la preparazione prossima al sacerdozio

Ho fatto notare, sopra, la cura speciale messa nel passare il mese di maggio in intima compagnia con la Madonna. Ma non si possono sottacere altre tre iniziative prese, e sottolineate, nel diario, e cioè:

- un pensiero speciale per la festa del Papa (11 maggio),
- la festa di S. Gabriele dell'Addolorata, «il fratellino che il Signore gli ha fatto incontrare» (13 maggio) per moltiplicare in lui «il desiderio della sofferenza e della mortificazione», e
- il diciannovesimo anniversario della canonizzazione di Santa Teresa del Bambino Gesù, «la soavissima sposa, che ha saputo piegarsi docile come un giunco, fra le mani del suo Sposo, all'azione dello Spirito Santo»

(17 maggio). Di quel giorno scrive: «Sono stato a pregare dinanzi al suo altare in S. Maria delle Vittorie... Ho promesso a lei, che da oggi diventa la mia cara sorellina, di abbandonarmi docilmente, senza più resistenza, rifiuti, tentennamenti al mio Santo Spirito: a Lui mi arrendo finalmente e definitivamente. Faccia lui: io gli dirò sempre di sì, come un bambino, senza troppo ragionare, discutere, ponderare i volgari interessi e le banali convenienze del mio egoismo».

Di S. Gabriele dell'Addolorata annota sul diario: «L'ho imparato a conoscere in questi giorni, leggendone la vita... il modello di questi miei anni di Teologia. Voglio ad ogni costo farmi santo come lui e con lui, che è divenuto tanto familiare e intimo nella mia vita». E aggiunge, come proposito: «Lasciarmi portare dallo Spirito Santo...».

A parte la scelta dei due santi, presi a modello negli anni di Teologia, una cosa va rimarcata, anche se appare con molta chiarezza: la decisione di coltivare una devozione specialissima allo Spirito Santo. In questa decisione deve aver influito in particolar modo l'atteggiamento di S. Teresina, «docile come un giunco nelle mani dello Spirito Santo». Una partenza sprint nella sua corsa verso la santità, il cui traguardo taglierà il giorno del suo *dies natalis*, entrando in Paradiso.

### **Una Pentecoste memorabile**

Il 18 maggio 1944, solennità dell'Ascensione, don Beppino inizia con particolare fervore la novena in preparazione alla Pentecoste. La sente come «l'amorosa attesa dello Spirito Santo» e il 26 maggio, giorno della festa, e sedicesimo anniversario della sua prima comunione, è da ritenersi come un giorno incandescente di grazia. Il diario ci rivela la santa euforia che pervase tutto il suo intimo in quelle giornate di intensa preparazione. Pensieri sublimi, sgorganti da un cuore pazzamente innamorato dello Spirito Santo, vanno a riempire ogni giorno una nuova pagina. Spigoliamo: «O Divino Sposo dell'anima mia, grazie di questo giorno, che sarà memorabile nella mia vita: la mia Pentecoste, il mio spozalizio con Te, o dolce mio Spirito, mia Anima, mio Istiato, mio Affanno, mio Amore. Oggi qualcosa si rinnova nella mia vita: Tu ne prendi il timone e ne sei l'unica guida; io sono un docile fanciullino nelle tue mani, un pieghevole giunco. Rinuncio solennemente ad ogni opposizione, contrasto, resistenza, ostacolo, impedimento al tuo soffio divino; detesto definitivamente il mio orgoglio, il mio desiderio, il mio gusto, il mio interesse, il mio spirito di

competizione: Tu solo sarai l'affanno dolcissimo che farà palpitare il mio cuore. Eccoti, o Sposo Divino, la mia mano, il mio "sì" sincero, completo, definitivo. Voglio assumere anche il tuo nome. Nelle mie relazioni intime aborrisco il nome del secolo e della mia piccola persona, e mi chiamerò col tuo dolcissimo nome, il nome che tu mi hai dato in questo nuovo Battesimo: *docibilis a Spiritu Sancto*».

E ancora: «O divino sussistente Amore, o anelito e palpito tenerissimo del seno paterno, o dolcissimo Diletto, ineffabile gaudium, calore fecondatore del Padre e col Figlio, o inebriante e bruciante bacio mai interrotto delle labbra del Padre e del Figlio. O sempre uguale scambio d'amore!».

Quella Pentecoste è da ritenersi il punto di partenza luminosissimo del cammino di santità percorso da allora in poi da don Beppino, sotto la spinta e la guida dello Spirito Santo, cui si affidò con totale docilità. E a perenne ricordo di quel giorno eccezionale, mutò il proprio nome.

Prima ancora di chiudere la giornata, volle mettere a parte anche i familiari della gioia ineffabile che gl'inondava l'anima: «Vi scrivo oggi che è Pentecoste, e ricordo la Pentecoste (28 maggio) del 1928 (sbaglio, mamma?), in cui facevo la [mia prima] Comunione: sono ormai sedici anni. Ma credo che la Pentecoste di quest'anno 1944 non sarà meno importante e memorabile nella mia piccola vita. Sento che lo Spirito Santo mi aiuta molto e mi vuole aiutare anche di più, se lo accontento: mi aiuterete anche voi ad accontentare lo Spirito Santo?».

Nei pensieri che fissa nel diario durante quella novena di Pentecoste, troviamo una sorprendente abbondanza di espressioni di alto misticismo, quali si riscontrano negli scritti di S. Caterina da Siena, di S. Gemma Galgani, di S. Teresina e di altri grandi mistici del passato. Espressioni contenenti grandi verità allo studio delle quali la Teologia riserva uno speciale trattato di dogmatica denominato *De Deo Uno et Trino*, che, come facilmente si capisce, parla del mistero della SS. Trinità. Don Beppino, però, al suo primo anno di Teologia, non lo aveva ancora studiato. È questo che desta maggior meraviglia, e fa pensare che il suo sforzo di tendere col massimo impegno alla santità fosse fin d'allora alimentato dal soffio vitale dello Spirito Santo che, fortemente e dolcemente, lo spingeva alla donazione totale di sé.

Il cambiamento radicale avvenuto nella sua anima, grazie all'azione misteriosa del Divino Paraclito, lo rivela egli stesso nella letterina scritta, come di consueto, alla Madonna Ausiliatrice la vigilia della sua festa. Quest'anno, però, la scrisse sul diario, spiegandone il motivo nel Poscritto aggiunto in calce.

«Roma, 23 maggio 1944, ore 22

Carissima Mamma,

anche quest'anno, specialmente quest'anno, non deve mancare la letterina per la tua festa, né mai vorrò interrompere la tradizione. Quanti ricordi legati a questa consueta lettera annuale! Dal lontano bellissimo giorno della mia vocazione: il voto di essere solo tuo e di Gesù per sempre; poi Ivrea, D. Corso, D. Carnevale; poi il Noviziato col mio indimenticabile D. Magni. Poi una brutta piega della mia vita, sei anni di cui né io, né tu, né Gesù possiamo essere molto contenti. Di questi sei anni, gli ultimi due, il mio tirocinio, i "miei chierici". (Da quando sono partito da Foglizzo è la prima volta che me li sento ancora tutti così dentro al cuore, sotto il consueto e caro appellativo: "i miei chierici!"). O Mamma, l'onda dei ricordi è troppo più grande di me: chino la mia povera fronte su questo povero foglio, perché le lacrime son più eloquenti dell'inchiostro.

E ora, Mamma, quante cose sono cambiate; tutto sembra cambiato intorno a me in questi sette mesi; mi pare quasi di non riconoscermi più. Trovo in me pensieri, desideri, sentimenti, propositi, energie nuove, mai sentite, mai sperimentate nel passato o almeno da molto tempo. Oh, sì, Mamma, ti ringrazio di avermi riacciuffato per i capelli, di avermi cambiato la strada sotto i piedi, di avermi fatto ritrovare del tutto Gesù, quasi senza che me ne accorgessi. Ti prometto solennemente, o Mamma, di volermi impegnare totalmente a farmi santo, presto santo, gran santo, di volermi abbandonare dolcissimamente all'opera, alla guida dello Spirito Santo.

Ti prego di aiutarmi a vincere gli ostacoli contro cui devo ancora cozzare: il mio interesse, tornaconto, lo spirito di arrivismo. Ottienimi, o Mamma, dal tuo soavissimo Sposo, lo Spirito Santo, l'abbondanza dei suoi sette doni nella Pentecoste di quest'anno, che spero sarà memorabile nella mia vita.

Il tuo figlio Beppino.

P.S. Quest'anno non si bruciano le lettere, perciò l'ho scritta qui; l'accetterai lo stesso, Mamma?».

La santità deve poggiare necessariamente sulla solida base dell'umiltà. Troviamo espresso questo sentimento in numerose pagine del diario, ma soprattutto nel comportamento di ogni giorno, come pure, messo in evidenza, in tutte le testimonianze in cui si accenna alle sue virtù. Accanto

alla intelligenza superiore e alla grande carità, gli viene sempre riconosciuta una profonda umiltà.

Ho nominato il diario. Ecco, per esempio, cosa vi scrive il primo giugno del '44: «... Visita alla tomba di "Pippo Buono" [S. Filippo Neri] nel IV Centenario del suo Prodigio Pentecostale. Ho tanto pregato davanti a quelle venerande spoglie che in vita furono scosse e agitate dal Divino Affanno dello Spirito Santo; ho pregato per essere liberato dal meschino affanno del mio egoismo, dall'ansia vergognosa della mia vanità, dai brutti desideri del mio orgoglio. Perché fossi riempito dal disgusto e dalla nausea delle vanità della scienza umana, della fama, della preminenza, della competizione. Oh, quando, o Signore, quando mi arrenderò al tuo amore, quando mi lascerò vincere dalla tua pazzia e venderò – come Filippo – i libri del mio orgoglio? Fammelo capire, o Gesù: Vanità di vanità: / ogni cosa è vanità, / tutto il mondo e ciò che ha; / vanità di vanità. / Se avrò dieci in ogni esame, / se sarò gran professore / <o> mi terranno in grande onore, / alla morte che sarà? / Vanità di vanità. / Se avrò scritti tanti libri / da uguagliare una montagna, / se avrò vinti tutti quanti / in onore, scienza e fama, / alla fine che sarà? / Nulla, fuor che vanità.

Ritornando, sono passato a sant'Ignazio: mi ha colpito il grido di quella folla orante davanti alla Madonna miracolosa: *Mater Divini Amoris, ora pro nobis*. E poi, per la strada, che stretta al cuore! Quanta gente affannata dietro a che cosa?... oziosa, infastidita, smarrita, pettegola, cupida, lussuriosa! E questi siamo noi, o Signore, i tuoi figli e redenti, i tuoi prediletti! Povero Gesù! Povero Gesù! Mentre mi veniva il nodo alla gola, pensavo che cosa potrei, dovrei fare: parlare? No. A che servirebbe? Pregare? Sì, ma specialmente farmi santo per tanti poveri sbandati. Sì, santo ad ogni costo».

«5 giugno 1944. Ieri sera evacuazione dei Tedeschi da Roma ed entrata di qualche camionetta americana. Oggi forse entreranno molti: anche gli Italiani? Notte di passione quella passata: notte di gioia e di pianto! O Signore, veramente tu solo sei grande e potente, tu solo fai il governo e la direzione del mondo, tu solo comandi: noi uomini, anche e specialmente i così detti grandi, non siamo che piccoli fantocci illusi di fare da sé!».

Un pensierino lo invidia anche alla famiglia: «Sto preparandomi agli esami, che avrò alcuni il 15, altri il 23 giugno, e la maggior parte nella prima settimana di luglio».

Il desiderio di farsi santo diventa assillante, non gli dà pace. Lo manifesta anche in una lettera di auguri a don Pietro Berruti in occasione del suo Onomastico, il 29 giugno 1944. Vi unisce un piccolo dono... fuori

dell'ordinario e... originale. «Gli auguri sono molto abbondanti; il dono invece è meschino, proporzionato alle forze; ma per sincerità, generosità e intenzione è anch'esso molto grande. Le cedo il diritto assoluto ed esclusivo di disporre, da oggi, di ogni mia preghiera, opera e merito passato e futuro, secondo che lei crederà bene a gloria di Dio e a bene delle anime... Ed ora anch'io mi permetto di chiederle un favore, un grande favore. Si degni di accettare, come depositario e fiduciario a nome del Signore e di D. Bosco, la mia promessa ed impegno di attendere con ogni sforzo, con lavoro continuato, con generosità costante, con fedeltà assoluta allo Spirito Santo, a farmi un santo sacerdote».

E finalmente un po' di respiro e di riposo! «Ieri ho finito gli esami alla Gregoriana. Quanto mi sembrano vere, anche per questi esami, le parole che un mese fa scrivevo per gli Americani a Roma! – “Noi uomini non siamo che piccoli fantocci illusi di far da sé” –. Non l'ho mai sperimentata come in questi giorni la forza del tuo braccio soccorritore... Tu hai disposto tutto per confondere ancora una volta la mia insipienza. Avevo temuto tanto e tanto mi hai aiutato. Imparerò a non temere più nulla».

9 luglio 1944: «In questa settimana di preparazione agli Esercizi: Via Crucis quotidiana e Rosario intero quotidiano...». Con l'aggiunta di qualche attività di carattere culturale.

Il 14 decide di intensificare la preparazione «lasciando da parte qualsiasi altro libro e fermandosi su uno solo; moltiplicando preghiere, mortificazioni, carità».

I propositi fissati sulla carta il 23 luglio (gli Esercizi si erano svolti dal 17 al 21) ribadiscono la fedeltà assoluta allo Spirito Santo e all'esame di coscienza quotidiano, l'esercizio concreto della carità lottando strenuamente contro le insinuazioni della superbia e della vanagloria, ritenute il nemico numero uno dello Spirito Santo.

A titolo di cronaca si dirà che gli Esercizi furono predicati da don Muzio (meditazioni) e don Antonioli (istruzioni). Don Quadrio annotò minuziosamente gli schemi delle prediche in quadernetti destinati alla predicazione. Don Berruti dette cinque «Buone notti» da tutti ascoltate con gran piacere. Sera dopo sera, illustrò con parola vivace ed entusiasmante questo tema: la Congregazione salesiana Congregazione di santi, di apostoli, di martiri, di Angeli, di miracoli. Anche di queste don Quadrio prese appunti in abbondanza.

## Vacanze «di carità» a Villa Sora (Frascati)

Dal 30 luglio al 19 agosto don Beppino poté godere un meritatissimo riposo a Villa Sora, nella casa salesiana. Poi rientrò al S. Cuore, ritemprato nelle forze. Ma... il cuore gli era rimasto laggìù! Attaccato a chi? A che cosa? La risposta la si trova in questa pagina del diario:

«19 agosto 1944. Ritorno ora da Frascati dopo 21 giorni di villeggiatura... ma il mio cuore è rimasto là!... Mi accorgo di essermi profondamente affezionato alla povera e martoriata Frascati, ancora lacrimante e sanguinante per tante ferite e tanto barbaro scempio. Povere mura sgretolate, case infrante, smozzicate, dilaniate, scomparse! Povera cattedrale profanata, sventrata!

Povere vie interrotte da buche e da crolli di macerie! Povera Madonna di Capocroce patrona del suo diletto popolo tuscolano!... E poi il caldo nido di Villa Sora, il superbo e silenzioso Mondragone, l'umile e placido Camaldoli, il familiare e ridente Convento dei Cappuccini, il Tuscolo ombroso nella pendice e solatò nel vertice della croce, la Madonnina ridente a custodia di Frascati. Addio... O Frascati mia, appassionata e lacera, quanto mi sono care le tue membra dilaniate e doloranti, quanto dolci i tuoi colli e le tue ville, quanto impressi i tuoi tramonti e le tue notti stellate: dolcissima Frascati mia!».

A don Beppino quegli "addì" così commossi sembravano proprio definitivi. Invece passarono pochi giorni e la sua presenza a Frascati fu nuovamente reclamata da don Tirone, il quale aveva avuto una ricaduta nella sua malattia, e gli era necessaria l'assistenza premurosa del fedelissimo confratello. Così questi, il 28 agosto, fu costretto a ritornarvi.

Se uno non guarda gli avvenimenti umani con gli occhi della fede, si troverà sempre nei guai. Per don Quadrio quel mutamento impreveduto, e improvviso, di programma divenne un'ottima occasione per praticare abbondantemente la carità, sempre presente, al primo posto, nei suoi propositi. Animato com'era da un grande spirito di fede, non si lasciò sfuggire l'occasione, e poté compiere un gran bene.

Non soltanto mise in atto la carità servendo con amore don Tirone, ma la Provvidenza fece sì che potesse mostrare la generosità del suo cuore anche a molti poveri. Con semplicità ne parlò al suo direttore nel rendiconto che gli fece il 6 ottobre 1944: «Andai a Frascati. Poi vennero i poveri. Qui il Signore mi riserbò grandi gioie. Dare tutto ciò che avevo in tasca; privarmi del pane». Il particolare del pane ritorna nel diario altre volte. Si era ancora nel triste periodo dell'immediato dopo guerra, e le

sue conseguenze si facevano sentire tuttora un po' ovunque, in modo anche molto duro. Certi gesti di don Quadrio qui, come a Foglizzo, raggiunsero il grado eroico: non dava del superfluo, ma del necessario al suo fisico, che non era davvero da atleta!

Il 30 agosto annota sul diario: «Incomincio a pensare al lavoro per l'«Accademia di S. Tommaso». Avrò tempo di continuare?». Quell'Accademia l'aveva già frequentata quand'era studente di filosofia.

### **Un meraviglioso crescendo di luce**

Interessante quanto mai, e originale, questa pagina del diario scritta il primo di settembre. È «un elenco di cose che – per esperienza – dispiacciono agli altri, specialmente a quelli che ci servono.

1. Farsi servire, quando non si ha estrema necessità o quando il servizio reca incomodo agli altri.

2. Non ringraziare con effusione ad ogni servizio, e con particolare attestazione ogni tanto, chi per ufficio è solito a farci dei favori (specie l'infermiere).

3. Mostrare incomprendimento dell'altrui situazione, delle preoccupazioni, imbarazzi, angustie, occupazioni degli altri, massime se causate da noi.

4. Non rendersi conto di ciò che costa agli altri il servizio, l'opera, il favore che domandiamo o imponiamo. L'imporlo, mostrando di capirne il sacrificio e il peso, lo alleggerisce. Domandare: se si può.

5. Il non parlar mai con chi lavora per noi delle sue fatiche, della sua noia e disagio, il non rilevarne il sacrificio, la dedizione ecc.

6. Il non mostrarsi contento, l'impazientirsi, il non saper aspettare, il non saper spiegare un ritardo, l'attribuire subito a negligenza, dimenticanza, incapacità ecc.».

A questi fa seguito una serie di atteggiamenti spiacevoli nella celebrazione della Messa e nel modo di comportarsi in conversazione:

a) «il ripetere molte volte la stessa frase;

b) il parlare con un altro di un argomento che non lo interessa, con calore, perseveranza, insistenza;

c) il non lasciar parlare, il contraddire.

L'arte della conversazione consiste nel “lasciar parlare, nel far dire” a ciascuno ciò che gli piace dire; il dire solo ciò che agli altri piace sentire, l'ascoltare con interesse.

Penosissimo è il trattenere uno che ha altro da fare, che ha fretta, che desidera andare altrove, o che è in faccende».

Un elenco un po' lunghetto... ma quanta saggezza pratica, quanta psicologia, e quanta carità, in definitiva. L'avesse scritto alla fine della vita si poteva pensare che avesse voluto codificare alla lettera quanto personalmente aveva praticato.

Il 23 settembre 1944 don Beppino rientra a Roma assieme a don Tirone. Si sente alquanto insoddisfatto per «il tempo perso nel campo dello studio, ma specialmente della vita spirituale. Ho perso un po' di contatto con lo Spirito Santo... Esagererò un poco, per cominciare: nella mortificazione, nella fedeltà assoluta agli inviti di Dio, nella preghiera».

Il Signore sapeva ripagare a dismisura i sacrifici che egli doveva sostenere per assistere don Tirone anche in momenti in cui avrebbe avuto estremo bisogno di dedicarsi allo studio nell'imminenza di certi esami impegnativi.

«Oh, l'assillo degli esami: il timore di rimanere troppo indietro ai compagni! Ebbene, il Signore ha voluto confondere la mia insipienza: D. Tirone, che vide tutti i voti, mi disse una volta che avevo i voti migliori...».

Poi: «Il Signore mi fece un'altra grazia: moltiplicò il desiderio della sofferenza e della mortificazione. Ho fatto molto per rendermi penoso il camminare, lo star seduto, lo stare a letto. Finché andai a Frascati.

Ma la più grande grazia mi aspettava al mio ritorno da Frascati. Io oso segnare il 25 settembre come uno dei giorni più belli della mia vita. Tutta una nuova concezione: ecco i fattori dominanti di cui si servì la grazia di Dio:

a) inizio della Novena di S. Teresina con la lettura della «Storia di un'anima»;

b) lettura del famoso capitolo del Caviglia su Domenico Savio.

Lo stato d'animo è composto da vari elementi:

- bisogno assoluto di farmi santo;
- desiderio e bisogno d'amar Dio, di morire di amore per Lui;
- convinzione assoluta della mia incapacità, impotenza e piccolezza;
- abbandono fiducioso e sicuro nelle braccia di Gesù, che brucerà la mia paglia col suo amore;
- desiderio immenso di soffrire e di essere umiliato;
- desiderio di soffrire senza che gli altri lo sappiano.
- desiderio di essere dimenticato, rimproverato ecc.».

Il periodo romano segnò per don Beppino un notevole rafforzamento

del desiderio di perfezione e di più stretta intimità con Gesù. Non è da escludere che a ciò abbia contribuito, in parte almeno, anche la lettura del libro di S. Teresina. I pensieri che egli annotò sul diario il 20 settembre di quell'anno inducono a pensarlo: «Sono certo che Tu ti accontenti di quel poco che ti posso dare, e sei sempre disposto a supplire con la tua forza alla mia pochezza, a portarmi in braccio quando non sono più capace di camminare, a bruciare col tuo amore la mia povera paglia, perché diversamente non fa che fumo. O mio Amico, non so far altro che confidare in Te: sono certo che Tu ti accontenti di questo mio fanciullesco abbandono sul tuo cuore».

L'immagine della paglia, elemento così semplice e di poco conto in cui don Beppino si identifica, ritorna ancora in questo pensiero scritto il 24 settembre: «Oggi il Signore mi ha fatto una grande grazia: ho compreso, come non mai prima, la via e l'indirizzo della mia vita. Amare, far tutto nell'amore, essere il vero stoppino o la povera paglia investita e avvolta dalla fiamma dell'Amore divino» e a distanza di pochi giorni altre due volte vi torna sopra: «Abbandono fiducioso e sicuro fra le braccia di Gesù, che brucerà la mia paglia col suo amore» (6 ottobre) e il 28 novembre: «Voglio in ogni istante essere un filo di paglia tutto consunto nel tuo fuoco».

Due anni dopo, sceglie un elemento ancora più insignificante della paglia: «Depongo, o Gesù, tutto questo nuovo anno, come un piccolo fuscillo di stoppa sul braciere del tuo cuore, affinché per il fuoco dello Spirito arda in lode e gloria del Padre. Fammi morire qui, piuttosto che abbia a dispiacerti quest'anno una sola volta, con una sola incorrispondenza, con un solo peccato veniale».

Un impegno davvero eroico da parte sua. Ma lo Spirito Santo ricambiava i suoi sforzi, la sua fedeltà alla grazia con doni interiori meravigliosi. Il 2 novembre sente il bisogno di annotare nel diario la trasformazione che il Divino Paraclito operava in lui: «*Magnificat anima mea Dominum... quia fecit mihi magna qui potens est...* Di quanta grazia hai inondato l'anima mia fino a traboccarne, nella Giornata Missionaria (22 ott.), di Cristo Re (29 ott.), di Tutti i Santi (1 nov.), dei Fratelli morti (2 nov.)».

Quale meraviglioso «crescendo di luce», di comprensione, di nuovi panorami, di ineffabili illuminazioni dello Spirito!

Il 3 novembre ci fu l'inaugurazione dell'Anno accademico. Con l'intimità sorta e dolcemente coltivata nell'anima sua con Gesù e lo Spirito Santo anche la scuola assumeva una dimensione nuova, soprannaturale: «Tu sarai l'unico mio Maestro, che mi parlerai dalla tua Cattedra divina

per bocca di Lennerz, Boyer, Lopez, Hurt, come dal tuo tabernacolo negli incontri silenziosi... O Verità inviolabile, o Sapienza del Padre, o Splendore della sua gloria, che hai la missione di rivelarlo e di esaltarlo, degnati di aprirmi quel *librum scriptum intus et foris, signatum sigillis septem*, che è l'inaccessibile Verità divina».

A tale incandescenza di vita spirituale, oltre la scuola vissuta come un prolungamento della meditazione, come una ricerca appassionata della Verità, impersonata in Cristo, dovettero contribuire le letture ascetiche, fatte sfruttando i ritagli di tempo. Si sa che si era già fatto notare per la straordinaria memoria e notevole cultura, fin dal tempo del ginnasio, e allora era solo un ragazzo. Tanto primeggiò su tutti, anche in seguito, per queste doti, quanto si distingueva nettamente per l'umiltà. Due elementi difficili da trovarsi presenti contemporaneamente nella stessa persona. Quando questo avviene, si avverte profumo di virtù, di santità, perché è tanto facile cadere nel peccato di superbia che, tra l'altro, rende odiosi a Dio e agli uomini. La figura di don Beppino giganteggiava davanti agli occhi di tutti più per la sua grande umiltà che per le doti eccelse di cui abbondava. Proprio questo affermano numerose testimonianze.

Altra sua caratteristica: la scuola trasformata, o intesa, come preghiera: «Studiare, e cioè: amare, contemplare, pregare...». La Teologia, la scienza che parla di Dio, che studia Dio e i misteri che lo riguardano, dovrebbe essere trattata da tutti coloro che vi si addentrano con gli stessi sentimenti di don Beppino. Allora porterebbe certamente frutti più abbondanti di santità. Ma in lui c'era un desiderio inimmaginabile di santità, un ardentissimo amore per il Signore. «Eviterò non solo ogni peccato veniale, ma anche tutto ciò che mi sembrerà meno bene per poter vederlo e udirlo dalla cattedra, dal Tabernacolo, dai libri di scuola, dal mio cuore. Mio fratello, mio Amore, mio Avvenire, mia Fiducia, mia Riuscita, mia Santità, mia Sapienza, mia Luce, mio Maestro, mio Tutto, mio tutto. Ciao».

Il principio fondamentale della santità in che consiste? Ce lo dice anche don Beppino: «Dalla disposizione e cooperazione alla grazia dipende il diverso grado di santità, di efficacia nell'apostolato, da un minimo a un massimo». Ma che lotta acerrima deve sostenere l'anima che si avventura decisa sulla via della santità! Mai un attimo di respiro. Le pagine del suo diario rigurgitano di «voglio». Ne prendo una, datata 28 novembre 1944. Da un po' di tempo egli si è messo totalmente a disposizione dello Spirito Santo perché operi in lui con la potenza della sua grazia; perché faccia di lui tutto ciò che vuole. Con Gesù vive in stretta comunione. Quel giorno

si rivolge a Lui manifestandogli ancora una volta, e con la massima umiltà, i sentimenti del suo cuore e il totale abbandono alla sua volontà:

«O Gesù, nell'aridità muta e sorda della mia anima, grido a te oggi con tutte le mie forze: Voglio farmi santo. Voglio evitare tutto ciò che minimamente ti dispiace. Voglio fare tutto ciò che ti piace... Voglio in ogni istante essere un filo di paglia tutto consunto nel tuo fuoco *in laudem gloriae gratiae eius*. Voglio morire qui ora, piuttosto che venir meno anche *in minimo* per una sola volta ai miei tre voti; piuttosto che resistere una sola volta anche in minima misura; piuttosto che sottrarre al tuo Fuoco Amoro-roso un attimo o un atomo minimo del mio essere e del mio amore; piuttosto che posporti in qualsiasi maniera a qualsivoglia piacere o interesse...».

Umilmente riconosce il grande lavoro che lo Spirito Santo ha operato nella sua anima. Lo confessa al suo Maestro di Noviziato in una lettera in data 10 dicembre del 1944: «... Ora faccio il 2° anno di Teologia alla Gregoriana... Mi pare di essere diventato più buono, e credo che, quando ci rivedremo, non mi riconoscerà più: tant'è che la grazia di Dio sa fare anche i miracoli. Ora mi preparo meglio che posso e con molta trepidazione al mio sacerdozio».

Nel periodo natalizio, affida al diario pensieri che sanno di alto misticismo, come questi, ad esempio: «O santa Umanità del mio fratello Gesù! O carne sorella della mia carne, o ossa simili alle mie ossa, o sangue come il mio sangue, o somiglianza ineffabile! Quanto gioisco e confido e amo e desidero in te vivere ed amare!... Oggi ho capito, o mio fratello Gesù, la necessità di comunicare, partecipare, convenire, concordare con te, con la tua vita, con il tuo Santo Spirito, con le tue operazioni, giudizi, desideri, apprezzamenti. Mai come oggi ho sentito che ciò che è tuo mi appartiene intimamente: il tuo Padre, l'amore e l'amplesso di Lui, la tua carne reale e mistica, la tua missione e l'opera tua, la tua Chiesa e la tua Madre, il tuo Sangue e il tuo Spirito, la tua vita, passione e morte, risurrezione, esaltazione, la tua redenzione e la tua immolazione eucaristica. Tutto questo è mio: debbo parteciparvi in comunione intima, debbo concordare e acconsentire, debbo evitare ogni contraddizione fra me e te».

Già alla vigilia di Natale ne aveva scritti alcuni che rivelano l'ardente brama del suo cuore di incontrare ancora quasi sensibilmente Gesù: «Mio Dio, quanto ti aspetto! Credo con tutta la mia mente in te! Confido follemente nella tua Redenzione! Amo con tutto il mio essere la tua venuta... Fammi morire qui, piuttosto che un solo briciolo del mio essere non si immoli e non si consumi per te che vieni...».

Apri il nuovo anno 1945 con un nuovo slancio, e affida al diario propositi concreti di perfezionamento. Già il primo gennaio scrive: «Una promessa: sarà un anno di fedele cooperazione alla tua grazia. Una preghiera: Gesù, fammi morire qui, piuttosto che sottrarre al tuo amore un attimo solo di quest'anno nuovo; piuttosto che discordare da te una volta sola e dirti di no un solo istante, il più piccolo "no". Un programma: Vivrò con Gesù, nel suo Spirito, da vero figlio del Padre».

### Vittima per l'Unità della Chiesa

Don Beppino sentiva fortissimamente il problema dell'Unità dei cristiani, uno dei desideri più grandi di Gesù espressi al Padre nell'Ultima Cena, alla vigilia della sua Passione e Morte. Il 17 gennaio, vigilia dell'inizio della «Settimana di preghiere per l'Unità dei cristiani», egli scriveva nel diario: «Da domani vivrò con Gesù per l'unità della sua Chiesa; pregherò con la sua preghiera, soffrirò con la sua sofferenza, arderò col suo desiderio, mi immolerò nella sua immolazione, piangerò con le sue lacrime, agonizzerò della sua angoscia ed agonia: *Ut unum sint...* Offro la mia vita in sacrificio ed immolazione per l'unità; offro tutto me stesso in servizio dell'unità... O Gesù, sono tutto a tua disposizione: serviti della mia piccolezza, fammi utile alla tua causa...».

Prima che terminasse la settimana di preghiere don Beppino si ammalò e fu ricoverato in infermeria. Non dovette trattarsi di cosa grave, essendovi rimasto solo tre giorni, ma intanto egli pensò che... Sentiamo cosa, da queste parole del diario: «Hai voluto almeno prendermi in parola in questa maniera, o Gesù, per l'unità della Chiesa? Io lo penso. Mi dispiace di non aver saputo approfittarne convenientemente».

Pochi giorni dopo, nuovo ricovero in infermeria, per otto giorni, stavolta. Commento: «Come è debole e povera questa carne di peccato. *Iesu, fili David, miserere mei.*

Incomincio a studiare intensamente. È necessario. *In nomine Iesu*».

Riporto qui, anche se risale a qualche mese prima, una testimonianza assai interessante di mons. Camillo Faresin, di pochi anni maggiore, ma che, come si è detto, frequentò la Gregoriana contemporaneamente a lui. Ecco quanto ha depresso: «Eravamo veramente amici, amici intimi. Ci scambiavamo sempre idee. Don Giuseppe Quadrio ha sempre avuto il gusto delle buone letture. Io, che ero sacerdote, con il permesso di quel santo uomo che era il signor don Pietro Berruti, potevo acquistare libri di

ascetica, agiografia, e li passavo al chierico G. Quadrio, e poi li commentavamo insieme, per esempio i libri del Marmion, del Plus, del Guardini, del Cohauz ecc. Si percepiva la maturità spirituale del chierico G. Quadrio e io avevo da imparare da lui.

Fin dall'inizio dei nostri contatti, ho avuto l'impressione di un religioso perfetto, anzi di un vero santino. La vita degli studenti della Gregoriana al Sacro Cuore, anche perché i tempi erano calamitosi, non era facile, e non sempre controllabile. Ma don G. Quadrio fu sempre un modello ineccepibile nel praticare le sante Regole, anche le più piccole norme. Questo saltava agli occhi di tutti. Viveva gli avvenimenti tristi del tempo, ma si mostrava libero dal mondo, non era avido di giornali... Era esemplarissimo nelle pratiche di pietà in comune: aveva una pietà semplice, ma profonda, che lo portava a una intensa unione con Dio... Tutti sapevano che era indiscutibilmente il primo all'Università, ma era così umile [ch]e nessuno se ne accorgeva».

Il 25 novembre precedente era stato premiato dalla Pontificia Accademia di San Tommaso il suo lavoretto sul pensiero del Santo, preparato durante le vacanze estive. Qualcuno si sarebbe potuto montare la testa di fronte a un riconoscimento così prestigioso. Sentiamo come lo accolse don Beppino: «Sono stato ieri sera alla Cancelleria per la proclamazione dei premiati, presente il card. Pizzardo... *Iudica me, Deus!*... Oggi a tavola ho mangiato coi superiori. Al termine, bicchierata *ad honorem*. Davvero si è peccato contro il principio di ragion sufficiente!».

Dopo tutto quello che abbiamo appena letto circa la sua umiltà, c'era forse da aspettarsi un comportamento diverso da quello tenuto, così perfettamente coerente coi propositi presi?

## GLI «ORDINI MINORI»

### Ostariato e Lettorato

Abbiamo dovuto registrare, nel giro di pochi giorni, due ricoveri di don Beppino in infermeria. Che succede? Che sia proprio vero che Gesù l'ha preso in parola quando ha offerto la propria vita per l'unità della Chiesa? È un fatto che il fragile equilibrio della sua salute cominciava ad essere turbato. Ne troveremo ancora di ricoveri in infermeria, e verso la fine della vita sarà una Via crucis continua dall'infermeria alla clinica, all'ospedale. D'altra parte, quante volte gli abbiamo già sentito esprimere il desiderio di soffrire assieme a Gesù sofferente? Si può dire che è il più ripetuto sia a voce che per iscritto. Da quando, poi, ha letto la biografia di S. Gabriele dell'Addolorata, la brama di sofferenza lo ha talmente afferrato da divenire una costante della sua vita.

Proseguendo, intanto, nella preparazione al sacerdozio, fa domanda per essere ammesso ai primi due Ordini minori: Ostariato e Lettorato. La inoltra il 18 febbraio, prima domenica di Quaresima. In essa promette «di attendere con sempre maggior alacrità a conformare la sua vita ai nuovi impegni assunti nella Santa Chiesa».

Preceduta da un corso di Esercizi spirituali, la cerimonia dell'ordinazione fu compiuta nella basilica del S. Cuore il 17 marzo, ad opera di mons. Ermenegildo Pasetto, Segretario della S. Congregazione dei Religiosi. Lo stesso giorno, nel diario, annotò l'avvenimento e confidò a Gesù: «O Divino Primo Ostiario e Lettore del Padre, introducimi nel seno del Padre per lo Spirito Santo, per essere ivi piccolo Ostiario e Lettore della Santissima Trinità... Da oggi la mia casa è la casa del mio Dio, il mio Libro, il Libro santo di Lui. *Ioseph Quadrio Ostiarius et Lector Sanctissimae Trinitatis. Confirma hoc, Deus, quod operatus es in nobis*».

Seguendo l'evolversi della vita di don Beppino, quasi quasi ci sfugge completamente quanto avviene nel mondo circostante, nemmeno tanto lontano. Qualcosa, tuttavia (il puro essenziale), lo annota anche lui nel diario. Il 30 aprile 1945, ad esempio, scrive: «Giorni di liberazione, di

espiazione, di giustizia, di sangue. Gli Italiani e Alleati a Milano, a Torino, in Valtellina... Il bagno di sangue in cui il bel corpo d'Italia si è purificato dalle antiche e recenti brutture».

Poi, ancora una piccola nube nera, inattesa, fa capolino sul cielo luminoso della sua anima. È il 6 maggio. Altra sofferenza, altra prova: «L'anima mia si è smarrita, o Signore. Mio Dio, dove ti sei nascosto? Come quel giorno, bambino, avevo perso la strada sul monte e piangevo e gridavo tra i boschi; così, oggi, o Signore, non so dove mi ritrovo; tutto mi pare nuovo ed incerto, né so da che parte rivolgermi. Dove sei, mio Dio? Che debbo fare quando le mani si rifiutano ad ogni lavoro? Che via debbo prendere se le mie gambe sono rotte ed inerti? Come pregare se l'anima mia si è seccata come una zolla senz'acqua? Come gridare quando le mie fauci sono rauche ed inaridite?... Perché mi invade questa stanchezza fino ad opprimere e a soffocare l'anima mia? Liberami da quest'ora terribile, o Signore; libera l'anima mia dagli artigli del nemico, e salvami!».

Evidentemente una prova, non l'ultima. Ritorna, infatti, il 25 maggio. Lo rivela il diario: «Caro Fratello (Gesù), ti offro quest'ora di grazia e di spasimo. L'anima mia è veramente molto turbata e non so che cosa dire, non so che cosa fare... Ti offro tutto ciò che mi fa soffrire senza poter piangere, ti offro questa angoscia nascosta senza parole, ti offro questa melanconia che mi attanaglia, senza poter lavorare, senza poter pregare. O mio Fratello dolcissimo, gli uomini mi hanno derubato, mi hanno lasciato più povero e più simile a Te. O Signore, a Te hanno tolto il mantello e la tunica, hanno diviso e tratto la sorte sulle tue vesti; Ti hanno lasciato nudo.

Perdona, Gesù, se oso paragonarmi a Te, ma è l'unico modo per consolarmi. Intanto ti offro tutto il mio dolore per tutte queste piccole cose. Fammi simile a Te, fammi soffrire con Te...».

Non sappiamo altro, ed è perfettamente inutile fantasticare sulle cause di tali sofferenze: le prove fan parte del soffrire che egli stesso ha chiesto al Signore. Del resto poco importa: anche lui non vi si sofferma a lungo; preferisce aggrapparsi a Gesù.

Con gli Ordini sacri don Beppino sente, e brama, di addentrarsi ancora più profondamente nel mistero trinitario. Ormai l'amore di Dio lo possiede completamente. Realtà che egli esprime in un'altra stupenda pagina del diario, scritta il giorno della festa della SS. Trinità (27 maggio). Coincideva, la festa, con la vigilia del diciassettesimo anniversario della sua prima Comunione. Per commemorare degnamente, a distanza di 17 anni,

il memorabile avvenimento, quel giorno, si era recato in pellegrinaggio alla Madonna del Divino Amore. Il diario ci offre un'altra pagina altamente mistica.

«All'alba di questa bella giornata, mi offro e consacro completamente a Te, adorabile Trinità Santa; mi offro al Padre come piccolo compagno di generazione del Figlio; mi offro al Figlio come piccolo compagno nel dono di sé al Padre; mi offro allo Spirito Santo come piccolo compagno nell'abbraccio e Bacio soavissimo del Padre e del Figlio. O miei Tre, siate in me ed io in voi. Sussurate dentro il mio cuore le eterne parole del vostro eterno colloquio: compite in me la gioiosissima circolazione di amore della vostra vita di amicizia trinitaria; operate in me le vostre inaccessibili amorosissime espansioni vicendevoli. Siate in me veramente Padre, Figlio, Spirito Santo. Ed io sia in voi compagno della vostra vita, membro della vostra famiglia, partecipe al vostro colloquio, socio della vostra amicizia. O Padre mio, traami al Figlio tuo. O Figlio, glorifica il Padre in me; mostrami il Padre e basta. O Spirito Santo, legami al Padre e al Figlio con quel vincolo amorosissimo ed indissolubile che sei Tu. O miei Tre, mia abitazione, mia famiglia, mia vita, mio amore».

### **Esorcistato e Accolitato**

Il 31 maggio, festa del Corpus Domini, presentò la domanda per gli altri due Ordini minori, l'Esorcistato e l'Accolitato, «unicamente fiducioso nella grazia e virtù dello Spirito Santo, al quale si affida liberamente e spontaneamente, per corrispondere agli amorosi disegni di Dio nella povera anima sua».

Precedettero l'ordinazione gli esami. «Ieri ho finito gli esami. Prevedo un risultato mediocre, in paragone dell'applicazione di tutto quest'anno. Mi pare di non aver perso un momento di tempo, e di non essermi preso nemmeno quei piccoli momenti di sollievo che tutti si sono presi. Anzi, forse è appunto per questo: forse ho confidato troppo nel fattore umano; ho creduto di dover fare io, dimenticando che tu, o Signore, tu solo fai e umilli quelli che credono di decidere gli eventi col proprio umano intervento. Ora attendo con fiducia l'esito...».

Questo fu «insperatamente molto soddisfacente. Gesù, ancora una volta hai gabbato la mia meschinità, per farmi capire che tu solo sei, tu solo fai, tu solo decidi delle cose e dei loro effetti, degli eventi e delle circostanze. Grazie, Gesù, anche di questo» (dal diario, il 6 luglio).

Viene a proposito, a questo punto, una nuova testimonianza di don Giuseppe Mattai: «Pazientissimo e pieno di stima nei confronti dei professori della Gregoriana, dei quali seguiva sempre in prima fila le lezioni, attentissimo, anche quando risultavano noiosi, difendendoli quando molti di noi, abituati a diversi metodi di studio, più immersi nelle realtà vive del mondo, li criticavamo e snobbavamo. Chiunque fosse il docente, non distoglieva don Quadrio né dall'impegno personale di studio e di approfondimento, né lo induceva a parole di disapprovazione...

Supportava (con qualche sorriso a volte un po' amaro) anche noi suoi amici, che lo tacciavamo di bugiardo per le sue frequenti umili – e, dal suo punto di vista, sincere – confessioni di essere impreparato agli esami, mentre tutti sapevano della sua indefessa, accurata preparazione prossima e remota».

Altra pennellata di luce viene ad aggiungersi a quelle già stese sulla tela. Ma il quadro non è ancora rifinito. Quando lo sarà, risulterà di una luminosità abbagliante, incantevole. Come il sorriso che illuminava di continuo le sue labbra.

Che dire degli splendidi risultati da lui riportati nello studio? Certo erano frutto della sua eccezionale intelligenza, ma è doveroso aggiungere anche della tenace applicazione allo studio che non conosceva soste, e, in terzo luogo, della capacità di sfruttare ogni minuto, sottraendolo anche alla intensissima attività extrascolastica. Rinunciando, anche, ai «piccoli momenti di sollievo» che i suoi compagni si prendevano, come fa notare lui stesso.

Finiti gli esami, si dedicò con tutta l'anima a prepararsi agli Esercizi spirituali. Al termine, i propositi: «Sarò buon Esorcista, definitivamente impegnato contro il demonio. Vivrò con gli occhi bassi, senza appoggiarmi, senza mai accontentare la gola, mortificando la curiosità e l'amor proprio, i gusti ecc. Sarò buon Accolito, definitivamente consacrato all'amore di Gesù. Vivrò d'amore nelle preghiere, nelle azioni, nel lavoro ecc.».

Fu ordinato il 15 luglio, nella Basilica del S. Cuore, ancora per le mani di mons. Pasetto.

Il 20 luglio dà il Baccalaureato, *summa cum laude*. Il 30 ottobre la Segreteria della Gregoriana informa il Superiore religioso che «per il grado di Baccelliere in Teologia la medaglia d'oro è toccata in sorte allo studente Giuseppe Quadrio». Gli sarà conferita il 3 novembre. Diario: «O Gesù, tu mi fosti Luce, Maestro e Guida. A Te ogni onore e gloria, ché io non c'entro affatto».

## Gli «sciuscià»: una forte esperienza apostolica e salesiana

Nel tempo libero dallo studio, don Beppino si dedicava con passione ai ragazzi dell'Oratorio, annesso alla parrocchia del S. Cuore. Era il periodo caratterizzato dalla presenza dei 'ragazzi della strada' meglio conosciuti col nome di *sciuscià*. Qui don Beppino trovò un magnifico campo di azione apostolica, e vi si buttò con tutto l'entusiasmo che il suo ardente zelo per il bene delle anime gli suggeriva.

Ci soccorrono alcune preziose testimonianze anche per questo periodo della vita operosa di don Beppino.

Diamo la precedenza a don Michele De Paolis, suo compagno di studi alla Gregoriana e impegnato nelle attività oratoriane, e, poi, per lunghi anni missionario in America Latina. Attesta: «Del carissimo don Quadrio, per il tempo che stemmo insieme al Sacro Cuore, non ho molto da dire. Lui era un anno avanti a me, tuttavia alcuni esami li preparammo insieme. Ricordo che era molto paziente e sempre disponibile a dare una mano a noi, che, fin da allora, abbinavamo allo studio una notevole percentuale di apostolato: gli *sciuscià* prima e il Circolo universitario dopo».

Segue un'altra testimonianza di mons. Camillo Faresin, riguardo a questo periodo straordinario: «Era zelantissimo – egli afferma – nel campo dell'apostolato all'Oratorio, non sempre facile durante la guerra: aveva una grande disponibilità e carità. La sua pazienza non aveva limiti. In tanti anni vissuti insieme, mai l'ho visto alterato. E sì [che] gli sciuscià non erano farina da fare ostie! Il sistema preventivo lo praticava anche con loro... A tavola, poverissima per le circostanze della guerra, mai si lamentò, anzi fu visto ridurre i pasti, per dare ai ragazzi affamati il suo poco pane. Era un carattere meraviglioso: sempre uguale a se stesso, allegro di una allegria pura, che gli traspariva dagli occhi e dai modi».

Don Giuseppe Mattai, che apparteneva allo stesso gruppo, aggiunge quest'altra testimonianza: «Nel quinquennio 1943-1947, relativo al corso teologico, in preparazione al sacerdozio, abbiamo vissuto insieme, frequentando la Pontificia Università Gregoriana e convivendo all'Istituto salesiano del Sacro Cuore di via Marsala, nei difficili anni della guerra e dell'immediato periodo postbellico, con l'esaltante – sotto il profilo salesiano – avventura degli sciuscià (ragazzi poveri e sbandati, dei quali con altri teologi, e tra di essi don Quadrio, ci siamo presi cura). In don Quadrio ho sempre visto e ammirato in primo luogo la carità paziente che vinceva qualche sua durezza di carattere (montanaro)...

Carità paziente e dialogica con gli sciuscià, che lo stimavano grande-

mente e ai quali, anche nei periodi estivi, in approssimative “colonie”, si dedicava con grande spirito di sacrificio».

Altra testimonianza di questo periodo «straordinario» l’ha rilasciata don Amedeo Verdecchia, di un anno più giovane di don Quadrio: «Lo ricordo con ammirazione: studio, preghiera, mortificazione, gentilezza, ritiratezza, sorriso di fanciullo innocente... A scuola sempre in prima fila, attento a prendere appunti. In chiesa per lui esisteva solo il tabernacolo!... Con i “ragazzi della strada” o *sciuscìa* lavorava con impegno e sacrificio. Preparava gruppi di ragazzi alla prima Comunione. Terminato il pranzo, durante la ricreazione, aiutava gli altri chierici a servire i ragazzi per la refezione, e poi a lavare i piatti. Lavorava sempre in silenzio, nel nascondimento e in secondo ordine».

Nel diario, alla data dell’8 maggio, don Beppino annota: «Gesù, quale grande grazia, oggi! Mi hai affidato una ventina di frugoletti della strada per la preparazione alla prima Comunione... Li voglio trattare come Tu li tratteresti; sono tuoi, anche se cattivelli; sono tuoi, e li hai affidati a me. Gesù, moltiplica in me lo zelo, le iniziative, la pazienza, l’amore che il tuo cuore ha per loro. Dammi le tue parole, il tuo affetto, la tua efficacia, affinché di questi lupacchiotti possa presentarti – fatti agnellini – un bel regalo nel giorno della festa del tuo S. Cuore (8 giugno)».

L’annotazione che viene subito dopo questa (del 25 maggio), rivela un altro momento di ‘prova’, lo sfogo con Gesù, riportato poco sopra e di cui troviamo un nuovo accenno nella pagina di diario datata 16 maggio 1945: «Oggi Comunione dei “Ragazzi della strada”. Che gioia avrai provato, Gesù, a stringerteli per la prima volta uno per uno sul tuo seno! Perché io non so fare di più per loro e per me? Perché mi invade questa stanchezza fino ad opprimere e soffocare l’anima mia?».

I motivi di quella spossatezza vanno ricercati sicuramente nella serie di impegni scolastici ed extrascolastici cui egli attendeva con somma dedizione. Non ultima causa, anche lo stato di salute, precaria in permanenza.

Qui si inframmezza un avvenimento storico. 7 maggio 1945, ore 18,10: «Le sirene di Roma annunciano l’armistizio degli Alleati con la Germania... Voci di gioia e di pianto, di pace e di angoscia: e domani? Avremo davvero la pace, domani?».

Viene in mente un altro armistizio, quello dell’8 settembre 1943, degli Alleati con l’Italia. Anche quello era stato giorno «di gioia e di pianto», pareva giunto finalmente il momento di respirare. Ma il primo, spontaneo entusiasmo era stato subito spento dalla doccia fredda di una frase sibil-

lina pronunciata dal gen. Pietro Badoglio. Il quale, nel suo primo messaggio alla nazione, come capo del nuovo governo succeduto a quello presieduto da Mussolini, depresso il 25 luglio precedente, dopo aver annunciato ufficialmente l'armistizio con gli Alleati, aveva detto: «La guerra continua». In quel momento oscurò l'orizzonte la nera nube della guerra civile e lo spettro di nuovi bombardamenti, distruzioni e morti ed altre sofferenze indicibili per il povero popolo che aveva sperato da quell'armistizio la fine di tutte le sue sofferenze...

### **Rientro a Torino di don Berruti e don Tirone**

Firmato l'armistizio tra Alleati e Germania, la vita cominciò a normalizzarsi, anche se lentamente e a fatica. E per i Superiori maggiori, rimasti bloccati a Roma per diversi anni a causa della guerra, venne il momento di potersi ricongiungere agli altri rimasti a Torino, nella Casa Madre di Valdocco. A don Pietro Tirone e a don Pietro Berruti, coi quali era in più stretta familiarità, Don Quadrio fece pervenire le due lettere seguenti, nelle quali esprime sentimenti di filiale devozione. Delle due, ritengo molto più significativa quella indirizzata a don Tirone, ripensando a quanto gli era costato il servirlo con la dedizione e il sacrificio di cui lui solo era capace. Ne riporterò i passi più degni di nota.

«Roma, 11 luglio 1945

Amatissimo signor don Tirone,

non posso lasciarla partire, senza accompagnarla con un ultimo saluto cordiale e affettuoso. Lo gradisca come quello del più povero, ma del più affezionato tra i suoi figliuoli. Veramente non so contenere la commozione all'affollarsi di tanti cari ricordi di questi due anni trascorsi accanto alla sua veneratissima persona. Ritengo questi due anni come i più fecondi, fortunati ed indimenticabili della mia vita. Il Signore mi ha cambiato la strada sotto i piedi, e davvero sento di essere più buono. E questo sono certo che deve essere attribuito, dopo che alla grazia di Dio, alla intima convivenza con Lei; davvero la presenza dei santi santifica! Non le dico, Signor Don Tirone, quante cose ho imparato da questa vicinanza!... Voglia contare su un figliuolo affezionato, e domani – glielo prometto e mi impegno – su un sacerdote santo... La accompagno a Torino col ricordo, con la preghiera, con l'affetto. Sarò spesso con Lei nel suo Ufficio e ogni giorno al suo Altare, vicinissimo al suo Calice. Si ricordi qualche volta di

offerirmi così a Gesù, come piccola e povera ostia... Mi creda nel Signore il più affezionato dei suoi figliuoli,

ch. G. Quadrio».

E a don Berruti, da tutti considerato un santo, scrisse:

«Amatissimo signor don Berruti,

non posso chiudere questa giornata senza inviarti un pensiero cordiale ed affettuoso... Le dico ciò che non ho mai detto ad alcuno in vita mia: Le voglio tanto bene, e sono pronto a fare oggi e domani qualsiasi cosa per Lei... Lei potrà contare su un figliuolo affezionato e domani su un sacerdote santo...

Mi perdoni l'indiscrezione e mi creda...

ch. G. Quadrio».

Nelle due lettere impressiona la sicurezza di don Beppino di raggiungere la santità, e molto presto... «domani». L'espressione dice molto più di un semplice desiderio, e l'ardore che sottintende questa fretta di farsi santo potrebbe nascondere anche quella previsione di morir giovane, già chiaramente manifestata all'amico gesuita.

Riaffiora, intanto, il problema della salute. Dopo il faticoso periodo estivo trascorso a tempo pieno, e con la dedizione che sappiamo, tra gli sciuscià, don Beppino è costretto a fermarsi, esausto, a sospendere l'attività per motivi di salute.

Ecco un brevissimo condensato di quel periodo, fissato nel diario.

«30 agosto 1945. Roma. Ritorno ora da Montecelio, dopo un mese di colonia con gli sciuscià. Ricorderò questo mese come uno dei più caratteristici della mia vita salesiana. Le notti vegliate *sub divo*, o nella tenda stipata dai ragazzi; la Messa spiegata ai ragazzi; l'ansia dell'assistenza; la stanchezza; lo scoramento e la ripresa. Le passeggiate in campagna per mare, a Guidonia per il bagno e per visitar l'aeroporto. Le piccole tragedie con questo o quel ragazzo; i permessi d'andare in paese, la festa del paese ecc. ecc. Il signor Direttore mi ha mandato a chiamare e mi ha condannato a qualche giorno di riposo: sono tornato, ma il mio cuore è rimasto su, al Convento di Montecelio. Vita dura, faticosa, senza pause e parentesi, ma come Dio vuole e come vuole don Bosco! In un mese due confessioni, tre meditazioni, qualche lettura spirituale; davvero non si poteva fare diversamente!

20 settembre. Fine delle colonie: definitivo ritorno da Montecelio dopo altri 18 giorni di intensa vita salesiana».

Il 12 ottobre, don Fanara, direttore del S. Cuore, lo manda a S. Tarcisio a riposare, presso le Catacombe. «Che cosa faccio? Deve essere una settimana di ritiro in preparazione all'anno scolastico: restaurarmi in Cristo».

Silenzio, pace, raccoglimento. A questo induce il clima delle Catacombe, sacrario dei corpi di tanti fratelli martiri dei primi secoli. L'ideale per ritemperare il corpo e lo spirito. Ma... ve l'immaginate un don Quadrio che passa le sue giornate con le mani in mano?

Altre affermazioni di don Mattai, contenute nella testimonianza poco sopra riportata, ci fan conoscere il modo di occupare il tempo, fissatogli per il riposo, da parte di don Quadrio: «Analoghi atteggiamenti [di pazienza] ho ammirato nei periodi di vacanza che la buona Provvidenza mi ha fatto passare con lui, come 'guida' alle Catacombe di S. Callisto (1944 e 1945)».

Don Bosco, a chi si meravigliava della gran mole di lavoro che riusciva a svolgere ogni giorno, soleva ripetere: «Io mi riposo cambiando occupazione». Che si comportasse così anche don Beppino?

È del 20 ottobre una lettera a don Magni, una specie di rendiconto a distanza: «In questi mesi sono stato fuori Roma, in una colonia estiva vicina a Tivoli, ove avevamo radunato, dalle strade di Roma, circa 200 ragazzi abbandonati, in maggioranza lustrascarpe, o *sciuscìa* come dicono qui. Furono mesi di vita primitiva, un po' all'aperto, un po' sotto le tende: mancava tutto, fuorché l'allegria e la grazia di Dio. Mancava anche il personale, perciò mi sono un po' stancato... Non mi son mai sentito tanto salesiano come in quei mesi di profondissime esperienze e sante consolazioni... Domenica di Cristo Re sarò dal Papa con i nostri 500 *sciuscìa*».

E poi un pensiero al futuro stupendo che l'aspetta, cominciando il nuovo anno scolastico: «Mi trema un po' la mano nel dirle che è il terzo anno di teologia, e vedo con spavento delinearsi da lontano l'ombra dell'altare benedetto. Sento l'impreparazione delle mie povere spalle a portare il formidabile peso del Sacerdozio».

Il 4 novembre ebbe inizio il terzo anno di teologia.

Verso la metà di novembre, altro ricovero in infermeria, per una settimana. A lui, attaccatissimo allo studio, queste interruzioni pesavano enormemente, benché non incidessero affatto sul risultato, e le sapeva sfruttare al massimo dal punto di vista spirituale: «Mio Gesù, grazie delle notti insonni tormentate da quell'acutissimo mal di testa: ho capito qualche cosa della tua coronazione di spine. Grazie! Oggi compio 24 anni!».

Don Beppino aveva capito questo principio fondamentale: il sacerdo-

te deve diventare imitatore di Gesù soprattutto sofferente, per la salvezza del mondo.

Anche un'altra grande anima, Mamma Margherita, madre di don Bosco, aveva intuito questa necessità. Lo disse chiaro a suo figlio il giorno della sua ordinazione sacerdotale, quando, la sera, rimasero soli: «Sei prete; dici la Messa: da qui avanti sei dunque più vicino a Gesù Cristo. Ricordati però che incominciare a dir Messa vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità...». Don Bosco ebbe modo di fare abbondante esperienza della intuizione della sua santa mamma.

Arriva, intanto, il Natale. «Natale con gli sciuscià. Di notte ho aiutato a preparare 250 pacchi natalizi; di giorno ho provato 200 vestiti. Distribuzione di tutto: il 25 dicembre. Il 27: prima Comunione di 80 sciuscià. O Gesù, adoro la tua mistica carne nei tuoi poveri fratellini sciuscià».

### **Desiderio sempre più ardente di offrirsi in olocausto a Dio**

Don Beppino aveva gustato molto la lettura della vita di S. Teresa del Bambino Gesù, e in particolar modo lo aveva colpito la preghiera da lei rivolta a Gesù il giorno della professione religiosa. Così scrisse nel diario: «Faccio miei i sentimenti della mia piccola sorella e tua Sposa Teresa nel giorno della sua professione: O Gesù, sposo mio divino, fate che il candore della mia veste battesimale non s'appanni mai. Prendetemi, piuttosto che permettere all'anima mia di macchiarsi quaggiù con la minima colpa volontaria».

È il periodo, questo, in cui ritorna con una certa frequenza il desiderio di consumarsi per amore. L'inizio del nuovo anno gli offre l'occasione propizia per fare quest'offerta totale di sé a Gesù e di voler vivere unicamente per Lui. Il primo gennaio scrive sul diario: «Lo depongo, o Gesù, tutto questo nuovo anno, come un piccolo fuscellino di stoppa sul braciere del tuo Cuore, affinché per il fuoco dello Spirito arda in lode e gloria del Padre. Fammi morire qui, piuttosto che abbia a dispiacerti quest'anno una sola volta, con una sola incorrispondenza, con un solo peccato veniale».

Questa intimità con Dio, questi rapimenti mistici non lo isolano completamente dagli avvenimenti umani che lo circondano e nei quali si trova coinvolto, o che egli stesso intende vivere perché si sente parte viva della Città terrena. Siano, tali avvenimenti, della comunità civile, come della

Chiesa. Eccone due esempi di quei giorni. Il 3 gennaio assiste alla Conferenza del Primo Ministro De Gasperi al Congresso della Fuci e Laureati Cattolici: «Magnifica ed aperta professione di fede cattolica militante, nella sua qualità di Primo Ministro. Franca ed energica rivendicazione dei diritti di giustizia dell'Italia davanti ai giudici della prossima pace. L'Italia ha molto peccato, ma ha molto espiato. Non giudicate i millenni di storia del popolo italiano da un quarto d'ora di follia».

Il 21 febbraio annota sul diario: «Vengo dal Concistoro pubblico in S. Pietro, nel quale il Papa ha imposto il galero a 32 nuovi cardinali... Com'è bella, o Gesù Capo e Pastore, com'è bella la tua Sposa, che hai adornata di porpora come una regina! Quanto decoro e splendore di santità, di scienza, di operosità e fedeltà; quale torrente di vitalità riversi nelle tue membra, o Cristo Capo!».

L'8 marzo termina la disputa alla Gregoriana. Si è ristabilito abbastanza anche in salute. Ora si tuffa con tutto se stesso negli Esercizi spirituali.

Il primo maggio, giornata dedicata al sacerdozio e alle vocazioni, compie un atto già preannunciato, possiamo dire, in vari momenti, di ardore mistico: «... Ritengo doveroso atto di onestà offrire a Gesù Sacerdote, per le mani di Maria SS.ma, la mia povera vita per le vocazioni che Dio suscita e coltiva fra i giovani che frequentano la nostra casa, allo scopo di evitare l'ordinazione di uno meno degno, ed insieme di implorare il formidabile onore ad altri più degni di me. Ripeterò ogni giorno la mia meschina offerta in questo mese di maggio, lasciando alla Divina Provvidenza il se, il come, il quando. Il suo consenso, Signor Direttore, e la sua benedizione renderanno più accetto e gradito a Gesù Sacerdote questo atto compiuto con grande sincerità e semplicità».

Prima di entrare in coma, don Quadrio, con estrema coerenza, offrirà di nuovo la sua vita per la Chiesa, in pieno Concilio Ecumenico, congiungendo così, in un unico atto di amore supremo, le primizie e il culmine del suo sacerdozio.

Sarebbe stato un gesto eroico l'averlo fatto anche solo in punto di morte, il dono della vita; l'averlo anticipato ai venticinque anni, quando questa era ancora in fiore, ne accresce il valore a dismisura. Ciò è indice indubbio di una permanente disposizione ad offrirsi in olocausto quando e come Dio avesse voluto. Un'offerta rinnovata più volte, anche in modo chiaro.

Consumarsi per gli altri in tutti i modi possibili, soprattutto attraverso lo stillicidio quotidiano della sofferenza, sopportata con amore. Molti

hanno visto e venerato, in don Beppino, «un vero sacramento della Passione e Morte del Signore». Le vocazioni, la Chiesa, i suoi chierici: ecco i destinatari della sua generosa offerta.

## ORDINI SACRI MAGGIORI E PRESBITERATO (1946-1947)

### Il Suddiaconato

24 maggio 1946, festa di Maria Ausiliatrice: don Beppino consegna al Direttore la domanda di ammissione al Suddiaconato. «In tutto quest'anno scolastico – vi si legge – ho attentamente considerato la dignità e le responsabilità formidabili del Suddiaconato a cui mi venivo preparando... Profondamente convinto della mia indegnità, avrei ricusato l'altissimo onore, se non fossi ancora più profondamente persuaso dei misericordiosi voleri e disegni divini sulla mia povera anima».

Si può ben credere alla sincerità dei sentimenti di umiltà espressi da don Beppino, e nello stesso tempo cercar di immaginare l'ardore con cui si preparò, nei giorni di Esercizi, alla Ordinazione. Predicò gli Esercizi don Camilleri.

«Domani – annota nel diario – Ordinazione al Suddiaconato e solenne inizio della missione di “orante *in persona Christi nomine Ecclesiae*”».

Ritorna, come una costante, nella spiritualità di don Quadrio l'accommunare sempre Cristo con la Chiesa, sua Sposa, e di sentire il sacerdote come l'incarnazione di Cristo e la ricapitolazione della Chiesa, suo Corpo mistico, in Lui. «Mi lego a Te, mio Dio, col vincolo più stretto, nel legame maritale indissolubile... Vivrò come se non avessi il corpo, fedelmente perduto nel tuo amplesso».

Propositi presi al termine degli Esercizi.

1) «Il Breviario: sarà da domani l'occupazione più grande, più nobile, più importante della mia vita... Lo tratterò come una cosa sacra... il mio scudo e la mia corazza.

2) La purezza più rigorosa, più intransigente, più selvaggia.

3) In genere: fedeltà massima allo Spirito Santo».

Arrivarono le vacanze estive e, quell'anno, don Quadrio le passò nella sua Ispettorìa d'origine, la Centrale. Avrebbe fatto comodo alla sua salute

un periodo di riposo in montagna. In effetti fu mandato a Gressoney St. Jean. Ma la vacanza durò poco perché... Ecco come andarono le cose. Ce lo racconta don Giuseppe Mattai: «Di quest'ultima vacanza (a Gressoney nel 1946) mi permetto narrare un episodio. Eravamo già suddiaconi e una volta decidemmo, con qualche altro amico, di salire alla punta Gnifetti del Monte Rosa, d'accordo col superiore locale della colonia estiva (che era don Giuseppe Zavattaro). Avendo però lasciato, per comodità di salita, la nostra veste clericale a Gressoney la Trinité e avendo pernottato (senza santa Messa) alla Capanna Gnifetti, qualche "anima bella" denunciò tali fatti ai superiori maggiori di Torino, i quali ci chiamarono a rapporto e ci fecero lasciare il soggiorno alpino e ci "condannarono" a passare il resto dell'estate a Valdocco, al caldo, e svolgendo i lavori di segreteria. Anche in questa occasione ho avuto modo di ammirare lo spirito di fede e di carità, umile e paziente, di don Quadrio».

Naturalmente, più dell'episodio in se stesso, a noi interessa il finale del racconto che evidenzia virtù basilari della sua vita.

### **Breve visita in famiglia**

Dopo quattro anni dall'ultima visita fatta ai familiari, in occasione della morte della sorella Rina, don Beppino ritorna per qualche giorno al paese natìo. Dovette essere intorno alla festa della Madonna del Carmine (15 luglio), cui sappiamo che era particolarmente legato fin dall'infanzia. Mancano notizie particolareggiate di questo ritorno in famiglia. Unico accenno in questa pagina del diario: «Riposato il mio fisico a Gressoney e a casa, riassetato lo spirito nell'Esercizio della Buona morte, trovati i libri occorrenti per il mio lavoro, incomincio nel nome del Signore, fiducioso unicamente nel suo aiuto, a maggior gloria sua, e ad esaltazione della sua e mia Madre Maria».

Il 4 settembre era giunto alla Crocetta, ove si fermò un mese per impostare il lavoro sull'Assunzione di Maria. Al riguardo abbiamo la testimonianza di don Nicola Loss, che in questa circostanza si incontrava per la prima volta con lui. «L'incontrai brevemente una prima volta nell'autunno (fine settembre o inizio di ottobre) del 1946, quando dall'Istituto Rebaudengo e dal mio tirocinio pratico, mi apprestavo a passare all'Istituto Internazionale Don Bosco di Torino-Crocetta per iniziarmi gli studi teologici. Era il periodo in cui si riattava l'Istituto, dopo la guerra, per riportarvi le facoltà di Teologia e Diritto Canonico, prima sfollate a Bagno-

lo Piemonte. Don Quadrio stava lavorando a preparare la *Disputatio publica* sul tema dell'Assunzione della Beata Vergine, da tenersi all'Università Gregoriana. Era infatti il tempo in cui si stava preparando la definizione del dogma dell'Assunzione, che venne proclamato il primo novembre 1950 da Pio XII. Vidi dunque don Quadrio nel corridoio del secondo piano. Mi colpì la sua giovane età (25 anni, un anno esatto meno di me), la sua faccia serena (un faccione largo e tranquillo), ma soprattutto il suo sorriso e la limpidezza del suo sguardo. Di lui si parlò, naturalmente, quando si ebbe notizia dello svolgimento della *Disputa*».

Si registra, ora, una pagina di diario che lascia perplessi, non per qualcosa che riguardi lui personalmente, ma per certe affermazioni da lui udite, che han fatto soffrire lui, e non possono, certo, lasciare indifferente neppure chi ne viene a conoscenza. Leggiamola: «Sono qui a ringraziarti, mio Dio, della dolorosa, profondissima esperienza di questi giorni. Quanto più mi convinco che in Te solo e nel tuo volere è la soluzione dei nostri problemi... Ho sentito questa amara, sconcertante confessione: Che cosa stupida la vita! Prima una lotta senza scopo, per sciocchezze, poi per il pane. Sì, mio Dio, anche per me sarebbe così, anche in Casa tua, nel tuo sacerdozio, se non mi lasciassi portare da Te, dove Tu vuoi... Da questa esperienza nasce, allora, come conclusione, il programma: O mi faccio veramente santo, o sarò sempre un povero infelice! O Te completamente ed esclusivamente o il fallimento completo della mia vita. Il problema della vita, della gioia e dell'amore fuori di Te rimane un enigma acciacciante e tormentoso».

Lo stesso giorno annota questi altri pensieri, prima di coricarsi: «*Gemitum pauperis exaudivit Dominus*. Ho ritrovato la pace nel mio Dio».

Che nasca fin da ora, nell'animo di don Quadrio, ancora scosso da quell'uscita così infelice, l'idea dell'inchiesta sul senso della vita fatta l'anno seguente tra i suoi compagni di teologia?

Il 3 ottobre è di nuovo a Roma. «Ritornato alla mia casa paterna, chiudo decisamente questa parentesi "torinese", e riprendo la mia vita con impegno e serietà, *in nomine Domini*. La prima cosa da fare è riassetare in pieno la mia intimità col mio Fratello: un contatto diretto, intimo, cordiale, continuo... La seconda cosa da fare è riprendere il mio lavoro con serietà e intensità senza più perdere un minuto di tempo... Dovrei potermi impegnare 10 ore al giorno; e se non posso, almeno 8. Assolutamente non di meno. Lavorare con calma, con silenzio, senza divagare, senza altre letture. Pregare. Il mio respiro sarà: *Dignare me (laudare Te, Virgo sacrata)*. Intimità con Lui e con Lei».

Altro contatto col paese natìo: una lettera, scritta il 23 ottobre, alle due cugine, tra loro sorelle, Elsa e Maria (quest'ultima divenne sua cognata, quando, rimasta vedova, andò sposa a suo fratello Giovanni). Scrive loro: «Dio vi fa sue dirette collaboratrici e vi affida il tesoro più grande che Egli possiede: la vita e l'amore. Voi diventate oggi le dispensatrici di ciò che vi è di più nobile e di più prezioso: l'amore e la vita; siete depositarie della stessa onnipotenza creatrice di Dio e della sua inesauribile fecondità... Dio può dir di no ai suoi angeli, ma non può negare niente al cuore di una mamma».

Il 26 ottobre presta assistenza a don Michelangelo Rubino, ricoverato in clinica. Lo lascia tranquillo. Riceve da lui un elogio racchiuso in una sola parola che, anche agli occhi del mondo, ha un gran valore: «Questo è un galantuomo!». Furono, forse le sue ultime parole. Alle 18,30 don Rubino era già spirato. Don Beppino, quando era richiesta la sua opera di carità, metteva al secondo posto tutto il resto, fosse pure l'urgenza scolastica.

Sente impellente la necessità di fare una scelta coraggiosa e definitiva nella sua vita spirituale, di fronte al dissidio tra questa e la passione per la ricerca. Decide per una soluzione senza compromessi: sa bene che se non fa così non conclude nulla di positivo. E allora: «Oggi sono all'*aut... aut* della mia vita spirituale. O tutto per Lui o tutto per me. Il barcamenarsi con compromessi, l'alternativa, la divisione delle forze è la soluzione più falsa e inconcludente. Devo prendere posizione netta per Lui, in tutto, fino in fondo, e starvi con lealtà, con fedeltà, con esattezza. O accontento me, o accontento lui; o me, o Lui: tutti e due è un assurdo, è impossibile».

Gesù aveva espresso la stessa verità con altre parole: «Nessuno può servire due padroni: perché o amerà l'uno e odierà l'altro; oppure preferirà il primo e disprezzerà il secondo. Non potete servire Dio e il denaro (Mt 6,24)».

Qui «denaro» significa tutte le cose che afferrano l'attenzione dell'uomo in modo esagerato e diventano altrettanti piccoli dèi: il desiderio smodato di ricchezza, di piacere, di gloria, la carriera, l'insieme di passioni che, se non sono dominate, lo accecano, lo rendono schiavo di tutti questi idoli messi al posto di Dio.

Il 3 novembre comincia il quarto anno di teologia. «Programma di novembre: silenzio perfetto. Breviario meditato e cantato. Sorriso continuo ai fratelli. Tenerezza a Lui. Fiducia pazza in Lui... Mamma, cento anni fa, come questa sera, don Bosco dai Becchi scendeva a Valdocco accompa-

gnato da Mamma Margherita... Mamma, oggi scendo anch'io nella Valdocco della mia preparazione sacerdotale e del mio quarto anno... Vieni con me, Mamma, vieni ad abitare nella mia casa; vieni a stare con me quest'anno. Mamma, senza di te non ce la faccio, ho paura! Lo vedi che sono ancora un ragazzo e già sono vicino al sacerdozio? Vieni, Mamma: vogliamoci bene, e aiutiamoci. Io farò il possibile per farti onore nella disputa della tua Assunzione; e tu pure fatti onore, se no qui si va a finir male».

Patto stabilito e mantenuto... da ambe le parti!

### **La Disputa alla Gregoriana**

12 dicembre 1946: un giorno veramente memorabile nella vita di don Quadrio, in quella spirituale soprattutto. È protagonista di una solenne disputa alla Gregoriana sulla definibilità del dogma dell'Assunta. Un avvenimento che ebbe un successo strepitoso! Alla vigilia, egli riceve la viva partecipazione di don Renato Ziggiotti, Consigliere scolastico generale della Congregazione salesiana.

Nella disputa pubblica don Quadrio difende appassionatamente la definibilità del dogma dell'Assunta. «Il suo resta un illuminante contributo alla ricerca previa al solenne evento della definizione dogmatica del 1950», attesta don Sabino Palumbieri.

Il delicato argomento, affrontato dal giovane don Quadrio con intelligenza e impegno straordinario, gli diede fama ben meritata e lo fece diventare un'autorità in questo campo. E aveva solo 25 anni.

Dell'avvenimento fu dato ampio risalto anche dall'Osservatore Romano, organo ufficiale della S. Sede, che il 14 dicembre pubblicò una relazione con abbondanza di particolari e prodiga di elogi per il giovane protagonista. Per l'occasione, era presente, oltre a molti cardinali, un folto pubblico assai qualificato, tra cui mons. Montini, futuro Pontefice Paolo VI.

«Ieri sera, giovedì, alle ore 16 – così l'articolo dell'Osservatore – ha avuto luogo nella Pontificia Università Gregoriana una solenne disputa pubblica intorno alla definibilità del dogma dell'Assunzione della Vergine Santissima. Nella limpida prolusione il disserente (don Giuseppe Quadrio) mise principalmente in luce la definibilità dogmatica dell'Assunzione corporea, prescindendo dalla morte e risurrezione che l'hanno di fatto preceduta, ma che non entrano necessariamente nel concetto dell'Assun-

zione. La dimostrazione della definibilità si svolse in tre passi successivi. Innanzitutto l'Assunzione corporea è da molti secoli un fatto certo nel consenso moralmente unanime della Chiesa docente e discente, quale si manifesta nel culto ufficiale antichissimo di tutte le liturgie, orientali ed occidentali, nella predicazione universale, nella morale unanimità degli scrittori e dottori ecclesiastici, nel senso e nella devozione dei fedeli, e infine nelle petizioni presentate specialmente dai Vescovi per ottenere dal Sommo pontefice la definizione dogmatica.

Orbene, per quale via questa ineffabile certezza ha potuto entrare nella Chiesa? Il mistero dell'Assunzione nella sua essenza è una verità soprainsensibile, che sfugge al controllo di qualsiasi teste oculare, e perciò non poté essere conosciuto con certezza se non per rivelazione divina. E infatti il senso cristiano progressivamente scoprì l'Assunzione in altre verità rivelate e in forza di esse la crede e la onora...

Lasciando da parte una non impossibile rivelazione esplicita, che però non sembra sufficientemente provata, (si) afferma la rivelazione formale implicita: cioè l'inclusione formale, sempre confusa, dell'Assunzione negli attributi che la Rivelazione riferisce a Maria, anche se tale inclusione non ci appaia chiaramente se non attraverso un'analisi teologica di quegli attributi. In questo modo l'Assunzione è rivelata nella piena vittoria di Maria sul demonio e sul peccato, la quale necessariamente include anche la piena vittoria sulla corruzione del sepolcro e sulla permanenza nello stato di morte, che nell'ordine presente sono conseguenza del peccato.

L'Assunzione è ugualmente rivelata nella perfetta integrità del corpo verginale, quale viene attribuita dalla Rivelazione e Tradizione a Maria Santissima. Infine anche il concetto rivelato e tradizionale di Madre di Dio, condegnamente onorata da Dio stesso e intimamente associata ai privilegi di suo Figlio, contiene confusamente il privilegio dell'Assunzione corporea.

Al disserente hanno quindi rivolto delle difficoltà mons. Armando Fares e il P. Reginaldo Garrigou Lagrange O.P., il primo principalmente dal punto di vista della teologia positiva, mentre il secondo si soffermava sul lato speculativo della questione. Gli arguenti si sono arresi di buon grado alle risposte del disserente, che s'è particolarmente distinto per modestia, sicurezza e padronanza».

Un'eccezionale testimonianza di don Gaetano Scivo, già Vicario generale della Congregazione salesiana, e allora compagno di studi di don Quadrio, descrive così, dal vivo, l'avvenimento come fu sentito dal basso. Mons. Fares gli mosse un'obiezione «che durò, senza esagerazione, dodici

ci, tredici minuti: non la finiva mai! E don Quadrio lo guardava. E noi, tra noi stessi: Ma quando la finisce? quando la finisce? Perché sembrava un fiume che volesse travolgere, annullare tutta l'esposizione. Alla fine di quei dodici, tredici minuti di latino, don Quadrio con calma: *Reverendissimus Pater dicit...* E in un minuto, meno di un minuto primo, riaggancia in un sillogismo tutto quello che l'altro aveva detto in tutto quel tempo. Ci fu l'applauso senza che ancora rispondesse alle obiezioni di quello... La sua capacità di sintesi, di togliere tutti gli orpelli! Era troppo più grande di noi dal punto di vista intellettuale!».

Ai lusinghieri giudizi espressi dall'articolista dell'Osservatore Romano aggiunge le sue impressioni sul comportamento di don Quadrio don Mario Grussu: «Ricordo la disputa pubblica e solenne all'Università, sull'Assunzione della Beata Vergine Maria. Ho ancora presente la sua semplicità ed umiltà schiva di ogni esibizionismo. Era un'occasione di vanto e di onore per noi; egli non fece nulla per far notare la sua persona».

Sentiamo anche l'interessato. «La Madonna – scrive nel diario – ci ha messo le mani e si è fatta veramente onore. Sono contento di aver potuto onorare col mio modesto contributo il Figlio, la Madre, don Bosco e la Congregazione... O Mamma, grazie di avermi concesso la gioia e la gloria di lodarti e difenderti: spero che sarai contenta. Ti ho sentita al mio fianco là su quel podio, *terribilis ut castrorum acies ordinata*».

Poteva non mettere al corrente della bella notizia il suo don Magni? «Ho aspettato anche di poterle comunicare l'esito di una solenne disputa affidatami alla Gregoriana sulla definibilità dell'Assunzione. Si è volta il 12 c.m. con la massima solennità e con esito inaspettatamente buono. La Madonna si è fatta onore. Le accludo una piccola cronaca dell'Osservatore Romano. Il signor don Pietro Ricaldone (Rettor Maggiore dei Salesiani) e gli altri Superiori si sono molto interessati per il buon nome salesiano. Spero di aver accontentato anche la Madonna. Sembra che siamo molto vicini alla definizione dogmatica... Mi sono un po' stancato per la preparazione... Vogliono che lavori per la laurea sull'Assunzione, e veramente non mi dispiace lavorare con la Madonna».

Don Ricaldone, conosciuto l'esito della disputa, gli inviò le sue felicitazioni «imponendogli almeno dieci giorni di assoluto riposo a Frascati o in altra località, a proprie spese». Anche l'Ispettore don Colombara mandò una lettera ai «Gregoriani» (22 dicembre), congratulandosi *in primis* con il «buon Quadrio», che «con modestia e padronanza insieme ha difeso la Madonna. Bravo!».

Una nuova prova di profonda e sincera umiltà di don Beppino la tro-

viamo inserita in questa lettera inviata a don Ricaldone (29 dicembre) per ringraziarlo del suo paterno interessamento: «Il Santo Padre [Pio XII] si è benignamente interessato della disputa e alcuni giorni fa ha mandato a chiedere copia della prolusione e delle risposte alle difficoltà. Mi dicono che è uscita integralmente su una rivista spagnola e che ne fu trasmesso un saggio alla Radio Vaticana. Qualche cosa sta curando anche l'Università Gregoriana. Forse mai come questa volta ha ragione san Paolo, dicendo che il Signore elegge strumenti inetti».

Don Quadrio si recò, poi, a S. Tarcisio, per qualche giorno di riposo, secondo l'ordine di don Ricaldone.

Lui si schermiva, ma l'eco dell'avvenimento arrivò molto lontano. Dalla signora Maria Quadrio, molto amica di sua madre, è stato narrato questo gustoso episodio: «Don Renato (Rossi)... un giorno l'aveva pregato di accompagnarlo, credo a Como e, venendo in contatto con un monsignore, quest'ultimo nel vedere quel pretino tanto umile e dimesso, gli domandò se era un suo chierichetto. Quale fu la sua meraviglia quando venne a sapere che quel "chierichetto" era stato incaricato dall'Università Gregoriana a tenere un discorso davanti ai Cardinali sul dogma dell'Assunta!».

## **Il Diaconato**

Ancora sotto la stanchezza per la preparazione della disputa, appena questa fu alle spalle, don Beppino si ributtò con vigore nello studio. Se non fosse intervenuto il saggio provvedimento di don Ricaldone a imporglielo, egli non si sarebbe davvero sognato di chiedere un breve riposo. E sì che doveva averne estremo bisogno! Ma con tutti i propositi di mortificazione fatti!... C'erano altri traguardi tanto importanti che urgevano. Primo, il Diaconato.

Scrivendo a don Magni, il 27 dicembre, gli comunica: «Non so a quando la Messa; forse prima di Pasqua. Se avessi vicino don Magni per l'occasione!... Può immaginare la mia trepidazione: avevo sperato che il Signore trovasse qualche soluzione elegante [cioè che avesse accettato il dono della sua vita]; ora sono serenissimo e tutto obbediente a Lui».

L'8 gennaio inoltra la domanda di ammissione all'ordine del Diaconato: «Ho cercato di praticare in questi mesi l'esortazione del vescovo ai candidati al Diaconato... La considerazione dell'altissima dignità del Diaconato, veramente formidabile per le mie deboli spalle, mi avrebbe di-

stolto dall'aspirarvi, se non mi ci avesse indotto la fiducia nella grazia di Dio e la certezza dei suoi misericordiosi disegni. Per questo mi sono fermamente deciso a non trascurare alcun mezzo, affinché lo Spirito Santo, invocato e conferito nel Diaconato, trovi sempre in me un cuore vigile e docile, fedele e abbandonato alle sue divine richieste ed operazioni, nell'adempimento degli obblighi che questo Ordine mi impone a servizio del Santissimo Corpo Eucaristico e Mistico di Gesù Cristo».

E per favorire al massimo raccoglimento e preparazione prossima all'importante passo, ecco i propositi fissati nel diario.

1. «Bando a ogni divagazione, diversivo, curiosità, perditempo.

2. Studio indefesso del *De Eucharistia*, *De Sacramentis* ecc. Non più un momento perso. Mi sono riposato abbastanza! Mi occuperò intensamente e tenacemente.

3. Intimità con Gesù Eucaristico e col suo Spirito: non gli negherò più nulla».

E il 2 febbraio 1947, nella chiesa della Missione al Collegio Leoniano, per le mani di S.E. mons. Luigi Traglia, Vice Gerente del Vicariato di Roma, ricevette l'Ordine del Diaconato.

«Ho invocato lo Spirito Santo per l'intercessione di Maria SS. che mi sorrideva dall'alto della pala dell'Altar Maggiore... Prometto e giuro allo Spirito Santo docilità e abbandono. E come ricordo del mio Diaconato: *Et elegerunt Stephanum, virum plenum fide et Spiritu Sancto* (Atti 6,5). Don Giuseppe Quadrio, Diacono dello Spirito Santo».

Il suo primo saluto augurale, da Diacono, il *Dominus vobiscum*, lo indirizza «a papà, mamma, fratelli, parenti, confratelli, amici e a tutti gli uomini». Il cuore sempre traboccante di un amore che abbraccia tutte le anime. Aveva un cuore prettamente ecumenico.

Da una lettera a don Magni, del 5 febbraio 1947, veniamo a conoscere la data stabilita per l'Ordinazione sacerdotale: «Ho il piacere di comunicarle che da tre giorni sono Diacono e che il 16 marzo – *Deo favente* – riceverò l'Ordinazione sacerdotale. L'imminenza della data aggiunge alla preparazione quell'ansia e trepidazione che è propria delle grandi attese. Ho molta fiducia in Dio e nella Sua grazia e questo mi è di conforto nella constatazione della mia insufficienza. Sono certo che specialmente Lei vorrà aiutarmi, Lei che ha dato la prima, efficacissima mano all'opera e che tanti diritti ha sul mio prossimo sacerdozio».

**L'Ordinazione sacerdotale: 16 marzo 1947**

Nell'attesa del grande giorno, nell'anima di don Beppino c'è un crescendo meraviglioso di fede, di amore, di dedizione al Signore. I propositi presi e rinfrescati in continuità sono lì, nel diario, non come lettera morta, ma come tanti pungoli che lo sollecitano a intensificare l'unione con il Signore per sentirsi meno schiacciato dal peso delle responsabilità che sente di dover assumersi con l'Ordinazione sacerdotale. Un valido aiuto gli viene pure dalla tenera devozione a Maria SS., Madre della Chiesa e dei Sacerdoti.

15 febbraio 1947. Altra pagina del diario che ci mette sotto gli occhi quel «crescendo»: «Signore, aiutami. Sono un povero ragazzone, ma ti voglio bene. Ti voglio bene tanto, anche quando faccio un po' il cattivo e lo smemorato. Correggi la mia svogliatezza e da' pace alla mia trepidazione. Di' al mio piccolo mare: *Tace, obmutesce* (Fa' silenzio! Calmati!), e fa' che torni la bonaccia. Signore, tu sei tutto per me: gioia, speranza, desiderio, amore, sospiro, serenità, sicurezza, pace. Ho solo Te, o Signore; se anche Tu stai lontano, che cosa farò? Siimi amico, o amico dei piccoli e dei peccatori. Non andartene: così soltanto non avrò più paura e starò in pace».

Il 21 febbraio inoltrò al direttore don Fanara la domanda di ammissione al Presbiterato: «È con la più profonda commozione e trepidazione che presento a Lei e, per mezzo suo, alla Congregazione, la domanda di essere ammesso a ricevere il sacro Ordine del Presbiterato. Sono intimamente persuaso della verità di quanto diceva di sé il santo Curato d'Ars: Se avessi saputo ciò che è un prete, invece di andare in seminario, mi sarei rifugiato nella trappa. Soltanto la fiducia nella grazia di Dio, che è più grande della mia miseria, e la certezza che Egli sceglie strumenti piccoli e deboli per confondere le umane grandezze, mi dà la forza e l'ardire di compiere liberamente e serenamente questo passo solenne e irrevocabile, e di addossarmi questa dignità, che è un peso formidabile anche per le spalle angeliche. Sono perciò deciso a non trascurare mezzo alcuno, affinché il Sommo ed Eterno Sacerdote, che misericordiosamente mi costituisce "Vicario del suo amore", mi conceda un cuore sacerdotale simile al suo, dimentico di sé, abbandonato allo Spirito Santo, largo nel donarsi e nel compatire, appassionato delle anime per suo amore».

Don Beppino ha delineato, in questa domanda, il programma della sua vita futura, ma in realtà non fa che descrivere i sentimenti che ha nutrito in cuore da sempre. A partire dal 1936, quando, appena quindicen-

ne, «dopo aver seriamente meditato», fece domanda di essere ammesso al Noviziato, espresse con estrema decisione il desiderio di far parte della Congregazione salesiana, mettendosi, fin da quel momento, a completa disposizione dei superiori.

Una disponibilità che troviamo rinnovata in ogni lettera da lui scritta ai superiori, soprattutto maggiori, accompagnata immancabilmente da una professione di profonda e sincera umiltà, come leggiamo in questa indirizzata a don Renato Ziggotti il 26 giugno 1949: «... Infine mi permetta, Sig. D. Ziggotti, di esprimere a Lei e per Suo mezzo ai Sigg. Superiori la mia rinnovata volontà di essere a loro completa disposizione, per tutto quello che essi crederanno bene. Non posso però non aggiungere con uguale semplicità e sincerità la preghiera che si tenga conto della mia inesperienza e delle mie capacità, molto più modeste di quanto ordinariamente si creda...».

Già nella prima domanda, quella per la Tonsura, egli rivela una maturità precoce, notata nella vita quotidiana da superiori e compagni. E si delinea con chiarezza la personalità del giovane Giuseppe Quadrio, riflessiva, docile, decisamente orientata.

I pensieri espressi nell'ultima delle sei domande, quella che abbiamo testé riportato, rivelano pure, in modo chiaro, il concetto che don Quadrio aveva del sacerdozio: lo illustrerà coerentemente nel suo insegnamento, e in modo ancor più incisivo, perché visibile, con l'esempio pratico della vita. La grazia del sacerdozio, poi, potenzierà i suoi sforzi di santificazione personale e renderà molto più efficace il suo lavoro apostolico.

15 marzo: vigilia dell'Ordinazione. La pagina di diario, scritta già dopo mezzanotte, rivela i vivissimi sentimenti che si agitano nel suo cuore in quelle ore di trepida attesa del grande evento: «Ore 24,30. O Gesù, ancora otto ore, e sarò tuo Sacerdote. Gesù, mio Dio e mio tutto, sono tutto e solo tuo. Deposito nel tuo cuore il fardello di tutti i miei peccati, Ti domando come grazia particolare la compassione sacerdotale alla tua passione sacerdotale: dammi il martirio dell'anima, del cuore, del corpo in unione e conformità al tuo patire sacerdotale.

Dammi l'amore, il tuo amore per il Padre, per la Chiesa, per le anime. Dammi di dimenticare completamente me stesso, le mie cose, i miei interessi e di vivere solo e tutto per Te, per il tuo amore, per le anime. Fa' che non ponga nessun ostacolo al trionfo del tuo amore in me e al perfetto adempimento del tuo volere. O Padre mio, o Sommo ed Eterno Sacerdote, o Spirito Santo, o Madre del suo e mio sacerdozio, *templum in quo Filius Dei sacerdos factus est*, altare in cui anch'io sarò consacrato. Mio Dio,

fammi morire prima di offuscare il tuo sacerdozio in me, anche con la minima colpa volontaria. Mio Dio e mio tutto!».

16 marzo 1947: il grande giorno! La pienezza della gioia! Un inno di lode esplode dall'anima di don Beppino: «*Deo gratias!* Per grazia e misericordia di Dio sono Sacerdote. Ordinante Sua Ecc. Mons. Luigi Traglia... Dopo l'Ordinazione: discorso di mons. Traglia: *Laetare, Ierusalem.*

Mio Dio, non ti so dire nulla! *Magnificat anima mea Dominum... quia fecit mihi magna qui potens est!* Domani prima Messa: *Commori tecum.* Mio Dio non capisco niente. Sono cose troppo grandi. Signore, come sono grandi le tue cose! Sono schiacciato, intontito e smarrito davanti a tanta incommensurabilità! Mio Dio! Sei ineffabilmente grande! Fa', Tu, non secondo quel che chiedo e quel che capisco, ma secondo quel che Tu sai e vuoi. Che non sia io la misura, ma Tu e la tua misericordia infinita».

È il balbettare di un bambino che il papà ha condotto a vedere una vetrina in cui è esposta un'infinità di cose meravigliose, di una bellezza inimmaginabile, e gli dice di scegliere quello che gli piace di più. Il bimbo rimane come incantato davanti a tutto quello splendore, e, alla fine, incapace di fare una scelta, ne affida il compito al padre, nel quale ha sempre riposto piena fiducia.

17 marzo 1947. Prima Messa, ore 7,30, all'Altare Maggiore della Basilica del Sacro Cuore. Assistente: il sig. Direttore D. Fanara. Servienti: D. Cesarin e D. Porodko, Diaconi. Presenti: Chierici, Teologi e ragazzi interni. Al Vangelo: discorsetto di D. Grassi. Intenzione: il mio Sacerdozio e i parenti. Messa di S. Patrizio».

Sull'immaginetta-ricordo si legge: «Pregate, fratelli: O sommo ed Eterno Sacerdote / che l'umile tuo servo hai costituito / Vicario del Tuo Amore / concedigli un cuore sacerdotale / simile al Tuo: dimentico di sé, / abbandonato allo Spirito Santo / largo nel donarsi e nel compatire, / appassionato delle anime per tuo amore».

Espressioni presenti nella domanda di ammissione, ma che abbiamo già trovate, sotto forma di desideri o di propositi, in vari momenti della sua vita.

11 agosto 1948. Scrivendo al Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone, da Pescasseroli, gli confiderà: «Ho chiesto nella mia prima Messa e chiedo ogni giorno al Signore piena e incondizionata fedeltà a don Bosco e a chi lo rappresenta, nel suo spirito e per le sue opere».

Con meticolosità, annota nel diario le sante Messe celebrate nei giorni successivi indicando l'altare, gli assistenti, il serviente, i presenti, l'intenzione particolare, come aveva fatto per la prima Messa: «18 marzo, ore

8,10, all'Altare di Maria Ausiliatrice, nella Basilica (del S. Cuore), in ringraziamento alla Madonna e in commemorazione del pianto di don Bosco al medesimo altare...; 19 marzo: nella cappellina di S. Tarcisio, per i confratelli e i giovani di quella casa, ore 7,30... Due prime Comunioni, per le quali ho improvvisato un breve fervorino eucaristico...; 20 marzo: nella Cripta dei Papi, Catacombe di S. Callisto...; 21 marzo: Suore di Via Marghera...; 22 marzo: S. Maria Maggiore, Altare della Madonna nella Cappella Borghesiana, ore 8...; 23 marzo: Coro della Basilica del S. Cuore, ore 9,20, per gli sciuscià. Servienti: due sciuscià. Intenzione: le anime che saranno affidate alle mie cure; 24 marzo: cappellina "Camera don Bosco" (nell'Istituto del S. Cuore), ore 7...».

Queste prime Messe facevano parte del periodo dei festeggiamenti. Al termine, scrive a don Magni (25 marzo): «Per grazia di Dio sono sacerdote da una settimana. Grazie del ricordo paterno, rievocante cose e vicende non dimenticabili. La ricordo in ogni *memento* delle mie Messe, celebrate, per ora, sulla tomba dei Martiri, nelle Basiliche e nelle Catacombe. Ho bisogno di tanta grazia di Dio, perché il più è ancor da fare; il tempo stringe! Mi aiuti ancora, come allora!».

Quale significato si dovrà dare all'espressione: «Il tempo stringe»? Che abbia rifatto capolino la sensazione, già in diversi momenti provata, di dover morir giovane?

Nello stesso tempo rinnova in continuità la sua totale disponibilità a fare tutto ciò che piacerà al Signore di fargli conoscere attraverso la volontà dei superiori. Scrivendo al venerato don Pietro Berruti glielo riconferma solennemente: «Con filiale confidenza le espongo un'idea maturata nella mia anima in questi anni di studentato e specialmente in occasione della mia ordinazione sacerdotale. Desideroso di non porre alcun ostacolo al compimento perfetto della volontà di Dio in me, intendo oggi nel modo più completo mettere a disposizione dei miei venerati superiori tutta la mia vita sacerdotale, per qualunque destinazione ed occupazione essi crederanno bene. Conoscendo poi quanto alla mia anima sia necessaria la via del nascondimento e della sofferenza, intendo mettermi a completa disposizione specialmente per quelle occupazioni in cui possa fare del bene alle anime, soffrendo e umiliandomi.

Mi permetta di aggiungere una doverosa precisazione: le mie capacità e possibilità intellettuali e pratiche sono molto più modeste di quanto apparentemente sembrino e ordinariamente vengono valutate. Non voglio in alcun modo pregiudicare il perfetto compimento di tutta la volontà di Dio, né provocare alcuna decisione a mio riguardo, ma solo esprimere il

mio filiale abbandono nelle mani dei miei venerati superiori, per tutto ciò che essi crederanno utile al bene delle anime e a gloria di Dio. Domando solo di poter lavorare e soffrire un poco per Dio e per le anime».

Il desiderio di sacrificarsi per la salvezza delle anime si sta sempre più caratterizzando come una costante della sua vita.

## CORONAMENTO DEGLI STUDI TEOLOGICI

### Licenza in Teologia e Prima Messa al paese natìo

La tenace applicazione allo studio, il lavoro straordinario compiuto nel periodo estivo in mezzo agli sciuscìa, l'aiuto prestato con abnegazione all'Oratorio, l'intenso lavoro spirituale, lo sforzo sostenuto per voler fare tutto alla perfezione, le mortificazioni praticate e la stessa parsimonia nel cibo, non potevano non influire sulla sua già fragile costituzione fisica. Così fu preso da grande stanchezza.

«Sono stanco. Oggi non ho fatto niente. Giornata vuota e inconcludente. *Fiat voluntas tua*. Signore, sii la mia forza. Da' vigore al mio braccio. Sorreggimi. Rialzami. Portami. Da me non son più capace di muovermi...».

E la stanchezza gli giocò un brutto tiro! Lo portò a compiere un gesto inimmaginabile in don Beppino. Lo confessa con ammirevole umiltà e raccapriccio nel diario: «1 giugno 1947. Ho litigato. Perché? Per difendermi. Non mi difenderò mai più. Sarò sempre e solo buono; soavizzerò con il silenzio e con la compassione fraterna ogni occasione amara. Sarò balsamo a tutti e non fiele».

Doveva essere proprio in una situazione di spossatezza totale per cacciare in quella mancanza. *Principiis obsta!* Fermati subito, prima che il gesto diventi una catena. E don Beppino fu decississimo; certamente in vita sua non ripeté più mancanze del genere.

E il 20 luglio, a coronazione e premio di tanti sforzi e sacrifici, dalla Gregoriana giungeva la Licenza «*in Facultate Theologica rite peractis Professorum suffragiis summa cum laude*». Altro trionfo! La lieta notizia lo raggiunse al paese natìo ove già si trovava per la festa di Prima Messa.

In Valtellina era già arrivato la sera del 18 luglio, ospite della sorella Marianna, a Villa di Tirano, nella casa che aveva abitato l'altra sorella Rina, deceduta nel 1942. Il ricordo di lei lo commosse fino alle lacrime. Da lì si mosse per fare l'entrata solenne in paese.

Una testimonianza del nipote don Valerio, allora bambino, descrive la

fervida attesa dei compaesani: «È annunciato il suo arrivo. A Vervio si prepara la festa... Come sempre anche in seguito, la prima sosta è a Villa di Tirano. Io ricordo di aver fatto tanti viaggi da casa alla piccola stazione del paese: l'attesa del treno giusto è durata tanti giorni. Ero felice. Lo accompagnavo per le stradine del paese, gli servivo la santa Messa: e lui si lasciava comandare divertito. Mi sembrava grande grande e piccolo piccolo».

La prima Messa a Vervio fu fatta coincidere col giorno della festa della Madonna del Carmine (20 luglio), Patrona del paese insieme a S. Ilario. Ai festeggiamenti aggiunse un tocco di particolare solennità la presenza del grande Missionario della Cina, il salesiano don Carlo Braga, che durante la cerimonia lo assistette all'altare e tenne il discorso d'occasione. Ricorderemo ancora che una sua predica di anni addietro, in occasione della festa di Sant'Ilario, aveva suscitato nel cuore del piccolo Giuseppe un forte desiderio di farsi missionario. Attratto da questo ideale, era partito per l'Istituto Missionario d'Ivrea. Dio dispose diversamente, ma il desiderio rimase sempre vivo nel suo cuore, e in compenso, al suo posto andarono molti suoi exallievi sacerdoti in terra di Missione.

Il giorno della festa al paese, don Beppino parlò in due occasioni: a tavola, e nella predica, tenuta alla sera, al rientro della processione della Madonna del Carmine. La santa Messa fu celebrata nella chiesa di Sant'Antonio da Padova, vicino al cimitero e alla frazione di Ca' Torchio.

Sull'immaginetta-ricordo di Prima Messa fece stampare: «Vicario dell'Amore di Cristo. / Nel giorno solenne / in cui per la prima volta / salgo l'altare / nel mio paese natò, / benedici, o Signore, / babbo, mamma, fratelli, parenti / e quanti partecipano / alla gioia di questo giorno».

Il parroco del tempo, don Renato Rossi, ha lasciato qualche notizia più dettagliata dell'accoglienza riservata a don *Bepìn* dai suoi compaesani: «In paese – ha deposto – si celebrò l'avvenimento inconsueto con partecipazione viva da parte di tutti i parrocchiani. Fu costruita dai giovani la “porta trionfale” e, al suono delle campane, don Beppino fu accolto nella sua chiesa, dopo un discorsetto recitato con trepidazione da una bimba sulla porta d'ingresso. Per la prima volta il parroco e la gente di Vervio udirono parlare il novello sacerdote. Non ricordo le parole, ma fui colpito profondamente dalle cose tanto belle e alte che egli disse, traducendole in un linguaggio semplice e chiarissimo, alla portata di tutti».

Durante il pranzo pronunciò parole di alto elogio per la mamma: «Mamma, oggi dopo 14 anni sono tornato, ma sacerdote; ed io so che, dopo il Signore e la Madonna, debbo a voi d'esserci arrivato». Un ringra-

ziamento speciale per i cari zii «che con tanto affetto hanno contribuito» alla riuscita della bella festa. «Come potrò ringraziare la zia Rosa e lo zio *Bepo* di tutto quello che hanno fatto con tanto amore e intelligenza per rendere più bella e più solenne la nostra festa?».

Lo zio *Bepu* era il fratello di papà Agostino che abitava con la famiglia nella medesima casa.

Per la predica serale prese lo spunto dall'episodio del Vangelo letto al mattino, che parla del ritorno di Gesù al paese dov'era cresciuto, Nazaret: «Miei buoni fratelli – esordì – per la grande misericordia di Dio questa profezia oggi si è avverata sotto i vostri occhi nella mia povera e meschina persona. Oh, io non ho bisogno di presentarmi a voi oggi, perché tra voi vi è chi mi ha visto nascere; fra voi vi sono i miei compagni d'infanzia; fra voi vi sono quelli che mi sedettero accanto sui banchi di scuola; fra di voi tutti mi avete visto umile e povero pastorello, così che posso ripetere ciò che il re Davide diceva di se stesso: Il Signore mi ha tolto di mezzo alle pecore che pascolavo, per costituirmi pastore, pastore di anime e di popoli... O popolo generoso, umile, laborioso delle nostre campagne, come mi sento orgoglioso di potervi ripetere che non sono un intruso in mezzo a voi, ma sono dei vostri, sono cosa vostra; uscito di mezzo alle vostre famiglie, venuto dai campi come voi, come la maggior parte dei sacerdoti d'Italia, figli di contadini, cresciuto nell'umiltà e negli stenti della vostra vita, nutrito del vostro pane frugale ma onorevole, perché onestamente guadagnato».

Il giorno della festa della Madonna del Carmine, per tradizione, si ritrovano in paese anche coloro che risiedono altrove. Questo fu anche il secondo motivo per cui la festa della prima Messa di don Beppino fu fatta coincidere con quel giorno.

La seconda parte della predica è tutta un inno di grazie a Maria SS.: «Ed oggi sono qui a narrarvi le misericordie di Dio verso l'anima mia. Venite tutti, vi ripeterò ancora con Davide, venite tutti ed ascoltate le cose mirabili che il Signore operò in me per mezzo di Maria. Per mezzo di Maria, perché a Lei io devo tutto: la mia vocazione, il mio sacerdozio... Salendo quell'altare stamattina, alzando gli occhi a quell'immagine dolce e soave della Vergine, ho capito, ho sentito che tutto dovevo a Lei, che Lei aveva fatto tutto. Ho capito il perché di tanti fatti, di tante circostanze, che fino ad oggi mi erano sembrati casi fortuiti, e che invece oggi mi sono apparsi come i gradini predisposti da Maria nella lunga scala che mi doveva portare al sacerdozio. Oh, la Madonna mi ha condotto per mano e mi ha sempre aiutato: senza di Lei non sarei riuscito a niente... Fu Lei

che mi trapiantò nella Casa di don Bosco; fu Lei che mi fece da Mamma durante la preparazione; è Lei che oggi mi ha accompagnato all'altare; sarà Lei che domani mi proteggerà e mi aiuterà nel lavoro difficile della mia vita sacerdotale. Don Bosco ci ha detto: Siate devoti della Madonna e vedrete che cosa sono i miracoli. Fondato su questa promessa, mille volte realizzata, incomincio con fiducia la salita del mio Calvario sacerdotale».

Si avverte, nel suo parlare alla gente, la preoccupazione di trasmetterle il suo stesso amore filiale alla Madonna, sicuro che, attraverso una devozione forte, genuina, a Lei, arriveranno a vivere uniti anche a Dio. La Madonna sarà l'ancora di salvezza anche per quella povera gente che, affaticata per il duro lavoro della campagna, arriva a sera stanca morta e stenta a elevare il pensiero a Dio.

Da una testimonianza della cugina Maria Quadrio, quella che poi sposò suo fratello Giovanni, veniamo a conoscere altri particolari toccanti della predica serale della festa della Madonna del Carmine: «Carissimi parrocchiani, so che la vostra vita dei campi è dura, e che, alla fine di ogni giornata di lavoro, non vi rimane troppo coraggio per pregare, ma promettetemi, in questo giorno particolare, di non addormentarvi mai, senza recitare con tutto il cuore tre Ave Maria, e così ogni sera, fino alla fine della vostra vita. E allora, siatene certi, l'ultima sera sarà Lei, la Madre di Dio, che verrà, sulla punta dei piedi e con mano leggera, per chiudervi gli occhi adagio per non farvi male, e nel suo manto immacolato avvolgerà il vostro animo che lascia la terra per deporlo fra le mani del suo Figlio».

Queste ed altre belle parole udite quel giorno dovettero toccare «il cuore di tutti i presenti, perché l'entusiasmo fu unanime», afferma la signora Gemma Quadrio, vicina di casa e parente.

Don Beppino rimase coi suoi qualche settimana, attesta la cugina Elsa Quadrio, e la sua testimonianza riguardo a tale periodo, contiene questa lieta notizia di carattere familiare: «Proprio in quel periodo nacque la mia prima figlia e, quando gli espressi il desiderio che fosse lui a battezzarla, acconsentì con molta gioia: fu questo il suo primo Battesimo. La cerimonia si svolse con estrema cura e precisione in ogni sua forma».

Venerdì, 26 luglio, don Beppino tenne ancora una predica spiegando il Vangelo della domenica precedente, che aveva come tema principale il pianto di Gesù su Gerusalemme: «Le lacrime di Gesù – disse – adoriamole, perché sono le lacrime di Dio. Oh, non le lacrime di duemila anni fa, versate su Gerusalemme, ma le lacrime che Gesù versa oggi, per noi! Oh, nel santo Tabernacolo non c'è una cosa morta, un'immagine, un simulacro; ma c'è Gesù vivo, in carne ed ossa, con un cuore palpitante co-

me il nostro. È là e ci vede uno per uno; è là e ci conosce per nome; è là e sa i nostri dolori, le nostre pene, le nostre lacrime. È là e, guardandoci in questo momento, può Egli non piangere? Può vedere il nostro pianto e non piangere, Lui che pianse sulla tomba dell'amico Lazzaro, Lui che si commosse sulla bara del giovane di Naim e sul cadavere della figlia di Giairo? Può Egli non piangere, vedendo questo povero popolo logorarsi negli stenti e nelle fatiche, per un pane troppo scarso e insufficiente? Può non piangere, vedendo tante spose e tante mamme in lutto per l'odio e per l'ingiustizia degli uomini? Oh, state sicuri, Egli piange del vostro pianto, e soffre di ogni vostro dolore. Possiate nelle ore della vostra amarezza e del vostro sconforto, possiate sentirvi accanto Gesù che piange e soffre per voi; possano i vostri occhi pieni di lacrime incontrarsi nei suoi occhi pieni delle stesse lacrime; possa la vostra testa stanca, e quanto stanca, riposarsi sul suo petto divino; possa la vostra angoscia placarsi nel suo amplesso. Mescolate le vostre lacrime alle sue e diverranno lacrime dolci. Sappiate piangere con lui».

Ecco uno stralcio della predica del giorno seguente, ancora sul pianto di Gesù a causa dei peccati, personali e sociali, degli uomini nel dopoguerra.

«Fratelli, sembra una storia di ieri, ed è la realtà di oggi; è la nostra povera storia di tutti i giorni... È inutile negarlo, anche se sanguina il cuore a doverlo riconoscere: si commettono molti peccati in questo terribile dopoguerra. La guerra fu un terribile castigo e un formidabile avviso del cielo; ma tuttavia siamo più cattivi di prima.

Abbiamo sofferto, abbiamo pianto, abbiamo magari perduto casa, beni, persone care, eppure il mondo va peggio di prima. Questo immenso lavacro di sangue non è servito a purificare e a lavare le sozzure del mondo. Guardiamoci attorno e vediamo; c'è chi si vende per denaro nelle pubbliche amministrazioni; c'è chi con frodi e con inganni si arricchisce a spese della povera gente; c'è chi corrompe e si lascia corrompere nei costumi; c'è chi trascura i doveri religiosi più fondamentali; c'è chi lascia i propri figli in balia dei capricci senza educazione cristiana; c'è chi semina la calunnia e la menzogna nel modo più spudorato, anche nella stampa; c'è chi si accanisce nell'odio... Quanti, quanti peccati! Ed è per questo che lo sguardo di Gesù anche oggi si vela di lacrime, e dal suo petto rotto dai singhiozzi esce il lamento: Popolo mio, che cosa potevo fare di più per te e non ho fatto?».

La lista dei peccati sociali enunciati in questa predica è solo un abbozzo: alla sua morte era già più lunga, ma doveva passare ancora qualche

anno prima che scoppiasse il bubbone che ha permesso di smascherare le male fatte di una parte, almeno, dei «venduti per denaro nelle pubbliche amministrazioni», come denunciava già don Beppino in quella coraggiosa predica. È toccato a noi assistere al boom del penoso spettacolo.

### **Da Vervio a Penango: prime esperienze sacerdotali**

Il primo campo di apostolato, assegnato dall'obbedienza a don Bepino da prete novello, fu l'aspirantato di Penango (Asti). Vi fu inviato, come assistente, al termine dei festeggiamenti al paese natio, per passarvi il resto delle vacanze estive 1947.

Don Teresio Bosco, allora ragazzo, così rievoca il primo incontro con lui: «Io lo ebbi come assistente durante le vacanze estive all'aspirantato di Penango, quando lui era appena stato ordinato sacerdote. Io ero ragazzo di terza media, e i superiori ci avevano informato come di cosa eccezionale della "disputa sull'Assunta" che lui aveva sostenuto a Roma. Quando mi dissero che sarebbe venuto, io, lettore appassionato dell'Iliade nella traduzione del Monti, che allora ci facevano ben assimilare, pensavo di incontrare un "eroe", qualcosa di retoricamente grande.

Feci fatica ad unire la sua non umiltà ma semplicità con l'immagine che mi ero costruito nella fantasia. Non mi deluse affatto, ma mi fece intuire un altro modo di essere "grandi". Andai molte volte a passeggio con lui, e ricordo il grandissimo piacere che provavo nel trovarlo "al mio livello", semplice, dolce, disponibile ad ogni domanda. Gli domandai anche (ricordo che stavamo andando al santuario di Crea) della "disputa", e lui me ne parlò semplicemente, ma informandomi nei minimi dettagli, come se dovesse informare uno che aveva diritto di sapere ogni cosa. Ricordo benissimo che non aveva mai lo stile di chi "calava dall'alto" a spiegare le cose difficili a noi ragazzetti, ma ci trattava da persone, chiedendoci il nostro parere, tenendo conto delle nostre impressioni. Tutto avvolto in quella caratteristica dolcezza di fondo che solo la parola "amorevolezza" traduce bene».

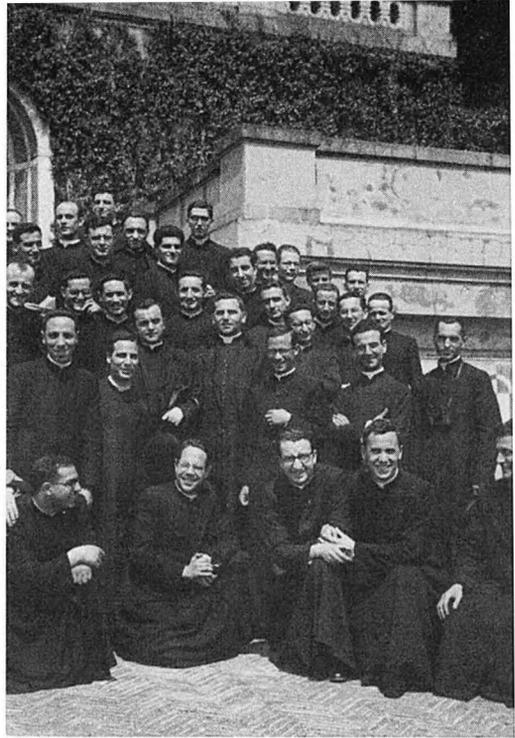
Un'altra commossa testimonianza l'ha resa don Ferdinando Bergamelli, che allora era appena entrato in collegio. Come quasi tutti i ragazzi, anche lui sentiva il distacco dalla famiglia e la sera, soprattutto, soffriva di grande nostalgia dei suoi cari lontani. A volte lo coglieva anche di giorno. Gli successe anche un mattino a colazione, mentre stava cercando di mandar giù il caffelatte mescolato alle copiose lacrime che scendevano



Sacerdote novello, Vervio 1947: sullo sfondo la chiesa di sant'Antonio (con il nipote Robert, figlio del fratello Giovanni, in visita dalla Francia).

Sacerdote novello, 1948, Castelgandolfo, Villa Pontificia (don Giuseppe verso il centro del gruppo).

10 luglio 1950 (fotografia fatta per il passaporto).





Ascensione al Rocciamelone, prima dello scoppio del temporale, 31 agosto 1950 (da destra: don Giuseppe Quadrio, don Armando Cueva, don Igino Capitanio, Gino Vassalli, mons. Andrea Sapelak).

Prima messa di don Clemente Franzini (chiesa parrocchiale di Grosio [Sondrio], 13 luglio 1958).

abbondanti dagli occhi. Don Beppino se ne accorse subito, lo avvicinò e con tanta dolcezza gli sussurrò: «Anch'io avevo nostalgia, quando sono partito da casa. Sta' tranquillo. Riuscirai a non pensarci più».

Quel gesto di tenerezza rimase bene impresso nella mente e nel cuore di don Bergamelli, che ricorda ancora di averlo visto partecipare vivamente al gioco dei ragazzi buttandosi in mezzo a loro con foga, per animare il gioco.

Al termine delle vacanze di Penango, don Quadrio affida a una pagina del diario parole che esprimono tanto dolore, tanta compassione: «Dopo tanto tempo! Tuttavia proprio oggi ho dovuto constatare ancora una volta di essere sempre lo stesso. Ho conosciuto un'anima di più. L'ho sentita vicina pur nell'ostentato silenzio e spregiudicatezza. Un ragazzo che, sotto la veste del chierico, ha sofferto molte contrarietà e che ancor oggi non ha trovato l'equilibrio stabile della pace. Perciò degno di molta compassione fraterna e più ancora bisognoso di grande affetto. Oggi è partito. Gli avrà almeno un po' giovato la convivenza mia con lui? O forse non ne ha ricavato che danno? Tu solo lo sai, o Signore, che ci conosci e vuoi bene. Da tutto ho imparato a voler essere sempre più sinceramente e realmente buono col prossimo. Tutti ne hanno bisogno, anche i così detti grandi. Oggi: una crisi irrefrenabile di commozione e di pianto. Mi ha fatto bene, ma divento vecchio».

### **Rientro a Roma - Primi passi nell'apostolato**

Al termine delle vacanze estive, don Beppino rientrò a Roma per preparare la tesi di laurea. Il 12 ottobre risulta già presente al S. Cuore, e annota nel diario: «Ritorno a Roma dopo quasi tre mesi di assenza. Prima Messa a casa, i primi passi nella predicazione al popolo e ai giovani, incontro con anime del mondo e del chiostro, e da tutto questo una più profonda persuasione che tutto sta nella comprensione e compassione delle anime: ecco la "sintesi ideale" delle mie vacanze. Anime che soffrono, anime che cercano, anime che sbandano, anime che si aprono; quante anime ho già incontrato sul mio cammino, e tutte automaticamente rispondono ad un semplice richiamo, quello dell'affetto semplice, comprensivo, padrone di sé, compassionevole, generoso! Ed ora? L'importante è cominciare subito con un programma massimo sorretto dall'amore per le anime, per tutte quelle che ho conosciuto e per le moltissime che mi attendono. Domani, appena sistemate le cose, definire il tema [della

tesi] e lavorare immediatamente. Incandescente nella preghiera, nell'intimità con Dio, nell'affettuosità coi superiori e i confratelli».

Non lo si lasciò riposare a lungo. Fu invitato a celebrare, e perciò a parlare, più volte, nell'Istituto S. Leone Magno e al S. Cuore, due centri di studio assai quotati, che ospitavano molti giovani.

Don Quadrio, alla don Bosco, non aveva paura a parlare di santità ai giovani, persino ai poveri sciuscià, spiegando con parole semplici in che essa consiste e come si fa a raggiungerla. Ecco, ad esempio, uno stralcio del discorso fatto il 1 novembre ai giovani dell'Istituto S. Leone Magno, e poi agli sciuscià del S. Cuore: «Cari giovani, seduti qui sui vostri banchi, in questo momento voi vi sentite guardati da occhi invisibili... migliaia e migliaia di santi vi guardano. Siate degni di questi vostri fratelli! E come? Facendovi santi come loro. Farsi santi. Questo povero mondo è caduto tanto in basso; sì, ci vogliono buoni legislatori, buoni educatori, buoni magistrati, buoni impiegati; ma soprattutto ci vogliono santi: essi solo potranno salvare il mondo... Farsi santi! Ma allora bisogna chiudersi in un convento, o andare nel deserto!... E poi flagellarsi a sangue, mangiare poco, bere solo acqua, pregare sempre, non ridere mai: niente pallone, niente sport, niente divertimenti! Ma è una cosa difficile, impossibile... Così pensava un ragazzo della vostra età, il quale presentandosi a don Bosco, piangendo gli diceva: Don Bosco, io voglio assolutamente farmi santo. Ma non riesco. Si chiamava Domenico Savio. Don Bosco, ridendo, gli rispose: Ma è una cosa molto facile; basta fare bene tutti i propri doveri e poi stare molto allegri. Noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri. Domenico Savio con questo solo mezzo, a neppure 15 anni, si era già fatto santo davvero. Il Papa lo chiamò: "Il piccolo, anzi, grande santo"».

Coi suoi ragazzi e giovani don Bosco puntava molto in alto; indicava loro ideali solo all'apparenza irraggiungibili alla loro età, tant'è vero che un bel numero di essi, sotto la sua saggia guida, la raggiunsero, e la fioritura di santità giovanile continuò anche dopo la sua morte. Esempio tipico, abbastanza vicino a noi, è la ragazza tredicenne Laura Vicuña, beatificata da Giovanni Paolo II, al Colle Don Bosco, il 3 settembre 1988. Volontà e grazia di Dio operano capolavori di santità anche tra i ragazzi.

L'11 dicembre 1947 annota nel diario: «Domani ricorderò il primo anniversario della disputa alla Gregoriana sulla definibilità dell'Assunzione. Ripensando a quel giorno, mi sento il cuore pieno di gratitudine a Dio... Oggi: conferenza di P. Lombardi: "Il Sacerdote e l'ora attuale". "Unito a Cristo, lasciar fare a Cristo liberamente".

Ho incontrato un'altra anima (un giovane) aperta – come tutte – al semplice richiamo del più semplice affetto. Purché non si mescoli l'affetto umano ad intorbidire le acque».

Poi viene quest'altra pagina che pare collegarsi, in qualche modo, con le parole che precedono: «25 dicembre. Primo Natale del mio sacerdozio. Quanta gioia e insieme quanto dolore! La gioia è da Dio, il dolore dalla creatura. La pace, la gioia piena non si ha che in Dio: darsi a lui, rinunciando alla creatura è l'unica soluzione del problema della gioia. Cedere alla creatura, cercare in essa la propria gioia, è condannarsi all'inquietudine e all'insoddisfazione. Signore mio, credo e confesso che Tu solo puoi saziare la sete che mi brucia e mi fa tanto ansioso. Credo che, in fondo a quest'ansia che mi urge senza posa e mi sospinge, c'è l'anelito e il bisogno di Te; credo che la sete che mi brucia è desiderio di Te; credo che l'insoddisfazione e l'inquietudine del mio cuore è il respiro del mio essere, slanciato verso di Te. Fa' che ti trovi, fa' che ti ami: che il mio povero cuore irrequieto riposi finalmente in Te».

### **La sofferenza, humus che fa maturare la santità**

C'è una lotta in corso nel cuore di don Beppino. Qualcosa di grosso che lo turba. Una situazione nella quale si sono trovate tante anime, prima e dopo di lui. Classico è il caso di S. Agostino, il quale, dopo aver percorso tante strade alla ricerca della felicità, dovette arrendersi e confessare in piena umiltà: «O Signore, il nostro cuore è inquieto finché non riposi in Te».

È evidente che in questo momento don Beppino sta attraversando un'altra piccola (o grande?) crisi: lo apprendiamo da ciò che candidamente confida al diario: «L'ottavo anno accademico, quinto di Teologia. Eppure – di questi cinque almeno – mi pare quello che comincio con più svogliatezza e apatia. L'anno di laurea, il primo di vita sacerdotale intero, l'ultimo anno così detto di formazione, in cui posso prevalentemente pensare al mio bene... Tutti questi motivi non valgono a scuotermi, a mettermi in piedi. Solo l'amore suo potrà farmi sgelare».

Non si arrende. Tempo addietro (5 agosto 1940) aveva confessato a se stesso: «Ho coraggio... molto coraggio!». È vero. Quante volte si è ripreso e ha continuato a tendere con tutte le forze verso la santità! Ora sta per arrivare un'altra burrasca. Il 1948 si apre all'insegna di un nuovo *black out* della sua anima. Sembra arrivi all'improvviso, dopo aver iniziato

l'anno con un atto di offerta di tutto se stesso alla SS. Trinità. «Nel primo istante di questo nuovo anno 1948 – scrive nel diario – sono, mio Dio, una piccola ostia del tuo amore e del tuo piacere. Sono tanto piccolo, tanto stupido, tanto meschino, ma sono tutto tuo e lo voglio essere sempre. Questo senso di appartenenza mia totale a Te mi dà tanta gioia. Nella mia insignificante piccolezza, ti voglio amare completamente, ti voglio avere come mio unico bene e mia gioia. Voglio essere a tua completa disposizione».

Poi, dopo appena un mese, ecco una ennesima pagina nera del diario: «3 febbraio 1948. Roma, ore 15,30. O Gesù orante nello strazio della solitudine e dell'abbandono, ti offro il martirio del mio cuore. Tu solo lo conosci: sono certo che ne gradisci l'offerta, come il più grande segno dell'amicizia irrevocabile con Te».

Che voglia farsi santo non v'è dubbio: l'ha ripetuto tante volte al Signore. Si tratta di scegliere la via che vi conduce sicuramente, e presto. A certe anime, alle più generose, il Signore indica la scorciatoia: la strada della sofferenza.

6 febbraio 1948. Roma, 17,15. «Solo pregando ritroverò la pace. O Gesù, ho bisogno che Tu mi indichi chiaramente la via da scegliere. Qual è? Che cosa devo fare? Che cosa vuoi che io faccia? Fammelo sapere in modo chiaro e certo: e io lo farò. In attesa: pregherò molto. Ti parlerò sovente come un bimbo... Studierò molto... Starò molto allegro. Chiuderò gli occhi per non vedere. Come il tuo volto nella Sindone: ad occhi chiusi, sorridendo.

Ore 19,20-ore 22. Signore Gesù, ti ho ritrovato. Mi attacco a Te, per non smarrirmi più. Sarò con Te per sempre. Non perderò più la mia gioia, la mia pace, che sei Tu. La mia via da scegliere è questa: dimentico di sé, tutto per gli altri, contento di aiutare e di essere trascurato, amante senza chiedere ricambio, un cuore grande e indomabile, che nessuna ingratitudine chiuda, che nessuna indifferenza stanchi, un cuore perduto in Gesù per tutti. Tu sei la via».

E il 12 febbraio: «Tu mi basti, o Gesù. Tu sei tutta la mia gioia». Sprazzi di luce si alternano a fitta nebbia nel cielo della sua anima. A volte sembra tutto a posto, tutto come nei momenti di maggior fervore; poi ritorna il dubbio, la lotta, l'insicurezza.

Nonostante gli sforzi, gli attimi di entusiasmo, di abbandono totale in Dio, l'amicizia profonda instaurata con Gesù, la dichiarata piena docilità all'azione dello Spirito Santo, la filiale devozione alla Madonna, tutte le proteste di voler soffrire in unione con Gesù crocifisso per la salvezza

delle anime... si deve pensare che non abbia ancora trovato la serenità interiore che genera la vera pace? Solo Dio e lui sanno cosa si agita nel suo cuore in questi giorni. Il cuore umano è un gran guazzabuglio di sentimenti, un gran mistero. Solo Dio sa leggermi la montagna di lettere tutte scompigliate che formano i sentimenti dell'uomo.

Il solo fatto di un nuovo ricovero in infermeria non dovrebbe esser sufficiente a prostrarlo così. Ma stanchezza e malessere messi assieme possono diventare materiale esplosivo che rischia di far vacillare la sua robustezza spirituale, già per noi motivo di grande ammirazione, e commozione, negli anni precedenti. Leggiamola, questa pagina:

«6 marzo. Roma, infermeria... Sono a letto da una settimana: credo la settimana più triste, finora, della mia vita. Spero di non aver sofferto invano, ma che la sofferenza presente mi sia monito e lezione per l'avvenire, a bene mio e degli altri. Le notti insonni, interminabili! Le ancora più lunghe giornate, in cui i minuti contati con l'ansia dell'attesa furono come lo stillicidio di gocce di fuoco sulla mia anima. Mi sono persuaso che non v'è martirio più grande di quello dell'attesa sconfortata e senza speranza. Cattiveria? Indifferenza? Incoscienza? Impossibilità degli uomini? Non voglio giudicare, non voglio essere cattivo!. Anche questa incapacità a veder chiaro mi tormenta. Non so proprio che conclusione tirare da tutto questo. Non so che cosa debba fare! Essere chiuso, intransigente, senza concedere nulla a nessuno? Ma questo non sembra carità. Essere buono, affabile, umano, generoso? Ma come esserlo senza pretendere il cambio, e come pretenderlo senza provare il martirio di non ottenerlo? E allora? Il muso duro potrebbe essere una vendetta, un ripicco. L'affabilità rimane un pericolo. E allora? D'altronde s'impone per me il problema di essere allegro, contento, sereno. E allora? O Signore, illuminatemi voi!»

C'è da immaginare nel suo animo una sensibilità eccezionale. Come spiegare altrimenti la sofferenza che gli procurano quelle visite, attese con spasimo, e mancate? Troppo sproporzionata appare la reazione.

Il giorno dopo è ancora sotto il torchio della sofferenza: «7 marzo 1948. Roma, infermeria. «Chi ama è paziente e generoso. Chi ama non è invidioso, non si vanta, non si gonfia di orgoglio» (1 Cor 13,4). Santa Maria, Madre di Dio, concedetemi un cuore di fanciullo, trasparente e puro come una sorgente, ottenetemi un cuore semplice, che non assapori la tristezza, un cuore fedele e generoso, che non scordi alcun bene e non serbi rancore d'alcun male, fatemi un cuore docile e umile, amante senza chiedere il ricambio, gioioso di sparire in un altro cuore davanti al vostro Divin Figlio, un cuore grande e indomabile, che nessuna ingratitudine chiu-

da, che nessuna indifferenza stanchi, un cuore tormentato dalla gloria di Gesù Cristo, ferito dal suo amore, e la cui piaga non guarisca che in cielo (Leoncio de Grandmaison). Da oggi vita nuova. Saper amare, saper soffrire, saper dimenticare».

Certo, Dio richiede la perfezione a coloro che chiama a cose grandi; e quello che si aspettava da don Beppino era una cosa formidabile: l'imitazione ravvicinata al Crocifisso per fargli gustare la gioia di collaborare con Lui per la salvezza delle anime, grazia da lui più volte chiesta al Signore. E per far di lui un modello di santità sacerdotale, un Maestro, un apostolo. Non poteva trattarlo diversamente. Tutto il suo patire, fisico e morale, credo sia da vedere sotto questa angolazione, in vista di questo scopo tanto alto e sublime.

Il 14 marzo sente il bisogno di confidarsi col suo Maestro di Noviziato, impugna la penna e gli scrive così: «Se mi potesse vedere in questo momento, sono certo mi ripeterebbe come una volta: Non fare il tonto! Ma nessuno me lo dice più, nessuno me l'ha mai detto, oltre lei. Mi credono tutti una persona per bene ecc. ecc., ed invece sono sempre quel bamboccio d'una volta... Sono stato parecchi giorni a letto con una febbre poco simpatica: pensavano e pensavo a Piossasco [casa di cura per i Salesiani]; invece ora sto bene, ma non mi sento ancora capace di studiare. Ho davvero bisogno di stare allegro».

Seguono altre notizie riguardanti novità all'interno della Famiglia salesiana, a livello di Capitolo Superiore, e sulla campagna elettorale per le elezioni politiche del 18 aprile, in pieno svolgimento.

Arriva la prima esperienza di confessionale (22 marzo): «Dalle 16,30 alle 18: prime confessioni! Mio Dio, ti ringrazio di avermi fatto prete! Che grande, terribile e bellissima cosa!».

Il 26 marzo, Venerdì santo, nell'ora esatta che ricorda la morte del Signore (ore 15), cerca di unirsi il più intimamente possibile a Cristo, e rinnova il proposito di voler soffrire assieme a Lui per la salvezza delle anime: «La tua agonia, mio Dio, e la mia! La tua grande, la mia piccola. La tua per me; la mia purtroppo ancora per me. Da questo momento sarò per Te e per le anime. Ho capito che il prete è tale ovunque, sempre, con chiunque: Cristo agonizzante per le anime, per tutti. Non altro che questo. Anche nell'amicizia il prete deve essere sempre e solo se stesso! Mio Dio, aiuto!».

L'essere indisposto, anche lo star molto male (sarà così anche negli ultimi giorni di vita, quando starà male da morire!), non gli impedisce di «fare il prete» nella pienezza dei suoi poteri soprannaturali, come «Vica-

rio dell'Amore di Cristo». Sempre il Venerdì santo, fa pervenire, a mano, al suo Maestro, un pensiero: «Io sono ricaduto nella febbriattola: sono sotto osservazione medica. Però predico e confesso a tutto spiano. Ho finito stasera un corso di Esercizi ai giovani (Istruzioni. Non rida!)».

Ecco, ora, un curioso episodio capitato nel 1948. In un incontro con mons. Montini, allora Sostituto di Pio XII, indicando don Quadrio, egli disse: «Dovete farlo mangiare di più questo ragazzo!». Si vede che non l'aveva trovato tanto migliorato dal giorno della famosa disputa alla Gregoriana, di due anni prima, alla quale egli pure aveva assistito.

Un altro episodio ben diverso, e che avrebbe potuto aver conseguenze tragiche per lui, gli capitò, a Roma, il 31 marzo. Eccone il racconto: «Alle 15, all'imbocco di via Marsala, scendendo imprudentemente dal tram in corsa, sono caduto malamente. "Miracolo", ha detto un passante, dopo che tutto fu passato: ancora un giro e la ruota mi avrebbe schiacciato la gamba! Signore, ti ringrazio di avermi aiutato nel momento del pericolo. Alle 18, 30 sono stato dal cardiologo. Domani avrò finalmente la risposta. Che sarà? Comunque, sarà quel che Dio vorrà. *Fiat voluntas tua!*».

Questa visita non aveva nulla a che vedere con l'incidente: si trattava di un malessere preesistente, e persistente.

Il 18 luglio il diario registra un'altra pagina poco allegra. C'è ancora bisogno di purificazione, e nulla serve meglio della sofferenza. Sotto questo aspetto, l'anno che va dalla prima Messa ad oggi è stato veramente pesante per la sua anima. «Mio Dio, adoro la bontà con cui mi ricerchi sbandato e smarrito. Trovami, per carità, trovami e non disinteressarti di me. Se tu mi dimentichi, mi perdo nei miei smarrimenti ed angosce! Mio Dio, aiuto! Quante esperienze in questi mesi! Anime ansiose che mi hanno cercato, avvicinato, che hanno aspettato da me corrispondenza, affetto, cortesia. Invano! Tutte le giustificazioni, che volta per volta ho trovato per non concedermi a nessuno, ora non mi trattengono dal concludere che solo il mio egoismo ha in fin dei conti allontanato quelle anime. "Strano: una santità che allontana e si allontana".

Parole amare di un'anima amareggiata e delusa, verso di me. Eppure che potevo fare? Una cosa sola: essere tanto santo, da concedermi a tutti, senza pericolo per nessuno, ma con spirituale vantaggio di tutti. Non voglio più chiudere la porta dell'anima mia. Ho detto che tutto questo è capitato da quando ho lasciato la porta chiusa. Ebbene, non solo socchiusa, ma spalancata d'ora in poi, invitante ed accogliente... Un anno fa, come stasera, giungevo a Villa per la festa di Prima Messa!... È passato un anno; che triste bilancio!».

Soprattutto i mesi di marzo-aprile erano stati assai pesanti per la febbre e la stanchezza, che lo avevano prostrato fisicamente e moralmente.

### **Laboriosa preparazione della Tesi di laurea**

Il 12 ottobre 1947, appena rientrato a Roma dalle vacanze estive, don Quadrio per prima cosa pensò subito all'impegnativo lavoro che lo attendeva: la preparazione del materiale per la tesi dottorale: «Domani, appena sistemate le cose, definire il tema e lavorare immediatamente». Si trattava, in pratica, di riprendere il lavoro di ricerca fatto per la disputa dell'anno prima, che aveva avuto un esito brillantissimo, svilupparlo e dargli una base storica compatta. Una volta ultimato, il lavoro risultò come una continuazione logica del primo, e riscosse un uguale, strepitoso successo. Pochi giorni dopo, il 4 novembre, annota ancora sul diario: «Programma: occupare intensamente ogni attimo di tempo. Vivere con l'orologio alla mano... Concentrerò ogni sforzo sulla tesi».

Abbiamo visto, in precedenza, come egli intendesse prendere lo studio, soprattutto della sacra teologia: come un modo, cioè, di dar gloria a Dio e alla Vergine SS. Un inno di lode, come una preghiera. Il 1 gennaio 1948 fissa nel diario pensieri che indicano questo orientamento spirituale di tutto il suo lavoro intellettuale: «Impegno assoluto di ogni istante nel mio lavoro. Voglio con esso onorare la tua Mamma e in modo degno di Te e di Lei. *Dignare me laudare te, Virgo sacrata*».

La preoccupazione di usare al meglio il tempo in don Beppino sa di ossessione, termine ovviamente inteso in senso buono, in senso di virtù. Il tempo è un gran dono di Dio: vale, infatti, un'eternità. Ricorderemo che egli ne aveva fatto quasi un voto, e se era riuscito, in tempo relativamente breve, ad arricchire la sua mente di una cultura tanto vasta da destar meraviglia in quanti lo avvicinavano per ragioni di studio, o leggevano i suoi scritti, o ascoltavano le sue lezioni di filosofia e teologia, il fatto era proprio dovuto all'utilizzo scrupoloso dei minimi ritagli di tempo. Lo aveva confessato egli stesso in varie occasioni.

Al centro dei suoi pensieri, in questo periodo, c'è ovviamente il problema della tesi. Al termine di un corso di Esercizi spirituali fatti all'Istituto Pio XI dal 25 al 31 luglio, come al solito fissa sul diario qualche proposito, sempre molto pratico: «Intensificare e coordinare il lavoro per la tesi. Sfrutterò ogni minuto: niente chiacchiere, curiosità, indolenza. Ruherò qualche po' di tempo al sonno, di sera».

In questo periodo don Beppino si tenne in stretto contatto con i Superiori maggiori di Torino, in particolare con don Ziggotti, incaricato degli studi. Anche in questo carteggio, scorrendo le sue missive, balzerà agli occhi un'altra virtù largamente da lui praticata: la riconoscenza. Si mostra assai riconoscente di ogni minimo loro interessamento nei suoi confronti! Non sono frasi di convenienza: si capisce, si sente. È il suo animo impastato di delicatezza e di sincero amore per i superiori. Troveremo testimonianze circa il sentimento di riconoscenza di don Beppino anche più avanti, quando un gran numero di persone lo avvicinerà e si prenderà cura di lui, ormai gravemente ammalato.

Risulta che i Superiori di Torino da tempo avevano pensato a don Quadrio come futuro Insegnante di Teologia all'Ateneo della Crocetta. Era loro vivo desiderio che trascorresse le vacanze estive del 1948 ad Uzio, tra i chierici di questo Istituto, per due motivi: per riposarsi, innanzitutto, e, insieme, acclimatarsi, alla lontana, con l'ambiente in cui l'avrebbero visto assai di buon occhio già con l'inizio del nuovo anno accademico.

Le cose andarono, poi, diversamente, senza colpa di nessuno. L'Oratorio del S. Cuore di Roma aveva programmato le vacanze per i suoi ragazzi a Pescasseroli. Don Luigi Càstano, che in quel momento sostituiva il direttore, don Roberto Fanara, assente, completamente all'oscuro delle intenzioni dei Superiori di Torino, invitò don Quadrio ad andare con loro. Egli accettò, e partì.

Conobbe lassù il desiderio dei Superiori di Torino, ma ormai... Comunque non mancò di inviare un cordiale grazie per il loro interessamento. Scrisse a don Renato Ziggotti, futuro Rettor Maggiore, e a don Pietro Ricaldone, Rettor Maggiore in carica.

Al primo, l'11 agosto 1948 diceva: «Ho saputo che Lei si è benevolmente interessato per le mie vacanze... La ringrazio sinceramente... Posso riposarmi senza dimenticarmi di essere salesiano e sacerdote... Mi permetto di esporle brevemente la mia situazione. Superato un periodo abbastanza lungo di febbre e stanchezza nei mesi marzo-aprile, ho ripreso in pieno il mio lavoro senza altre interruzioni fino al 25 luglio, quando cominciai gli Esercizi al Pio XI. Ho potuto così frequentare le biblioteche fino alla loro chiusura, senza perdita di tempo: riprenderò fra poco. Ho il piacere di dirle che il mio lavoro è così a buon punto ed incontra il pieno gradimento del P. Charles Boyer.

Varie circostanze estrinseche ed intrinseche rendono il tema estremamente delicato. Tutti i professori che hanno saputo della cosa, l'hanno

giudicato impossibile per mancanza di materiale, compresi i PP. Garrigou-Lagrange O.P., Balic, Heinrich Lennerz e Filograssi. Ora, invece, dopo mesi e mesi di ricerche, stanno cambiando parere e si mostrano più favorevoli. P. Lennerz non mancherà tuttavia di dar battaglia, essendo in questa materia di idee opposte a P. Boyer.

Questi poi mi obbliga a stendere la tesi in latino, potendo, dice, interessare ambienti e persone non familiari con l'italiano. Trattandosi, fra l'altro, d'identificare l'anonimo che sto studiando, ho dovuto ricercare tutti i manoscritti che lo riportano, e per questo ho sfogliato tutti i cataloghi delle varie biblioteche europee: lavoro minuzioso e sfibrante, ma che ha dato buoni risultati. Anche per l'identificazione e poi per giudicare delle fonti e degli influssi dell'Anonimo, ho esaminato tutti gli autori che hanno parlato dell'Assunzione dal sec. VIII al XV; ed anche qui la fatica non fu vana. Dire quanto e cosa mi occorra per esaurire le ricerche è certamente difficile, dovendo procedere a tastoni e senza una guida: P. Boyer mi è larghissimo di lodi e approvazione, ma – data la natura del tema – non può fare molto di più. Egli tuttavia è convinto che anche la stesura di una tale tesi non si possa fare se non a contatto con le biblioteche di Roma. È convinto anche del felice esito e dell'utilità del lavoro; si mostra però esigente e per la prova di don Marocco nella stessa materia, e per l'attualità dell'argomento, e specialmente perché è impegnato il suo nome contro altri professori».

In particolare il Lennerz. Questi e il Boyer erano due eminenti insegnanti della Gregoriana da molti anni. Avevano al loro attivo diverse e diffuse pubblicazioni su vari argomenti teologici ed anche testi di mariologia aventi in comune un sostanziale riferimento alla S. Scrittura e soprattutto alla tradizione patristica e teologica della Chiesa. Non è detto, però, che la pensassero allo stesso modo su tutti i punti trattati, ad esempio circa il mistero dell'Assunzione di Maria SS. P. Charles Boyer credeva fermamente, e sosteneva con fermezza, che «la Beata Vergine Maria dopo che, a imitazione della morte di suo Figlio fu morta, subito risorse e col corpo glorificato fu assunta in cielo ove siede quale regina degli angeli e degli uomini alla destra di Cristo trionfante.

Lennerz riteneva tale verità solo come probabile. Questa era la sua posizione a proposito dell'assunzione, come si desume dal suo trattato *De Beata Virgine* edito nel 1939. Ma nella successiva edizione del medesimo (1957) ritiene l'assunzione dogma divinamente rivelato. E accennando allo Pseudo-Agostino cita il lavoro di don Quadrio. Era una tacita, e insieme chiara ammissione che accettava le argomentazioni del suo «Trattato

*De Assumptione Beatae Mariae Virginis* dello Pseudo-Agostino e il suo influsso nella teologia assunzionistica latina», pubblicato nel 1951. Per don Quadrio, se ne sarà venuto a conoscenza, la «conversione» (se così si può dire) del Lennerz deve avergli procurato non piccola soddisfazione.

Lo stesso giorno (11 agosto 1948) in cui aveva scritto a don Ziggotti, don Beppino inviò la seguente lettera anche a don Ricaldone: «Ho scritto al signor don Ziggotti le ragioni per le quali i Superiori di qui pensano inutile cambiare questo soggiorno con quello di Ulzio. Ho anche inviato al sig. don Ziggotti una relazione sui miei studi. Mi permetta, amatissimo signor don Ricaldone, che io ponga a sua completa disposizione, senza riserva alcuna, tutte le mie povere energie e capacità, pregandola però di credere che esse sono molto inferiori a quanto si vuole pensare. Non ho altro desiderio che di essere utile alle anime e alla Congregazione».

Durante il soggiorno a Pescasseroli ebbe occasione di offrire un devoto omaggio a Maria SS. nel giorno che ricorda la sua gloriosa Assunzione al Cielo, il 15 agosto. Ne parlò con il consueto entusiasmo: «Come poteva morire Maria? Come e perché è morta? È morta d'amore. L'amor di Dio che fin dai primi anni aveva invaso e occupato tutte le fibre del suo cuore, quest'amore di anno in anno si era fatto più forte, più gagliardo, più intenso, più prepotente ed irresistibile. Questo amore l'andava sempre più investendo, bruciando, consumando, come il fuoco penetra il ferro, l'arroventa, lo rende incandescente, lo liquefa... Era come la candela che la fiamma man mano consuma, strugge, annienta. Finché, a un certo punto, l'amore prevalse e spezzò i legami che tenevano unita l'anima al corpo... Finché, a un certo punto, in un'estasi d'amore, brevemente, placidamente, senza ombra di dolore, di violenza, essa s'addormentò in Dio».

A questo punto ci troviamo davanti a un vuoto di svariati mesi per quanto riguarda la vita di don Quadrio nei particolari. Tace del tutto la fonte del diario. Le notizie che abbiamo provengono da alcune lettere scambiate con qualche Superiore maggiore, soprattutto don Ziggotti e riguardano in prevalenza il suo lavoro di preparazione della tesi, la sua presentazione e difesa. Si sa che, rientrato a Roma da Pescasseroli, don Beppino si dedicò totalmente ed esclusivamente alla tesi, lavoro da lui definito «massacrante», sotto tutti gli aspetti. Si guardò bene dal sottrarre al tempo consacrato a ciò anche solo pochi minuti, fosse pure per annotare qualche pensiero nel diario. Urgeva presentare il lavoro al più presto, per cui vi lavorava giorno e notte. Motivo più che valido per giustificare questa lacuna.

Intanto, giorno dopo giorno, passarono i mesi, e arrivò il 1949. Il ma-

teriale, riunito rovistando in tutte le biblioteche romane, risultò, alla fine, una quantità enorme, assai più abbondante di quanto gliene occorresse.

Don Carlo Cantone, allora studente del primo corso, durante una sua degenza in infermeria, nel periodo primaverile, ricorda di aver visto il povero don Quadrio tutto indaffarato a rimescolare i propri fogli sopra un tavolone: il tavolino personale dell'aula di studio non consentiva certo di ospitare l'abbondante materiale che aveva raccolto.

### **Consegna della tesi in segreteria**

Il primo spiraglio sulla sua vita spirituale ci giunge dal diario, in data 29 marzo. È uno sfogo con Dio. Doveva sentire certamente un gran bisogno di intrattenersi di nuovo con Lui, a tu per tu. Corre un abisso tra quei pensieri traboccanti di amore per Gesù, che eravamo abituati a leggere con commozione sulle pagine di diario di qualche anno addietro e il silenzio di questo periodo. Conoscendo, però, lo stressante lavoro di questo tempo e le «prove» cui era stato sottoposto, accogliamo con un sospiro di sollievo questa confessione al Signore: «Mio Dio, quante cose pesano sulla povera mia anima stanca! Quante vicende in questi otto mesi nei quali questo quaderno è rimasto chiuso: e quante cose cambiate! Oggi dovevo cominciare la stesura della mia tesi: non ho potuto, non vi sono riuscito. Ho capito che mancava qualche cosa di fondamentale: ed eri Tu, mio Dio! Dal fondo della mia miseria alzo la mia voce a Te, o Signore... «Sulla tua parola, getterò la rete». Rendimi degno di lodarTi, o Vergine Santa».

Il 26 giugno, altro segno di vita: una lettera a don Ziggotti. «Ho saputo – scrive – che Lei si è benevolmente interessato per le mie vacanze. Mentre la ringrazio sinceramente, credo opportuno, anche per suggerimento dei miei Superiori, di farle un cenno sul mio lavoro per la tesi. Sono, per grazia di Dio, quasi in porto: sto stendendo gli ultimi capitoli, e spero entro luglio di aver terminato, o almeno ben avviato la stesura a macchina. Non mi sono davvero risparmiato, nei limiti che le forze e l'ambiente mi hanno permesso. Però credo di poter fare senza danno quest'ultimo sforzo, prima di pensare alle vacanze. Consegnando la tesi fra luglio e agosto, spero di ottenere, in via di favore, di difenderla nella prima quindicina di ottobre. Non dovrebbero sopravvenire grandi sorprese, perché P. Boyer ha letto capitolo per capitolo tutto il lavoro, ed è contento. Il meno contento sarò certamente io, che vedo le conclusioni

non corrispondere al lavoro veramente sproporzionato di ricerca che ho fatto. Comunque, anche se il tema scelto non è il più facile e felice, ho imparato a lavorare».

Il 25 agosto don Beppino fa una veloce puntata a Vervio per benedire le nozze del fratello Giovanni (trasferitosi in Francia e rimasto vedovo) con la cugina Maria Quadrio, che diventa, così, sua cognata.

Scrivo di nuovo a don Ziggioni, il 26 settembre, per aggiornarlo sul suo lavoro: «Ho ricevuto con un ritardo inspiegabile la Sua veneratissima lettera... Ho passato questi mesi a Roma, lavorando intensamente giorno e notte, eccetto una breve scappata a casa a benedire le nozze di un mio fratello con una cugina. Avevo preso l'impegno di essere a disposizione per quest'anno accademico, e non ho badato a sacrifici per poterlo mantenere. Alla Gregoriana dal 15 maggio al 20 settembre non accettano alcuna tesi, mancando professori e impiegati: del resto è stabilito espressamente dal Regolamento (*Kalendarium*, p. 16, nota). Il lavoro compiuto non è piccolo: pur avendo lasciate inutilizzate parecchie centinaia di schede, la tesi supererà le 800 pagine, in gran parte in carattere piccolo, trattandosi di testi inediti o rari. Vi si potrebbero comodamente ricavare quattro tesi. Le dico questo per assicurarla, se ve ne fosse bisogno, che non mi sono fermato a Roma per divertimento.

Se la tesi mi è costata tanto, si deve anzitutto alla delicatezza dell'argomento, che costringe la Gregoriana ad andare coi piedi di piombo; e, in secondo luogo, alla diffidenza della maggior parte dei professori verso questo genere di temi e verso questo tema in particolare. Ho trovato alla Gregoriana l'aiuto più completo e l'assistenza più cordiale e amichevole che si possa desiderare. Padre Boyer ha letto pagina per pagina il mio voluminoso manoscritto. Anche il lavoro di dattilografia è stato lungo, ma ormai è al termine: al più tardi per il primo ottobre spero di depositare le copie in Segreteria...».

I Superiori maggiori, come abbiamo già accennato, gli facevano pressione, pensando a lui come ad un valido docente di teologia alla Crocetta già a partire dall'anno accademico 1949-1950, e a lui stava a cuore essere disponibile per quel momento.

Nella lettera appena riportata aveva fatto sapere allo stesso Superiore che gli statuti della Gregoriana esigevano fra presentazione e difesa della tesi un intervallo di circa due mesi, che poteva essere maggiore se la tesi superava le 200 pagine. Per lui andò ancora bene: passarono soltanto due mesi e tre giorni. La difesa della tesi gli fu fissata, infatti, al 7 dicembre, vigilia dell'Immacolata. Recava come titolo: «Il trattato *De Assumptione*

*Beatae Mariae Virginis* dello Pseudo-Agostino e il suo influsso nella teologia assunzionistica latina».

Il 3 ottobre don Beppino aveva scritto anche a don Andrea Gennaro, Rettore Magnifico dell'Ateneo della Crocetta, per raggiugliarlo sui propri studi: «Il signor don Ziggotti le avrà da tempo comunicato le notizie che lei desiderava sulla mia tesi. Tuttavia è mio dovere farle noto che domani 4 ottobre consegnerò il mio lavoro alla Segreteria dell'Università, la quale dal 15 maggio fino ad ottobre non accetta alcuna tesi. Mi permetto di aggiungere che questi mesi estivi non furono per me inoperosi: ho lavorato intensamente fino ad oggi, che posso considerare il primo giorno libero delle mie vacanze. Il lavoro è stato lungo e si avvicina alle 800 pagine. Lei poi conosce perfettamente quale delicatezza rivesta oggi il mio tema di fronte alla Gregoriana... Quanto alla mia venuta alla Crocetta, aspetto che si definisca la questione coi Superiori maggiori».

Il 4 ottobre, dunque, don Beppino poté consegnare la tesi alla Segreteria della Gregoriana.

Ora che avrebbe avuto possibilità, e urgente bisogno, di riposarsi, deve tornare per alcuni giorni in infermeria... Lo comunica a don Ziggotti, il 10 ottobre: «Le scrivo brevemente dall'infermeria, dove da alcuni giorni mi trovo sotto osservazione medica: temevano di pleurite, ma questa sera i timori sembrano svaniti; si deve trattare di un semplice colpo d'aria. Intanto sono in attesa di sapere che cosa devo fare in questi giorni: devo prepararmi qui a Roma alla difesa della tesi e alla *lectio coram*? Oppure devo venire subito a Torino?».

Don Beppino sta andando verso la conclusione del sesto anno di teologia e dell'intero curriculum teologico. In questi anni con l'aiuto di Dio ha fatto davvero cose grandi. Ha messo da parte un bagaglio di scienza e di sapienza invidiabile, grazie al quale ne farà anche di più grandi negli anni che gli rimangono ancora da vivere. Soprattutto, però, ha posto le basi sicure di un edificio di santità che susciterà meraviglia e stupore in tutti quelli che lo avvicineranno anche solo per breve tempo.

A conclusione di questa prima parte della sua vita, fa piacere poter riportare il giudizio complessivo dato di lui come studente di teologia, ma che lo coglie anche nel suo insieme mettendolo in grande evidenza come persona di impegno e di amicizia. La testimonianza è resa dal Padre Gesuita Alfredo Marranzini, suo compagno di Università: «Durante i miei studi all'Università Gregoriana – afferma – ho avuto l'occasione di frequentare alcuni corsi coll'indimenticabile don Quadrio e di ammirarne le doti di ingegno e di cuore. Nei nostri frequenti incontri a scuola si parla-

va spesso dei movimenti teologici del tempo (si era alla vigilia della *Humani generis*) ed ho potuto sempre notare l'apertura di don Quadrio al rinnovamento teologico nella costante fedeltà al magistero della Chiesa, e la sua coerenza tra una vivissima fede interiore e una dedizione incondizionata agli studi.

Il suo impegno nella preparazione alla tesi di laurea sull'Assunzione non era affatto determinato dal desiderio di apparire, ma unicamente dall'amore alla Parola di Dio e da una viva devozione alla Vergine. Conoscendo il suo delicato stato di salute, gli domandai una volta come facesse a preparare così bene gli schemi dei corsi, di cui più di una volta mi servii. Mi rispose: Se attendiamo di stare bene per lavorare, non facciamo mai nulla! Io utilizzo con serenità tutti i ritagli. Non avrò molto tempo a disposizione. Morirò giovane!

Non avrei mai pensato – conclude il Padre Marranzini – che si trattasse di una previsione realistica. Me ne sono ricordato quando appresi della sua morte. Questa spiritualità intensa non aveva nulla di artefatto: don Quadrio era semplice, spigliato, allegro, e si stava molto volentieri in sua compagnia».

Un giorno, Padre Marranzini, parlando di don Quadrio con il suo confratello Padre Filograssi (uno degli esaminatori della tesi di don Quadrio) gli sentì esprimere sul suo conto questo giudizio: «Don Quadrio è uno dei migliori alunni che abbia avuto. Farà molto bene sulla cattedra».

Fece, infatti, molto bene, e non solo sulla cattedra, ma nel confessionale, nei contatti personali, da sano e da ammalato, con la parola e con gli scritti. E morì giovane: 42 anni. Due profezie pienamente avveratesi.



Parte Seconda

---

**PROFESSORE DI TEOLOGIA  
E MAESTRO DI VITA**

**(1949-1960)**



## PROFESSORE DI TEOLOGIA DOGMATICA ALLA CROCETTA-TORINO

(1949-1960)

### Primo impatto con l'Ateneo

Dopo la presentazione della tesi alla Segreteria della Gregoriana, don Beppino aveva chiesto a don Ziggiotti se poteva prepararsi a difenderla stando a Roma o se doveva recarsi a Torino. La risposta fu: a Torino, al più presto. Don Beppino non frappose indugi. Il 15 ottobre era già al suo posto. E la sera stessa annotò sul diario: «Sono giunto questa mattina a Torino... Messa dello Spirito Santo per tutto l'Ateneo nella chiesetta di S. Francesco di Sales: giuramento dei professori, discorso del signor don Ricaldone sul tema: *Cui multum datum est, multum quaeretur ab eo*. Primo contatto coi superiori dell'Ateneo. Sono ancora un po' trasognato e scombussolato. L'unico mio appoggio sei Tu, o mio Dio! Nelle tue mani pongo tutta la mia anima e la mia vita».

C'era davvero una bella differenza fra il tipo di vita lasciato alle spalle e quello che stava iniziando quel giorno! Ma, mettendosi completamente nelle mani di Dio, questa differenza non faceva più paura. Così affrontò la nuova vita con molta serenità, preoccupato d'una cosa sola: camminare spedito sulla via che aveva sognato fin da piccolo: quella della santità.

Le belle doti notate in lui da compagni, superiori, insegnanti salesiani e non, in precedenza, apparvero subito agli occhi dei nuovi compagni di viaggio. Il suo inconfondibile stile profondamente umano si impose subito, conquistando il cuore di tutti.

La prima testimonianza, risalente, con molta probabilità, agli inizi del suo lavoro all'Ateneo, è stata rilasciata da don José Luis Arocha. «Eravamo – egli racconta – tre teologi che desideravamo arrivare presto a Valdocco e decidemmo di prendere il tram (mentre di solito andavamo a piedi), ma non avevamo i soldi. Incontrammo in portineria uno sconosciuto, che ci sembrò un nuovo studente di teologia, appena arrivato... Ci

accolse con amabilità e volentieri aggiunse le lire che mancavano... Venimmo più tardi a sapere che non era un nuovo teologo, ma il nuovo e famoso professore don Giuseppe Quadrio, che era appena arrivato alla Crocetta, chiamato dai Superiori. Così era don Quadrio: sensibile, gentile, aperto alle necessità degli altri, paziente, pieno di tenerezze».

Don Quadrio, dunque, ricevette la *missio canonica* di docente con l'inizio dell'anno accademico 1949-1950. Nel *Kalendarium lectionum Pontificii Athenaei Salesiani Societatis S. Francisci Salesii* a pag. 10 si legge: «*D. Joseph Quadrio Professor Theologiae Dogmaticae*». Segue l'elenco dei vari trattati di cui era insegnante assieme ad altri due noti docenti, don Domenico Bertetto e don Nazareno Camilleri. Nel primo anno, essendo don Beppino impegnato per la difesa della sua tesi dottorale, il suo insegnamento fu limitato al solo corso *De virtutibus theologicis*, argomento sul quale egli periodicamente ritornò. Su di esso elaborò pure alcune dispense da lui presentate come sussidio al suddetto trattato e che, col tempo, approfondì, come risulta dal confronto tra le due edizioni del 1954 e 1957.

I vari ritocchi al contenuto delle dispense erano dovuti a un insieme di fattori che don Quadrio volle recepire e farne tesoro.

Il fatto di trascorrere molte ore a contatto dei suoi chierici fra la scuola, le ricreazioni, i colloqui privati ecc., gli consentiva di ascoltare un'infinità di lamentele e di critiche circa il modo di insegnare e lo stesso contenuto dell'insegnamento dei docenti, in genere, e in qualche caso anche del suo. Erano sfoghi solo con lui possibili, essendo l'unico sempre disposto ad ascoltarli con infinita pazienza. A onor del vero occorre dire che anche con gli altri insegnanti i chierici avevano larga possibilità di accesso, ma con don Quadrio era tutto differente.

Va detta pure un'altra cosa, e cioè che non sempre le critiche erano giuste o proporzionate, ma comunque sempre tali da costituire almeno uno stimolo. Don Quadrio controbatteva quelle che riteneva meno giuste, soprattutto se riguardavano i suoi colleghi, ma quelle che contenevano un minimo di ragionevolezza e di verità, anelanti a un miglioramento o rinnovamento, le faceva sue. E gli effetti non si fecero attendere. In breve tempo, infatti, egli migliorò il suo insegnamento tanto che nel volgere di tre anni la sua scuola primeggiava nel campo dell'insegnamento teologico di quel tempo e dell'Ateneo stesso.

Mi pare che il miglior elogio di don Quadrio docente di Teologia sia racchiuso in queste affermazioni di don Valentini che leggiamo nella Lettera mortuaria da lui redatta: «Giovane, ma maturo di senno, s'impose

subito davanti agli scolari, che ammiravano la sua chiarezza, la sua profondità e la bontà comunicativa del suo carattere. Equilibrato ed aperto a tutto ciò che di vero avevano le nuove correnti degli studi teologici, in cui si ammirava appunto questo raro equilibrio fra la tradizione e l'aggiornamento ai problemi del tempo... Si può dire, senza ombra di esitazione, che era considerato il miglior professore della facoltà di Teologia. Eppure in lui nulla si trovava di vanità, di autosufficienza, ma solo bontà, condiscendenza, comprensione, umiltà...». Tutto questo era il frutto di un duro lavoro di cesellamento del proprio carattere, portato avanti con l'aiuto della grazia di Dio chiesta con insistenza e umiltà, frequenti e spietati esami di coscienza, e mortificazioni.

### **Difesa della tesi alla Gregoriana: 7 dicembre 1949**

Don Quadrio, mentre faceva scuola e svolgeva, compatibilmente col tempo a disposizione, un po' di apostolato, si preparò alla difesa della sua tesi. Il giorno stabilito, 7 dicembre, alla Gregoriana, si ritrovò circondato da gran numero di personaggi tra i quali spiccava il card. Pizzardo (Prefetto della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi e Gran Cancelliere della Gregoriana), diversi Rettori Magnifici, tra cui quello della Crocetta, don Gennaro, numerosi professori e studenti.

Con tanta modestia, chiarezza e solidità di argomenti don Quadrio difese brillantemente la tesi dal titolo: «Il trattato *De Assumptione Beatae Mariae Virginis* dello Pseudo-Agostino e il suo influsso nella teologia as-sunzionistica latina».

Si ripeté, per lui, il trionfo del 12 dicembre 1946, quando, sempre alla Gregoriana, aveva difeso, in pubblica disputa, la definibilità dell'Assunzione di Maria SS. Si interessò dell'avvenimento anche l'«Osservatore Romano». La prestigiosa collana «Analecta Gregoriana» si riservò il privilegio di stampare la tesi. Numerose furono le recensioni su riviste a carattere scientifico. L'insieme di questi alti riconoscimenti contribuì efficacemente a diffondere la conoscenza di don Quadrio, teologo, a livello internazionale. Ma tutto il coro di felicitazioni e di lodi che si elevò da ogni parte non lo «sfiorò» neppure. L'unica cosa che lo rese pienamente felice la rivelò, in confidenza, come a suo compagno di studi, al gesuita P. Maranzini, uno dei tanti che si era congratulato vivamente con lui: «Sono contento – gli disse – solo di aver potuto mostrare alla Vergine un po' del mio amore!».

La sua grande umiltà valeva molto più di tutte le doti di cui Dio l'aveva arricchito, anzi, questa cresceva enormemente il valore di quelle.

Da uomo di fede, egli gustava moltissimo i grandi avvenimenti della Chiesa. Vedeva in tutti il dito di Dio perché li guardava alla luce della fede. Così fu veramente felice di poter assistere allo storico gesto dell'apertura della Porta Santa, in occasione dell'anno giubilare 1950.

Il 23 marzo scriveva a don Magni. Dopo averlo ragguagliato sul nuovo incarico assegnatogli dai Superiori, passava a dar notizie anche della tesi: «Faccio scuola di Dogmatica nel triennio... Mi trovo bene e sono contento... Sono in attesa che si finisca di stampare la tesi di laurea. I Gesuiti furono così gentili da offrirsi a pubblicarla gratuitamente nella loro Collana teologica "Analecta Gregoriana", lasciando però a noi la proprietà... Il lavoro mi è costato molto, e ho veramente sudato senza risparmiarmi: ora sono contento, specialmente perché fu giudicato un contributo alla preparazione della prossima definizione. È un lavoro storico, irto di numeri, codici e nomi...».

Poteva sembrare un lavoro arido; in realtà conteneva un tesoro d'instimabile valore. Come una conchiglia che racchiuda una perla di gran pregio.

Il gesto dei Gesuiti voleva essere, oltre che un attestato di stima verso la persona di don Quadrio, anche un riconoscimento della sua formidabile preparazione teologica e del forte contributo che il suo lavoro offriva alla preparazione della prossima definizione del dogma dell'Assunta.

Da una sua lettera del 30 giugno del 1950 al Rettor Maggiore apprendiamo una notizia del tutto nuova: una controproposta di don Ricaldone all'offerta dei Gesuiti (doveva trattarsi della stampa della tesi da parte della Congregazione salesiana). Vi si legge: «Mi giunge solo ora la risposta della Gregoriana alla controproposta da Lei fatta per la stampa della mia tesi. Mi affretto a sottoporla alla sua considerazione, rimettendomi completamente alle sue sapienti decisioni. Mi permetto di sottolineare l'impegno che la Gregoriana si assume delle 50 copie alla Segreteria, impegno che evidentemente dovrebbe gravare sull'alunno...».

Manca qualsiasi notizia circa una risposta della Gregoriana alla controproposta dei Salesiani, ma è da presumere che da parte dei Gesuiti si sia insistito per aver essi l'onore di stampare la tesi, e che il Superiore salesiano abbia ceduto alle loro richieste, ritornando sui propri passi. Lo si deduce dal fatto che la tesi uscì nel 1951, come promesso, negli «Analecta Gregoriana».

L'eco dello studio di don Quadrio ebbe risonanza internazionale sia

per l'argomento trattato, attualissimo allora, sia per il contenuto e per il metodo usato. Numerose, furono, le recensioni sulle più prestigiose riviste teologiche del tempo, italiane ed europee.

Ricordiamo come, al momento di intraprendere lo studio della teologia, don Beppino aveva preso una decisione chiara e netta, che doveva servirgli di norma, e come programma, per il futuro: «Studiare, cioè: amare, contemplare, pregare...». Come dire, tutte le facoltà intellettuali a totale disposizione di Dio, a servizio dell'amore. Lavoro intenso unito a intensa preghiera perché lo Spirito Santo lo precedesse santificando la scuola e il suo lavoro di studente.

Don Sabino Palumbieri ha colto molto bene questa dimensione sacrificale dell'intelligenza di don Quadrio e la esprime, esemplificandola, in questa testimonianza: «Alla base della sua attitudine di amorevolezza c'era in don Quadrio un impegno di autodominio, che in certi momenti sapeva di eroismo. Uomo di studio, avvertiva il senso della preziosità del tempo, di cui era estremamente geloso. Tuttavia, pressato da sollecitudini di consulenza teologiche e spirituali da parte dei chierici, si prestava con disponibilità e semplicità, quasi fosse quella la sua occupazione principale... Pur avendo la stoffa del ricercatore di alto livello – come dimostra la discussione della tesi di dottorato, apprezzatissima da un pubblico di elezione, e che incise nell'area della teologia dogmatica – ne sacrificò gli ambiti di attuazione al suo progetto di servire tutti quelli che gli si rivolgevano.

Questo si può considerare uno dei sacrifici più grandi della sua vita, che egli compì per il primato che diede all'amorevolezza dei rapporti. Vivere per gli altri. Vivere di gioie riflesse».

Nell'estate don Ricaldone decise che don Quadrio si recasse in Germania, assieme a don Bertetto, per lo studio del tedesco. Ma poi i due non poterono partire, perché non arrivò il passaporto. L'estensore della Cronaca della casa, con un pizzico di umorismo, annota: «Non si sa se con dolore o con sollievo...». In realtà, si trattò soltanto di un rimando.

## **Tuoni, lampi e saette sul Rocciamelone**

Don Quadrio amava molto le montagne, le sue montagne, in modo particolare. Ricordava con grande nostalgia i lunghi periodi trascorsi da bambino sugli alpeggi, in compagnia dell'incomparabile nonno, che lo incantava coi suoi racconti della Storia Sacra, mentre le mandrie pascola-

vano tranquille nei prati. Sovente riandava col pensiero ai suoi boschi lontani, tra i quali si rifugiava per «riempirsi l'anima di verde, di silenzio, di azzurro» e di pace, e tra i quali, un giorno, si era anche smarrito. Negli ultimi tempi, costretto a passare interminabili giornate a letto, lo aggrediva la nostalgia di quel tempo e di quei luoghi, e scriveva: «Devo guardare le montagne da lontano, con un po' di rimpianto. Finora ho dovuto rincorrere il verde attraverso la mia piccola finestra».

Ma durante l'estate del '50, e precisamente il 31 agosto, poté permettersi una sortita in montagna, che solo per l'intervento materno della Madonna non si concluse con una tragedia. Tra i protagonisti, anzi, come capo della piccola comitiva dei gitanti, c'era proprio lui.

Eccone la cronaca. Don Quadrio e don Armando Cuva, insegnanti da un anno alla Crocetta, partirono per un'ascensione al Rocciamelone in compagnia di altri due confratelli sacerdoti, don Igino Capitanio e don Andrea Sapelak (in seguito eletto Eparca degli Ucraini rifugiati in Argentina), studenti del primo anno di Diritto Canonico, e due giovani.

Ecco il racconto di don Cuva, che ricostruisce l'accaduto con dovizia di particolari: «Arrivo sulla cima verso le ore 14. Visita alla cappellina della Madonna sottostante al grande monumento con la statua della Vergine, costruito con le offerte dei bambini d'Italia e inaugurato il 28 agosto 1899. Sosta nel rifugio adiacente alla cappellina per un po' di ristoro. Si accende il fuoco nel focolare del rifugio per riscaldare qualche vivanda. Nel frattempo si scatena un forte temporale con fulmini, tuoni e abbondante nevicata. Dalla canna fumaria, riscaldata dal fuoco, entrano alcune saette, che colpiscono don Capitanio, facendolo stramazzone a terra privo di sensi. Si riesce a farlo riavere dopo alcuni minuti di respirazione artificiale. Diminuita la violenza del temporale, si riprende la via del ritorno con grande difficoltà, sia a causa della neve che ha ricoperto il sentiero, sia per le condizioni in cui si trova don Capitanio, che, all'inizio della discesa, ha bisogno di essere sostenuto, ma che poi si rende a poco a poco indipendente».

Tutti riconobbero, nel lieto fine dell'avventura, la particolare protezione della Madonna Ausiliatrice, invocata con fiducia nel momento del pericolo. Dalla Cronaca della casa veniamo a sapere che per otto sere consecutive gli «scampati» si radunarono dopo cena nella chiesa per recitare in comune il S. Rosario, per adempiere un voto fatto al momento del maggior pericolo.

Il 19 ottobre, alla Crocetta, vi fu l'inaugurazione ufficiale dell'Anno accademico. Quell'anno alla cerimonia fu dato un carattere di particolare

solemnità celebrandosi il decimo anniversario della fondazione dell'Ateneo. Don Quadrio ebbe l'onore di tenere il discorso di prolusione sul tema: «La definizione dogmatica dell'Assunzione di Maria Santissima alla luce della Tradizione».

Compito per lui facile (era ormai uno specialista in materia) e per di più assai gradito. Anche in tale circostanza l'uditorio risultò composto di elementi altamente qualificati: il cardinale Maurilio Fossati, Arcivescovo di Torino, il Rettor Maggiore, e molti Superiori maggiori e distinte personalità cittadine.

### **Proclamazione del dogma dell'Assunta: 1 novembre 1950**

Si era in pieno clima di preparazione alla ormai prossima definizione. È facile immaginare con che fervore, con quale intensità, con che ansia lo vivesse don Beppino, avendo offerto il meglio di sé nei due suoi interventi (la disputa e la tesi di laurea) a favore della definizione, e con tutto l'amore che portava alla Madonna.

Alla Crocetta, per tener desto il fervore dell'attesa, a cominciare dal 23 ottobre, si iniziò una novena di preghiere, con l'aggiunta di una iniziativa fuori programma: ascoltare ogni giorno la S. Messa in una delle chiese cittadine dedicate alla Madonna. E dal 26 in poi, la lettura spirituale della sera fu sostituita da un sermoncino sulla Beata Vergine. Per tre giorni predicò don Quadrio e gli altri tre don Bertetto.

Il Rettor Maggiore volle compiere un gesto veramente delicato nei confronti di don Beppino: lo inviò a Roma per godere più da vicino la grandiosa cerimonia della proclamazione. A sua volta, don Beppino volle esprimere la propria riconoscenza a don Ricaldone. Lo fece con la lettera che segue.

«Nel momento di partire alla volta di Roma per assistere al grandioso avvenimento del primo novembre, è mio dovere ringraziare vivamente lei, che me ne ha gentilmente dato la possibilità. Sarò lieto di ricordarla con affetto filiale ai piedi della Madonna, a cui non mancherò di raccomandare la sua venerata persona e le sue sante intenzioni.

Le devo anche comunicare che la rivista "La Scuola Cattolica" della facoltà di Milano desidera un articolo sul prossimo numero commemorativo della definizione. Credo, se lei è del parere, di poter mandare qualche cosa».

Alla rivista don Quadrio inviò, poi (1951), un articolo così intitolato:

«Le ragioni teologiche addotte dalla Costituzione *Munificentissimus Deus* alla luce della Tradizione fino al Concilio Vaticano».

Ecco come don Quadrio le riassume: «La Costituzione, sintetizzando le ragioni della tradizione liturgica, patristica e teologica, a favore dell'Assunzione corporea, indica autorevolmente come fondamento dogmatico di questo privilegio tre verità mariane rivelate, e cioè: la divina Maternità, la santità e grazia incomparabile in forza di cui Maria riportò piena vittoria sul peccato e sulle sue conseguenze, la integerrima verginità miracolosamente conservata anche nel parto».

### **Dalla piena luce, al buio, al silenzio, alla sofferenza**

Si apre, ora, un periodo avaro di notizie personali di don Beppino. I giorni passano tra silenzio e sofferenza, in un buio fitto fitto dello spirito. Certo non ci vuol tanto ad accorgersi che la sua vita è costellata di molta sofferenza. D'altra parte rientra nello stile di Dio provare in tal modo le anime a lui più care. Ce lo ricorda con molta chiarezza anche Gesù nella parabola de «la vite e i tralci» con queste parole: «I tralci che portano frutto il Padre mio li pota perché portino più frutto» (Gv 15,2). E don Quadrio rientra nella lista delle anime molto care a Dio, di conseguenza...

Egli si aggrappa a Lui con tutte le sue forze non perché lo liberi dalla croce, ma perché l'aiuti a portarla, con amore. Si sfoga sul diario: «Mio Dio, abbi pietà di me. Non disdegnare questo tuo filo d'erba assetato. Non so parlarti, mio Dio. Non so pregarti. Non so amarti. Per questo sono tanto triste e sbandato. Mio Dio, abbi pietà della mia miseria, della mia desolazione. Affrettati a venirmi in aiuto! Ti raccomando le cose che ho per mano, e che non riusciranno senza di Te. Non le ho scelte io, non le ho volute io: o Signore, pensaci Tu» (21 novembre 1950).

Mentre annaspa nel buio, gli giunge notizia della morte di don Fanara, cui era legato da forti vincoli di amicizia e di riconoscenza. Il 6 febbraio 1951 annota nel diario: «La notizia... mi rattrista profondamente...». E c'è da credergli, conoscendo i forti legami di santa amicizia che li univa e la grande riconoscenza che don Beppino nutriva verso di lui. Passano i giorni, e il buio s'infittisce.

Il 20 maggio scrive sul diario parole che sembrano uscite dalla bocca dell'antico Giobbe, l'uomo provato come pochi altri da Dio, l'uomo paziente per eccellenza: «Perché, mio Dio, non mi ascolti? Perché non vieni? Fino a quando?».

È racchiusa, in queste espressioni, un'amarezza infinita e tutta la bramosia d'un raggio di luce, anche piccolo, che fenda la spessa coltre di nubi che gli nascondono Dio e gravano sulla sua anima come una cappa di piombo che lo soffoca.

E nessuno si accorge del martirio che lo macera interiormente, anche perché all'esterno non fa trasparire il minimo segno: non vuole assolutamente offuscare la gioia degli altri. Quanto gli sarà costato comportarsi così, sapendo che si trovava quasi in continuità in simile situazione?

Eppure faceva tutto regolarmente, comprese le vacanze passate a Uizio assieme ai chierici, e si sa che queste sono un periodo di distensione, di allegria... Chissà come le avrà passate don Beppino.

### **Breve soggiorno in Germania per lo studio del tedesco**

Prima ancora che finissero le vacanze, lo raggiunse l'ordine di rientrare alla Crocetta, assieme a don Bertetto, e di tenersi pronti a partire per la Germania, destinazione Benediktbeuern, presso Monaco, ospiti del locale Istituto Teologico salesiano. Gli furono pure compagni di studio don Armando Cuva, don Antonio Javierre (ora cardinale) e due confratelli ungheresi (don Toth e don Daniel), provenienti dal S. Cuore di Roma. Il gruppo si fermò colà per circa due mesi. Il 24 settembre partirono da Innsbruck per il rientro in Italia. Qui il gruppo si divise. Don Beppino si recò a Vervio per una visita-lampo ai genitori. Lo racconta la sorella Marianna, e nel racconto si inserisce anche un episodio grazioso e semicomico.

«Ricordo – ella attesta – che una volta era appena tornato dalla Germania e si era fermato a Milano (nella casa salesiana) in via Copernico, vicino alla stazione. Era in clergyman e non voleva venire al paese, vestito così. Si è fatto prestare una talare. Ed è venuto su con una veste così corta, che gli ho detto: “Ma come sei malmesso!”. Scendeva giù mezzo metro di calzoni. Mi ha risposto che era appena arrivato a Milano e voleva venire a trovarci tutti, ma non aveva una talare, e non voleva farsi vedere così, in paese, perché non avrebbero capito... Si è fermato due giorni. Proprio il tempo di salutare papà e mamma, e poi è andato via».

Il primo ottobre lui, don Bertetto e don Cuva son rientrati alla Crocetta. Da don Georg Söll, confratello della casa di Benediktbeuern, veniamo a sapere che don Quadrio, in un momento imprecisato degli ultimi suoi anni di vita, visitò ancora quell'Istituto. Lo si deduce dalla lettera di congedianze scritta a don Valentini nel 1963.

La vita continua. E anche la prova.

Poco dopo il suo rientro a Torino è da registrare un episodio destinato ad avere un seguito imprevisto sia per lui che per un altro confratello, don Luigi Crespi. Sarà come uno sprazzo di luce, anche se non è ancora quel raggio che lui aspetta, destinato a suscitare un'amicizia forte, e tenera allo stesso tempo, tra due anime sacerdotali. Non c'è da meravigliarsi sapendo che don Quadrio aveva un vero culto per l'amicizia. Ecco il racconto di don Crespi.

«Ho avuto il primo incontro con don Quadrio alla Crocetta: ottobre 1951. Era uno dei primi giorni; ero ancora spaesato, solo: non conoscevo nessuno, anche perché quei pochissimi della Subalpina [che avrebbero frequentato la Crocetta] erano esterni, facendo gli assistenti negli Istituti di Torino... Un pomeriggio ero lì, tranquillo e solo al fondo dello scalone che dà all'Oratorio. Vedo scendere "uno" giovane, con il bavero del paletto rialzato (ho saputo poi che era convalescente). Si ferma, un saluto e poi mi chiede chi sono. "Crespi, della Subalpina". "Ah, la Subalpina, Crespi...". Mi chiedevano tutti se ero parente dei due Crespi missionari. Dopo il no, ha continuato a parlarmi e a farmi parlare. Quando ho detto che ero di Busto, mi ha chiesto se conoscevo qualche salesiano, e ha fatto dei nomi di gente che aveva studiato ad Ivrea e che era di Busto, però della parrocchia di S. Michele. Subito ha iniziato a interessarsi di me: questo mi ha colpito. Era il primo, alla Crocetta, a fermarsi e ad accorgersi di me! Ho capito che per lui ero qualcuno, anche se non osavo ancora pensare di poter essere... importante! Però è stata una iniezione di ottimismo, e ne avevo bisogno in quei giorni. Quando mi ha lasciato, ho chiesto ad un vicino: "Chi è quel chierico?". "Ma quello è don Quadrio". Mi sono sentito sprofondare. La memoria è andata al 1946, quando, a Foglizzo (direttore don Ermenegildo Murtas), ci era stato letto l'articolo dell'Osservatore Romano che riportava notizie e commenti della disputa di don Quadrio sulla definibilità del dogma dell'Assunzione della Vergine Maria. Allora io me lo ero immaginato uno di 50/60 anni. Adesso (1986) mi chiedo: Come mai? Perché mi è rimasto in memoria quel nome? Scherzi della Provvidenza, direi, considerando la mia vita. Da quel primo incontro gli ho dato un po' la caccia: era stato il primo ad interessarsi di me. "Deve essere molto buono", mi son detto. Quel suo primo incontro così sereno, buono, tranquillo, naturale. E così ho passato quattro anni magnifici, entusiastici, esaltanti, attaccato alle sue gonne... La mia prima impressione? Mi ha conquistato per il suo "essere", per quel che sapeva dire e per come lo diceva, per il fatto che lo sentivi profondamente uomo, pre-

te, salesiano. Ho messo prima “uomo”: non mi sono mai sentito spaventato né per la sua scienza, né dalla sua santità. La sua semplicità, la sua naturalezza lo facevano essere così “quotidiano” nella sua santità...

Alla Crocetta non c'ero per meriti di studio. Alla Crocetta sono andato con paura; volevo cambiare con uno che sognava la Crocetta. Mi hanno detto di no, perché sarei stato poi contento! È stata infatti la mia fortuna, come prete e come salesiano, perché ho incontrato don Quadrio: a lui devo tutto quel poco che sono. Essere diventato suo amico! Con un certo orgoglio penso al tempo che egli ha “perso” per me, alle numerose e lunghe lettere che ho avuto da lui. Sento di poter dire che giorno dopo giorno mi ha plasmato».

### **L'amarissima croce**

Come fosse possibile a don Beppino tirar fuori dal suo intimo così tormentato tanta delicatezza, meglio, tenerezza, questo rimarrà sempre un mistero. Se non fosse assurdo, verrebbe da pensare che in lui ci fosse un due personalità che agivano indipendentemente l'una dall'altra.

Non può esserci sfuggito che quando partì per la Germania era già sofferente anche fisicamente. Ne ritornò con un malessere generale più accentuato. Passò alcuni mesi in una sofferenza incredibile senza che nulla trapelasse all'esterno e che lo portò a una prostrazione tale da rasentare il collasso. Si dovette obbligarlo a farsi visitare. Gli fu diagnosticata, verso la metà di gennaio, un'ulcera allo stomaco.

Inutile voler andare alla ricerca del come e del quando abbia avuto origine il male. Però se si ripensa alle varie testimonianze, già riferite, circa il nutrimento dei chierici, e le sue mortificazioni personali, al tempo della sua duplice permanenza a Foglizzo, soprattutto, molto probabilmente abbiamo la risposta che cerchiamo.

Gli stessi frequenti ricoveri in infermeria registrati dopo quel periodo, potrebbero avere benissimo qualche addentellato con quel periodo... di fame.

A fine ottobre del '51 fissa nel diario espressioni che fanno pensare vicino il crollo psicologico, con qualche allusione esplicita anche alla morte: «Forse stai venendo, o Signore: forse siamo vicini al grande incontro. Fa' che la mia morte sia più utile che la mia vita trascorsa finora: utile al suo vero bene e alla sua felicità...».

Al bene di chi? Mistero anche questo. Ma sono soprattutto le parole

che precedono a suscitare smarrimento. Sembra proprio giunto all'apice della sofferenza e al massimo della resistenza. Ma il Signore come non abbandonò suo Figlio nell'agonia del Getsemani, così non abbandona le creature che si affidano con fiducia illimitata a Lui. Sono anch'essi suoi figli amatissimi. Anche se temporaneamente si nasconde, in realtà è sempre al loro fianco pronto ad intervenire immediatamente con l'onnipotenza del suo amore. La Mano che salvò Pietro dall'annegare tra i flutti del mare di Tiberiade è sempre tesa...

Il 30 novembre ritorna ancora a pensieri tetri: «E se fosse questa ultima notte di novembre? “Nelle tue mani, Signore, affido il mio spirito”».

Arriva Natale. Silenzio assoluto. Anche nel diario nulla di nulla. Aridità completa. Unico segno di vita, è rimasto un piccolo discorso, tutto tenerezza. Se, e davanti a quale pubblico, l'abbia pronunciato si ignora: «Inginocchiati ai piedi del celeste bambino, domandiamogli una parola, una parola che venga dal suo cuore e giunga al nostro cuore... Vedete quanto vi ho amato! Amatevi anche voi così. Miei fratelli, qui c'è tutto il messaggio del presepio: vogliamoci bene, amiamoci come lui ci ha amati, perché Lui ci ha amato per primo. Se non raccogliamo questa lezione, oggi per noi non c'è Natale. Se non amiamo di più, stanotte per noi Cristo è nato invano. Amore, amore: questo, Gesù, è venuto a portarci in terra. Amore, amore: questo ci ripete la sua dolce figura di bimbo sulla paglia. Amore: questo è il grande annuncio degli angeli, che sulla grotta auguravano la pace agli uomini di buona volontà cioè di buon cuore, come si legge nel testo originale dei vangeli. Amore che non assume pose, si fa piccolo per mettersi al livello, al di sotto della persona amata. Amore che sente, che cerca, che trova chi soffre, chi è solo, chi piange...».

Come si stenta a mettere d'accordo queste dolci espressioni, della cui sincerità non si può dubitare minimamente, con quelle riportate poco sopra.

La difficoltà cresce a dismisura se leggiamo le due pagine di diario di un Natale di guerra, quello del 1944. C'è da rimanere sbalorditi confrontandole con la situazione di spirito attuale. Ed è meglio non soffermarsi troppo su queste considerazioni... Ma anche solo per un fugace confronto, ci sia consentito stralciare qualche pensiero dalle due pagine, entrambe scritte nella stessa giornata del 24 dicembre 1944.

«Mio Dio, quanto ti aspetto! Credo con tutta la mia mente in te. Confido follemente nella tua Redenzione. Amo con tutto il mio essere la tua venuta. Fammi morire qui, piuttosto che un solo briciolo del mio essere non si immoli e non si consumi per te che vieni... Ecco, ora spalanco le

porte della mia anima; entra, o Dio, nell'anima mia, entra e sii Re... O santa Umanità del mio Fratello Gesù! O Carne della mia carne, o Ossa simili alle mie ossa, o Sangue come il mio sangue, o somiglianza ineffabile! Quanto gioisco e confido e amo e desidero in te vivere ed amare... Tu vieni perché io non viva più che di Te, in Te e per Te».

Attualmente le cose stanno come sappiamo. È uno smarrimento che dovrà finire... quando Dio vorrà, e don Beppino reagirà.

Il male allo stomaco deve farlo soffrire in modo incredibile; forse gli toglie anche la serenità di giudizio, e lo spinge al punto di mettere in carta quello che gli passa per la mente in certi momenti particolarmente bui e di più acuta sofferenza. La carne è veramente tanto debole!

Di sicuro, sta portando avanti un lavoro sfibrante e questo non favorisce certamente la possibilità di un recupero di forze e di salute. Eppure nei propositi presi per il 1952 insiste ancora sulla rigidità.

1. «Non perderò un solo minuto di tempo. Lavoro, lavoro!

2. Vivrò *in abscondito*, almeno per qualche tempo. "Il tuo volto, o Signore, cercherò".

3. Pregherò bene, spesso: Messa, Breviario, Rosario.

Ecco una decisione molto saggia: non trascurare la preghiera nei momenti della prova. Anzi, conviene intensificarla. Qualunque cosa succeda nel nostro intimo, la preghiera ci aiuterà a portare la croce, ci salverà, perché una preghiera umile, fiduciosa, insistente, il Signore non può non ascoltarla. Sarebbe in contraddizione con Se stesso.

«3 gennaio 1952... Aiutami, o Signore, a portare *in abscondito* questa amarissima croce!». Sta per ricadere, in forma più grave però, nella crisi dell'aprile-maggio 1945, quando, sfogandosi con Gesù, gli diceva: «Ti offro quest'ora di spasimo... quest'angoscia nascosta senza parole... questa melanconia che mi attanaglia, senza poter lavorare, senza poter pregare... Gli uomini mi hanno derubato, mi hanno lasciato più povero e più simile a Te...».

Non si ha idea di che cosa gli abbia procurato tanta sofferenza. Si nota un crescendo preoccupante che non fa presagire nulla di buono. E infatti il 9 gennaio scoppia la bufera: uno sfogo che lascia sbalorditi; quasi incredibile quanto scrive, e non consente commenti. Una pagina nera come la pece, che non si vorrebbe conoscere, che fa soffrire persino chi la legge. La pagina più amara del diario. Ma è stata scritta, ed è bene conoscerla, per capire un po' di più quanto deve aver saputo di fiele il calice che egli dovette bere. E, allora, non era ancora al fondo.

Dal tono fortissimo delle parole usate nello sfogo si deve dedurre che

di tutti quelli che lo circondavano, nessuno si accorse del martirio che lo macerava interiormente, a causa, certo, anche della sua abilità nel nascondere. E un giorno non ne poté più, prese la penna e scrisse nel diario: «Perché? Perché basta che uno si ammali per uscire dall'orbita del vostro interessamento? Perché, quando uno sta male vi dimenticate che lo chiamavate parente? O che voi non li volete i parenti malati? Come i Nazisti? Perché quando vedete uno affogare, ve ne state immobili a pensare: Chissà se gli faccio piacere? Oppure: Vieni qui che ti salvo? Che cosa bisogna aver fatto, per non essere lasciato crepare come un cane? Quanto vi si deve pregare, prima che vi degniate di ammettere la nostra esistenza? Perché bisogna fare sempre i pitocchi, per avere qualche cosa da voi? L'accattonaggio è vietato dalla legge, l'elemosina è comandata dal Vangelo. Perché non sono riuscito nella mia vita a farmi almeno un piccolo credito per l'ora del bisogno e dello sconforto? Perché il fallimento? Perché?». A un passo dalla disperazione.

Forse, deposta la penna, a mente calma, riaffiorò alla sua memoria qualche proposito fatto in passato in momenti di maggior fervore e calma, e che ora, riflettendo, gli risultava in piena antitesi con le dolorose lamentele espresse in quella pagina di diario.

Il 25 settembre 1944, iniziando la novena in onore di S. Teresina, vi aveva scritto: «Desiderio immenso di soffrire e di essere umiliato; desiderio di soffrire senza che gli altri lo sappiano; desiderio di essere dimenticato...».

Riprese la penna e scrisse un *Confiteor* (così intitola lui la pagina): «Mi confesso di aver fatto confronto tra il mio agire verso gli altri e l'agire degli altri verso di me, aspettandomi che gli altri mi trattassero come io ho trattato loro nella mia vita. Mi confesso di aver aspettato... e rimpianto l'altrui ricambio alle mie attenzioni o a quel poco che avevo potuto fare per loro. Mi confesso di aver assaporato, senza allontanarla, l'amarrezza della solitudine, dell'indifferenza e dell'abbandono di chi egoisticamente pensavo più prossimo. Mi confesso di aver disperato della riconoscenza e dell'umanità del mio prossimo senza reagire. Mi confesso di non aver sufficientemente combattuto all'interno e all'esterno questi sentimenti, come frutti naturali del mio amor proprio ferito ed esasperato e del mio fisico malato. Mi confesso di essermi tormentato con la riflessione su questo mio stato d'animo, passando con la spazzola sopra una ferita sanguinante». Dunque, tutta colpa sua!

Capir di avere sbagliato è un merito grande, un atto di umiltà davvero eroico che nobilita l'uomo.



50° di matrimonio dei genitori, 1960 (il fratello Augusto, don Giuseppe, la mamma, il papà, il parroco don Renato Rossi, il fratello Ottorino).

La Compagnia di «San Giù», 1957 (*prima fila dal centro*: don Pietro Brocardo, don Quadrio, don Luigi Melesi vestito da cameriere).





Don Quadrio nel periodo della malattia.

Don Quadrio con un gruppo di teologi.



La notte dello spirito che sta attraversando don Beppino ci fa capire che i santi han goduto, sì, di momenti di profonda intimità, e quindi di gioia inesprimibile, con Dio, ma a che caro prezzo! E un'altra cosa molto importante si deve imparare dalla loro grande sofferenza, che cioè erano identici a noi, con una natura ferita dal peccato come quella che ci portiamo noi appresso. Anche questa può essere purificata, sublimata, santificata. Ciò che è riuscito a tanti altri può riuscire anche a noi: basta usare gli stessi mezzi usati da loro. Ed avere la stessa forza di volontà.

L'aver confessato di non aver saputo sopportare la propria sofferenza in silenzio e senza far caso al disinteresse degli altri non fu sufficiente per don Beppino a cambiare la situazione dalla sera alla mattina. Non cancellò automaticamente la sofferenza, lo sconcerto, il buio.

Il 10 gennaio rivolse al Padre celeste l'angosciata invocazione uscita dalle labbra del suo divin Figlio il Venerdì Santo, pochi istanti prima di spirare in croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Signore, ti offro quest'ora di agonia in unione con la tua agonia nell'orto e sulla croce. Ti ringrazio di aver voluto gustare fino in fondo l'amarezza della solitudine nell'abbandono del Padre e dei discepoli. Ti ringrazio perché, a nostro confronto, nell'immensità incommensurabile dello strazio, non hai voluto trattenere il lamento umanissimo verso i discepoli: "Perché dormite? Non avete potuto vegliare un'ora con me?" e verso il Padre: "Perché mi hai abbandonato?".

Signore, insegnami finalmente a soffrire con dignità, con virilità, in pace e in silenzio, senza fare il mendicante di conforti umani, i quali – come dimostra il tuo esempio (tre volte hai chiesto ai discepoli, tre volte invano) – non verranno mai».

C'è da ringraziare la Provvidenza per non aver permesso che queste pagine di diario andassero a finire in mezzo al tantissimo altro materiale dallo stesso don Beppino mandato al macero negli ultimi anni della sua vita!

Nonostante quella situazione disperata, don Beppino continua a vivere e a lavorare come se niente fosse, come se potesse dimenticare, a suo piacimento, il fortissimo mal di stomaco. Prende parte alla vita di comunità nascondendo tutto dietro il sorriso.

Il 27 febbraio 1952, mercoledì di Quaresima, rinnova propositi di mortificazione, di lavoro. Specifica tre impegni, in particolare: «Rifinire l'articolo su S. Tommaso *De cognitione animae* e preparare l'articolo su "Maria Ausiliatrice nei Documenti pontifici"; tenermi esercitato nel tedesco, quotidianamente».

Il gran lavoro poteva produrre su di lui un doppio effetto: prostrarlo o servirgli da medicina. Quale dei due sarà stato più forte, non si sa.

A distanza di pochi giorni l'una dall'altra, si verificano due situazioni opposte: un salto nel buio e un auto-scossone.

«13 marzo 1952. Sei tu che bussi alla porta, Signore? Avanti. Vieni, Signore Gesù! Fa' che al tuo giungere, io sia pronto e vigilante nell'attesa. Fa' che la mia morte sia più utile della mia vita».

«20 marzo 1952. Non fare lo stupido, don Quadrio. Cerca di tirarti fuori da questo imbroglio senza fine». Forse gli ritornò alla mente il «Non fare il tonto!», di don Magni. In quei momenti di crisi, la sua presenza sarebbe stata la medicina migliore.

### **Fugace, e sofferta, visita in famiglia, e breve riposo ad Ulzio**

Nelle vacanze estive don Beppino fece un'altra breve visita ai parenti. Veniamo a saperlo da una deposizione del nipote, don Valerio, allora ragazzo. In essa, don Valerio, inserisce alcuni particolari importanti: «Seppi poi che [lo zio] aveva scritto una lettera a mamma per comunicarle il suo disagio e la sua sofferenza. Sono certo che ogni volta che tornava al paese ne soffriva, vedendo la situazione non certo florida, allora, delle famiglie della valle». Con l'animo sensibile che aveva... Tornato da Vervio, passò anche una ventina di giorni in montagna, a Ulzio (18 luglio - 13 agosto).

Col rientro definitivo dalle vacanze, fissa sulla carta un ampio programma di lavoro per la seconda metà di agosto: «Voglio fare la prova della mia resistenza al lavoro durante questi 15 giorni.

1. Preparerò la recensione dei libri che ho tra mano.

2. Leggerò, facendo schemi ed appunti, il *De Gratia* di Rondet, Boyer, Billot, Beraza, Lennerz.

3. Nel medesimo tempo non lascerò il francese: almeno mezz'ora al giorno di lettura o conversazione.

4. Non perderò tempo in discorsi, chiacchiere, vagabondaggi ecc.

5. Di notte farò di tutto per riposare e dormire.

Lavoro, lavoro, lavoro!».

L'avrà pensato anche lui che il lavoro poteva rivelarsi una buona medicina.

Si collocano in questo periodo due testimonianze che aggiungono nuovo risalto alla sua umiltà. La prima è di don Luigi Crespi, già suo grande amico, ma non ancora allievo: «Ricordo bene la prima mattina del

secondo anno di scuola. Iniziava con un'ora di dogmatica. Scendevo, con altri, lo scalone attualmente occupato dalle colonne dei servizi. Vedo don Quadrio appoggiato alla porta del museo [biblico] di don Shalhub. Tra il contento e il pauroso gli dico che finalmente anch'io potrò ascoltarlo come professore. Mi ricordo ancora cosa mi disse: "Mi scusi, se la deluderò!". È l'unica frase di don Quadrio, che posso dire di ricordare testualmente. E poi mi sorrise».

La seconda è di don Emilio Barasich, il quale riporta una confidenza che don Contini raccolse dalle labbra di don Quadrio. «Un salesiano non deve infastidirsi per il chiasso dei ragazzi (nel caso specifico di quelli dell'Oratorio della Crocetta). Ma io mi infastidisco. Quindi non sono un buon salesiano».

Davvero originale questo modo di manifestare la sua umiltà: mediante un sillogismo, da buon filosofo!

Ricordiamo quando, al tempo degli studi a Roma, passava il suo tempo libero all'Oratorio annesso al S. Cuore... Così fece a Torino finché le forze glielo permisero.

C'è, in proposito, una bella testimonianza di don Eugenio Pettenuzzo, che era direttore dell'Oratorio della Crocetta quando don Quadrio era professore di Dogmatica.

«Arrivato alla Crocetta – racconta – al suo primo incontro mi colpirono la serenità del suo volto e il suo sorriso, non comune. Dai suoi occhi si sprigionava il candore della sua anima angelicamente grande. Salutandolo (lui mi conosceva già), mi disse: "Se ha bisogno della mia opera all'Oratorio, sono disponibile". Accettò assai volentieri di venire, una volta la settimana, a parlare a una decina di oratoriani, studenti delle scuole superiori, non iscritti a gruppi organizzati. Seppe tosto guadagnarsi (così profondamente) i loro animi da renderli sempre puntuali agli incontri settimanali. Sapeva trattare anche i problemi più scabrosi e delicati con tanta chiarezza e profondità di dottrina, da lasciare i suoi uditori soddisfatti, sebbene non sempre fossero disposti ad accettare.

Di animo profondamente delicato, sofferente lui stesso, era sensibilissimo davanti ad ogni sorta di sofferenza. Intuiva subito quando un confratello si trovava in difficoltà ed aveva il cuore in pena. Allora era più che mai sollecito per rasserenarlo e disposto anche ad umiliazioni pur di togliere gli ostacoli».

E don Eugenio Pettenuzzo aveva potuto sperimentarlo di persona. Il prosieguo della testimonianza riporta il suo caso. «All'Oratorio della Crocetta – racconta – data la convivenza con i chierici teologi, non mancava-

no difficoltà e, a volte, non indifferenti. Gli oratoriani con la loro vivacità chiassosa e spensierata recavano disturbo ai chierici impegnati nello studio. Il direttore (dell'Oratorio) era tra l'incudine e il martello. Nell'anno 1952-1953, per motivi vari, le difficoltà erano cresciute e il direttore era assai preoccupato. Se ne accorse don Quadrio e volle saperne la causa. Conosciuto chiaramente il motivo, disse: "Stia tranquillo, vedrò io di risolvere la situazione". L'indomani il direttore se lo vide andargli incontro con il volto sereno, ma con la mestizia sulle labbra. Disse: "Ho cercato di fare il possibile, ma la situazione non cambia". Gli occhi gli luccicavano. Aveva ricevuto una risposta che l'aveva ferito profondamente. E subito, con quella sicurezza e tranquillità che non turba chi ha riposto ogni fiducia in Dio, disse: "Niente paura, don Eugenio. Accettiamo e offriamo anche questo al Signore. Servirà certamente a rendere fiorente l'Oratorio". Dopo qualche mese il direttore lasciò l'Oratorio della Crocetta, ma le parole di don Quadrio si avverarono: l'Oratorio fiorì e continua a fiorire».

Ecco il contrasto: gli altri non riuscivano a penetrare quella cortina di protezione che egli stendeva attorno a sé per nascondere le sue sofferenze; lui, invece, aveva il dono (il carisma) di intuire le pene degli altri senza bisogno di tante domande o investigazioni. Sono numerose le testimonianze che mettono in luce questa sua caratteristica, che non poteva essere se non frutto di un'ardente carità.

Di questa, ecco un'altra testimonianza. L'ha rilasciata un confratello spagnolo, don Orlando Cejas, studente alla Crocetta nel biennio 1950-1952. Egli afferma di don Quadrio: «Comprendeva perfettamente che tra i suoi chierici c'erano molti di intelligenza comune. Per questi egli aveva sempre una parola di incoraggiamento. Rimaneva costantemente a disposizione di tutti; di quelli più brillanti e di quelli meno dotati. Sapeva trasmetterci la serenità che egli viveva nella sua intima unione con il Signore. Ricordo che, quando mi ammalai di quella bronchite asmatica che mi impediva di riposare la notte e che, di conseguenza, ostacolava il mio studio, gli manifestai i miei timori in prossimità degli esami. Egli immediatamente, col suo sorriso incantevole, mi assicurò che non avrebbe avuto difficoltà ad assicurare la materia. La sua presenza e le sue parole mi infusero tale tranquillità che non solo superai l'esame, ma ottenni più tardi una felicitazione dalle sue stesse labbra».

Quale grandezza d'animo rivelano questi suoi gesti di comprensione, di amore fraterno compiuti proprio mentre nel suo intimo infuriava quella orribile tempesta che conosciamo. Di essa si ha un'eco anche in questa sua omelia pronunciata l'ultimo giorno dell'anno 1952, nella cappella

esterna della Crocetta. È perfettamente intonata al suo stato d'animo di quel momento.

«Miei fratelli, è vicina l'ultima ora di questo 1952. Per ogni anima pensosa di Dio e degli eterni destini umani, quale grande significato ha questa lenta agonia di un anno che muore! Un anno che dal tempo si immerge nell'eternità: un'onda di più che entra nel gran mare del passato, che va ad accrescere il numero degli anni che furono e che mai più ritorneranno. Un nuovo anno che incomincia a snodarsi tra le mani di Dio. Fissiamo un momento la mente sul grande mistero del tempo: questa realtà inafferrabile che inesorabilmente scorre, fluisce come la corrente di un fiume impetuoso. E le onde di questo fiume sono gli anni, i mesi, i giorni, le ore, gli istanti che inesorabilmente si susseguono, si rincorrono, si accavallano, e vanno a sfociare nell'eternità. E il fiume del tempo tutto travolge, trascina e coinvolge nella sua corsa: cose e uomini, vecchi e giovani, ricchi e miserabili, tutti e tutto. Tutto invecchia, tutto passa, tutto si corrode e si consuma sotto il logorio del tempo. Chi lo potrebbe fermare o anche solo rallentare?... Ogni passo, ogni respiro, ogni battito del cuore è un passo fatale verso la morte, verso l'eternità.

Nel grande fiume del tempo anche l'uomo è un'onda, una povera onda trasportata dalla corrente: onde siamo, onde, nient'altro che onde fluenti e travolte dal tempo verso la grande foce, il gran mare dell'eternità, ove finalmente si placherà questo fatale andare. Quanta ragione aveva dunque S. Paolo di asserire che ogni giorno della nostra vita è un morire continuo e progressivo: *Quotidie morior*. Così noi viviamo quaggiù la nostra vita a frammenti, a sussulti, a singhiozzi, attimo dopo attimo; riceviamo l'essere con lo spasimo del contagocce. Il mio esistere corre sull'abisso del nulla; non vi emerge che istante per istante e viene subito ingoiato dal nulla. Questo non è essere, ma morire, non è vita, ma agonia».

Siamo forse giunti al fondo?

### **La ripresa: «Alzati, e cammina!»**

Il 1953 segna l'anno della ripresa. Lo inizia subito con un deciso atto di volontà: «7 gennaio 1953. "Nel nome del Signore Gesù Cristo Nazareno: àlzati e cammina"». Le parole con le quali Pietro guarì istantaneamente lo storpio davanti alla "Porta Bella" del Tempio di Gerusalemme (At 3,6), don Beppino fa conto che siano rivolte a sé nel momento in cui, guardandosi dentro, gli sembra di assomigliare allo storpio. Confidando

in Dio, spera, anzi, crede nel miracolo. Per quanto dipende da lui, sembra proprio deciso a romperla con i lamenti e a pensare soltanto a lavorare sodo, quasi fosse sano come un pesce.

Occorre, innanzitutto, risalire la china, dopo aver toccato il fondo. Ed ecco i primi propositi del nuovo anno che dovrebbero aiutarlo nell'impresa: «L'occupazione alacre e scrupolosa del tempo, superando di forza la stanchezza e il rilassamento. *Ad experimentum* fino al 31 gennaio: mi comporterò come se avessi fatto voto di non perdere neppure un istante di tempo. Non mi perderò in chiacchiere inutili, in letture extra».

Saggezza vuole che si lavori a piccole tappe: è più facile anche la verifica.

Il 9 aprile torna di nuovo sull'uso scrupoloso del tempo: «Fino a Pentecoste, *ad experimentum*, come se avessi fatto voto di non perdere neppure un istante di tempo». Ma che sforzo di volontà doveva richiederli l'osservanza esatta di quel proposito!

C'è, qui, una testimonianza molto importante per il fatto che mette a fuoco l'eroico suo comportamento nel compiere il proprio dovere, il che fa risplendere lo spirito di carità e la perfetta coerenza, a qualunque costo, ai propositi presi.

Ecco cosa afferma don Alberto García-Verdugo, confratello spagnolo, che visse con lui dal 1951 al 1955: «Tra noi giovani studenti di teologia si commentava che soffrisse di stomaco, che dormisse poco e passeggiasse molto di notte. Io non ho mai notato in lui (e, in certo modo, lo osservavo con maggior attenzione, per vedere se reagisse in modo diverso dopo una notte insonne) nessun gesto o atteggiamento di stanchezza o di minor dominio di sé».

Certo, un tale esempio doveva influire fortemente sulla formazione spirituale di chi aveva occhi per vedere e volontà di imitarlo.

Un'altra splendida testimonianza personale l'ha rilasciata ancora don Luigi Crespi, privilegiato fruitore, a più riprese, della squisita carità di don Quadrio. «Quando c'erano gli esami – racconta – mi lasciava andare in camera sua, la sera dopo le preghiere. Ero al secondo [anno] e, parlando, don Quadrio aveva capito che “ero nelle curve” circa la preparazione, per il fatto che alla domenica andavo all'Oratorio e il giovedì pomeriggio facevo quattro ore di scuola (educazione fisica) a Valsalice. In camera mi preparava il suo comodino e lì potevo mettere in bella e studiare. Stavo un'oretta, e poi don Quadrio mi accompagnava fino al camerone. Ecco l'amicizia, la santa semplicità di don Quadrio! Se pensiamo che si era nel 1952-1953!...

Don Quadrio è stato l'amico della mia anima. L'amico che sta lì e riceve tutto, e dimentica tutto per dare tutto, per darsi tutto, subito, sempre! Con lui mi sentivo il ragazzo che incontra, racconta tutto alla mamma per farsi coccolare. Quando andavo da lui sapevo di poter dire tutto, anche, come dicevo io, di "porconare" un po'. Don Quadrio non si spaventava di niente e non ti spaventava quando, nella foga e nello sfogo, esageravi anche.

Non mi ricordo che una sola volta mi abbia interrotto, o mi abbia detto: "Ti sbagli!". Aveva la santa capacità di lasciarti parlare. Con lui avevi chiara la sensazione che le cose che dicevi erano importantissime anche per lui. Ti guardava con il "suo" sorriso, con quegli occhioni limpidi, profondi e buoni e tu sentivi di poter dire tutto, come in confessione... Poi parlava lui: non ricordo che mi desse una medicina specifica per i miei casi. Parlava della vita, la sua e la mia, della vita religiosa con le sue esigenze e le sue bellezze, dei ragazzi e di don Bosco... e, alla fine, quando ritornavi a casa, ti trovavi pieno, contento e vivo! La sua era una capacità eccezionale di rapporti umani... Potrei dire che non aveva per niente l'anima "professorale", ma un "cuore oratoriano", per usare un'espressione felice dei nostri giorni. Camminando accanto a me, mano nella mano, è entrato pienamente nella mia vita».

Gioire con chi è nella gioia non è tanto difficile; soffrire con chi soffre costa di più, richiede una carica di amore «super». Don Beppino era in grado di compiere bene entrambe le cose perché aveva un cuore veramente grande. Partiva da una convinzione profonda, che volle posta, come definizione del suo sacerdozio, sull'immagine-ricordo della prima Messa al paese natò: «Vicario dell'amore di Cristo». Con questo ideale altissimo scelto come programma della sua vita sacerdotale, per coerenza non poteva comportarsi che nel modo che riscontriamo in numerose testimonianze già riportate o che riporteremo.

### **Vacanze estive 1953 a Vervio**

Si sa che l'aria natà, generalmente, fa sempre bene, in tutti i sensi. E don Beppino aveva un bisogno estremo di tirarsi su proprio in tutti i sensi! Nel 1953 poté finalmente godere di questo grande beneficio dalla metà, circa, di giugno fino all'Assunta. Di questa parentesi «vervasca» abbiamo, fortunatamente, anche numerose testimonianze di familiari, di amici e del suo parroco. Ognuna di esse sottolinea qualche aspetto della

personalità, del comportamento spontaneo di don Beppino in mezzo alla sua gente. Sanno di fresco, di genuino, e si leggono con molto piacere.

Il 13 giugno, festa di S. Antonio da Padova, era già in paese, e tenne l'omelia nella chiesa a lui dedicata. Il contenuto della sua predica fu, come al solito sostanzioso, molto pratico ed espresso in forma semplice, adatta all'uditorio che aveva davanti, umile gente di campagna, ma ricca di fede. Prese lo spunto dalle immagini sacre che rappresentavano il santo in quella chiesa.

«Incominciamo – disse – dalla statuetta posta sulla porta principale all'ingresso. Rappresenta S. Antonio con un libro e il bambino, e un giglio». Dopo aver spiegato che il libro stava a indicare la sua attività di predicatore, di professore e di scrittore, amplia il discorso: «Gli uomini nel mite sembiante dell'umile fraticello scoprirono il volto stesso di Dio... Nella sua voce sentirono il timbro inconfondibile e irresistibile della voce stessa di Dio».

Il Bambino richiama una visione e sintetizza l'atteggiamento di costante preghiera del santo. «Nella solitudine della notte, mentre tutto all'intorno taceva nella quiete, egli si immergeva nella contemplazione e parlava con Dio. S. Antonio è rappresentato anche con un giglio in mano, simbolo del candore immacolato di cui era rivestita la sua persona. S. Antonio predicava prima con l'esempio di una vita santa e poi con la parola e i discorsi, perché le parole, anche le più sante, senza l'esempio non edificano, ma distruggono».

Morale per i suoi ascoltatori: un invito rivolto con parole semplici e incisive all'istruzione religiosa, alla preghiera, alla purezza di vita.

Un giudizio sintetico di suo cugino, don Pierino Robustelli: «Indimenticabile lo stile delle sue omelie, nelle quali non si sapeva se ammirar di più la luce, o la gioia, o l'umiltà, o il calore, tutto perfettamente fuso in unità».

Questa, della signora Anna Quadrio, descrive la generale attesa dei suoi compaesani quando sapevano dell'imminente arrivo di don Beppino: «Allora anche noi bambini come i grandi incominciavamo a guardare ansiosi lungo la strada per vederlo arrivare. Essendo lontani dalla statale, dopo che scendeva dalla corriera, doveva fare ancora un bel tratto a piedi. Arrivava a casa stanco dal viaggio e affamato perché, anche se portava con sé un panino durante il viaggio, lo dava agli altri. Ricordo che nelle sue brevi vacanze, al mattino si alzava presto per andare in chiesa; era solo, camminava tutto raccolto, portando sempre con sé il breviario e si capiva che era assorto in preghiera.

Dopo la santa Messa, si tratteneva a lungo in chiesa e, al ritorno, lo accompagnava il parroco don Renato, con il quale intratteneva un'ottima amicizia... Don Giuseppe era atteso da tutti in parrocchia e accorrevano per ascoltare le sue umili parole, ma tanto cariche di significato e amore. Spiegava il Vangelo con passione, con una bontà infinita, con una dolcezza tale da essere amato e ammirato da tutti».

La sorella Marianna aggiunge molti particolari inediti, alcuni dei quali denotano una sua maggiore intimità con il fratello. Lo abbiamo potuto notare anche quando erano piccoli. Parlando delle sue visite a Vervio, ricorda che dopo il periodo di Roma «veniva a casa tutte le estati. Ma prima di andare al paese dal papà e dalla mamma – riferisce la sorella –, siccome io ero più vicina a Milano, [cioè a Villa di Tirano], si fermava da me e mi diceva: Dài, vieni anche tu! Sai, il papà e la mamma sentono un po' di soggezione. Lui era andato via da piccolo, e allora il papà e la mamma avevano, nei suoi riguardi, un po' di soggezione. Non c'era quella bella apertura che c'è adesso! Ci si dava del voi. Allora io cercavo di andare su alcuni giorni e passavamo delle ore bellissime, perché era anche molto allegro come carattere. Poi raccontava tante belle cose e mi trovavo molto bene assieme a lui e lui con me».

Nel prosieguo della testimonianza conferma qualche notizia già nota da altre fonti e ne aggiunge di nuove. «Quando arrivava al paese, era una festa per tutti. Quando doveva arrivare, c'era tutta una preparazione e, forse, lui veniva anche poco, perché metteva a disagio un po' la casa, anche se il suo atteggiamento era naturale. Lui certamente capiva che metteva un po' a disagio la mamma. Però anche lui non si trovava troppo bene, perché lo assalivano tutti, chiedendo le indulgenze. Lui invece era già proiettato verso le riforme. Lì, invece, avevano una fede sentita, ma di tradizione... La mamma gli raccomandava di non scandalizzare la gente...».

Interessante l'ultimo particolare della mamma che ha paura di veder suo figlio prete scandalizzare la gente! Povero don Beppino! Con tutta la passione che ci metteva, ci mancava ancora che dovesse capitargli la disgrazia di scandalizzare qualcuna di quelle anime semplici che pure gli stavano tanto a cuore!

Altro di molto interessante ha da aggiungere don Renato Rossi, parroco di Vervio dal 1945 al 1962. Ecco la sua testimonianza: «Durante i mesi estivi ritornava in famiglia per una breve vacanza, ma dopo i primi giorni, manifestava già il desiderio di rientrare, perché quelle giornate di inattività gli sembravano tempo sprecato. Partecipava alla Messa quotidiana, che

allora si celebrava nelle primissime ore del mattino per non intralciare i lavori dei campi. In chiesa stava in atteggiamento raccolto e pensoso, ma il tutto con estrema semplicità. Questa semplicità gli traspariva dal volto, si manifestava nel modo di conversare, di salutare tutti, di ragionare sugli argomenti più vari. Era, si può dire, la sua componente essenziale... Approfitтай, durante le sue vacanze... per affidargli l'incarico dell'omelia festiva o di qualche fervorino di circostanza, ed ogni volta avevo la stessa sensazione di attesa e di profonda ammirazione per le sue parole sublimi e di sapore evangelico che egli sapeva dire...».

Questa del signor Luigi Visini è bene riportarla tale e quale uscì dalla sua bocca in puro dialetto, del resto facilmente comprensibile: «*Regòrdi quand al vegnéa an vacanza a la sò ca', an mèz ai sò, la sò gént, quant al faséa la mésa, quela predica che tücc i la scultàva incantàa, per quéi paròl inscìi dulsci, che negün i se stancava mai de scultàl, de quel che 'l diséva quel amàbil Bepìn*».

Molto interessante anche la seguente testimonianza resa dalla signora Maria Quadrio, la così detta «Pimpa», vicina di casa: «Quando tornavo al paese, e qui c'è la testimonianza della totalità della popolazione, era il primo a cercare e a chiamare familiarmente le persone conosciute e godeva quando lo chiamavano per nome senza tanti "don". Arriva il Bepìn. E lui: Io sono sempre il vostro Bepìn. Quando parlava in chiesa, diventava poi un avvenimento importante. La gente pendeva dalle sue labbra. Anche gli stessi uomini, che erano rimasti distanti dalla chiesa per anni, bastava che comparisse don Giuseppe, perché dimostrassero un'attenzione e emozione particolare».

Un giorno la stessa signora gli chiese come mai i suoi discorsi così seguiti e commoventi non durassero più di dieci minuti. Si sentì rispondere che «lo faceva di proposito. Dopo i dieci minuti la gente si stanca e finisce per dimenticare anche il buon pensiero avuto all'inizio».

La «Pimpa» aggiunge queste altre notizie confidenziali: «La madre di don Giuseppe poi, per sua ammissione, diceva che il suo più grande conforto era la venuta a casa del figlio, che l'arricchiva della sua sapienza e del suo conforto. E di questo ne traevano profitto tutte le spose del vicinato, le quali, di fronte alle inevitabili difficoltà della vita e familiari, venivano da lui a consigliarsi e a trarre incoraggiamento. Come conclusione posso dire che è massima nelle persone la certezza della santità di don Quadrio. Sembra quasi una smentita alla frase evangelica che "nessun profeta è apprezzato nella sua patria"».

Durante quelle vacanze ci fu pure un incontro confidenziale con il ni-

pote Valerio, che ebbe conseguenze d'importanza capitale per il futuro di costui. Abbiamo la fortuna di conoscerne il contenuto dal racconto che ne fa il nipote stesso: «1953, mese di agosto. Avevo terminato la scuola media. Era il momento della mia scelta. Mi riaffiorava il desiderio del sacerdozio, che avevo sentito fin da piccolo e che negli ultimi due anni si era un po' affievolito. Don Giuseppe è a casa, a Vervio, per alcuni giorni. Un pomeriggio, nei pressi di casa, di fronte a una piccola cappella della Madonna, mi chiede: "Allora, che farai?". Rispondo: "Vorrei farmi prete missionario e salesiano, forse". Soggiunge: "Fidati del Signore e della Madonna. Preghiamo a lungo. Se credi, farò anch'io la mia parte".

Mi scrisse, in seguito, che, se avessi voluto, sarei stato accolto all'Istituto salesiano di Ivrea. Il direttore ne sarebbe stato contento. Per altre circostanze mi trovai al Seminario di Como. Non sono mai riuscito a capire se questo cambiamento di programma gli abbia causato un po' di delusione, come poteva essere naturale: anche in questo caso, come in altri, mi ha colpito la sua grandezza d'animo, la sua spiritualità e il profondo rispetto della persona».

## **Ritorno alla Crocetta**

Dopo l'Assunta, don Beppino lasciò Vervio per rientrare a Torino. Non era ancora il tempo di scuola, ma il lavoro non gli mancava mai. E neppure le occasioni di far del bene. Una di queste viene ricordata da don Arturo Alossa, suo allievo alla Crocetta. Ecco il suo racconto: «Un ricordo vivissimo, che conservo dei miei rapporti con lui, si riferisce al giorno in cui (31 agosto 1953) giunse assolutamente inattesa la notizia della morte di mia madre. Il superiore, che aveva ricevuto la telefonata, non osava comunicarmi la notizia; mi disse solo che la mamma era molto grave e perciò andassi subito a casa. Don Quadrio, che seppe la notizia vera, mi avvicinò mentre stavo uscendo dall'Istituto e, con franchezza, mi disse la verità. Ebbe questo coraggio, perché mi voleva bene». Certamente mise nelle poche parole tutto il sentimento di cui il suo cuore era capace, ed era proprio questo che addolciva il dolore di chi le ascoltava.

Mentre occupava il suo tempo nella preghiera e nella preparazione prossima alla ripresa delle lezioni, ci furono due avvenimenti cui egli prese viva parte: il XIV Congresso Eucaristico Nazionale, celebratosi a Torino, e il Congresso Internazionale di Teologia, celebratosi a Roma in occasione del IV Centenario della Pontificia Università Gregoriana.

Riguardo al primo, viene ricordato un suo discorso tenuto nella cappella esterna della Crocetta, che cominciava così: «Alle cinque di ieri pomeriggio le mille campane delle chiese di Torino hanno squillato a festa, annunciando in un tripudio di fede l'inizio del più grande e atteso avvenimento religioso dell'anno, il XIV Congresso Eucaristico Nazionale. La preghiera della sera si è confusa con l'esultanza dei cuori. Campane dal suono sconosciuto di parrocchie e cappelle della periferia; campane illustri di templi veneratissimi (quelle del Duomo, della Consolata, di Maria Ausiliatrice, del Monte dei Cappuccini); le campane dei quartieri operai del Lingotto, di Mirafiori, della Barriera di Milano; le campane delle colline, tutte unite in un solo anelito di gioia, in un meriggio d'amore. Ed in questo momento, mentre il Congresso viene solennemente inaugurato col Pontificale di S. Em. il card. Fossati nel Duomo, quale grandioso...».

Dal 13 al 17 ottobre fu a Roma per l'altra grande manifestazione, alla quale partecipò attivamente svolgendo il tema: «La Mediazione sociale di Maria Santissima nel Magistero di Pio X», pubblicato, l'anno seguente, sul volume «Problemi scelti di teologia contemporanea» («Analecta Gregoriana»).

A questo, seguì, nel corso dello stesso 1953, l'articolo «La Mediazione sociale di Maria Santissima nel Magistero di Pio XII», in «L'Ausiliatrice della Chiesa e del Papa» (Atti dell'Accademia Mariana Salesiana 5).

Il 2 novembre, uno spiraglio dal diario: «*Dominus meus et Deus meus!* Tacere, adorare, pregare». Lavorare nel nascondimento, nel raccoglimento, nella preghiera. Per santificare tutto.

La Cronaca della casa registra ancora un intervento di don Quadrio il 22 novembre, festa di S. Cecilia, patrona dei «musicisti». Tratteggiò la figura della santa martire romana partendo da ciò che di essa dice la liturgia nei responsori notturni dell'Ufficio divino, tolti dagli Atti del suo martirio. Per quanto riguarda la storicità della *Passio* della santa, don Beppino si mostra decisamente scettico fino a definirla «destituita di qualunque valore, dal punto di vista storico». Ed aggiunge: «Non è che una finzione tardiva, in netto contrasto con molti inequivocabili dati storici». Altro è il discorso se si guarda il caso dal punto di vista teologico.

«Cosa, dunque, intende direttamente e propriamente celebrare la chiesa nell'ufficiatura liturgica di oggi?» – prosegue don Beppino. «Forse la chiesa fa come fa la patria dopo una guerra: tributa onori al milite ignoto, personificazione ideale e simbolica di tutti i soldati caduti sul campo dell'onore... Oggi dunque la chiesa celebra ed esalta in Cecilia il perenne miracolo della castità verginale, presentata nelle tre sue caratteri-

stiche essenziali: ... volontariamente crocifissa; ... solitudine piena di Dio, appassionatamente amato come celeste sposo dell'anima e cercato nella preghiera; ... irradiazione di fascino soprannaturale».

Commentando a distanza di anni le parole di don Quadrio, don Nicola Loss afferma che potrebbero essere: «Un panegirico di santa Cecilia, in cui (egli) seppe combinare mirabilmente i dati della ricerca storiografica con quelli della celebrazione liturgica, senza angolosità critiche, e tuttavia senza nulla sacrificare della verità di fatto, per giungere ad una considerazione tutta in positivo sulla musica e sulla sua funzione nel culto».

L'ultimo scorcio del 1953 non offre notizie degne di nota. Mentre, invece, il nuovo Anno accademico 1954-1955 ci riserva la grande novità dell'elezione di don Quadrio a Decano della Facoltà di Teologia. Questo avverrà a settembre, al momento dei cambi e degli spostamenti del personale, come avviene, di norma, ogni anno.

Prima, però, c'è qualche notizia dei mesi precedenti che merita di essere conosciuta. Ad esempio la prima Messa di due sacerdoti particolarmente cari a don Beppino: quella di suo cugino don Piero Robustelli e di don Piero Melesi. Don Beppino ci teneva moltissimo ad esser presente ad entrambe, ma, con suo gran dispiacere, dovette disertare sia l'una, che l'altra.

Col cugino si eran tenuti in stretto contatto epistolare negli ultimi mesi di preparazione alla sua ordinazione sacerdotale. Fin dai primi di febbraio, tuttavia, gli fece capire che gli sarebbe stato impossibile intervenire. Nella lettera, spedita il 10, così si esprimeva: «So che non dovrei mancare il 10 giugno a Mazzo, ma temo che forza maggiore mi trattenga a Torino. Devo predicare gli Esercizi spirituali proprio in quella settimana e mi sarà assai difficile sottrarmi a questa "ubbidienza". Per questo non oso assumermi l'incarico della predica; non vorrei poi lasciarti negli imbrogli... Credi, don Piero, ho pensato a lungo e con perplessità a questa risposta, ma allo stato delle cose non ne vedo possibile un'altra. Sono certo che tu mi comprenderai e saprai spiegare la cosa anche agli altri...».

Il 13 giugno dovette rispondere negativamente anche all'invito rivoltagli dalla madre di don Piero Melesi ad assistere alla prima Messa del figlio. Le scrisse, comunque, una splendida lettera, di cui riportiamo il pensiero più significativo: «La mamma di un sacerdote è esattamente per suo figlio ciò che la Madonna è stata per Gesù, Sommo ed Eterno Sacerdote. La Madonna fu intimamente associata nei pensieri, nei sentimenti, in tutta la vita, al sacerdozio di suo Figlio. Essa assistette e partecipò profondamente alla grande messa celebrata da Gesù sul Calvario; con gli

stessi sentimenti la mamma del sacerdote assiste allo stesso sacrificio rinnovato sull'altare dal proprio figlio».

Il 30 dello stesso mese parlò, a Bollengo, ai chierici, alla vigilia della loro ordinazione sacerdotale. Ecco alcuni pensieri espressi in quella circostanza: «Niente si improvvisa: neppure i sentimenti che vi accompagneranno in quegli istanti sublimi di commozione e di celestiale rapimento. È necessario dunque creare in precedenza quelle disposizioni di spirito, alle quali è proporzionato il grado di grazia sacramentale conferito nell'ordinazione... Sono scene di una maestà incomprensibile e sommaramente commoventi. Le preghiere della Chiesa sono di un linguaggio sobrio, dignitoso e patetico a tal punto, da non trovare l'eguale. E non saranno poi sempre, nella vostra vita sacerdotale, un nostalgico ricordo nelle ore più grandi della vostra vita? Vi sembrerà impossibile aprire quelle pagine se non in ginocchio, poiché vi sentirete l'eco della voce del vescovo che domani vi ordinerà».

Un'attenzione tutta speciale la riserva alla unzione delle mani: «Mani benedette che toccheranno Dio, che ogni giorno stringeranno le sacre specie in cui è nascosto Dio. Mani sante che offriranno il Corpo di Gesù al Padre nella Messa e alle anime nella santa Comunione. Mani pure che si alzeranno benedicensi sulla pura fronte del neonato per farlo figlio di Dio. Mani onnipotenti che al morente schiuderanno le porte del Cielo. Mani divine che traceranno sul capo chino del peccatore il segno del perdono e dell'amore, guarendo le segrete ferite dell'anima. Mani immacolate che, ignare delle cupide movenze si apriranno nel gesto di soccorrere e di donare. Mani oranti che si alzeranno al cielo per le necessità, le pene e le lacrime di tutti. Le vostre sante mani: quante lacrime asciugheranno, quante grazie, quanta gioia, quanto perdono, quanto soccorso doneranno! Per questo saranno consacrate. E dopo essere state consacrate, le vostre mani saranno chiuse e legate insieme in una benda bianca. Quasi a significare e testimoniare che d'ora in poi saranno chiuse ad ogni cupidigia, ad ogni umano e privato interesse, ad ogni avarizia od egoismo personale, ed anche ad ogni gioia e conforto terreno che non s'intoni con la vostra solitudine di consacrati. Mani consacrate al servizio di Dio solo nella persona degli uomini, specialmente dei più umili e dei più poveri».

«L'ordinazione sacerdotale dei chierici della Crocetta – attesta il prof. Giulio Girardi – era un avvenimento che lo impressionava (così mi disse egli stesso) più della propria Ordinazione. Dietro ogni novello sacerdote egli vedeva un itinerario spesso doloroso, fatto di ansia, incertezze, difficoltà, che egli aveva risolte e superate con lui. La sua convivenza con i

chierici era quella di un amico, molto più che quella di un superiore. La sua presenza in gruppo non creava mai un ambiente artificiale, non spegneva la libertà di parola».



## DECANO DELLA FACOLTÀ DI TEOLOGIA (1954-1958)

### Il nuovo, gravoso incarico

Il 25 novembre 1951 era morto il Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone, eccezionale figura di uomo di governo. Fu scelto come suo successore don Renato Ziggiotti, sino ad allora responsabile principale degli Studi in seno alla Congregazione salesiana. Don Quadrio aveva avuto frequenti contatti e coltivato cordiali rapporti con entrambi, soprattutto per ragione dei suoi studi, come abbiam potuto constatare in diverse circostanze.

Pur riservandosi alcune direttive generali, risultate sempre molto sagge, il nuovo Rettor Maggiore aveva affidato la responsabilità diretta dell'Ateneo della Crocetta a don Manione, nuovo responsabile degli Studi.

È in questo delicato momento che cade la nomina di don Quadrio a Decano della facoltà di teologia. La notizia della sua elezione è riportata anche nella Cronaca della Casa del giorno 30 settembre 1954. Succedeva, nella carica, a don Camilleri, altra nobile figura di sacerdote e di docente. Si stava, così, realizzando, passo dopo passo, il piano prestabilito già da tempo per lui dai Superiori maggiori. E, prima ancora, dalla Provvidenza.

Era un grosso peso in più che veniva posto sulle sue povere spalle, ma, come sempre, accettò il nuovo impegno come espressione della volontà di Dio, e lo onorò al massimo delle sue forze e capacità, e in un modo difficilmente superabile.

Abbiamo sempre visto, sino ad ora, il don Quadrio «superiore» come servo di tutti. Nella nuova carica direttiva non cambiò nulla nel suo comportamento ordinario: continuò a donarsi sempre e a tutti con una generosità senza pari, a curare la produzione scientifica, l'apostolato e rapporti calorosi con tutti.

Dovette vedersela anche con il nuovo sistema di studio ideato da don Secondo Manione, una novità che creò qualche difficoltà, inizialmente,

negli studentati teologici della Congregazione. Non mancarono critiche e malumore a causa delle nuove disposizioni. Nelle mani di don Quadrio, invece, queste divennero un prezioso strumento di formazione più incisiva per gli studenti. Anche in questo caso il comportamento di don Quadrio non poteva essere più delicato, e chiaro segno di obbedienza agli ordini provenienti dall'alto.

Il contenuto, sintetizzato, dei due documenti, che qui segnaliamo, servirà a chiarire le intenzioni del Superiore nell'emanare quelle disposizioni. Essi sono:

1. una sua lettera datata 2 gennaio 1954 e
2. una conferenza ai professori dell'Ateneo, nell'aprile del 1956.

In concreto, in che consisteva questa novità che, come s'è detto, inizialmente, creò qualche perplessità e, diciamo pure, scontento?

Il nuovo Consigliere degli Studi aveva stabilito che, nel curriculum scolastico degli studenti di teologia, fosse inserito un colloquio settimanale. Esso doveva spaziare sulle ultime 5-6 lezioni principali spiegate dal professore, allo scopo di verificare quanto era rimasto nella mente dell'allievo, ciò che aveva capito, come pure ciò che non aveva capito.

Doveva trattarsi – secondo le sue precise indicazioni – di una conversazione familiare diretta dall'insegnante, e da lui seguita senza far commenti, rimproveri o insistenze, ma, al contrario, incoraggiando l'alunno ad esporre liberamente quanto aveva appreso durante le lezioni. Il colloquio non doveva dare l'impressione di un esame, e neppure di un voto definitivo.

Nella sua lettera, don Manione, suggeriva pure, ai docenti, altri modi pratici per favorire l'apprendimento delle materie da parte degli alunni, e per attivare la loro attenzione nella scuola e nelle ore di studio personale.

Ad esempio, consigliava che, di tanto in tanto, l'insegnante incaricasse un alunno, avvisato per tempo, a riferire su certi punti più importanti e complessi della materia spiegata; ne poteva risultare una discussione comune molto utile a tutti, compreso l'insegnante il quale poteva intervenire per correggere, precisare, risolvere difficoltà sorte.

Nella lunga conferenza (50 minuti) tenuta, in aprile, al corpo insegnante, il Superiore insistette sulla necessità di una formazione integrale, «salesiana e romana» degli alunni; raccomandò che si preoccupassero di dar loro un continuo esempio di fedeltà allo spirito salesiano con la perfetta osservanza delle Regole e delle nostre tradizioni, in modo che l'alunno uscisse dallo studentato ottimo sacerdote salesiano, formato dal punto di vista teologico, filosofico, pedagogico. Don Manione concluse il suo

dire rivolgendo ai docenti un caldo invito a voler dare ampio spazio alla produzione scientifica.

Seguiamo, ora, don Quadrio nell'ultimo squarcio dell'anno 1954.

Si sa che predicò il triduo in preparazione alla festa dell'Immacolata trattando questo tema: «L'Immacolata e il sacerdote». Si è salvato il testo manoscritto.

Poi merita una particolare sottolineatura un carteggio con don Crespi, che mette in luce vivissima la capacità di don Beppino di condividere le sofferenze altrui. L'occasione fu offerta dalla malattia, seguita dalla morte, della madre dell'amico. Sono lettere piene di parole confortatrici, di inviti a credere fermamente, a ricorrere alla preghiera con la certezza di essere ascoltati ché «non v'è preghiera che rimanga inesaudita. Dio ci concede sempre o quello che chiediamo o qualche cosa di ancor più utile, grande e desiderabile» – gli assicura (lettera del 17 ottobre 1954).

Qualche giorno dopo (22 ottobre) giunse a don Beppino la notizia della morte di quella brava mamma e scrisse subito un'altra lettera nella quale il dolore che egli provò è quasi palpabile. Val la pena di riportarla integralmente: «Poco fa il signor Direttore mi ha comunicato la tristissima notizia: credo che nessuna finora mi abbia colpito così profondamente! Mi è impossibile dirti qualunque cosa: ma ti prego di credermi accanto a te, a papà, a Luciano ed Angelina, intimamente partecipe al vostro dolore, come e forse più che se fosse mio. Il dolore è anche molto aumentato dall'impossibilità di partecipare ai funerali... Ti assicuro che faccio da qui quello che farei per mia mamma. Io so quanto vuoi bene alla tua santa mamma; ebbene ti conforti pensare che ora questi vincoli di affetto non solo non sono rallentati, ma intensificati in misura incomprensibile. Da questo momento ti sarà vicina come non lo fu mai, sarà l'angelo, la guida, la tutela del tuo sacerdozio».

A parte il fatto della sua cordiale partecipazione al dolore degli amici Crespi, le parole di don Beppino sottolineano con convinzione anche la confortante verità della «comunione dei santi» che il cristiano accoglie con gioia fra le verità fondamentali della sua fede. Il sapere che le anime già in possesso della beatitudine eterna sono in grado di aiutarci a raggiungerle intercedendo a nostro favore presso il trono di Dio, oltre che fonte di gioia, sono pure uno stimolo a imitare i loro esempi per dividerne la felicità eterna.

Due giorni dopo la missiva testé riportata, don Beppino ne spedì un'altra all'amico don Luigi per sostenerlo nella dura prova. Conoscendolo bene, aveva capito che ne aveva estremo bisogno. E non si fermò a

questa. La sofferta testimonianza rilasciata da don Crespi conferma pienamente i timori di don Beppino, e la forza e il conforto che le sue lettere diedero a lui. Si potrebbe dire di più: molto probabilmente la vicinanza di don Quadrio in quei momenti di grande sofferenza contribuì a salvare una bella vocazione!

Ecco la testimonianza: «Ho avuto una crisi di vocazione al quarto anno (di teologia), quando, ad ottobre, in un mese ho perso la mamma. Sono ritornato sconvolto, anche per le confidenze che mi avevano fatto circa un'espressione che la mamma aveva detto molto tempo prima e che aveva ripetuto in quei suoi ultimi giorni: che aveva sempre pregato per me, ma che aveva anche chiesto di pagare con la sua vita per il mio sacerdozio. Io sono andato in crisi. Sono andato da don Quadrio a piangere e a dirgli che avevo sbagliato tutto e che forse dovevo ritirarmi prima del diaconato: avevo fatto morire la mia mamma. La mamma era morta di cancro al fegato in un mese: settembre-ottobre 1954. La confidenza mi è stata ripetuta da una zia, involontariamente, dopo che era stata colpita da un ictus, e anche da mia sorella. Dicevo: "Penso di aver sbagliato strada", e piangevo. E, andando da don Quadrio in camera, anche per nascondermi, mi lasciava piangere e parlare, e lui sereno e dolce, quasi sottovoce mi parlava di Provvidenza, proprio come nelle quattro lettere che mi aveva scritto a casa. Le prime lettere di don Quadrio!

Morta la mamma, non sono più andato a teatro e al cinema. Lui se ne è accorto e le altre volte mi veniva a cercare e si parlava di papà, del fratello quattordicenne, di me... Anche alla sera, dopo cena, mi prendeva a recitare il rosario per la mamma nel giardinetto che c'era tra la cappella e le suore. In pratica mi ha coccolato un pochino, un po' tanto! E sono guarito adagio, adagio. Il rammarico che posso avere? Non avere "sfruttato" con più intensità il tesoro che avevo tra le mani. Era l'amico santo: il primo e l'unico che ho avuto! Ho cominciato a "sentire" la sua santità quando ho iniziato a ricevere le sue lettere. Può sembrare strano; ma forse era il fatto di avere e conservare le sue parole, lui! La lettura della prima "vita" [il diario curato da don E. Valentini] mi ha confermato, che gioia!, che non mi ero sbagliato. In quegli anni della Crocetta mi sembrava tutto così naturale in lui, tutto così scontato. Ero suo amico e mi dicevo: Meno male che è mio amico!».

## Significative testimonianze sulle sue virtù

Semplicità, umiltà, naturalezza. Qualità che fanno grande l'uomo agli occhi di tutti. Tengono nascoste virtù eccelse che vengono scoperte solo dopo il passaggio di chi le possiede. Quello che successe a don Crespi, chissà a quanti altri sarà successo, di vivere, cioè, anche a lungo, al fianco di anime sante senza accorgersene. È il caso, certamente, di tutti quelli che hanno convissuto con don Quadrio.

Possono essere, queste virtù, doni di natura, ma generalmente son frutto di autocontrollo continuo, di mortificazione dell'amor proprio, di esercizio che costa. E guai a mollare. Le tentazioni ci sono sempre e per tutti.

Don Crespi aggiunge un'altra testimonianza circa l'umiltà di don Quadrio. Il fatto è riferibile, grosso modo, al periodo di cui si parla nella precedente. «Un chierico "supercritico" e senz'altro preparato, avendo frequentato il Rebaudengo, ma anche forse troppo sicuro di sé, fece un commento sulle sue dispense, definendole "stuzzicadenti", perché troppo semplici e lineari. Don Quadrio non si scompose e rispose più o meno così: "Volessi, potrei volare, ma preferisco camminare con tutti". Io non credo che un chierico avesse difficoltà a capire e a seguire i corsi di don Quadrio: un insegnamento trasparente e semplice come la sua anima».

Del resto, dava l'impressione lui stesso, presentando le proprie dispense, di averne una stima molto bassa. Diceva: «Avete tra mano dei fogli litografati. Sono un tentativo di aborto di dispense... leggendoli, vi capiterà spesso di pensare al proverbio popolare: "la gatta frettolosa ha fatto i gattini ciechi". Il loro carattere e scopo eminentemente pratico è indicato dal titolo: 'Sussidi', ed anche dalle parole di prefazione che (Dio mi perdoni la temerità!) ho mutuato dal Prologo di san Tommaso alla "Somma Teologica". Nell'intenzione dello scrivente le dispense sono stese in modo da non sostituire la scuola, ma richiederla come necessario complemento; e soprattutto vogliono essere uno stimolo».

Altro che "stuzzicadenti"! L'intelligenza fuori del comune di cui Dio l'aveva dotato balzava agli occhi di tutti: compagni di studio, insegnanti del ginnasio e del liceo, professori dell'Università Gregoriana, dei superiori maggiori. Non poteva esser lui l'unico ad ignorarlo. Ma aveva chiesto spesso al Signore la grazia di non cader vittima dell'orgoglio, del compiacimento per il successo, del primeggiare sugli altri. Per questo faceva di tutto per umiliarsi paragonandosi ad un «bauletto» spedito qua e là, o a qualcosa di molto peggio, di inimmaginabile, che si ha ritengo persino a

nominare (un «muretto basso» sopra il quale ognuno può sedersi). E non si ha neppur motivo di dubitare della sincerità delle sue affermazioni. D'altra parte come potrebbe essere vera umiltà se non le corrispondesse un'altrettanto vera convinzione? Ogni dubbio scompare di fronte alla lunga litania di testimonianze che sottolineano questa virtù come la più appariscente, quella che, assieme alla dolcezza e al sorriso luminoso che infiorava, di continuo, le sue labbra, colpiva immediatamente chi l'avvicinava, rimanendogli come fotografato nella memoria.

Uno dei tanti suoi studenti racconta di aver sentito don Quadrio «che commentava un giorno il proprio modo di insegnare, lamentando di dare soltanto acqua limpida nell'espore qualsiasi dottrina». «Io – soggiunge – non ho potuto resistere all'idea di rispondergli, in silenzio, scrivendolo in margine ad uno dei suoi libri di appunti: “No, don Quadrio, lei ci porge ogni giorno con la sua parola un vino abbondante e generoso”. Non era una frase. Era un sentimento sincero, strappato a me dalla sua convinta espressione di modestia» (Alberto García-Verdugo).

Questa testimonianza avvalorava quanto detto sopra circa la genuinità della sua umiltà.

Don Franco Mazzon rievoca così il primo incontro con don Quadrio: «Era un mattino degli ultimi giorni del lontano settembre 1955; eravamo in refettorio per la colazione. “Quello è don Quadrio”, mi dicevano i compagni... Non rimasi male, perché non era il caso, ma ben diversa era quell'immagine che mi ero fatto di lui nella mente. Fui presentato con altri nuovi arrivati. Mi colpì la sua persona “dimessa”; le sembianze di un povero chierico... (alcuni compagni avevano un'aria dottorale, mentre lui no!). Sì, di don Quadrio mi ha sempre colpito la grande umiltà, molto più che la sua profonda dottrina. Ed è questa la lezione più bella e, per me, più utile che ho appreso da lui e che voglio ritenere per sempre».

Quest'altra ci regala una definizione stupenda e originale di don Quadrio. L'estensore della Cronaca, il chierico indiano Sylvanus Lingdoh, sentendosi forse poco padrone della lingua italiana, ricorre alla latina in cui si sente più sicuro. Ne diamo, qui, la traduzione anche se ci scapita un po' in melodiosità: «Nello stesso giorno discese a Torino don Quadrio, il quale col suo “dolce sorriso” aveva dato tanta gioia ai fratelli che, con la sua partenza, sembrò che ci fosse stato portato via un sole quasi vitale». Don Quadrio lasciava Ulzio dopo un brevissimo soggiorno.

La sua salute era sempre molto precaria. Ogni tanto compare qualche accenno fatto da lui stesso in lettere ad amici. A don Crespi, per esempio, glielo dice ben due volte nel giro di una settimana (17 e 20 luglio 1955).

Nella seconda è molto chiaro: «... non vedo l'ora di essere a casa per mettermi a letto». È una cartolina spedita da Milano. Don Beppino vi era appena arrivato di ritorno da Vervio, ove si era fermato per brevissimo tempo.

I superiori si preoccupavano della sua salute. Lo mandarono un po' in Val d'Aosta, poi di nuovo ad Ulzio: ma dovevano imporglielo. E lui obbediva.

Scrive a don Crespi, il 27 luglio: «In questo momento ricevo l'ordine di partire per Ulzio: Umanamente mi dispiace, ma!... Io sono in piedi ormai, ma non troppo bene...». I puntini di reticenza sottintendono probabilmente un «obbedisco».

In altra lettera, del 27 agosto, allo stesso don Crespi troviamo pensieri molto belli sul sacerdozio. Rivelano la stima altissima che don Beppino ne aveva, e che cercava di inculcare in ogni occasione nei suoi allievi: nella scuola, nelle prediche, nelle lettere, nei colloqui privati.

Dopo un ennesimo atto di umiltà («Gli Esercizi sono andati bene, ma io ho fatto solo il centesimo del necessario, giacché oltre parlare, bisognerebbe anche pregare e patire»), aggiunge: «... L'apostolato tra le anime sacerdotali si rivela come il più sublime, bello e misterioso di tutti gli apostolati... Non ho mai sentito così sperimentalmente quanto grande sia l'amore di Gesù per i suoi sacerdoti. Non so cosa darei, don Crespi, perché noi (lei ed io) ci convincessimo che c'è un solo modo per salvare il nostro sacerdozio dalla sterilità, dall'abitudinarismo sciatto e superficiale, dalla disillusione e dal fallimento, ed è quello di voler efficacemente e sul serio farci santi. Non c'è sulla terra un uomo più infelice e inutile di un prete che non sia santo».

E in una lettera, sempre allo stesso amico (6 aprile 1957), dopo averlo invitato ad ispirarsi, nel suo lavoro per i giovani, al «grande ed affascinante modello del suo sacerdozio, il trentenne divino Maestro», afferma: «Un prete o è come Lui, o è uno sgorbio».

Altre espressioni altrettanto lapidarie le troviamo nel diario o in qualche lettera inviata a sacerdoti suoi exallievi, che accompagnava nel loro apostolato con la preghiera.

La missione sacerdotale di don Quadrio si è realizzata tutta all'ombra della Croce, con un crescendo, facilmente notabile, negli anni già esaminati, e con maggior evidenza nel periodo che resta ancor da vedere. Meditava sovente sulle sofferenze, sulla Passione di Cristo, desiderando ardentemente, e chiedendo con insistenza, la grazia di poter unire le «piccole» proprie, alle «grandi» di Lui.

Torna sul tema della sofferenza in altra lettera a don Crespi, datata 16 settembre 1955. Ricordiamo con quanto amore fraterno lo aveva accompagnato nei momenti della dura prova l'anno precedente, in occasione della morte della mamma. A distanza di un anno, don Crespi aveva ricevuto dai superiori una «obbedienza» un po' gravosa, stando alle parole con cui don Quadrio la presenta, ma che egli aveva accettata serenamente, anche se gli costava.

Don Quadrio amplia il discorso, e vi costruisce sopra una profonda meditazione accostando, quasi a volerne fare una cosa sola, la propria sofferenza e quella dell'amico.

Ecco i suoi pensieri: «Ripercorrendo or ora, sulle sue fedelissime orme, le stazioni della nostra "Via Crucis", vi ho trovato la "beata passione" della sua obbedienza, di cui mi è giunta notizia poco fa. Ho molto "goduto" pensando che su quella "via" lei sta camminando da molto tempo e che in quella grande santissima Passione lei sa accettare, vedere, portare e amare ogni "passione". È strano come al contatto della Croce ogni croce si alleggerisca e soavizzi, e nella Passione di Cristo ogni nostra passione si scioglie e si addolcisca. È strano, ma dopo essere stato un poco sul Calvario vicino alla Croce di Gesù, non si sente più la paura e la ripugnanza di ciò che finora ci ha fatto spavento...».

### **Maestro insuperabile e apostolo**

Altri aspetti della ricca personalità di don Quadrio sono messi in risalto da questa testimonianza di don Juan Edmundo Vecchi, quarant'anni fa allievo di don Quadrio, ed oggi Rettor Maggiore, ottavo Successore di Don Bosco. Scrive: «Il mio secondo anno (1955-1956) aprì un periodo più ricco di contatti. Era Decano di teologia, e inoltre ci teneva lezioni *De Novissimis*. All'inizio dell'anno, riuniti i chierici nello studio, ci parlò per venti minuti delle condizioni richieste perché lo studio teologico si potesse convertire in alimento spirituale. Ci spronò alla costanza e alla serietà degli studi, consigliandoci di difendere il nostro tempo da tutte le attività extra che ci avessero distolto da tale seria dedizione. Nello stesso anno ci insegnò il *De Poenitentia* e il *De Matrimonio* (parte dogmatica). Mi colpì, in quest'ultimo specialmente, l'integrazione di tutto il dinamismo naturale nella realizzazione sacramentale, un tratto che ho ammirato in tutta la mia vita e che ho conservato come norma. Don Quadrio non era uomo da accentuare le opposizioni, ma procurava piuttosto di riunirle in una

sintesi superiore. Integrava in sintesi luminosa tutto ciò che a prima vista sembrava offrire opposizioni irrinconciliabili.

Il suo modo di parlare, calmo e impeccabile, il sodo contenuto delle lezioni, nonché l'interesse per le questioni di attualità facevano la scuola facilmente assimilabile e stimolavano a studi personali. Ritengo che il frutto più ricco non consista tanto nelle lezioni che insegnò, quanto nel gusto che infuse per la teologia, e nella *mens theologica* con cui insegnò a guardare gli avvenimenti e i problemi. Non mancavano, durante le sue lezioni, esempi spiritosi e frasi argute. Come quella volta in cui, dopo aver presentato l'amore coniugale di san Giuseppe, ruppe l'aspettativa dell'uditore con questo commento: «Cosa pensavate voi, che san Giuseppe amasse la Madonna come io amo il nostro direttore?»».

Mentre attendeva con il massimo impegno all'insegnamento della Teologia, don Quadrio si prestava per la predicazione, le confessioni ed altro ancora. Con la salute che aveva, viene spontaneo chiedersi come facesse a sovraccaricarsi di tutti questi impegni e a sopportarne il peso.

A proposito di confessioni si deve dire che questo servizio, prestato sempre con esemplare dedizione, fu una fra le doti più apprezzate di lui. E va rimarcato anche un particolare, quasi una sua caratteristica, una vera passione, un debole, direi, per una categoria speciale di penitenti: i sacerdoti. Un suo allievo, don Giuseppe De Franceschi, ricordava una frase da lui pronunciata durante una lezione di dogmatica sul trattato della penitenza, probabilmente: «I sacerdoti siano i penitenti privilegiati del vostro confessionale». «Era l'unico – così chiude la sua testimonianza – sempre pronto ad ascoltare, incoraggiare, rasserenare, mai a condannare e giudicare nessuno». Da buon pastore.

Nell'ottobre del 1955 parlò per tre sere ai liceisti di Valsalice su questi temi: formazione del cuore; formazione della volontà; formazione della coscienza.

A novembre, tenne una conferenza ai partecipanti al Corso Superiore di cultura religiosa per laici, svolgendo questo argomento: «Introduzione epistemologica alle scienze teologiche». Nell'Anno accademico 1954-1955 diresse pure un ciclo di conversazioni religiose per adulti sul tema «Le basi razionali della nostra fede e risposta alle principali obiezioni correnti».

Dello stesso periodo è la pubblicazione del trattato *De Virtutibus theologis* e «La mediazione sociale di Maria Santissima nel magistero di Pio XI», pubblicata in «Salesianum» nel 1959.

Del 1956 si ha una bella lettera scritta al suo Maestro di Noviziato in

prossimità del Natale (19 dicembre). Vi si riscontrano molte espressioni di umiltà.

«Amatissimo signor D. Magni,

è una festa per me ricevere una sua riga, e quindi la ringrazio e le ricambio molto cordialmente gli auguri per le feste natalizie e per il nuovo anno. Qui tiriamo avanti, da parte mia molto modestamente, tanto che spesso sono assillato dal pensiero se non sia mio dovere chiedere un lavoro meno impegnativo, magari lontano!

I problemi dell'insegnamento ecclesiastico e specialmente dell'ordinamento efficiente di una facoltà teologica oggi non sono semplici. Io poi sono più capace di delineare principi e piani di formazione, che non di litigare e osare per attuarli. La mia vita spirituale va, mi sembra, meglio che mai dopo il noviziato, e tuttavia faccio vergogna perfino a me stesso. Con i chierici bene; ma bastasse per fare del bene...

Insomma, sono ben lontano da quello che un Maestro può desiderare per uno che fu suo novizio. Una volta pensavo che bastasse osservare la Regola per essere un buon salesiano: oggi invece temo che bisogna fare molto di più o, per lo meno, non farlo comunque. Perché la Regola mi sembra di osservarla anch'io, ma non sono ancora un buon salesiano. Forse sono diventato sofisticato, certo incontentabile. Però sono quasi sempre contento degli altri...

Suo dev.mo e aff.mo D. G. Quadrio».

### **Modello di osservanza religiosa**

La perfetta osservanza della Regola è sempre stata considerata il più sicuro mezzo di santificazione per un religioso, allo stesso modo che il perfetto compimento dei doveri del proprio stato lo è per tutti i cristiani.

Scrivendo ad un chierico del terzo anno di filosofia, a Roma (San Calisto), nel gennaio dell'anno seguente, Don Quadrio gli delinea i tratti fondamentali della fisionomia spirituale che deve costruirsi in quel tempo di preparazione al sacerdozio. Nel breve elenco include la «indefettibile fedeltà al dovere». In definitiva i doveri del religioso sono codificati nella sua Regola. E con questo si torna al punto di partenza.

Don Quadrio è apparso agli occhi di chi gli è vissuto accanto un osservatore perfetto della Regola, e il suo esempio ha certamente edificato tutti. Il fatto, poi, che non fosse contento del suo modo di vivere salesianamente è dovuto di sicuro al voler fare sempre più e meglio: il grande

ideale dei santi. Del resto, chi può sentirsi tranquillo in coscienza se pensa all'ideale altissimo proposto da Gesù ai suoi seguaci: «Siate dunque perfetti, così com'è perfetto il Padre vostro che è in cielo»? (Mt 5,48).

In una lettera a don Crespi del 29 settembre 1956 troviamo alcuni preziosi consigli pratici per santificare la «situazione concreta in cui ci troviamo», come dire tutte le azioni della giornata. Del resto, non consiste, forse, in questo la santità? E specifica: «Credere con un atto di fede che investa tutte le energie dell'anima... Sperare con un atto di fiducia che sollevi tutto lo spirito... Amare con un intensissimo atto di carità, che trasformi in amore tutto quest'anno, tutta l'attività... Sono qui a servizio di Dio, a fare il prete, a farmi santo. Accettare e amare la propria situazione come un dono dell'amore divino per me... Se lo sconforto, l'umiliazione, il risentimento, l'inerzia mi assaliranno, la prima medicina è un po' di preghiera. La preghiera è la parte principale della mia carica, il primo compito del mio ufficio, il primo strumento del mio governo, la soluzione di tutti i miei problemi, la medicina di tutti i miei mali...».

Con qualche piccolo ritocco, il discorso vale per tutti, per ogni vocazione. Anche per quella alla sofferenza quale fu quella di don Quadrio, che ogni tanto si faceva viva e lasciava il segno. In altra lettera a don Crespi (del 12 dicembre 1956) confessa: «Oggi non è per me un giorno buono per scrivere... oggi non trovo i tasti sulla macchina...».

Nonostante gli impegni ordinari della scuola e di apostolato, entro il 1956 don Quadrio diede alle stampe le dispense *Monumenta poenitentia antiquiora* insieme al trattato *De Poenitentia* oltre a «Problemi d'oggi. In margine al trattato *De Deo Creante*». Si chiudeva un altro anno davvero pieno, ma la stessa cosa la si può dire di ogni anno, anzi, di ogni giorno della vita di don Beppino sempre fedele al proposito fatto, e rinnovato molto spesso, di non perdere neppure un minuto di tempo.

## Amore alla sofferenza

La primavera del 1957 porta a don Quadrio un altro bel regalo. Il 7 aprile si recò all'ospedale Mauriziano per alcuni esami clinici di cui cobbe subito l'esito: ulcera allo stomaco!

Il giorno dopo annota sul diario: «Ritrovata un'ulcera. *Deo gratias. Alleluia!* Dovendo fare presto: pregare, pregare, pregare; lavorare, lavorare, lavorare; tacere, tacere, tacere». «Dovendo far presto». Perché? Vien fatto di pensare che la sensazione, già provata tempo addietro, di morir gio-

vane, si fosse rafforzata divenendo quasi certezza. Di qui la gran fretta di operare finché aveva tempo. E il ringraziare Dio per il nuovo male scoperto nel suo corpo rivela senza dubbio un particolare desiderio di soffrire. E soffrire senza che gli altri se ne accorgano. Un gradino più alto di perfezione.

Si è parlato tanto del sorriso che infiorava di continuo le sue labbra, ma sarà bene non dimenticare anche l'alto prezzo che doveva pagare! Nel suo intimo c'era come un vulcano in continua ebollizione, una continua lotta tra l'istinto, la stanchezza, il malessere, la volontà tenacissima di fare e le forze fisiche che non sempre ne assecondavano gl'impulsi...

Certe espressioni delle sue lettere mettono allo scoperto la reale situazione interna che nessuno riesce a intuire nella sua piena realtà. Scrivendo a don Luigi Melesi l'8 agosto 1957 gli confessa: «Incomincio gli Esercizi con grande trepidazione: sono vuoto e un po' malconco. Spero che, nonostante la squallida inettitudine dello strumento umano, Dio faccia da quel gran Signore che è...».

E per mezzo della sua parola il Signore operava sempre un gran bene. Suoi uditori, in quegli Esercizi, erano stati gli ascritti e i chierici, giovani in pieno periodo di formazione e preparazione alla vita salesiana: un manipolo di anime destinate a grandi cose. Tra i suoi allievi, il Signore ne ha scelti molti per compiti apostolici o di governo assai importanti in Congregazione e nella Chiesa (vescovi e superiori maggiori; tra questi ultimi, l'attuale Rettor Maggiore, don Juan Edmundo Vecchi, 8° Successore di don Bosco, eletto il 20 marzo 1996).

Don Beppino ha assistito di lassù alla fioritura di queste vocazioni eccellenti, frutti in buona parte delle sue preghiere e del suo occulto martirio.

Don Palumbieri, commemorando don Quadrio nel XXV della sua morte, ne riassume così le sofferenze: «Pare che il Getsemani sia stato il luogo di appuntamento col suo Signore... Se tutta la vita di Cristo fu croce, parimenti la vita di questo suo discepolo. La sua sensibilità estrema, la sua collocazione volontaria di mediazione perenne, la sua vulnerabilità per essere sempre disponibile, la sua salute perennemente precaria, il suo autocontrollo per donare agli altri il meglio di sé, la sua tensione alla perfezione dell'amore, le sue insonnie per frequenti gastropatie, le incomprendimenti e le amarezze ambientali furono il suo pane intriso di lacrime nascoste e di sangue del cuore, velato con garbo, discrezione e sorriso».

La sofferenza, secondo il pensiero di don Quadrio, è da ritenersi parte integrante della vita del cristiano tanto da fargli dire, scrivendo a don

Mlesi: «Il giorno in cui tutto nella sua vita andasse bene, temerei che i crocevia del Regno di Dio non coincidano con la sua strada. E sarebbero guai grossi davvero!».

Dunque, la strada maestra della santità e della stessa salvezza, è quella della sofferenza, la via dolorosa del Calvario.

Il 9 settembre 1957 annota nel diario: «Finiti gli Esercizi agli ascritti e ai chierici, finite le conferenze di aggiornamento teologico ai sacerdoti dell'ispettoria lombarda, finito il periodo trascorso ad Ulzio, incomincio *in nomine Domini et Mariae*. Consacrerò questi 20 giorni a coordinare e concretare elementi e dati del *De Fide*. Lavorerò intensissimamente. Se sarò ancora decano, organizzerò l'anno scolastico: con serenità e sollecitudine, con gentilezza e calma, con umiltà e dipendenza».

«Se sarò ancora...». Preoccupato per la sua salute malferma, aveva pregato i superiori di sollevarlo da quella carica, ma la sua domanda fu esaudita solo due anni dopo. Per cui bisognava organizzare «con ordine e serenità» il lavoro per il nuovo anno accademico 1957-1958, che dovrà essere 'intensissimo' con precedenza assoluta per il *De Fide*. Il programma è sorretto da propositi precisi e da osservare a tutti i costi.

– «Esemplarità assoluta nella puntualità, nelle preghiere, nell'osservanza, nel consiglio.

– Preghiera continua (giaculatorie, visite, breviario, rosario).

Se posso, osserverò quest'orario: ore 5 levata; ore 5,30 meditazione; ore 6 Messa; ore 7 studio, ecc. Farò come se avessi fatto voto del più perfetto; avessi fatto voto di non perdere un minuto di tempo. Può essere l'ultimo anno di vita. Bisogna fare molto e presto!».

Ecco che ritorna il pensiero fisso di morir giovane. Eppure, si comportava sempre, e con tutti, come se non avesse mai fretta, riusciva a mantenersi calmo, sereno, sempre sorridente, come se la vita quotidiana non gli riservasse che gioie e soddisfazioni, una dietro l'altra.

Le volte che si propone di «non perdere un minuto di tempo» ormai non si contan più. È vero che il «perder tempo a chi più sa più spiace» – come dice il sommo Poeta – ed ora che conosciamo già abbastanza don Quadrio possiamo renderci ben conto di quanto gli costasse non poter occupare anche un solo minuto per l'arricchimento del suo patrimonio culturale e per far del bene. Ma è anche probabile che questa preoccupazione sia riconducibile al presentimento, che ogni tanto fa capolino, di aver poco tempo a disposizione per svolgere la missione assegnatagli da Dio, per cui il tempo gli era doppiamente prezioso.

L'inizio del nuovo anno scolastico 1957-1958 fu caratterizzato dalla

comparsa dell'influenza (l'asiatica) che colpì molti confratelli, sia chierici che insegnanti (compreso don Quadrio), per cui fu necessario sospendere le lezioni.

È di quei giorni una bella lettera a don Piero Melesi, missionario a Campogrande (Brasile) e suo exallievo, nella quale gli fa un elenco di cose «belle e buone» che val la pena di «gustare e assaporare»: «C'è anzitutto la Messa e poi un momento di personale compagnia con Gesù davanti al tabernacolo, il ricordo di casa, la generosa dedizione all'amicizia, una risata schietta ed esilarante che faccia dimenticare i fastidi, la cura dei poveri, l'amore e l'ammirazione per le cose della natura».

Seguono alcuni saggi consigli pratici: «Conserva il tuo buon umore, rifacendone provvista abbondante ogni volta che puoi, sottraendolo al logorio degli affanni. Riserva i grattacapi ai luoghi e ai tempi indispensabili, non permettendo che ti accompagnino in chiesa, in refettorio, in camera. Sappi dimenticare e rifarti uno spirito nuovo e sereno dopo ogni affanno, liberandotene al più presto».

Don Melesi era economo della casa di Campogrande e di grattacapi e preoccupazioni doveva averne fin sopra i capelli. Don Quadrio, uomo pratico e intelligente, sapeva dare a ciascuno consigli appropriati che normalmente riflettevano il suo comportamento personale. A lui dice: «Le preoccupazioni della prefettura spero che ti lascino il tempo per respirare e per dormire: un uomo stanco e nevrastenico non servirebbe né agli altri, né a Dio, né a se stesso».

La calma, la padronanza di sé, il dominio dei propri sentimenti, delle stesse passioni, sono una caratteristica di coloro che vivono una intensa vita interiore. Grazia di Dio, umiltà, preghiera e forza di volontà producono questi frutti.

Come spicca, l'umiltà, in tutto il comportamento di don Quadrio! Anche i suoi scritti sono sempre motivo di edificazione. Leggiamo quanto scrive a don Magni il 7 novembre del '57.

«Io non posso proprio lamentarmi di nulla e di nessuno, fuorché di me stesso. E parlando di me, la litania non finirebbe tanto facilmente. Vorrei poter dar la colpa a un'ulcera allo stomaco, che in questi ultimi tempi è rincrudita, ma sarebbe una scusa poco onesta. Se fossi generoso e meno egoista, potrei fare molto di più e meglio. Alla fine del mese saranno vent'anni che ho fatto la professione: per fortuna mi manca il coraggio di fare un serio esame di coscienza, altrimenti sarebbe un bilancio ben scarso. I difetti emersi al noviziato si sono colorati diversamente, ma in fondo sono ancora gli stessi che mi fanno da remora. Continui a pregare

un po' anche per me, affinché non abbia a farle troppo disonore».

Non so quanti ex-novizi del calibro di don Quadrio abbia avuto don Magni! Certo, il suo modo di vivere e di considerare se stesso era in perfetta coerenza con il detto dell'Imitazione di Cristo: *Amo nesciri et pro nihilo reputari* (desidero essere ignorato e considerato un nulla). Abbiamo udito dalle sue stesse labbra a cosa si paragonava (un «baule», un «muretto», a portata di tutti e... di tutto!).

«Desiderava conservare l'ultimo posto – afferma don Luigi Melesi –. Sulle sue dispense non voleva che fosse stampato il suo nome. Era don Sobrero che diceva allo stampatore di aggiungerlo».

Egli le considerava «piccoli straccetti», quando da tutti erano, invece, ritenute «chiare e preziose», fa notare don Sabino Palumbieri. Si sa che i suoi appunti erano richiesti e sfruttati dai compagni anche quando frequentava la Gregoriana, proprio per la chiarezza con cui erano stilati e la fedeltà alle lezioni ascoltate.

### Attività extrascolastiche

Mentre attendeva con scrupolo al proprio lavoro accademico, don Quadrio svolgeva pure altre attività extra. Come dimenticare, ad esempio, la sua viva partecipazione alla vita e alle attività della Compagnia di «S. Giuseppe», di cui fu Assistente dal 1956 al 1960? Non era davvero una semplice presenza, la sua. Si propose ai Soci col suo fare umile e accattivante, ma parlò fin dal primo intervento con molta chiarezza.

«Mi considero un semplice socio che viene a sentire e a imparare... Il tema di studio [che avete scelto] è degno di ogni lode... Se i temi saranno ben studiati, svolti, discussi ed elaborati, la Compagnia non sarà un perditempo, ma un necessario complemento formativo... Il mondo dell'Apostolato oggi è un mondo in travaglio e in trasformazione. Ci vogliono idee chiare, grande umiltà, piena sincerità e ardimentoso coraggio, grande amore a Gesù e alla sua Chiesa, per affrontare urgentissimi e indilazionabili problemi di metodologia apostolica. Se noi almeno riusciremo a sensibilizzarci in modo retto a questi poderosissimi problemi e a scuoterci un po' dal letargo in cui dormiamo, avremo fatto cosa utile e saggia: chissà non sia un piccolo germe che domani germoglierà in una grande pianta!?».

L'essergli stata assegnata la Compagnia di S. Giuseppe, sarà dipeso, forse, dal fatto che egli portava il nome del suo santo Patrono? Potrebbe

anche darsi. La cosa ha importanza relativa; piuttosto è bene si sappia che egli si dedicò anima e corpo alla cura del simpatico gruppo di chierici che ne facevano parte. Ogni anno, poi, nel giorno della festa, sapeva inventare sempre qualcosa di nuovo e originale in onore del Santo.

L'attaccamento che don Quadrio aveva alla sua «San Giù» (tra soci e in casa veniva chiamata così) risalta molto bene in queste affermazioni di don Luigi Melesi: «Soffriva di ciò che ci faceva soffrire; amava ciò che noi amavamo... anche le estrosità della “San Giù”, di cui era assistente. Sapeva compatire e condividere. Si sentiva e si faceva sentire solidale. Uno di noi». In piena coerenza con le parole con cui si presentò nella prima riunione: «Mi considero un semplice socio...».

Merita di esser menzionata un'altra forma di apostolato da lui curata con molto zelo: i «Gruppi del Vangelo». Nella riunione settimanale veniva letto un brano di Vangelo e poi si apriva la discussione. Ovviamente, l'animatore era don Quadrio. Questa testimonianza d'un antico partecipante alle riunioni illustra molto bene il suo prezioso apporto: «Il calore – egli dice –, la penetrazione, l'amore per Cristo come persona che don Quadrio infondeva in noi in quelle discussioni ci facevano più bene che una settimana di lezioni scritturistiche. Questa esperienza mi arricchì grandemente, grazie soprattutto a quel santo amico» (Harry Peterson).

Queste attività extra-scolastiche dovevano affaticarlo sicuramente, ma la gioia di poter fare un po' di bene in più era per lui la miglior ricompensa, e gli addolciva senza dubbio la sofferenza.

La testimonianza che segue ci fa conoscere una iniziativa alquanto originale, almeno rispetto a quei tempi, messa in atto da don Quadrio. Ecco come la ricorda don Benedetto Heidersdorf: «Ho assistito occasionalmente a qualche messa celebrata in Oratorio la domenica (alle 8,00 credo) e ricordo che rispondeva alle domande che, lungo la settimana, ragazzi e adulti gli facevano per iscritto. Le risposte erano brevi, semplici, chiare, date con un tono molto familiare. Partecipare alla sua messa era piacevole. Mi è sembrato di vedere molto interesse, allora, anche da parte dei giovani, presenti in buon numero. Era molto raccolto... Ciò che mi ha colpito di più è stata l'intelligenza...».

Un ardente zelo apostolico, unito ad un amore appassionato per le anime, sa suggerire i mezzi più adatti a far loro del bene. E non è detto, poi, che si debba cercarli chissà dove. La loro efficacia dipende più dalla santità di chi li usa che dai mezzi stessi. Non per nulla anche don Benedetto è rimasto impressionato dal grande «raccolgimento» del celebrante!

A quanto ricordato circa le attività extra-scolastiche nell'anno accademico 1956 si può aggiungere ancora un opuscolo su marxismo-comunismo, pubblicato in portoghese nel 1957 con questo titolo: «O comunismo apresentado pelos seus mentores» (traduzione curata da don Giuseppe Abbà del fascicolo aggiunto alle dispense scolastiche «In margine al *De Deo Creante et Elevante*»).

Da menzionare anche alcuni articoli per il Dizionario Ecclesiastico della UTET: «Origine e antichità dell'uomo», «Pluralità dei mondi abitati», «Theilard de Chardin». A questi articoli di carattere scientifico è ancora da aggiungere la collaborazione, apprezzatissima, a diverse riviste quali: «Meridiano 12», «Voci Fraterne» (la rivista della Federazione Italiana degli Exallievi), «Catechesi», «Compagnie dirigenti», e ad altre riviste.

Per quanto riguarda la collaborazione con «Meridiano 12», la più lunga e feconda, comincia subito col primo numero uscito nell'ottobre 1956, in forma ancora anonima (infatti non compare la sua firma); non v'è dubbio, però, che le brevi risposte (quattro) su argomenti teologici siano uscite dalla sua penna. Don Carlo Cappello, allora direttore della rivista, sentì il bisogno di elogiare il contributo e gli fece pervenire questo biglietto: «Carissimo don Quadrio, le tue risposte hanno soddisfatto pienamente me e il signor don Ricceri [il futuro Rettor Maggiore], che le ha rivedute prima che passassero definitivamente alla stampa. Ti ringrazio cordialmente; hai dato un buon inizio alla rubrica. Ora si tratta di conservare lo stile e di continuare la fatica...».

E don Beppino non tradì le comuni aspettative... finché poté. C'è da precisare che il primo numero portava soltanto i suoi interventi, il che vuol dire che tutto il peso poggiò sulle sue spalle.

Don Cappello mise subito le mani avanti per non spaventare don Quadrio, e gli disse: «Ricordo, caro don Quadrio, che è troppa bontà da parte tua rispondere a tutte le domande; si desidera anche, per non stancare uno solo, che a rispondere siate in parecchi, ciascuno secondo la sua specifica competenza».

Sembra si possa dedurre che, oltre ad aver per primo accolto con entusiasmo l'iniziativa della rivista, si sia anche dato da fare per coinvolgere nella collaborazione altri professori dell'Ateneo. Era già, a quel tempo, decano della Facoltà di Teologia.

Sono 112 le risposte date da don Quadrio a quesiti posti dai lettori su argomenti i più disparati, ma tutti molto interessanti e della massima attualità, apparse su varie riviste. Don Remo Bracchi le ha pazientemente

raccolte in unico volume. È una preziosa miniera a disposizione di chiunque voglia servirsene per un arricchimento personale, come pure per illuminare altri desiderosi di approfondire le loro conoscenze teologiche o di chiarire i loro dubbi morali. Le risposte di don Quadrio brillano per chiarezza, concisione, equilibrio, e son destinate a portare sicuramente luce, conforto, coraggio, speranza a chi ha la fortuna di leggerle, e in modo particolare a chi si trovasse nelle medesime condizioni di spirito di coloro che, a suo tempo, hanno formulato le domande.

Circa la collaborazione di don Quadrio alla rivista «Meridiano 12» abbiamo anche questa testimonianza di don Enzo Bianco, già suo exallievo e allora responsabile della rubrica «Si domanda ai nostri esperti», che occupava dalle 4 alle 8 pagine del mensile. In tale veste, egli ebbe a che fare molto da vicino, ma non a lungo, purtroppo, con don Beppino.

Ecco alcuni suoi giudizi: «Che dire della collaborazione di don Quadrio? Presto detto: era la più gradita. Lui era la punta di diamante della rubrica. Facevo in modo che non mancasse mai una sua risposta in ciascun numero della rivista. Collaborava con il massimo impegno, con diligenza, precisione e buona volontà. Qualche lettore, esponendo i suoi casi e problemi, chiedeva espressamente che fosse don Quadrio a rispondere. E la cosa non deve stupire. Don Quadrio aveva una sodezza di dottrina, esposizione comprensibile da tutti, e più ancora un garbo, una partecipazione personale, un tono di amicizia e cordialità, che conquistava. Posso aggiungere che la collaborazione alla rubrica “Meridiano 12 risponde” gli stava a cuore. La sentiva una vera forma di magistero teologico e di impegno pastorale... Io ebbi lui tra i collaboratori più assidui. Anzi – va detto subito – come l’esperto più apprezzato e stimato dai lettori... Fu una collaborazione purtroppo breve durata poco più di tre anni, e stroncata da quel suo male crudele. Ma egli dette il suo contributo fino all’ultimo. Ricordo di aver visitato don Quadrio alcune volte all’ospedale: anche sul suo letto di morte continuava a pensare e a scrivere con affetto ai suoi lettori... E furono le ultime occasioni in cui lo incontrai. Poi rimase il grande vuoto...».

Don Bianco, poi, estende i suoi ricordi al tempo della scuola: «Mentre altri docenti – aggiunge – si limitavano a suggerirci che cosa sottolineare in un testo sovente non loro, le sue lezioni, da noi attese e quindi seguitissime, si imponevano per lo stile cordiale e quasi di conferenza. La sua esposizione tradiva entusiasmo: non quello che sovente nasce da sovrabbondanza di vaporoso sentimento, ma quello che zampillava dentro dalla contemplazione intellettuale della verità cristiana. Questo entusiasmo del-

l'intelligenza l'ho poi ritrovato pari pari nelle sue "Risposte" su «Meridiano 12». Don Quadrio era la punta di diamante della rubrica». Quelle "Risposte" hanno la loro importanza anche «come modelli di comunicazione: umana, sacerdotale e pastorale».

Si può aggiungere a quella di don Bianco la seguente testimonianza di don Renato Mion, assai pertinente: «La ricchezza di dottrina teologica – afferma – che ne caratterizzava l'insegnamento, si accompagnava ad una attenta volontà di tradurla in termini semplici ed accessibili di un linguaggio percepibile da tutti. Spazio migliore non vi era per tale apostolato che quello delle "Risposte ai lettori" che la rivista "Meridiano 12" ospitava ogni mese. Ricordo che gli interventi di don Quadrio venivano letti con particolare attenzione sia per la solidità della sua dottrina e dei suoi argomenti, sia per la comprensibilità del suo linguaggio molto immediato, colorito di paragoni, convincente e persuasivo, sia per la squisita pertinenza ai singoli casi, che riusciva a cogliere nella loro specificità, liberandoli da ogni sbavatura superflua e dalle vaghe genericità... Alla dottrina profonda e autentica, fedele al magistero della Chiesa, univa una saggezza cristiana maturata dall'esperienza, dalla riflessione, ma anche da una spiccata e acuta sensibilità dei problemi giovanili, che venivano sempre trattati con delicatezza, con proprietà, con chiarezza e sobrietà...».

E per meglio comprendere quanto gli sarà costata, in fatto di fatica e sacrificio, questa preziosa forma di apostolato, si pensi che il periodo della sua collaborazione «continuativa» e più intensa con «Meridiano 12» coincise con quello cruciale della malattia, dal momento del suo acuirsi fino alla morte: dal 1960 al 1963. Troviamo, però, suoi articoli in quasi tutti i numeri di «Meridiano 12» dall'ottobre 1956 alla data della morte (e oltre). Una parte di suoi interventi furono pubblicati postumi (fino al 1971). Egli offrì il massimo del suo contributo sino alla fine. Ogni suo intervento era richiesto da un gran numero di lettori della rivista, che contava, a quei tempi, qualcosa come centomila abbonati attorno ai quali ruotava un altro mezzo milione di lettori.

Si può ben credere che don Quadrio di fronte a questo straordinario numero di anime che aspettavano ansiosamente l'arrivo del mensile tascabile per gustare il sostanzioso contenuto dei suoi articoli, non se la sentisse di cedere alla stanchezza e alla prostrazione causata dalla malattia. Lo fece solo quando non ebbe più la forza di maneggiar la penna. Ed era già quasi con un piede nella tomba.

Don Enzo Bianco, già suo allievo alla Crocetta e poi membro della redazione del mensile «Meridiano 12», assicura che la collaborazione di

don Quadrio alla rivista era «la più attesa, la più letta, la più condivisa dai lettori» e che fra gli «esperti», cui si ricorreva per le risposte alle domande dei lettori, don Quadrio era «il più apprezzato e stimato».

### **Matrimonio del fratello Augusto e festa di S. Giuseppe**

Una lieta notizia apre il nuovo anno. Si tratta dello spozalizio del fratello Augusto con Albina Illarietti. Don Beppino si recò a Vervio per celebrare il matrimonio, ma si trattò, come sempre, di una sosta breve, come era sua abitudine. Tornava volentieri al paese, ma sentiva presto una forte nostalgia della Casa religiosa.

Il matrimonio fu celebrato il 23 gennaio 1958. Don Beppino aveva seguito con particolare affetto il fratello durante il periodo di fidanzamento. In un momento in cui questi si era trovato in qualche difficoltà, e gliel'aveva manifestato, don Beppino gli aveva subito assicurato, per lettera, la sua viva partecipazione ai suoi problemi, «piena e fraterna solidarietà di pensieri e di preghiere». E concludeva: «Alla base di una casa sta il timor di Dio, la sua grazia e la sua benedizione meritata con la preghiera. Se pregare è sempre necessario, lo è ancor più quando maggiore è il bisogno di luce e di aiuto celeste. Per sposarsi bisogna essere in tre: tu, lei, Dio; diversamente si costruisce sulla sabbia e non sulla roccia», come ammonisce il Vangelo.

Nell'omelia della Messa don Beppino tesse l'elogio del matrimonio cristiano mettendone in luce, con parole semplici, i sublimi principi teologici, quanto di meglio si può presentare a due sposi che vogliono vivere la propria esistenza in comunione con Dio.

Ci limiteremo a riportare la parte centrale del suo discorso: «Nella semplicità augusta del rito, un grande avvenimento si è compiuto, il più grande della vostra vita: siete sposi, per sempre! Fra le vostre persone, fra le vostre anime, fra le vostre vite Dio ha posto se stesso come vincolo sacro e indistruttibile. Nella vostra unione Egli è il terzo; poiché è solo in Lui che vi unite e vi amate. Finora eravate in due; ora formate un'unità indivisibile: una sola vita, un cuor solo, un'anima sola. Dio è il terzo fra voi.

Dio Padre, il Vivente, la fonte di ogni paternità e di ogni vita vi ha associati a sé come continuatori della sua opera creatrice: comunicatori di vita col Padre celeste. Dio Figlio, il Redentore, il Fondatore e Capo della Chiesa, vi ha associati a sé come continuatori della sua opera redentrice,

edificatori della sua Chiesa, propagatori del suo Corpo mistico; corredentori dunque con Cristo Redentore. Dio Spirito, lo Spirito di amore, che nella Trinità è il legame dolcissimo di amore tra il Padre e il Figlio, è diventato anche il dolcissimo legame che congiunge per sempre le vostre vite e ne fa una sola vita, una vita a due. Dio è il terzo fra voi: se Egli venisse meno, voi ritornereste due persone divise e opposte!

Dopo Dio, la Chiesa, di cui siete figli, vi affida oggi solennemente, davanti all'altare, la nobile missione di fondare un nuovo focolare cristiano, una nuova cellula di vita cristiana nel Corpo mistico, una nuova piccola Chiesa. La vostra casa deve essere un tempio, una chiesa domestica, in cui Dio abiti al primo posto, il primo amato, il primo servito; la sua legge sia la norma assoluta del pensare, del volere, dell'agire; l'amore vi regni sovrano nella comprensione reciproca, nel mutuo compatimento, nel rispetto, nella fedeltà, nella donazione, nella concordia, nel sacrificio di sé per il bene e la felicità dell'altro».

Questi concetti, presentati e illustrati convenientemente ai fidanzati negli incontri preparatori al matrimonio, con fede profonda nella santità del Sacramento, dovrebbero offrire al sacerdote un mezzo efficacissimo per disporre il loro animo a celebrarlo davvero santamente. È ovvio che occorre l'aiuto della grazia di Dio. Certo, don Quadrio non si limitava alle belle parole, ma interponeva la sua preghiera fiduciosa perché esse sortissero la desiderata efficacia.

Alla gioiosa festa delle nozze del fratello, seguì, a distanza di poco tempo, quella annuale di san Giuseppe. La cronaca della casa così la descrive: «Anche quest'anno è tornato il fiotto di gioia della festa di san Giuseppe... Quest'anno sono ventinove della Crocetta che portano il suo nome: un record... Alle 10,30 è all'altare per la Messa il sig. Consigliere don Giuseppe Gamba; tesse l'omelia don Giuseppe Quadrio. A pranzo, secondo le tradizioni, servono i membri della "Compagnia", vestiti da impeccabili lacchè».

Anche in tale circostanza espose grandi concetti in forma piana, secondo il suo stile inconfondibile. Tutti i suoi discorsi sono una miniera di materiale predicabile adatto ad ogni pubblico, perché hanno la semplicità del Vangelo.

Disse, in quell'omelia: «San Giuseppe, che ci accingiamo a onorare con devoto strepito, non scrisse un trattato sulla fede: forse non ne ha mai parlato di questa virtù. Eppure quanta parte ebbe la fede nella sua vita, e quale fede! Egli fu il *[vir] iustus qui ex fide vivit*. Fede generosa quando volle che tra lui e la sua sposa non ci fosse se non un continuo

amore verginale, il più tenero e affettuoso, il più forte e profondo amore che abbia mai legato assieme due cuori sotto il cielo, fatto dello spirito, non della carne.

È meraviglioso constatare che il vertice dell'amore umano sia stato raggiunto da due vergini: la verginità non svingorisce, ma potenzia l'amore autentico, come una diga potenzia la forza delle acque. Fede eroica quando credette, sulla parola dell'angelo, alla divina misteriosa maternità della sua sposa, e la accolse in casa contro le prescrizioni legali. Fede pronta, quando all'avvertimento dell'angelo fuggì in Egitto, poi tornò a Nazareth: senza discutere, senza far versi. Fede amorosa quando nel bimbo che egli nutriva col sudore della sua fronte, nel fanciullo che lo chiamava padre, nell'adolescente di cui guidava la mano sulla pialla del falegname, egli riconosceva e adorava il Figlio di Dio. Fede fiammeggiante di amore e di opere, appassionatamente innamorata del suo Gesù. Tale è la fede di cui san Giuseppe ci è maestro ed esempio e che gli merita il titolo glorioso di Patriarca della nostra fede». Un panegirico limitato alla virtù più meritoria, si può credere, del santo Custode di Gesù.

### **Un gesto di stima plebiscitario verso don Beppino**

La Cronaca della casa registra un altro piccolo avvenimento che assume particolare valore a causa del suo protagonista, don Quadrio, e soprattutto, per come andarono le cose.

Il giorno dopo la festa di san Giuseppe, 20 marzo 1958, la Comunità salesiana della Crocetta si riunì per eleggere il proprio delegato al Consiglio Ispettorale, in preparazione al Capitolo Generale: 203 erano i votanti; ben 143 votarono don Quadrio! Tenendo presente il numero degli studenti (176), si può dire che scelsero lui quasi all'unanimità. Il fatto è quanto mai sintomatico, ed è da ritenersi come l'espressione pura e semplice dell'affetto e della stima di cui era circondato nell'ambiente dei chierici. L'esito così clamoroso della votazione risultò una vera apoteosi per don Beppino, ma lui l'accolse come i precedenti trionfi che già conosciamo: con umiltà e tranquillità. Si limitò a dire ai chierici: «Me l'avete fatta, eh!». E sorrideva con candida innocenza.

È già un po' che non si parla di salute. Ma ciò non vuol dire affatto che don Beppino stesse bene. A riportarci alla realtà, caso mai l'avessimo dimenticata, ci pensa questa noticina della Cronaca: «26 marzo, mercoledì... Oggi sono cominciati gli esami per il quarto corso. Il Sig. don Qua-

drio, che da qualche giorno era degente a letto, vittima dell'influenza e della febbre, ha voluto sottoporsi ugualmente alla fatica di esaminare personalmente il trattato da lui spiegato». Altro esempio di comportamento eroico di don Quadrio che si aggiunge ai tanti già resi noti e che incontreremo.

Una pagina del diario ci fa sapere che, tra l'altro, in quei giorni di degenza, egli pensò anche a fare un accurato esame di coscienza: «Ho ripensato la mia povera e inutile vita: quanto poco e quanto male! Urge essere e non sembrare; donare, non mercanteggiare; lavorare, non agitarsi; pregare, non recitare...».

### Nozze di Diamante sacerdotali di don Pietro Tirone

Terminati gli esami dei suoi allievi e rimessosi alquanto in salute (se così si può dire), don Quadrio ebbe l'onore e la gioia di pronunciare il discorso d'occasione per le nozze di diamante sacerdotali di don Tirone. La circostanza si prestava molto bene a illustrare la figura del sacerdote, e don Quadrio ne approfittò prima per tessere un commosso elogio del festeggiato e poi per sviluppare tre punti: «il senso di Cristo, il senso della Chiesa, il senso degli altri», le tre componenti della personalità sacerdotale di cui parla S. Paolo nella Lettera agli Ebrei, e che don Quadrio aveva riscontrato realizzate in pieno nella vita sacerdotale del venerato Superiore.

Il tema del sacerdozio era tra i più cari al suo cuore sacerdotale vivendo, egli, santamente la propria vocazione, sentita quale partecipazione viva all'eterno Sacerdozio di Cristo, come in realtà essa è. *Tu es sacerdos in aeternum, secundum ordinem Melchisedech!* Si tratta realmente di cosa divina, non umana.

I numerosi chierici che lo ebbero insegnante di teologia non avevano dinanzi agli occhi un comune professore, ma un modello su cui specchiarsi per arrivare al sacerdozio ben preparati in vista della grande missione da svolgere come ministri del Sommo Sacerdote e Pastore delle anime. Fortunati quelli che seppero intuire la grande ricchezza messa a loro disposizione dal Signore nella persona di don Quadrio, e seppero approfittarne al massimo.

Un'altra pagina del diario ci fa conoscere come don Beppino era solito occupare il tempo delle così dette «vacanze». Per quanta gente, queste, sono motivo di noia, di perditempo, di tempo speso anche assai male in

tutti i sensi. Tempo di dissipazione, senza un programma ben definito, vissuto alla giornata...

Vediamo come se lo era programmato don Beppino per l'estate 1958: «Finito l'anno scolastico, la predicazione affidatami, preso un breve respiro, riattacco oggi (16 luglio) in pieno, a ritmo intenso, senza remissione. Levata ore 5; dalle 5,30 alle 7 studio; dalle 7 alle 8,30 pratiche di pietà; dalle 9 alle 12,30 studio; complessivamente 10 ore di studio. Programma: articolo per "Salesianum" (16-31 luglio); la "Fede" per la Morcelliana (1-31 agosto ecc.); "Maria Ausiliatrice nei Papi" (ottobre-dicembre)».

Periodo di vacanze: 10 ore di studio al giorno! Quello che lui chiama «breve respiro» sarà consistito in 15-20 giorni sì e no, passati in parte al paese natò (5-6) e il resto (dal 10 al 20 agosto) in montagna, ad Ulzio. Tutto qui, il suo riposo. Sapendo di quanto ne avesse bisogno, c'è da credere che fosse un po' poco davvero.

Durante quell'estate ci furono anche altre novità in seno all'Ateneo Salesiano della Crocetta: dall'Istituto Rebaudengo di Torino fu trasferita a Roma S. Cuore la Facoltà di Filosofia e Pedagogia, riunendola così a quella di Diritto Canonico, colà trasferita da poco tempo.

E a ottobre (il 3), ebbe inizio il nuovo anno accademico 1958/1959, un anno molto duro per il povero don Quadrio, ma non privo di qualche piccola gioia. E, come sempre, di intensa attività.

### **Giovanni XXIII, il «Papa buono»**

Il primo grande avvenimento, a livello mondiale, da cui derivarono incalcolabili, benéfici effetti per la Chiesa e per il mondo intero, fu l'elezione a Sommo Pontefice del card. Giuseppe Roncalli (28 ottobre 1958), che prese il nome di Giovanni XXIII.

La sua comparsa segnò un'era nuova per la Chiesa, e tutto sembrò rivivere, come si verifica nella natura all'apparire della primavera.

Si ebbe la stessa sensazione anche tra i giovani che frequentavano in quel tempo la facoltà di Teologia dell'Ateneo Salesiano della Crocetta, e il nuovo clima favorì la nascita di nuove iniziative e innovazioni sino ad allora impensabili e lanciate, poco dopo, dal Concilio sotto la spinta dello Spirito Santo.

Intanto la vita di don Quadrio andava avanti secondo i misteriosi piani di Dio. Il 12 dicembre, fin dal mattino, accusò un forte dolore alla nu-

ca per cui dovette rinunciare a recarsi a Roma ove era atteso per la riunione del Consiglio accademico delle facoltà ivi spostate da Torino. Fu obbligato al letto con acuti dolori al cranio (dalla Cronaca). Non ci è noto quanto durasse l'emergenza, ma appena ebbe la minima possibilità di ripresa continuò il suo lavoro ordinario e il qualcosa in più che vi aggiungeva di continuo, come ad esempio gli articoli: «La comunione dei Santi» e «L'insegnamento mariano del Papa Gregorio XVI» per la rivista «Salesianum» e per gli «Atti dell'Accademia Mariana»; «Maria Mediattrice e la Chiesa nell'insegnamento del Papa Benedetto XV», per le stesse riviste, ed altro ancora per il «Dizionario ecclesiastico» della UTET, alcune risposte per «Meridiano 12»...

Il 22 febbraio 1959 dalla Sacra Congregazione dei Seminari gli giunse la nomina a «professore ordinario» di Teologia dogmatica. Don Renato Ziggotti lo aveva nominato fin dal novembre del 1956, quand'era Gran Cancelliere dell'Ateneo.

Don Eugenio Valentini, parlando dell'insegnamento della dogmatica da parte di don Quadrio, sottolinea come una delle sue principali caratteristiche l'orientamento pastorale e principalmente catechetico, una fra le sue molte intuizioni, un anticipo sui tempi del Vaticano II.

## **Il Congresso Catechistico interno delle Compagnie della Crocetta**

Nel 1959 i Soci delle Compagnie religiose dell'Ateneo della Crocetta organizzarono un Congresso Catechistico, interno, di due giorni (25-26 febbraio). L'iniziativa rientrava nel programma che i Soci si erano prefissi, di dibattere problemi pratici in vista del loro futuro apostolato. Un'ampia relazione del Congresso apparve nella rivista «Catechesi» del giugno 1959; le relazioni, invece, furono pubblicate a parte su «Studi di Catechesi», sotto il titolo «Bibbia, Liturgia e Dogma nella preparazione dottrinale del sacerdote catechista». Vi compariva anche il contributo di don Quadrio.

Egli tenne pure la relazione finale del Congresso la mattina del 26 sul tema «Teologia e Catechesi». La relazione fu seguita da una discussione che «si protrasse fino all'ora di pranzo», fa sapere la Cronaca della Casa. Un'altra fonte (don Valentini) aggiunge che quella relazione «lasciò un'impressione grandissima negli uditori, che la seguirono con un interesse straordinario e la subissarono di applausi».

Don Roberto Giannatelli divenuto, poi, un esperto di catechetica e

Rettore Magnifico dell'Università Salesiana, ha definito l'intervento di don Quadrio al Congresso un «documento bellissimo». E soggiunge: «Ma tutta la sua vita, il suo insegnamento, le indimenticabili conversazioni con lui sono qui a testimoniare della sua vocazione per la catechesi, il *kérygma*, l'annuncio della parola salvatrice di Dio».

Del giorno seguente, 27 marzo 1959, è la seguente lettera di don Beppino a don José Galofré. Le ultime belle notizie rischiano di far dimenticare la sua salute, ma in questo scritto essa ricompare tra le righe, benché inondato da rigurgiti di *humor*. Don Beppino sapeva fare anche questo. Dice, dunque, all'amico: «Sono in debito di due risposte: una per Natale (ma allora non mi aveva messo l'indirizzo!) ed una per Pasqua [20 aprile]. La prego quindi di leggere due volte la presente. Con la quale intendo non solamente ricambiarle affettuosamente auguri e saluti, ma anche assicurarla del mio fraterno ricordo. Nella piatta e uniforme steppa bruciata, che è la vita di un modesto insegnante di Teologia, è raro incontrare una fontana fresca e limpida. Ma ce ne sono. E i suoi professori sono convinti che lei sia una di queste. Peggio per lei! Comunque il suo ricordo è vivissimo tra di noi, perché non potremo facilmente dimenticare la sua schietta e serena allegria e la sua bontà tutta salesiana. Qui tiriamo avanti... Voi avete chiuso l'era della pietra all'Ateneo; ora siamo entrati nell'era del ferro. Per il resto non ci sono grandi novità.

Ai primi di maggio i chierici andranno a Roma per l'inaugurazione della Basilica di Don Bosco, con la partecipazione del Santo Padre. Dico i chierici, perché noi resteremo a casa a custodire il fuoco. E la sua salute come va? Noi tipi nervosi dobbiamo dormire molto, mangiare in pace, vivere in pace con tutti, non preoccuparci troppo, non prendercela mai, ridere molto: altrimenti... "ulcera!".

La festa di San Giuseppe, detta anche "carnevale del tempo di passione" fu molto composta. Don [Nicola] Loss nel panegirico ebbe perfino il coraggio di sostenere che San Giuseppe era il patrono del silenzio e della discrezione. In altri tempi lo avrebbero sfidato a duello. Ora non voglio più annoiarla con le mie sciocchezze, anche perché don [Giuseppe] Gamba deve aggiungerne delle altre. *Pardon*: volevo dire che ho lasciato a lui il compito di aggiungere i pensieri spirituali. Lui è maestro di queste cose, essendo forte in buone notti».

A leggere lo scritto staccato da tutto verrebbe fatto di pensare il suo estensore come uno di quei tipi bonaccioni, che scoppiano di salute e sprizzano allegria da tutti i pori. Sappiamo bene che don Beppino non aveva un carattere chiuso, tutt'altro. Lo stesso perenne sorriso sulle lab-

bra dice il contrario. Però, in certi momenti, la battuta allegra avrà significato per lui un attimo di respiro dai suoi dolori.

### **Un'esperienza coraggiosa: la prima Accademia alla «Generala»**

Chi conosce la vita di don Bosco non può ignorare questo nome e ciò che esso richiama alla memoria, soprattutto se ha assistito alla proiezione del primo film girato su di lui negli anni Trenta. Alludo al coraggioso gesto del Santo compiuto a favore dei giovani, ospiti del carcere minorile torinese, denominato, appunto, «La Generala». In quell'ambiente, caro alla tradizione salesiana, egli era, si può dire, di casa, recandosi spesso per il suo ministero sacerdotale fra quei detenuti, da tutti rispettato, anzi amato.

Un anno volle fare un tentativo che sarebbe potuto sembrare poco adatto per quell'ambiente: predicare ai giovani reclusi un corso di Esercizi spirituali. La grazia del Signore vi operò, invece, in modo mirabile. Don Bosco ne rimase talmente contento da chiedere al Ministro di Grazia e Giustizia il permesso di offrire loro come premio una gita fino a Stupinigi. Una richiesta a dir poco temeraria e dalle conseguenze difficilmente prevedibili dal punto di vista della logica. Eppure, anche se con non piccola preoccupazione, e dopo avergli proposto, come minima misura di prudenza, almeno l'aiuto di alcune guardie carcerarie, che don Bosco rifiutò, il Ministro gli diede l'autorizzazione. La storia dice che a sera tutti i circa trecento giovani rientrarono in carcere. Questa la felice conclusione di quella coraggiosa esperienza di don Bosco. Come non vedervi un eccezionale frutto del suo sistema educativo?

I chierici della Crocetta, memori del felice esperimento di don Bosco in quell'ambiente, e più ancora del suo amore per i giovani, il 23 marzo 1959 decisero di portarvi una rappresentazione teatrale per offrire un po' di gioia a quei reclusi. E per avere maggior sicurezza di superare più agevolmente il primo impatto col difficile ambiente, affidarono a don Quadrio il compito di far la presentazione dello spettacolo. La proposta, fatta e da lui accolta, non poteva sortire esito migliore.

Don Quadrio, salito per primo sul palco, con il suo modo garbato e gentile, col suo sorriso conquistò subito l'uditorio giovanile. Poi, tutto divenne più facile. Come sempre, parlò col cuore. Disse: «Cari amici, ora viene il numero più importante e centrale della serata... Si tratta di una fiaba, una fiaba vera, raccontata da cinque cantastorie. Per capire dovete

tenere presente una cosa, questa: la fiaba vi dirà... che cosa siamo venuti a fare qui stasera. Il numero è dedicato a quelli tra voi che ci sono più cari, agli amici là in fondo dell'ultima fila. Ecco la fiaba. Ho visto una strada. Una strada senza nome, tetra come una prigioniera, fangosa, fredda: non un canto, non un fiore, non un raggio di sole. Qua uno piange, là uno impreca; dentro le stanze tanti occhi tristi e disperati. Ho sentito uno che diceva: per me è finita; un altro più in là ha tentato di impiccarsi.

Dietro le inferriate tutti guardavano tristi e disperati. Un giorno, per caso, cinque cantastorie vagabondi sono capitati in quella strada. Che cosa dicevano? Sentite: Dopo l'inverno verrà la primavera; non siate tristi e disperati, voi che state dietro le sbarre! Tutti possiamo sbagliare, ma per tutti c'è una speranza... E la strada tetra, fredda e fangosa, da quel giorno ebbe un nome, un nome stupendo: "La via della Speranza".

Amici, avete capito? La strada siete voi. I cantastorie siamo noi. Volete cantare con noi? Sì, grazie, amici. Voi siete i ragazzi più meravigliosi del mondo».

I «più cari, quelli dell'ultima fila», erano in realtà un gruppo di una cinquantina di elementi piantonati dagli agenti di custodia; a giudicare dallo speciale trattamento loro riservato, c'è da credere che fossero i più turbolenti, i più difficili, i duri, eppure risulta che si comportarono molto bene per tutta la serata. Superfluo dire che lo spettacolo lasciò in tutti quei ragazzi un ricordo assai gradito. Ma dovette essere una serata memorabile anche per don Quadrio, felice di veder rifiorire almeno per qualche ora il sorriso sul volto, di solito triste, di quei ragazzi.

Più d'uno di quelli che gli vissero al fianco, osservandone il comportamento, si formò la convinzione che egli visse unicamente per far felici gli altri, dimenticando completamente se stesso.

Questa sensazione la si coglie anche da questa testimonianza del prof. Giancarlo Milanesi, il quale racconta: «Una volta lo abbiamo invitato ad una passeggiata alla "Fontana dei Francesi", sotto l'Eremo in collina. Eravamo probabilmente già nel 1959 e non stava tanto bene: venne ugualmente, mezzo trascinato dal Melesi. Si intrattenne con noi per un po', molto contento, sempre con la sua serena compostezza (...) e verso sera scese con noi a Torino, dicendo che la passeggiata gli aveva fatto del bene. Ma abbiamo poi saputo che era stata una strapazzata per lui».

Certamente egli l'aveva previsto, ben conoscendo il suo stato di salute, ma non aveva voluto dare un dispiacere ai suoi amici che sapeva ci tenevano tanto ad averlo con sé.

Un gesto da aggiungere ai numerosi altri che hanno costellato tutta la

sua vita: nel loro insieme, essi costituiscono un meraviglioso mosaico al centro del quale è da porre, ben in risalto e a caratteri d'oro, una parola sola: «Amore».

Un'altra testimonianza ce la offre don Giulio Giovannini e mette bene in risalto due cose importanti: l'eroismo di don Quadrio nella sua dedizione alla scuola e nel donarsi a tutti senza risparmio. Ecco il suo racconto: «Il sottoscritto ha avuto la felice sorte di conoscere don Quadrio durante la breve permanenza alla Crocetta nell'anno scolastico 1958-1959. Ero giunto, prete novello, per la licenza in Teologia. Avevo sentito parlare di don Quadrio negli anni dello studentato a Monteortone ed avevo un vivo desiderio di conoscerlo. Quando mi fu presentato dai compagni, prima ancora di parlare assieme, sono rimasto colpito dal suo comportamento umile e signorile allo stesso tempo. Lungo il corso dell'anno accademico la conoscenza e la stima sono andate via via crescendo nell'ascolto delle dotte e mirabili lezioni, ma soprattutto perché mi fu concesso di preparare con la sua guida la Esercitazione scritta per la licenza.

Fu proprio nei vari incontri personali che ho avuto l'opportunità di cogliere la sua nobiltà di tratto e la preziosità dei suoi suggerimenti. Era il periodo in cui si manifestavano i sintomi del male che l'avrebbe portato alla fine prematura, ed io non lo sapevo. All'inizio, andando a bussare alla sua porta, più di una volta mi è successo di sentirmi dire: "Avanti". Entrato in stanza, l'ho trovato in momenti di "crisi", seduto alla scrivania, fermo, con una coperta sulle spalle, spasimante per il dolore. Dopo aver chiesto scusa per il disturbo, avrei voluto ritirarmi per ripassare in altro tempo. Ma egli, delicatamente, ma anche fermamente, insisteva: "No, resti... mi dica...". E rispondeva alle mie richieste, chiariva i dubbi, mi dava le indicazioni opportune perché potessi proseguire nel lavoro. Al termine del colloquio, sembrava quasi fosse lui a chiedere scusa, a ringraziare... con un sorriso e uno sguardo che ancora a distanza di anni ricordo».

Sintetica, ed esauriente allo stesso tempo, la seguente testimonianza di don Pietro Ceresa: «La caratteristica della personalità umana del Servo di Dio era gentilezza, bontà e sorriso...». Un semplice tocco di pennello che dice tanto.

Sentiamo cosa si pensava di lui nell'ambiente delle nostre suore: «... Quando giunsi alla Crocetta, la fama di santità di questo giovane prete (don Quadrio aveva 31/32 anni) nella comunità delle suore era universale e indiscussa. Non veniva che raramente a trovarci, con don [Pietro] Brocardo e don [Eugenio] Valentini, per salutarci, con un saluto semplice e cordialissimo. Parlava con la sola sua presenza. Nella massima semplicità

si distingueva per la riservatezza e allo stesso tempo con un sorriso aperto. «Il Signore vi benedica e vi ricompensi», ci diceva» (Sr. Anna Tamagnone).

Immancabilmente era già il primo incontro che colpiva, attraeva e rimaneva impresso. Lo confessa anche don Nicola Loss in questa sua deposizione: «Del mio primo incontro con lui, nell'autunno 1946, ricordo la profonda impressione che mi fece il suo aspetto sereno e semplice: due grandi occhi limpidi, un sorriso un po' timido e molto accattivante, e un conversare piano e amabile...». «Era il tempo in cui si stava preparando la definizione del Dogma dell'Assunzione, che venne poi proclamato il 1 novembre 1950 da Pio XII di f.m. ... Vidi dunque don Quadrio nel corridoio del secondo piano. Mi colpì la sua giovane età (25 anni, un anno esatto meno di me), la sua faccia serena (un faccione largo e tranquillo), ma soprattutto il suo sorriso e la limpidezza del suo sguardo...».

Quante volte viene evidenziata questa caratteristica del sorriso di don Beppino! Era senza dubbio il riflesso della grazia di Dio continuamente presente nella sua anima con l'abbondanza dei suoi doni. Fra quelli che spiccavano di più, molto spesso c'è, appunto, la luminosità degli occhi e di tutto il volto.

Molto ricca di particolari, anche se in parte non inediti, è pure questa testimonianza di don Brocardo: «... Lo rivedo come un confratello dall'indole mite e dolce; il volto disteso, immancabilmente, in un luminoso sorriso; disponibile, dal cuore sensibile e partecipe delle sofferenze e della gioia di tutti. Raccolto, piuttosto schivo, all'apparenza quasi timido, eppur coraggioso e determinato, volitivo e tenace come la gente delle sue belle montagne. Era dotato di una intelligenza di molto superiore alla comune, ma armonica, equilibrata, capace di dare chiarezza ai problemi anche i più difficili, nemica degli estremismi di ogni genere. Queste connotazioni – e molte altre ancora – emergono, in modo sproporzionato all'età, in tutte le fasi della sua vita. Per me fu un "adulto" precoce: santo giovane, santo chierico, santo sacerdote. Si sa che la grazia non è condizionata dalle qualità umane, ma quando le trova, se corrisposta, può innalzarle ad altezze sublimi. È quanto accaduto a lui».

### **Ma quanto alla salute... una crisi dopo l'altra!**

Il male progrediva lentamente nel suo povero corpo. Neppure l'aria di montagna poteva ridargli le forze necessarie a compiere il suo lavoro.

Passò una ventina di giorni ad Ulzio, ma «tra letto e lettuccio...», come confessava all'amico don Luigi Melesi in una lettera del 15 luglio. E poi, molto realisticamente, proseguiva: «Devo guardare le montagne da lontano; con un po' di rimpianto. Ma devo ormai abituarli a guardare al di sopra delle montagne. Finora ho dovuto guardare il verde attraverso la mia piccola finestra; vedremo!...». Il pensiero della morte vicina è sempre lì, nascosto in un angolino della sua mente, e ogni tanto si fa vivo.

Don Luigi Melesi, ripensando alle parole della lettera di don Quadrio, afferma: «Lui soffriva. Più volte ho visto le lacrime nei suoi occhi. Anche per lui era duro staccarsi dalla terra. Dal letto mi scriveva: Non posso più vedere le mie belle montagne... Desiderava immolarsi per la gloria del Padre (...), per amore di Cristo e della Chiesa».

Durante quel periodo di riposo ad Ulzio si discusse da parte dei Superiori il problema del suo esonero dall'ufficio di Decano della Facoltà di Teologia. La notizia gliela comunicò il 15 luglio, per lettera, l'allora Rettore Magnifico (oggi Cardinale) don Alfonso Stickler, in questi termini: «Abbiamo parlato della sua situazione. Mentre nessuno di noi era favorevole al suo esonero dall'ufficio di decano della Teologia, che lei ripetutamente aveva chiesto, considerando però anche la necessità di darle la possibilità di aversi dei maggiori riguardi, si è affacciata l'idea di un vicedecano *ad interim*, che l'aiutasse soprattutto in ciò che è gravoso e che esige maggior impegno. Per quest'ufficio si è fatto il nome di don Javierre... Purtroppo per vari motivi non c'è molta scelta nella facoltà teologica, cosa che mi preoccupa non poco. Che cosa ne dice lei?... Spero che queste vacanze portino una buona decisione per la sua salute... Le auguro di cuore una piena ripresa delle sue forze e la ricordo al Signore».

Purtroppo i giorni di vacanza passati in montagna non bastarono a ritemperargli le forze come da parte di tutti sinceramente gli si augurava. Il male che stava minando lentamente la sua già fragile salute si andava impossessando di tutto il suo organismo. Quando rientrò a Torino si prospettò la minaccia di un intervento chirurgico per la sua ulcera. La Cronaca della casa, il lunedì, 10 agosto, fa sapere: «Parte per Torino il sig. don Quadrio, il quale, forse dopo l'Assunta si dovrà sottoporre ad un intervento operatorio a motivo della sua ulcera».

Nel finale di una lettera scritta il 28 agosto a don Luigi Melesi si legge: «Domani andrò dal Dott. [Luigi] Pepino a sentire il verdetto definitivo». Il che presuppone una visita accurata con tutti gli esami clinici del caso. Pepino era il suo medico curante che lo seguiva da molto tempo. Avremo agio di presentare più ampiamente la figura di questo ottimo medico che

si prese cura amorevole di don Beppino dall'inizio del suo calvario sino alla morte.

Vorrei inserire qui una testimonianza di mons. Bonifacio Piccinini, già suo allievo e poi Arcivescovo Coadiutore di Cuiabà, che fa riferimento anche al periodo di vacanze trascorse assieme, ad Ulzio. Questa la sua deposizione: «Più che le sue parole tanto apprezzate da tutti noi... don Quadrio ci ha formati con il suo essere: il suo essere sacerdote, che traspariva da tutto il suo contegno e sempre. Mi ricordo, per esempio, come nelle vacanze a Ulzio, noi già vicini all'Ordinazione sacerdotale (11 febbraio 1960), ci disputavamo il privilegio di servirgli la santa messa. Per me è stato senza dubbio il modello di sacerdote che più mi ha colpito negli anni della mia formazione».

### **Fine del Decanato**

L'ultima parte dell'anno accademico 1958-59 fu la più dura per don Beppino. I Superiori, resisi conto dell'evidente aggravarsi ogni giorno più della situazione della sua salute, decisero di sollevarlo dal grave peso della carica di Decano già con l'inizio del nuovo anno scolastico 1959/60.

Sarebbe assai interessante poter tracciare un ampio consuntivo di questo periodo, ma non è facile. Tuttavia un tentativo lo si può fare, basandoci su alcune testimonianze di Salesiani che ebbero la fortuna di essergli vicini come pochi altri. Un gruppetto di intimi, potremmo definirli. Saranno giudizi diversi, ovviamente. Ciascuno coglie qualche particolare. Messi assieme, ne illuminano la figura, consentendo di conoscere meglio la personalità e l'opera di don Quadrio nella delicata mansione di Decano. Diamo la precedenza a don Domenico Bertetto che, forse, meglio di tutti lo poté conoscere. Ecco il suo giudizio.

«Anche nella carica di decano, che disimpegnò per vari anni, era molto diligente, senza però far pesare la sua autorità, sempre pronto a facilitare il compito degli altri, che sapeva valorizzare e incoraggiare con squisito senso di amicizia». E ancora: «Divenuto decano della Facoltà di teologia, era molto delicato di tratto e non faceva pesare la sua autorità sempre amabile. Scherzava e rideva volentieri, dando amicizia e confidenza a tutti».

Don Luigi Crespi accenna ad una grossa difficoltà incontrata da don Quadrio in quel periodo. «Senz'altro – scrive – aveva una eccellente capacità di filtrare, di insabbiare in sé i vari contrattempi, che anche avrà

avuto. Praticamente, da come accennò una volta o due, da Preside di facoltà (decano) aveva avuto una grossa grana riguardo alla collocazione di un "corso" e sul programma di quel corso. Ma poi non parlò più, anche se in seguito noi capimmo a cosa aveva accennato».

Don Nicola Loss, invece, mette a fuoco i suoi rapporti con i colleghi d'insegnamento. «Essendo decano – egli afferma – sapeva imporsi, quando ve ne fosse la necessità, anche agli insegnanti, che pur circondava del più delicato rispetto. Ma era esigente nel richiedere la dedizione alla scuola e agli altri impegni connessi alla conduzione della facoltà. Fece chiaramente le sue rimostranze ad uno che accumulava difficoltà su difficoltà per non assumersi un certo incarico richiestogli. Rispetto sì, ma non debolezza». L'esempio lo dava lui per primo.

Questa testimonianza di don Emilio Alberich fa conoscere il criterio che seguiva don Quadrio nell'esaminare, e si serve delle stesse sue parole: «Alcuni esaminatori vogliono sapere cosa non sa l'allievo. Altri invece vogliono sapere cosa sa. Io sono di questi... ultimi». Sembra, a prima vista, una differenza banale; in realtà è tutt'altra cosa. Se don Quadrio aveva scelto il secondo modo, vuol dire che aveva le sue buone ragioni che mi pare siano messe in evidenza anche da un'altra testimonianza di don Luigi Melesi.

«Non avevamo paura di lui, nemmeno agli esami. Sapeva comprendere anche la nostra ignoranza col suo modo di fare e di interrogare, sapeva far scaturire, qualche volta con nostra meraviglia, quelle verità che si erano ammucciate nella nostra anima e che noi non sapevamo nemmeno di avere, oppure che non saremmo stati capaci di far affiorare... Non voleva che si studiasse per gli esami. L'ha ripetuto più volte all'inizio dell'anno, quando, decano, ci informava sullo studio e diceva: "Lo boccio chi mi sa i numeri del Denzinger a memoria". Non ci voleva professori, ma sacerdoti. Preti. Tutti concentrati in Cristo». Badava alla sostanza, e usava i mezzi e i modi migliori per arrivarvi.

## **L'accusa di eresia**

Ci mancava anche questo alla lunga litania di sofferenze del povero don Quadrio! Si ricorderà che fra i tanti servizi che egli prestava, a chiunque ne lo richiedesse, c'era anche la collaborazione alla Rivista «Meridiano 12». Un giorno si trovò a rispondere ad una domanda circa la possibilità di discutere intorno all'ipotesi evoluzionistica. La sua risposta suscitò

la violenta reazione di un ingegnere di Udine, Vito Marasutti, il quale lo accusò nientemeno che di eresia.

Il fatto non meriterebbe attenzione, se non ci fosse di mezzo un qualcosa di estremamente importante per noi, utile per una conoscenza sempre più completa di don Beppino. Si tratta di tre lettere, inviate al suddetto ingegnere. Leggendole, ci si sente afferrare da un sentimento di profondissima stima e riconoscenza per un uomo che aveva consacrato mente, cuore, intelligenza a servizio della verità e dell'ortodossia della fede.

La prima di queste lettere si apre così: «Le sono sinceramente riconoscente per la cristiana franchezza con cui mi ha scritto in merito ad una mia modesta risposta su “Meridiano 12” dell'agosto 1959. Sono molto dolente di averla addolorato e “scandalizzato”, e le chiedo scusa. Quanto alla posizione da me sostenuta, ho la certa coscienza di essere in tutto fedele alla dottrina autorevolmente sostenuta nei documenti del Magistero ecclesiastico, che considero norma sicurissima per interpretare la Sacra Scrittura. Segnatamente le mie affermazioni sul “genere letterario” dei primi capitoli della “Genesi” sono in perfetta consonanza con le risposte della Pontificia Commissione Biblica del 1909, con la lettera della medesima Commissione al card. Suhard, e soprattutto con l'Enciclica *Divino afflante Spiritu* di Pio XII. Le mie affermazioni sulla attuale possibilità di discutere intorno all'ipotesi evoluzionistica sono desunte dall'Enciclica *Humani generis* del medesimo Pio XII. Sulla scorta di questi solenni documenti, io non ho sostenuto l'evoluzionismo, ma ho solo affermato che esso (se ristretto al corpo e se non esclude uno speciale intervento di Dio come causa principale) non appare – allo stato delle cose – inconciliabile con la Rivelazione».

Nella seconda lettera don Beppino chiarisce la posizione sua personale e della Chiesa, presentando le motivazioni e i limiti. Ma è la terza la più interessante agli effetti della conoscenza di don Beppino. Porta la data del 17 settembre 1959 e recita:

«Con l'ultima sua del 15 c.m. lei intende troncare una discussione da lei iniziata accusandomi di aperta eresia e di divulgazione di errori contro la fede. Lei ha cominciato, lei finisce. Da parte mia non ci fu mai l'ombra di “discussione”, ma solo il tentativo di difendermi dalla sua gravissima accusa. Nessuna cosa al mondo mi è più preziosa della fedeltà alla fede cristiana; ho consacrato la mia vita e rinunciato ad ogni altra cosa per studiarla e insegnarla. In moltissimi anni ormai di tale attività, mai mi era capitato che si dubitasse della mia ortodossia, che si incriminasse il mio insegnamento e le mie modestissime pubblicazioni. Può quindi facilmen-

te comprendere, caro Ingegnere, che cosa significò per me la sua accusa così categorica e perentoria: eretico e propugnatore di eresia. La mia non fu una discussione, caro Ingegnere, ma la difesa di ciò che è il mio onore, la mia vita, il mio tutto: poiché, all'infuori di questo, non ho altro al mondo!... Mi perdoni, Ingegnere, le troppe parole ed il tono di accusatore più che di accusato. Non sono un accusatore, ma un fratello che la stima, la comprende e la ama. Così finisce la nostra "discussione", ma – ne sono certo – non la nostra mutua preghiera e affezione».

C'è da augurarsi che queste parole tanto umili e sincere abbiano convinto il bravo ingegnere di esser caduto in un errore madornale e l'abbiano ricondotto a più miti consigli sia nei confronti di don Beppino, che riguardo alla posizione della Chiesa circa la teoria dell'evoluzionismo. Magari dopo una rilettura più calma e serena della risposta di don Beppino su «Meridiano 12». Una cosa è certa: don Beppino non poteva trovare parole più caritatevoli di queste.

### **Matrimonio della cugina Rita**

Si inserisce, a questo punto, una lunga e affettuosa lettera da lui scritta alla cugina Rita in occasione del suo matrimonio. Ella era figlia degli zii *Bepu* e Rosa, gli zii che abitavano nella stessa casa natale di don Beppino. La missiva porta la data del 7 ottobre 1959.

Ci è capitato di leggere diverse di queste lettere scritte in occasione di matrimoni di familiari. Quanta sostanza teologica e pastorale contengono! E quanto zelo per il bene delle anime. Sono consigli pratici, che incoraggiano a rimanere fedeli a Dio per godere della sua benedizione e del suo aiuto soprattutto nei momenti difficili della vita a due.

«Carissimi Rita e Michele – vi si legge – ricevo in questo momento il lietissimo annuncio del vostro imminente matrimonio. Mi dispiace di non poter proprio essere presente di persona, a causa degli urgenti impegni che mi trattengono a Torino. Vi accompagno però con la mia preghiera e con gli auguri più fervidi. Avrò un particolarissimo ricordo nella santa messa in quei giorni, specialmente il 10, affinché il Buon Dio benedica il vostro amore, vi accompagni ogni giorno, moltiplichi la vostra felicità e la renda perenne. La Santissima Vergine vegli sul vostro focolare e lo arricchisca di gioia imperturbabile, di concordia completa, di ogni virtù e grazia, di prosperità e pace continua.

L'amore che oggi vi unisce possa andare crescendo con gli anni, con-

solarvi e sostenervi nelle prove, (per) superare tutte le difficoltà e burrasche della vita, in modo che possiate sempre benedire questo faustissimo giorno. Con questi auguri, vi mando con il più intenso affetto una grande benedizione di Maria Ausiliatrice. Mi dispiace che ormai non ci sia più il tempo per ottenervi una speciale benedizione del Papa. Vedrò in seguito se sarà possibile».

### **Esaltazione di Maria come Donna e Madre di Dio**

Fa piacere conoscere anche questo piccolo gioiello di omelia pronunciata nella Messa che don Beppino celebrò l'11 ottobre del '59 nella cappella della Crocetta. Una mirabile esaltazione della Madonna come Madre di Dio e della figura della donna in genere. Riportiamo solo qualche stralcio: «Perché l'Onnipotente, l'Eterno, l'Infinito, quando si fece uomo per salvarci, volle nascere da una donna? Poteva comparire sulla terra in età adulta, nella pienezza della sua virilità, come avvenne con il primo Adamo. Perché, invece, scelse di nascere, come tutti noi, da una donna? La prima ragione fu certamente questa: per onorare, elevare e consacrare la donna, la sposa, la madre: questo essere meraviglioso che Dio aveva posto accanto all'uomo come suo aiuto e compimento, ma che il demonio aveva sconsacrato colla caduta, e che il paganesimo aveva degradato al livello di schiava dell'uomo...

Che una donna abbia dato un corpo ed un'esistenza umana [a Dio], e [che] possa con tutta verità e pieno diritto chiamarlo "Figlio mio", è tale una verità da far vacillare la mente! Per negare questa verità... bisogna stracciare le più belle pagine del Vangelo e della storia della Chiesa primitiva. Togliete al Cristianesimo Maria, e avrete una famiglia senza la madre, una religione senza affetto e senza poesia. Non toccateci Maria, abbiamo troppo bisogno di una madre che ci conforti, che ci asciughi le lacrime, che ci chiuda gli occhi in pace. Non toccateci la Madre di Dio, che è l'ideale, l'esempio delle nostre madri, il fiore della femminilità.

Così Cristo volle onorare la donna, facendola sua madre, elevandola in un certo senso al piano stesso della divinità, conferendole una dignità quasi infinita... Da quando Gesù volle nascere da una donna, ogni donna, ogni sposa, ogni madre è diventata un essere sacro e inviolabile, perché rappresenta Maria, perché continua fra gli uomini la missione di Maria. Ogni irriverenza e volgarità nei confronti di qualunque creatura femminile deve essere considerata uno sfregio alla Madre di Dio. Il culto verso

la donna è uno dei capisaldi del cristianesimo, uno dei termometri più sicuri per misurare la moralità, la nobiltà e la civiltà di un individuo e di un popolo».

Pochi giorni dopo aver espresso questi sublimi pensieri, don Beppino, avendo accusato «forti disturbi allo stomaco, che lo avevano costretto ad omettere qualche ora di scuola, viene portato all'Astanteria Martini in osservazione. Tutti avvertiamo sensibilmente – si legge nella Cronaca – l'assenza di questo confratello, che è fra i più stimati ed amati, specialmente dai chierici, che lo avvicinano in modo particolare. Si risponde generosamente all'appello della Compagnia di san Giuseppe per un triduo al Santo secondo l'intenzione di don Quadrio. Nel frattempo don Quadrio sarà sostituito da don Demetrio Licciardo». Era il 23 novembre 1959.

Don Sabino Palumbieri racconta che don Beppino a volte sapeva anche scherzare sul proprio male, dicendo che lui aveva un male volgare (allo stomaco), mentre altri avevano mali nobili (alla testa).



## ULTIMO ANNO DI INSEGNAMENTO (1959-1960)

### Verso la fine

Si fosse trattato solo di stanchezza fisica, fosse pure in concomitanza con un'ulcera allo stomaco, una volta sollevato dal grave peso della responsabilità del Decanato, la salute di don Beppino avrebbe potuto anche rifiorire. Magari con una cura adeguata e un congruo periodo di riposo. Una cura per guarire in fretta dall'ulcera allo stomaco, disse di conoscerla anche lui. La sua semplice formula la troviamo in questa testimonianza di don Gian Pietro Ferranti.

«Tutti ricordiamo la sua tempra di lavoratore. Chi si coricava tardi, passando davanti alla sua camera vedeva la luce ancora accesa; e chi si alzava presto, lo trovava già a tavolino. Una delle poche volte che uscì a passeggio col gruppo della Lombardia, don [Luigi] Melesi (mi pare), parlando di suo fratello, portò l'argomento sull'ulcera allo stomaco, male di cui anche don Quadrio soffriva. Don Quadrio disse che anch'egli sapeva il metodo per guarire in pochi mesi: coricarsi presto, alzarsi tardi, tavola accurata e bando alle preoccupazioni. Ma lasciò intendere che non era una cura adatta per lui».

Un'altra testimonianza, per certi particolari molto simile a questa, ma che sottolinea altri aspetti interessanti della figura di don Beppino, è la seguente di don Severino De Pieri: «... Intendo alludere alla capacità naturale che aveva il buon don Quadrio di sintonizzare subito con tutti, specialmente con coloro che, in un modo o nell'altro, avessero da soffrire. Prima che il terribile male lo colpisse, don Quadrio soffriva di ulcera gastrica e certi giorni così acutamente, che neppure il suo abituale sorriso riusciva a nascondere i dolori. Eppure proprio allora riusciva a dimenticare se stesso per interessarsi degli altri, di tutti gli altri, stabilendo una sintonia umana e spirituale viva e penetrante. Io pure soffrivo di disturbi stagionali per ulcera duodenale e don Quadrio mi chiedeva come stavo,

mi esortava ad aver cura nel cibo e nel riposo. Ricordo che una volta io pure mi permisi di osservargli come anche egli dovesse usare dei riguardi, chiedendo per esempio qualcosa di speciale alla merenda (che egli prendeva come noi, in piedi, alla buona, come un pretesto per intrattenersi affabilmente con noi). Egli mi rispose con un sorriso bonario, e io non osai insistere di più. Maturò in me la persuasione che don Quadrio vivesse veramente per far felici gli altri, dimenticando se stesso». Quanti avevano questa persuasione!

E la situazione, purtroppo, era ben più grave di quanto apparso a un primo esame, per cui non bastò il gesto dei Superiori, dettato da carità e compiuto con vero dispiacere, a restituirgli la salute.

Il male progrediva inesorabile, e non si trattava di una semplice ulcera, ma don Beppino continuò a lavorare col massimo impegno fino all'ultima ora di scuola, come se niente fosse, riuscendo, sempre, o quasi, a nascondere agli altri le proprie sofferenze. Certo, da parte sua, faceva l'impossibile per riuscirci, fedele ai propositi fatti a più riprese; però, in certi momenti, era proprio impossibile occultare una realtà che trapelava fin troppo palesemente sul volto, sui movimenti, nel parlare. E questo cominciò a rendersi ben evidente soprattutto a cominciare dall'ultimo scorcio dell'anno scolastico 1959-60.

Molte volte, in quel periodo, fu visto fare scuola pallido in volto. Stava in piedi e lavorava solo a forza di volontà. Un'altra testimonianza relativa allo stesso periodo di scuola ci viene da don Raimondo Frattallone, che mette in evidenza l'eroismo di don Beppino, ligio al dovere fino all'inimmaginabile: «Ricordo l'intenso dolore provato allorché don Quadrio, ad anno iniziato, fu costretto ad interrompere l'insegnamento di dogmatica (fu sostituito da un degnissimo insegnante, don Licciardo, che aveva una stima immensa per il nostro don Giuseppe). Più di una volta, nelle ultime sue lezioni, lo avevamo visto sulla cattedra rosso in viso e con gli occhi lucidi: era venuto a fare scuola con la febbre alta! Ho udito l'infermiere, il signor Giuseppe Piras, che amabilmente lo rimproverava per queste sue intemperanze».

Ora, prima di addentrarci nella nuova e ultima fase della vita di don Beppino, che sarà una vera salita al Calvario, conviene soffermarci brevemente su alcuni avvenimenti degli ultimi mesi di insegnamento, vale a dire del primo semestre 1960.

## **Nozze d'oro dei genitori**

Il primo avvenimento lieto del nuovo anno 1960. Erano passati pochi mesi dal matrimonio della cugina Rita, al quale, come s'è detto, don Beppino non aveva potuto andare. Il 50° di matrimonio dei genitori fu festeggiato il 12 gennaio, e stavolta don Beppino non volle mancare, benché prevedesse che quel viaggio gli sarebbe costato incredibilmente. Come, infatti, successe. Il fatto stesso che abbia lasciato il paese subito dopo la festa fa pensare che c'era qualcosa che non andava. E non si trattava della solita premura di rientrare nella casa religiosa, che normalmente gli faceva abbreviare il più possibile la visita ai familiari. La sorella Marianna sintetizza con tre parole la situazione del momento: «Non stava bene, e quindi è andato via».

## **Testimonianze circa la carità di don Quadrio**

Abbiamo qualche testimonianza relativa a questo periodo. In ogni deposizione viene messa in evidenza una qualche virtù specifica di don Beppino. Ma è soprattutto la carità che viene sottolineata e si manifesta in tanti modi diversi, tante sfumature che formano una vastissima gamma. Gesti che, di volta in volta, rendevano ogni suo intervento fonte di gioia, di conforto, di incoraggiamento, di salvezza. Certi gesti di tenerezza, molto frequenti nel suo comportamento, son rimasti stampati per l'eternità nella mente e nel cuore di chi ne è stato oggetto. E certamente non li conosciamo tutti.

Uno fra i tanti fortunati che godettero di tali gesti è don Palumbieri, il quale ci racconta, non senza commozione, un suo caso personale, davvero emblematico.

«Un giorno – ricorda – mi arrivò la notizia della morte di un mio stretto congiunto. Egli sapeva quanto io gli fossi legato. Appena ne fu informato, venne da me, mi condusse nella sua camera e, lì, mi consolò con parole sobrie, profondamente umane ed evangeliche. Mi servì perfino la cena, perché non digiunassi quella sera. Poi mi stette al fianco in un silenzio rispettoso e affettuoso. Soffrire con chi soffre è un dono eccezionale, quando viene fatto con sincera partecipazione e non per recitare la parte pietosa di turno. Nessuno può avvicinarsi come balsamo al tuo dolore se non rispetta il tuo dolore come unico, incommensurabile in sé, anche se classificabile teoricamente in un casellario di situazioni analo-

ghe. Ognuno vive il suo dramma, anche se modesto, in modo unico. E l'amico è colui che lo risente nella sua cassa di risonanza, in forma unica». E solo chi ama intensamente può arrivare a tanto.

Don Beppino aveva il culto dell'amicizia, perché viveva immerso nell'amicizia con Dio. L'amicizia vera è una manifestazione, un aspetto dell'amore. E siccome Dio è Amore, essa affonda le sue radici in Lui. Così la vede il cristiano, ma anche fuori dell'ambito cristiano l'amicizia vera è stata sempre ritenuta un valore inestimabile, come viene messo in risalto da qualche episodio biblico e persino da certi miti dell'antichità che celebrano, appunto, l'amicizia. Classici, i due episodi di Eurialo e Niso, e Castore e Polluce.

La seguente testimonianza, oltre alla carità, mette in luce anche l'umile comportamento di don Beppino. Toccanti, poi, appaiono le espressioni dello scrivente, il prof. Giancarlo Milanese: «Il suo sacerdozio – egli afferma – che lo permeava tutto, è entrato a far parte di noi in maniera incancellabile: personalmente so che ha assistito alla mia prima Messa come un chierichetto, inginocchiato alla balaustra dell'altare della Madonna in San Francesco di Sales. Io lo avevo invitato ed aveva accettato, ma all'ultimo momento era arrivato il mio Ispettore [don Plinio Gugiatti]: erano compaesani, si conoscevano bene. Il mio Ispettore mi assistette all'altare e don Quadrio alla balaustra. Credo che quella Messa l'abbiamo concelebrata: il mio sacerdozio era anche molto "il suo". Era gomito a gomito con mia madre e mi ricordai, dopo, che egli stesso aveva detto che nella nostra consacrazione veniva consacrato "molto di nostra madre, che ci aveva dato il sangue": il nostro sacerdozio, se ha un sangue, lo ha ricevuto in gran parte da don Quadrio».

Un modo di esprimersi molto realistico che traduce assai bene la passione, lo zelo, il desiderio, l'anima che don Beppino metteva nel suo insegnamento per poter trasfondere nell'anima dei chierici la sua stessa fede, i suoi stessi sentimenti, il suo modo di concepire il sacerdozio cattolico, e, possibilmente, il suo stesso modo di viverlo.

Ed ecco un'altra istantanea offerta da don Antonio Martinelli: «... 19 marzo 1960, festa di San Giuseppe. Ore 15,30. Un gruppo, quello della "finestra", è in camera di don Quadrio per una "accademia". Il termine non è il più bello, ma è la realtà. Abbiamo festeggiato don Quadrio con vari numeri, poco artistici, forse, ma molto sentiti. Come era simpatico don Beppe in quell'occasione! Senza scomporsi (neppure quando venne a bussare alla sua porta un superiore, un'autorità: con la sua persona copri il vano della porta per nascondere noi altri "rifugiati" nella sua came-

ra), ascoltò tutto, nulla impedendo, vivamente commosso con gli occhi lucidi, lucidi. L'ho sempre ringraziato di tanta bontà. Era veramente il buono di casa».

## **Il matrimonio del fratello Ottorino**

Don Beppino era divorato dal desiderio di far del bene alle anime. Lo zelo che metteva nel preparare i suoi chierici a ricevere i vari Ordini sacri su, su, fino al più alto, il presbiterato, lo ritroviamo, ad esempio, nelle risposte che dava in «Meridiano 12» a domande relative ad alcuni Sacramenti. Esse rivelano «l'uomo sempre pronto, sagace, garbatissimo, che traeva, con incomparabile chiarezza e linearità, dal tesoro del suo sapere, dallo spirito educativo salesiano» (don Luigi Castano). Anche in quelle risposte erano messi in piena luce i principi morali che devono guidare le anime a vivere integralmente il Vangelo.

Il 24 marzo 1960 don Beppino risponde al fratello Ottorino, che si era confidato con lui, a un mese dalle nozze, manifestando, forse, qualche perplessità o preoccupazione per la sua vita futura. Anche in questo caso egli illustra con semplicità e chiarezza la sostanza del Matrimonio cristiano, i mezzi atti a favorire la serena convivenza della coppia, mettendo al primo posto la preghiera e poi incoraggiandolo a riporre completa fiducia nel Signore.

«Questi mesi sono certo i più importanti e decisivi della tua vita. Tu senti molto le tue responsabilità davanti a Dio, alla famiglia che stai formando, alla felicità di Serena e di coloro che la Provvidenza vi manderà. È certo un passo molto impegnativo, una missione grave e seria. Soprattutto perché, davanti a Dio e alla Chiesa, ti impegni solennemente per formare una famiglia veramente cristiana, una cellula viva del Corpo Mistico; una famiglia che sia di esempio a tutti, e contribuisca a propagare il Regno di Dio nel tuo ambiente. Non ci si sposa unicamente per la soddisfazione personale, per accontentare i propri gusti e inclinazioni. Sì, anche per questo. Ma soprattutto per aiutarsi a servire Dio insieme, a farsi del bene reciprocamente, a sostenersi con l'aiuto e affetto vicendevole nelle difficoltà. Ci si sposa per essere utili al Regno di Dio mediante una vita familiare esemplare. Dio ti affida una missione importante: quella di rappresentarlo come sposo e come padre. Accetta con senso di grande responsabilità, preparandoti con la preghiera e la riflessione. Non ti lasciar abbattere dal timore delle difficoltà. Queste non mancheranno; ma in

due, d'amore e d'accordo, si affrontano e si superano più facilmente. Del resto non vi mancherà mai l'aiuto di Dio, che sarà sempre presente fra voi due, in forza del Sacramento che riceverete. Dio non vi abbandonerà, perché vi sposate nel suo nome e secondo la sua legge. Egli benedice e conferma il vostro amore. Coraggio, dunque, caro Otto: sii sereno, fiducioso e ottimista. La preghiera sia la tua forza e sicurezza. Sappi sperare. Ti abbraccio affettuosamente. Un affettuoso saluto a Serena».

A fine marzo, la Cronaca della casa registra una piccola manifestazione, un gesto di particolare simpatia per don Beppino: «29 marzo, martedì. Degno di nota l'addio del quarto corso a don Quadrio: fiori e applausi, con lo scatto di una foto-ricordo».

Quei chierici erano dei privilegiati, avendo potuto godere della piezza della sua attività proprio mentre era al culmine, come decano e insegnante. Qualche giorno dopo, l'8 aprile, quegli stessi chierici, terminati gli esami, ascoltarono una sua conferenza. Era prossimo il conferimento del Suddiaconato. Don Beppino era solito seguire i suoi allievi passo passo fino all'ordinazione sacerdotale, impegnandosi con tutta l'anima nell'aiutarli ad arrivare ben preparati agli importanti impegni che, di volta in volta, si assumevano coi vari ordini.

Anche quella sera, come sempre del resto, parlò col cuore in mano e la consueta concretezza, perché ciascuno si rendesse conto della serietà e gravità del passo che stava per fare. Il breve stralcio che possiamo riportare è già da solo un piccolo gioiello, un mini-trattato sugli impegni specifici del suddiaconato e su celibato e consacrazione.

«Forse nessun periodo della vostra vita – esordi – è tanto carico di responsabilità, di conseguenze, quanto quello che state attraversando. Il pericolo di tradire Cristo e la Chiesa, di profanare i sacri impegni del suddiaconato c'è per tutti e per ciascuno. Dovete guardarlo in faccia con spietata sincerità e prendere tutte le misure per prevenire le sorprese. La Chiesa accetta in partenza, perché il suddiacono rimane un uomo, questo oscuro scandalo della infedeltà, dei colpi mancini, dei tradimenti sacerdotali. Il nome di Giuda, e di altri, in ogni tempo (perché anche Giuda ha i suoi successori), rimane un avvertimento e un monito: la possibilità tremenda di infrangere il vincolo d'amore che avevamo giurato a Gesù... Tutto dipende dalla qualità della scelta che farete. Ora, una scelta che vi garantisce la perseveranza viva e operosa deve avere queste caratteristiche: quanto all'intelligenza, deve essere una scelta consapevole e ponderata... In secondo luogo, quanto alla volontà, la scelta deve essere completamente libera e responsabile... Il vergine rassegnato, anche se poi sarà

sempre fedele ai suoi impegni, non incarna in sé l'ideale del vergine consacrato, che è uno sposo amante e appassionato della persona che ha scelto tra mille, come l'unica che faceva per lui».

Passa, poi, a parlare degli impegni specifici del suddiaconato: breviorio e castità perfetta per tutta la vita.

Sul secondo si sofferma con particolare calore: «Se la materia del celibato è la rinuncia e l'immolazione, sua forma specifica è la consacrazione, l'amore, il matrimonio dell'anima con Cristo fisico e mistico. Se mancasse questa parte positiva, il suddiacono sarebbe come uno scapolo che non ha trovato da sposarsi e quindi ha rinunciato alla vita coniugale, senza nulla sostituirvi. Il suddiacono, invece, è uno che ha rinunciato al matrimonio umano per un matrimonio divino, ha rinunciato all'amore di una creatura per l'amore inebriante di Cristo, ha spento la candela tremolante della carne perché ha trovato la luce del sole; ha rifiutato le poche gocce del piacere naturale perché è travolto dal torrente straripante della volontà divina.

La verginità consacrata è un vero e reale matrimonio con Cristo, anche se matrimonio mistico e spirituale. L'essenza del matrimonio umano è lo svelare il mistero profondo del proprio essere ad una creatura, donandogli anima e corpo con un abbandono completo, esclusivo e definitivo. L'essenza della verginità consacrata è rimettere nelle mani di Gesù il mistero profondo del proprio essere, rimmetterglielo intatto e sigillato, come un dono completo, esclusivo e definitivo del corpo, del cuore, dello spirito. *Dilectus meus mihi et ego illi, qui pascitur inter lilia* è la formula più felice dell'amore sponsale che unisce in un dolcissimo nodo Cristo sposo e l'anima verginale consacrata».

Il 17 aprile, in prossimità, ormai, della celebrazione del matrimonio, don Beppino scrive nuovamente a Ottorino e Serena rammaricandosi di non poter esservi presente fisicamente e assicurando di accompagnarli spiritualmente. «... Vi porgo per lettera i miei auguri più affettuosi. Unico da lontano la mia benedizione a quella del sacerdote che benedirà a nome di Dio il vostro Matrimonio. Celebrerò per voi la santa Messa, come se fossi presente a Caiolo. Spero di vedervi presto a Torino e di passare qualche tempo in vostra compagnia. Il mio augurio fraterno è che la benedizione del Signore, che oggi consacra il vostro amore, vi accompagni tutti i giorni della vostra vita, affinché il vincolo sacro che vi unisce sia sempre fonte di reciproco affetto, aiuto e conforto. Quel Dio che vi ha chiamati a vivere insieme non vi abbandonerà nelle ore serene come nelle tristi. Abbiate sempre fiducia nella sua Provvidenza. Il vostro focolare gli

appartiene, perché oggi lo consacrate a Lui. Fate che Egli possa sempre regnare in casa vostra con la sua grazia. Incominciate la vostra vita a due davanti all'altare. Ritornatevi spesso insieme per ritrovare la gioia e la pace di questo giorno. La preghiera quotidiana in comune sia la forza e la luce di ogni vostra giornata. Consideratevi uno incaricato del bene e della gioia dell'altro, uno guida ed esempio dell'altro, uno sostegno e conforto dell'altro in tutte le circostanze della vita. Questo è l'augurio e la preghiera che formulo per voi oggi e ripeterò ogni giorno nella santa Messa».

Mi domando che cosa si potrebbe dire di più e di meglio a due giovani che si sposano, e quali auguri più belli di quelli formulati dal cuore di don Beppino si potrebbero immaginare.

La conferenzina ai futuri suddiaconi e le due lettere al fratello Ottorino dimostrano ancora una volta la sua capacità nel saper esprimere realtà sublimi in termini facilmente accessibili. Una sua rara dote messa in luce in più testimonianze di suoi exallievi, i più indicati a parlare di questo dono per averlo sperimentato in modo del tutto speciale nel suo insegnamento. Qualcuno ha detto che era quasi impossibile non comprendere le sue lezioni, sia come insegnante di filosofia che di teologia, se solo lo si seguiva attentamente. Del resto, nei rari casi in cui c'era bisogno di chiarire qualche concetto, era sempre molto disponibile con tutti e senza farsi pregare.

## **Seconda Accademia alla «Generala»: 24 aprile 1960**

Dopo la felice esperienza dell'anno precedente, i Soci della «San Giuseppe» vollero offrire un'altra occasione di svago agl'infelici giovani reclusi della «Generala». Anche stavolta i chierici si avvalsero della preziosa collaborazione di don Quadrio per la presentazione dello spettacolo. Si era in prossimità della Pasqua, e don Beppino seppe sfruttare l'occasione per lanciare anche un invito, intonato alla grande solennità cristiana, al pubblico giovanile che gremiva il salone. Le sue parole sono quasi le stesse usate nella prima edizione dell'Accademia, ma il caldo invito rivolto ai giovani ad avvicinarsi a Gesù in occasione della santa Pasqua sottolinea lo scopo primo di quell'incontro inconsueto: portare, o riportare, quelle anime a Dio.

Farà piacere, e insieme del bene, sentire almeno una parte delle parole toccanti che rivolse all'eccezionale uditorio: «Perché siamo venuti? – esordì –. Siamo qui perché vi vogliamo bene... per due motivi. Perché sie-

te giovani, e per noi un giovane è sempre un caro amico. Voi siete il dono incantevole della giovinezza. Basta guardarvi: siete tutti dei ragazzi meravigliosi e simpatici. Come sarebbe possibile non volervi bene?... Ma vi è un'altra ragione, perché vi vogliamo bene; un motivo ancora più bello e toccante; ve lo diciamo sottovoce, in confidenza, col cuore: perché voi non siete sempre stati fortunati. Avete sofferto e soffrite ancora. Ve lo leggiamo negli occhi troppo seri, nel vostro volto d'adolescenti già solcato dalla sofferenza.

Cari amici, la vita è stata dura per voi! Noi vi comprendiamo: non è stato sempre, né tutta colpa vostra. Noi, al vostro posto, avremmo fatto molto peggio. Forse qualcuno tra voi sarà stato anche un po' colpevole (e chi non ha mai sbagliato? Può capitare a tutti): ma più colpevoli sono coloro che, potendo e dovendo, non vi hanno aiutato e amato abbastanza.

Ma che cosa siamo venuti a fare questa sera? Lo vedete. A farvi dimenticare, almeno per un'ora, le vostre amarezze e la cattiveria degli uomini... Con la nostra allegria, siamo venuti a dirvi che dovete aver fiducia: fiducia in Dio, che vi ama ed ha una grande fiducia in voi; fiducia nella vita, che può diventare bella e meravigliosa, se volete; fiducia in voi stessi, che quando lo volete, sapete di essere i ragazzi più in gamba dell'universo; fiducia nei vostri educatori, che non hanno altra ambizione che fare di voi degli uomini onesti e felici...

Ma voglio essere sincero fino in fondo. C'è ancora una cosa che siamo venuti a dirvi coi nostri canti, suoni e danze. Siamo venuti a dirvi qual è la ricetta di una vera allegria e del successo nella vita: è la pace della coscienza, è l'amicizia con Gesù. Di Lui ha fame il vostro cuore. Lui è la luce dei vostri occhi. Senza di Lui, siete i ragazzi più infelici della terra. Solo l'amicizia con Lui può rendervi contenti. Lui vi aspetta, per fare Pasqua con voi, per ridarvi la sua amicizia nella confessione pasquale. Fate-ne la prova. Questo siamo venuti a dirvi: Buona Pasqua! Carissimi amici: Buona Pasqua con Gesù! Siate allegri e felici con Lui, che è il migliore e più sincero dei vostri amici».

Un parlare così umano, così evangelico non poteva non conquistare anche i più duri, i prepotenti, gli strafottenti. Tanto più che era facile capire che le sue parole erano l'espressione di un amore sincero, sentito.

Nella solenne commemorazione del venticinquesimo della morte di don Beppino, tenutasi a Sondrio, don Luigi Mèlesi, che fu presente a quell'Accademia, volle rievocare quel momento magico, lontano nel tempo, eppure ancora vivissimo nella sua memoria. Ma fu soprattutto la nobile figura del protagonista di quella eccezionale serata che venne fatta ri-

vivere agli occhi dei presenti dalle commosse parole di don Mèlesi: «È stato – disse – un prete buono alla maniera di Dio, misericordioso... Voleva proprio bene a tutti, specialmente ai poveri, agli sfruttati, ai ragazzi, ai giovani, anche a quelli della Generala... Ricordo quando lui ha presentato il nostro spettacolo... a quei ragazzi... È il linguaggio giusto. È il linguaggio giusto, questo. Anche il ribelle, anche il prepotente, anche il duro è rimasto conquistato».

E aggiunge altre notizie molto interessanti circa i contatti di don Beppino con quei ragazzi.

«L’ho fatto venire – racconta – alla Generala a confessare diverse volte, a confessare i ragazzi della sezione di detenzione, quelli che vivevano nelle celle. Io avrei voluto filmare la gioia di quei ragazzi nel momento in cui uscivano da quella cella, perdonati per il ministero di don Giuseppe Quadrio. Mi dicevano: “Quel prete è un santo, lo si vede! Lo si sente! Non ho mai trovato un uomo così, così buono come lui”. Ma avrei voluto filmare anche la sua commozione, la sua gioia, la sua felicità».

E da parte sua don Beppino ci confidò come egli considerasse quella esperienza: «Mi hanno insegnato a confessarmi. Mi hanno insegnato ad amare il Signore anche nella disgrazia, a credere nell’amore misericordioso che è Gesù Cristo. Mi hanno fatto penetrare nell’umanità di Cristo crocifisso attraverso le loro piaghe».

D’immenso beneficio reciproco, dunque, furono quegli incontri tra il santo ministro di Dio e quei giovani, ma questo, grazie soprattutto alla sua carità pastorale, immerso com’era nell’amore di Dio fino al profondo dell’anima, e altrettanto profondamente immerso nella sofferenza.

Anche per questo aspetto non mancano testimonianze che lo mettono in risalto: ormai con troppa evidenza balzava agli occhi anche del più distratto il suo assai precario stato di salute. Eppure, tutto sopportava eroicamente.

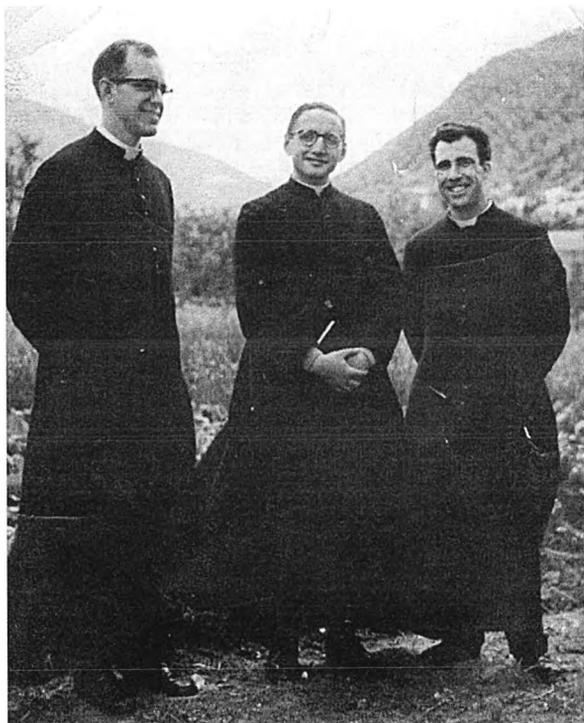
### **Eroica sopportazione della sofferenza**

«La sua pazienza nella sofferenza mi ha lasciato sempre impressioni di virtù grande. Si vedeva che soffriva. Una volta gli ho domandato se soffrisse. Mi ha risposto di sì. Ma non ho mai intesa parola di lagnanza» (don Hilário Moser).

E don Emilio Barasich conferma la penosa situazione di quel periodo: «Il male faceva irruzione periodicamente. Durante la lezione, a un certo



Crocetta, 5 aprile 1959 (ordinazione sacerdotale: al centro il card. Maurilio Fossati).



Ulzio, 8 agosto 1960 (a sinistra don Harry Peterson).

punto, si accentuò la sua debolezza di forza e di voce. Si fermò qualche istante, come per riprendere nuove forze. Col volto pallido e lo sguardo languido chiese scusa ai commossi allievi. E, dopo un profondo silenzio, chissà fra quali indicibili dolori, proseguì lentamente la lezione».

A conclusione di questo periodo relativo all'ultimo anno di insegnamento, ascoltiamo ancora una testimonianza che rivela un particolare fortemente drammatico dell'ultima ora di scuola. «Il sacerdote – mi disse una volta – deve vivere in stato di vittima! Forse lui non visse così? Mi ricordo [di] aver sentito da lui stesso che dieci minuti prima di finire l'ultima ora di scuola fatta a noi, quando il male lo portò a letto per la prima volta, non riusciva più a distinguere le persone, che vedeva come nella nebbia, e devo dire ingenuamente che per la chiarezza delle sue idee e la serenità del suo volto, non me ne sono accorto... e non dormivo.

Lo stesso mi capitò andando a visitarlo in camera. Bussai. Mi rispose soavemente. Entrai: lo avevo svegliato. Gli chiesi notizie sue. Sorridente mi mise al corrente. Vedendolo affaticato, lo salutai per lasciarlo. Due giorni dopo, chiacchierando con lui, mi disse che quel giorno si trovava molto male e non se ne era accorto di nulla riguardo al nostro dialogo. E poi io non credo che, durante la sua malattia, quel venire con noi in tutti gli atti di comunità, in chiesa e nel divertimento, in refettorio e nel cortile (o nel corridoio che sia), gli recasse sollievo».

C'è un detto, chissà quanto antico, ma che circola tuttora fra i religiosi, ormai, però, più in senso giocoso che altro: *Vita communis mea maxima poenitentia*. Un latino di facile comprensione per chiunque. Non v'è dubbio che negli antichi Ordini religiosi, soprattutto ancor viventi i fondatori, l'osservanza fedele della Regola nella vita di comunità richiedesse sacrifici non comuni. Il solo perseverare con buona volontà costituiva davvero una gravosa penitenza. Oggi è diventato, o si cerca di far diventare, tutto più blando, cosicché il detto continua ad essere ancora una realtà soltanto per il religioso che vuol tendere ad ogni costo verso la perfezione, nel qual caso pratica alla lettera anche le minime regole che scandiscono i vari momenti della giornata. E questo pesa certamente, a lungo andare. Soprattutto se fatto in condizioni di salute non più florida o con gli inevitabili acciacchi della vecchiaia.

Nelle testimonianze, pervenute da ogni parte, sulla vita di don Beppino troviamo spesso rimarcata questa sua caratteristica, ricordata anche nell'ultima riportata... «quel venire con noi in tutti gli atti di comunità», persino «nel divertimento» anche quando stava male sul serio... A volte si trascinava a stento da un luogo a un altro, anche con la febbre addosso.

Si metteva a letto solo quando questa superava i 39 gradi. Questa sì che era la massima penitenza per don Beppino! Ma mai che se ne sia fatto accorgere o l'abbia detto.

Parte Terza

---

**LA VIA DELLA CROCE**

**(1960-1963)**



## **LA SALITA AL CALVARIO CASA-OSPEDALE: UNA SPOLA CONTINUA (1961-1962)**

### **Un cammino di tre anni, tutto in salita**

Fino all'ultimo giorno di scuola don Beppino era rimasto al suo posto, insuperabile insegnante di Teologia, ma soprattutto, con la parola e il comportamento esemplare, grande maestro di vita per i suoi allievi. È un concetto che troviamo espresso in numerose testimonianze di suoi ormai exallievi sparsi nel mondo.

Nell'ultima parte della sua vita, il Signore gli affidò un nuovo compito, un'ultima missione di gran lunga più nobile delle altre: diventare modello e maestro di sofferenza, accettata con amore e riconoscenza dalle mani del buon Dio. Un nuovo modo di insegnare non più limitato ad una ristretta categoria di persone, ma esteso a tutti, di valore universale, quindi. Non più a base di parole, ma con la silenziosa ostentazione di un corpo lentamente consumato dal male. E il letto divenne la sua nuova cattedra.

Non riuscì neppure a portare a termine l'anno scolastico 1959/60. Il maggio 1960 fu un mese cruciale per la sua salute. Eppure, nonostante la incredibile sofferenza che il male sempre più incalzante gli procurava, non volle mollare finché non crollò.

Il primo maggio, festa di san Giuseppe operaio, volle onorare il suo celeste patrono pronunciando l'omelia nella santa Messa celebrata nella cappella interna della Crocetta. L'omelia avrebbe potuto portar questo titolo: «Linee pastorali di una teologia del lavoro».

«In San Giuseppe – egli disse – il mondo cattolico celebra ed onora l'umile e modesto lavoratore, il protettore e modello del mondo operaio, con la personificazione della sacra nobiltà del lavoro... Se il lavoro esiste da che mondo è mondo, è un fatto però che, solo in questi ultimi cento anni, esso è diventato l'asse del mondo. Oggi abbiamo non solo l'organiz-

zazione tecnica e sociale del lavoro potentemente sviluppata, ma abbiamo anche una sociologia, una filosofia, un diritto, una morale del lavoro, robustamente elaborate. Possiamo dire di avere anche una vera e propria teologia del lavoro che, alla luce della Rivelazione e del Magistero, esponga in visione organica e totale il piano e l'opera di Dio a favore del lavoro umano?...

Non abbiamo ancora una teologia del lavoro. Sarà compito ufficiale e indilazionabile della seconda metà di questo secolo, quello di elaborare sistematicamente una completa teologia (biblica, patristica, magisteriale e speculativa) del lavoro. Poiché, per cristianizzare questa grande realtà umana e restaurarla in Cristo, bisogna innanzitutto studiare e presentare, in tutta la sua vitalità e forza rivoluzionaria, l'idea cristiana del lavoro: cioè ciò che Dio ha detto e fatto per il lavoro umano.

Se è vero che sono le idee che cambiano il mondo e dirigono il corso della storia, noi, che siamo in possesso delle idee di Dio, non possiamo più a lungo ignorarle e lasciarle ignorare. Se i teologi si sottraessero ulteriormente a questo gravissimo compito, si renderebbero responsabili di un assenteismo che potrebbe riuscire fatale per le sorti terrene del Regno di Dio, forse per secoli».

Nei pensieri che seguono don Beppino esamina il problema del lavoro alla luce della presenza di Dio nella storia umana, dei suoi piani di redenzione, attuata da suo Figlio fatto uomo. La sua vita di apprendista e operaio alle dipendenze di san Giuseppe servì anche a nobilitare e santificare il lavoro e la fatica dei lavoratori. Ascoltiamo un altro brano di quell'omelia.

«Le tre maledizioni del peccato (la fatica, il dolore e la morte) non furono da Cristo eliminate, ma assunte nella sua divina persona e trasformate nei tre mezzi principali della sua Redenzione. Egli faticò, soffersse, morì per redimere, elevare, consacrare la fatica, la sofferenza, la morte di tutti coloro che gli appartengono. E questo, Cristo, fece non solo nel suo corpo fisico, ma continua a farlo nel suo Corpo mistico, fino alla fine dei tempi. E così il lavoro fu elevato alla dignità di uno strumento di grazia [per] cui l'uomo si assimila e associa a Cristo Redentore... Davvero la demagogia non è lo stile di Dio; quando Egli volle elevare e nobilitare il dissacrato lavoro umano, non fece un proclama, un manifesto, no. Ma prese il più umile lavoratore, lo fece suo padre di fronte alla legge, sposo di sua madre, e, fattosi egli stesso apprendista e operaio, si mise alla scuola di lui».

Due anni dopo, il 19 marzo 1962, sempre in occasione della festa di

san Giuseppe, don Beppino tornò nuovamente sul problema del lavoro dedicando ancora ad esso buona parte dell'omelia della Messa. Esaminando questi due interventi balza agli occhi la lucidità dell'analisi, la lungimiranza, il coraggio e la passione con cui don Beppino si immerge nel problema, uno dei più gravi che, dal suo inizio, assillano l'umanità, ma che fin dagli albori del secolo XX si è ulteriormente complicato e aggravato, suscitando molta preoccupazione anche per la Chiesa.

Nell'omelia del 19 marzo del '62, don Beppino, illustrando il titolo liturgico attribuito a san Giuseppe «lavoratore e patrono dei lavoratori», così si espresse: «[Questo titolo] è una finestra spalancata sul mondo del lavoro. Qui le lacrime di nostra Madre [la Chiesa] sono ancora più cocenti e più amare. I suoi figli più cari, i poveri, gli operai, se ne sono andati, sbattendo l'uscio di casa e accusando la vecchia madre di averli traditi, alleandosi coi ricchi e i potenti. Già un terzo dell'umanità è sotto il regime comunista, il quale sta avanzando paurosamente anche negli altri due terzi del mondo.

Il problema numero uno della Chiesa nel secolo XX è certamente l'evangelizzazione del mondo del lavoro, il recupero delle masse operaie cristianizzate, l'instaurazione della giustizia sociale cristiana in tutti i settori, cioè l'attuazione coraggiosa e integrale del Vangelo nella vita sociale. Non c'è altro mezzo per salvare il mondo dal materialismo dilagante. E questo, o si fa subito, oppure la battaglia è perduta, forse per secoli».

Coloro che avevano la fortuna di gustare questi magistrali interventi di don Beppino erano sì e no al corrente del suo reale stato di salute, anche se vedevano, perché molto evidente, che non stava bene. In realtà mancavano pochissimi giorni al crollo. E lui lo avvertiva certamente. Ciò nonostante, faceva di tutto per rendersi utile in ogni modo. E continuò a fare scuola, vorrei dire con testardaggine (meglio, con eroismo), giorno dopo giorno: non voleva arrendersi a nessun costo, come un pugile che, nonostante senta che sta per andare al tappeto, continua a lottare con tutte le forze. Ma col passare dei giorni, la situazione della sua salute si andava aggravando visibilmente.

La Cronaca della Casa già il 23 maggio 1960, vigilia della solennità di Maria Ausiliatrice, ne dà notizia con parole che non ammettono dubbi. «Egli – vi si legge – continuò a fare scuola fino a qualche giorno fa, con visibile sforzo e altrettanto spirito di sacrificio. Ieri, nel pomeriggio, si era recato a piedi, anche se febbricitante, per una visita, dal dottor Luigi Pepino, il quale gli ordinò l'immediato ricovero in ospedale, per i sintomi preoccupanti che aveva riscontrato».

E alla data del 24, martedì, Festa di Maria Ausiliatrice, si legge nella Cronaca: «Si prega anche intensamente per la salute di don Quadrio, che trascorre la giornata a letto, alquanto serenamente».

Don Palumbieri, che lo visitò numerose volte all'ospedale, nel proprio diario annota: «25 maggio 1960, ore 18. Don Quadrio è all'Ospedale Astanteria Martini di Torino». Accostando le due notizie, bisogna pensare che don Beppino sia stato ricoverato il 25, in mattinata o, al più tardi, nel primo pomeriggio.

Il giorno dopo, don Palumbieri annota nel diario queste altre notizie: «... La prognosi è purtroppo riservata. Pare si tratti di un linfogranuloma maligno, il così detto morbo di Hodkin. Alla Buona notte il sig. Direttore raccomanda di ricorrere in modo particolare al compianto "don [Eusebio] Vismara", morto in concetto di santità, per impetrare la grazia».

Ma ormai si delinea già, con molta chiarezza, la strada che la Provvidenza apre davanti al carissimo confratello. È la stessa percorsa dal Figlio di Dio da Gerusalemme al Calvario. E il fatto che tutto cominci, si può dire, dal giorno della festa di Maria Ausiliatrice, fa pensare che la Madonna voglia accompagnare questo suo devotissimo figlio nella dolorosa ascesa ed assisterlo al momento del sacrificio, come fece il giorno del Venerdì santo con suo Figlio.

Don Beppino si rende pienamente conto che ormai, nella sua vita, tutto è cambiato, che deve vivere in una nuova dimensione, staccato da tutto ciò che è terreno, e stringersi al Crocifisso per condividere al massimo la sua Passione «per la gloria del Padre, per le anime, per la Chiesa...».

Pensando alla nuova missione che gli viene affidata, egli la considera come un gran dono. «Dio è stato ed è molto buono con me...». «Dica a tutti che Dio è buono!», scrisse di suo pugno sul diario personale del suo amico don Luigi Mèlesi, recatosi a visitarlo il 27 maggio.

Dello stesso giorno è anche questa lettera alla sorella Marianna. Dopo averle accennato ad «analisi ed esami», aggiunge: «Non ti allarmare: non ce n'è motivo. Appena saprò con certezza qualche cosa, te lo farò sapere. Forse è meglio non farlo sapere a casa: si spaventerebbero per nulla. Intanto preghiamo: Dio è buono. Tutto ciò che ci manda è un dono: dobbiamo ringraziarlo e stare sereni. Siamo nelle sue mani... Dio è buono». Espressione, quest'ultima, che comparirà più volte, quasi ritornello, sia nel parlare che nello scrivere di don Beppino nei lunghi mesi del suo patire.

Affermazioni convincenti che denotano il suo profondo amore filiale verso Dio, e il suo totale abbandono alla divina volontà. Egli non desidera altro che il bene dei suoi figli, anche se essi non sempre sono in grado di

capirlo. Specie quando li visita con il dolore e la sofferenza. Ma capire questo è vera sapienza.

Quando don Beppino venne a conoscenza della gravità del suo male, accolse la notizia non con rassegnazione passiva, con tristezza, con sgo-mento, ma con gioia. Sembrerà incredibile, eppure è così. Risulta da di-verse sue precise affermazioni. Merita conoscerle. Le riporteremo, a edi-ficazione di chi leggerà queste pagine. Serviranno anche a render più evi-dente la sua santità.

Le analisi e gli esami di cui parla scrivendo alla sorella Marianna gli furono fatti immediatamente dopo il ricovero. Forse, per scrupolo di co-scienza, li ripeterono, anche, e il 4 giugno 1960 se ne conobbe il risultato definitivo e inequivocabile sopra detto. Ecco il referto redatto dai medici, in tutti i particolari tecnici.

«Reperto: Frammento dalle dimensioni di un chicco di riso di colore biancastro lucido. Piano di taglio colore bianco roseo. Più sezioni esami-nate mostrano tessuto granulomatoso caratterizzato da numerosi elementi linfoidi e plasmatici anche atipici, e da istiociti. Gli istiociti mostrano per lo più nucleo voluminoso, di foggia irregolare pericromico e nucleolo aci-dofilo per lo più bene evidente. Alcune cariocinesi. Qua e là nuclei con profonde incisure dei contorni che conferiscono aspetto lobato. Tra que-ste cellule sono fibrociti anche riuniti in fasci. Le nodosità di tessuto gra-nulomatoso sono circondate da spessi tralci di connettivo fibroso. Nelle sezioni esaminate non si trovano tracce di tessuto linforeticolare. Giudizio diagnostico: granuloma maligno».

## **Il linfogranuloma e la «indiscrezione» del giovane confratello**

Il giorno stesso in cui i medici resero noto il terribile verdetto, non-stante si facesse di tutto per tenerlo nascosto all'interessato, questi ne venne lo stesso a conoscenza. Ci pensò un giovane confratello chierico, amico di don Beppino, a farglielo conoscere. Il suo comportamento fu giudicato da tutti, come minimo, imprudente e biasimevole. Da parte sua, invece, don Beppino lo ritenne «provvidenziale».

Per consentire a ciascuno di potersi formare più facilmente un giudi-zio personale circa il pro e il contro riguardo al comportamento del con-fratello, ne riportiamo testualmente la testimonianza, nella quale egli rac-conta nei minimi particolari come si svolsero le cose. Certo, nessuno può saperlo meglio di lui. Ecco il suo racconto.

«Il 4 giugno 1960 (non ne potrei ricordare il giorno, se non l'avessi letto nella biografia..., ma confermo che il fatto risale alla tarda primavera del 1960), riuscii nel primo pomeriggio a correre all'ospedale per trovare l'amico don Quadrio, dopo aver chiesto e avuto conferma, da una gentile suora che l'assisteva, circa la malignità del linfogramuloma appena analizzato, sul quale don Quadrio più volte aveva avuto la bontà di istruirmi con molta precisione e chiarezza, come a sua volta era riuscito nei mesi precedenti a sapere dai medici.

Appena mi vide, fu subito contento e particolarmente animato; era arrossato in viso come nei giorni di più viva sofferenza, ma capii che mi aspettava: tutti sapevano delle analisi, ma nessuno gli aveva detto niente di preciso, mentre il mio amico da ore chiedeva di conoscere i risultati. Chiese cortesemente a una o due persone presenti (non ricordo con precisione questo particolare) di lasciarci soli e subito dopo mi supplicò, dicendomi: "Lei è il mio amico, l'unico a cui posso chiedere una carità", di "fargli la carità, in nome dell'amore di Dio, di confermargli l'esito delle analisi", sull'importanza delle quali era dettagliatamente informato, ma sui cui ultimi risultati, mi disse, le tergiversazioni di tutti, medici, infermieri, superiori e confratelli, lo lasciavano ancora non del tutto sicuro, mentre egli riteneva importante sapere del suo stato, "per regolarsi bene con Dio e con i fratelli".

Il sottoscritto, mentre valutava davanti a Dio la responsabilità della propria situazione, conoscendo quell'anima santa e sapendo bene che egli seguiva attentamente il corso della sua malattia, sulla quale aveva dato in pubblico e in privato spiegazioni precise, oltre che spiritose, cercò di sottrarsi dolcemente a questa insistente richiesta, ma alle sue incalzanti preghiere: "Mi faccia questa carità! Non ho altri a cui chiederla; le sarò grato davanti a Dio; mi aiuti, la prego!", il sottoscritto, pienamente convinto che se c'era un caso in cui la gravità della malattia poteva essere comunicata all'interessato (come già gli studiosi di teologia prevedevano), a causa della sua ricca umanità, sofferente per quell'assenza di sensibilità da parte di chi avrebbe dovuto dimostrargliela in quei frangenti, ammise fuggacemente che l'esito temuto e noto gli sembrava essere stato confermato dalle ultime analisi.

Fu con senso di responsabilità e di fiduciosa amicizia che il sottoscritto offrì all'amico santo quest'ultimo tassello per la comprensione di una situazione che aveva già capito quasi interamente, ma lo fece convinto di cogliere in quei pochi momenti tutti gli elementi umani e religiosi necessari per una così importante comunicazione. Il caro don Quadrio, che fi-

no a un istante prima mi supplicava insistentemente di questa "carità", si arrossò ulteriormente in viso, già teso nella sua preghiera e, ringraziandomi affettuosamente, mi disse di lasciarlo solo subito, per permettergli di "ringraziare con calma di quella grazia il buon Dio", che aveva già incominciato a lodare e ringraziare con la sua ben nota devozione davanti al sottoscritto, che rimase ulteriormente edificato di quella santa disponibilità alla volontà del Signore, e si allontanò, pregando per l'amico santo».

Il chierico afferma, inoltre, di essersi presentato spontaneamente al suo direttore, al quale raccontò tutto per filo e per segno come si erano svolte le cose. Nella deposizione, poi, aggiunge questo importante particolare: «La prima volta che ci rivedemmo, chiese perdono a me della sofferenza e delle umiliazioni causate, senza volerlo, dalla sua insistente richiesta, e mi ringraziò ancora della carità "da vero amico" che io, a suo dire, gli avevo fatto».

Con questa deposizione così dettagliata si chiude il caso, lasciando a ciascuno ampia libertà di giudizio.

Quel verdetto spese in un attimo tutte le più belle speranze riposte in lui. Fu un colpo terribile per tutti, meno che per lui, vien fatto di pensare, a giudicare dal modo con cui accolse la notizia, cioè come una grazia speciale di Dio.

### **Interminabile serie di applicazioni al cobalto**

Il giorno stesso del verdetto, i medici iniziarono la Roentgenterapia con un primo ciclo di applicazioni che si susseguirono dal 7 al 25 giugno.

Sarà interessante, e, più ancora, edificante, soffermarsi, ora, sul comportamento di don Beppino dal momento in cui venne a conoscere con certezza tutta la gravità del suo male.

Il primo a parlarne è don Pino Pichierri, il quale fa anche sapere che «quel giorno erano divenute frequentissime le visite dei confratelli e degli allievi, e don Quadrio si era sempre dimostrato dello stesso umore, dissimulando quanto aveva saputo.

Quando don Pino si presentò, conscio che egli sapeva, si limitò a stringergli la mano in silenzio, e due lacrime profonde scesero sulle guance di don Quadrio. Poi, ripresosi, disse: "E adesso andiamo in cappella, a prepararci"» (don Valentini).

Ascoltiamo, ora, alcune espressioni uscite dalle labbra di don Quadrio ormai pienamente consapevole del suo male.

Uno dei suoi amici più cari, don Palumbieri, a distanza di venticinque anni dalla sua morte, le ricorda ancora con commozione. Si trovava, quel giorno, accanto al suo letto, assistendolo come avrebbe fatto con suo padre. «Don Beppino senza indugi e perifrasi – racconta – mi rivela: “*Omne donum desursum perfectum...* Anche questo cancro può essere un dono magnifico della Provvidenza a me, in quanto è permesso per il mio bene”.

E a un altro confratello, sorridendo, calmo, anche se emozionato, e una lacrima sul ciglio lo denuncia, scandendo adagio le parole dice: “Ringraziamo il Signore! Confido solo nella misericordia di Dio!”.

“Ma, don Quadrio – risponde l’interlocutore – non ha fatto altro che la sua volontà in tutta la sua vita di distacco, di sacrificio, di servizio”. E don Quadrio: “Confido solo nella misericordia di Dio. Pregate perché mi salvi l’anima. Pregate perché il Signore mi apra la porta”».

Don Eraldo Quarello, suo collega d’insegnamento, afferma di non averlo mai sentito lamentarsi, o meglio: «L’unico lamento lo raccolsi – egli confessa – nel momento forse il più drammatico della sua vita, poco tempo dopo che un chierico suo amico gli aveva anticipato il risultato delle analisi cliniche, che gli rivelavano il terribile male. Mi disse, quasi chiudendo gli occhi: “È la prima volta che mi sono trovato di fronte alla morte!”. Ma questo lo disse con grande calma, direi con una certa solennità, come colui che saliva il Calvario da fedele discepolo di Cristo».

Dopo la «rivelazione», don Beppino volle sapere anche il più possibile circa il suo male. Per questo consultò l’enciclopedia medica della biblioteca della casa e interrogò ripetutamente il medico curante, dottor Giuseppe Ricco. Costui, di fronte all’insistenza di don Beppino si trovava grandemente a disagio non sapendo come comportarsi. A toglierlo d’imbarazzo fu lo stesso don Beppino che gli confessò candidamente: «Io, dottore, non sono a digiuno. Le cose le so». Questo avvenne quindici giorni dopo che era stata fatta la biopsia dalla quale risultò chiaramente la presenza del tumore maligno. «A questo punto – racconta suor Maria Ignazia – il dottor Ricco prese un pezzo di carta e, disegnando uno schizzo sul tavolo, gli ha spiegato tutto, dicendo chiaramente: “Lei ha un tumore... così e così”. Don Quadrio è sbiancato in faccia, poi, quando il dottor Ricco è uscito, si è inginocchiato per terra, ha preso un pezzo di carta e ha scritto subito alla sorella Marianna. La sorella Marianna ha distrutto tutte le lettere, anche questa, però so che le ha scritto dicendo che il Signore gli aveva concesso una grande grazia, quella di sapere di dover morire dopo poco tempo».

Circa il comportamento di don Beppino verso i familiari per ciò che

riguardava la sua malattia c'è da aggiungere quest'altra testimonianza della sorella Marianna contenente alcune piccole discordanze con quella di Sr. Maria Ignazia. Ella dichiara: «Quando scriveva a papà e mamma, diceva che era ammalato, però non ha mai detto cosa aveva. Aveva poi scritto a me, dicendomi che aveva un linfogramuloma... Ma lui non l'ha fatto pesare mai, mai, mai. Neanche scriveva! Io ho sempre tenuto tutto, anche le sue lettere. Ogni tanto dicevo. "Quasi quasi le butto, perché quando le rileggo sto male ancora adesso". Però poi le tengo. Suor [Maria Ignazia] ha detto che, quando il dottor Ricco gli ha spiegato la sua malattia, si è inginocchiato, e poi ha preso la penna e mi ha scritto. E mi ha spiegato che, in un primo tempo, avevano diagnosticato un sarcoma e pensava di avere i giorni contati. E invece, dopo aver fatto delle biopsie, hanno constatato che era qualcosa d'altro. Era sempre un tumore maligno, il linfogramuloma, però la cosa è andata avanti per molto più tempo di quanto si pensasse, probabilmente anche per le cure».

Confrontando le due testimonianze, circa la conservazione o distruzione, da parte della sorella, delle lettere di don Beppino si nota subito una discordanza. Con questi due soli testi davanti agli occhi non si saprebbe cosa pensarne. A chiusura del caso, riportiamo una terza notizia, presente in altra parte della deposizione della sorella: prendiamola come definitiva. Ella, dunque dice. «Queste sono le ultime lettere che ho trovato. Sono di don Valerio. Le mie non le ho. Devo avere dei momenti particolari per leggerle, altrimenti non ci riesco, mi vengono le lacrime agli occhi e non ce la faccio ad andare avanti...». La lettera alla sorella Marianna, nella quale le comunica l'esito senza speranza della diagnosi, è stata pubblicata nel volume che la raccoglie con altre sopravvissute. È un capolavoro di abbandono nelle «calde mani del Padre».

Suor Ignazia racconta anche di numerose visite fatte a don Beppino da don Carlo De Ambrogio, altra santa creatura. «Sul principio mi dava fastidio – confessa – perché, entrando in camera, gli diceva: "Allora, Beppino, preparati, perché presto tornerai nella casa del Padre". Discutevano insieme anche per ore. Don Carlo aveva un altro sorriso, ma don Quadrio aveva una serenità che non si può descrivere: sembrava che il Paradiso fosse lì, la vita fosse tutta lì».

Circa la serenità e il comportamento eroico di don Beppino «malato», si ha pure una preziosa testimonianza del dottor Pepino, direttore della Divisione medica della Nuova Astanteria Martini, ove don Beppino fu a lungo degente, e consulente sanitario della Crocetta. Così si esprime: «Dinanzi a don Quadrio sentivo un senso di rispetto particolare, che si

confermò in me durante il doloroso periodo ch'io l'ebbi malato nella Divisione medica ch'io dirigevo alla Nuova Astanteria Martini. Egli accettò la diagnosi di gravità della sua malattia in modo sereno, tranquillo; ed il periodo che egli trascorse nella mia Divisione posso sinceramente definirlo eroico. Nella diuturna, pluriennale esperienza che ho avuto di trattare con pazienti gravemente malati, ho osservato un grado diverso di sopportazione e comportamento, ma don Quadrio ebbe sempre, fin dall'inizio, una serenità tale nell'accettare il giudizio ch'egli capiva essere di ineluttabilità, che colpiva il sottoscritto e mi rendeva più rispettoso verso di lui e mi obbligava al confronto ideale verso gli altri pazienti. Troppo intelligente e colto per non comprendere le notizie ammorbidite ch'io gli presentavo nelle mie visite quotidiane, era sempre grato e sorridente. Posso affermare che ho conosciuto e curato qualche migliaio di sofferenti, ma il ricordo e lo sguardo di don Quadrio non si dimenticano».

Lo sguardo, il sorriso... con quanta frequenza ritornano, e quindi incontreremo, nelle testimonianze, queste due caratteristiche tipiche di don Beppino!

Scorrendo le molte sue Lettere, appare chiara la preoccupazione di nascondere o sminuire la gravità del suo male, spinto, sempre, dal desiderio di non far soffrire gli altri. Questo fin dal primo insorgere della malattia, quando fu ricoverato alla «Astanteria Martini».

Con gli intimi, però, parla senza troppe reticenze.

Lo stesso giorno in cui aveva scritto alla sorella (27 maggio), scrisse di suo pugno, sul diario personale di don Luigi Mèlesi, e dietro sua richiesta, alcuni pensieri. Riportiamo i più significativi: «Dio è stato ed è molto buono con me. Mi aiuti a ringraziarlo. Mi ottenga la grazia di morire nell'amore e per l'amore di Cristo, per la gloria del Padre, per le anime, per la Chiesa... Mi aiuti ad arrivare in Paradiso e non cesserò di ricompensarla». Il giorno dopo, in altra pagina dello stesso diario, aggiunge quest'altra espressione: «Dica a tutti che Dio è buono!».

Riemerge chiaramente il vivo desiderio di offrire a Dio la propria vita per la salvezza delle anime e la profonda convinzione della infinita bontà di Dio nei nostri confronti.

Stralcio qualche pensiero dalla lettera inviata alla sorella Marianna il 7 giugno del '60, tre giorni dopo aver conosciuto la realtà del suo male.

«Cara sorellina, sei in ansia per me. Non ce n'è proprio ragione. Tutto ciò che Dio prepara e dispone per noi è un gesto di amore infinito. Che cosa può capitarci di male, se Dio Padre ci ama, ci custodisce come la pupilla dei suoi occhi? Potresti tu volere il mio male? E vuoi che lo voglia

il Signore, che mi vuole molto più bene di te? Dunque, fiducia, gioia e gratitudine al buon Dio, sempre! Ringraziamolo di tutto, che tutto è grazia!... Sono ancora all'Astanteria Martini... Qui mi trovo benissimo. Trattamento ottimo e delicatissimo sotto ogni riguardo... I medici mi hanno fatto molti esami. L'esito è migliore di quello che essi prevedevano. Un male c'è, ma non è tanto grave. È assolutamente indolore e non m'impedirà – dicono i medici – di riprendere il mio lavoro. È un linfogranuloma, che stanno già curando con buon successo. Pensa che posso stare alzato e celebrare la S. Messa!...

In realtà tutti, malati e sani, dobbiamo sempre essere pronti a comparire davanti al nostro buon Redentore. Ed io ora devo essere più che mai preparato. Ti assicuro, con la grazia del Signore, che sono sereno, contento, calmo e allegro, come non lo sono mai stato in vita mia. Sento la mano del Padre celeste sulla mia spalla, e sto in perfetta pace. Quando mi dirà: "Vieni", gli risponderò: "Eccomi"... Tanti pregano per me, e questo mi conforta. Se credi, con prudenza e discrezione, incomincia a dire qualche cosa a Papà e Mamma, perché le voci corrono. Spiega loro la cosa, in maniera che non soffrano. Di' loro che sono felicissimo, ottimamente curato, che non c'è proprio bisogno di preoccuparsi: non mi lasciano mancare nulla...».

Tante belle espressioni che, nelle intenzioni di don Beppino, avrebbero voluto essere rassicuranti, ma che in realtà non lo potevano essere perché, frammischiate, se ne trovavano altre che non potevano fare a meno di preoccupare chi le leggeva.

Dal 24 (o 25) maggio la sosta in ospedale si protrasse fino al 2 luglio.

### **Breve periodo di riposo a Vervio e pellegrinaggio a Lourdes**

Rientrato alla Crocetta dopo la lunga degenza, i superiori gli concedono qualche giorno di riposo in famiglia. Parte di quel periodo lo trascorre nella casa paterna, parte a Villa di Tirano, ospite della sorella Marianna.

Torna a Torino (26 luglio), in condizioni apparentemente passabili e si reca immediatamente all'ospedale per un controllo, «con esito molto bello: sto benissimo sotto ogni aspetto». Così scrive alla sorella, il giorno stesso, porgendole «mille ringraziamenti per le cordiali attenzioni» usategli in quei «giorni di pace e di gioia» del suo breve soggiorno presso di lei (lettera datata 26 luglio 1960 – S. Anna).

Scrive pure agli altri familiari, ringraziandoli «per tutte le premure e delicatezze» riservategli in quella ventina di giorni trascorsi a casa. Anche ad essi comunica l'esito del controllo medico cui si era sottoposto con «risultati ottimi sotto ogni aspetto...».

Ma i suoi non erano degli sprovveduti, e poi «le voci corrono», come aveva detto anche lui. Ed erano corse davvero! Fino a Vervio e dintorni. Infatti...

Ce lo fa sapere questa testimonianza della sorella Marianna.

«Quando scriveva al papà e alla mamma, diceva che era ammalato, però non ha mai detto cosa aveva. Aveva poi scritto a me, dicendomi che era un linfoganuloma. Io non avevo capito. Non avevo mai sentito questa parola e allora sono andata a cercarla sul vocabolario, ma non c'era. E allora ho detto: Sarà una malattia nuova. E ho chiesto al dottor Parisi. E lui mi ha risposto: "Mamma mia, è una brutta malattia! Perché me lo chiede?". "Perché c'è mio fratello che ce l'ha!". "È un cancro alle ghiandole". Però alla mamma non abbiamo mai detto che cosa era. Anzi, ogni tanto venivo a trovarlo, quando era all'Astanteria Martini vecchia. Però non [le] ho mai detto cosa aveva realmente. Un giorno lei, andando in un paese vicino, ha incontrato qualcuno che le ha detto: "Poveretto, anche il tuo Peppino con quel brutto male!". Le hanno detto che aveva un cancro alla testa. Un giorno che [da Villa di Tirano] sono andata a trovare i miei genitori, la mamma mi ha detto: "Però, siete ben incoscienti! Adesso capisco perché vai a trovare così spesso Peppino e non mi dici mai niente!". "Ma, mamma!"... "Mi hanno detto che ha un cancro alla testa e io non sapevo... e non ho neanche pregato".

[Le ho risposto]: "Prima di tutto non è un cancro alla testa. È qualcosa di grave. Forse meno grave, perché un cancro alla testa fa più paura. Comunque è così". Ed aggiunge: "Le avevo detto la verità, che non era un tumore alla testa, e l'avevo tranquillizzata"».

Parlando dell'andata di don Beppino in famiglia, la Marianna ne specifica il motivo preciso: «Era venuto per avvisare i genitori della sua malattia. Ma erano già arrivati due salesiani, di cui non sapeva il nome. Si erano presentati ai genitori e la mamma è rimasta un po' perplessa per questa visita. Poi è arrivato don Giuseppe e ha detto con molta serenità la malattia che aveva. Avevamo cercato di tenere un po' nascosta la cosa. Però lui aveva scritto a me, ma io ai genitori non ho detto cosa aveva. Ho detto: "È malato, non sta bene!". Ho lasciato l'illusione, siccome aveva sofferto d'ulcera, anni prima, che fosse l'ulcera che si era riacutizzata».

Collima col racconto della Marianna, almeno per quanto riguarda le

notizie, anche questa testimonianza del cugino don Piero Robustelli, il quale vi aggiunge, però, un particolare sconcertante. «[Mi impressionò] – egli dice – il modo col quale lui venne quell'estate a dire ai suoi vecchi genitori, fratelli e cugini, la notizia del suo male e della sua morte prossima. Tutti noi, che sapevamo appena qualcosa e[ravamo] preoccupati di non lasciarglielo capire, e lui, che sapeva tutto, ci toglie qualsiasi imbarazzo e con serenità, indescrivibile a chi non l'ha vista, ci saluta per l'ultima volta».

D'ora in poi in quasi tutte le lettere di don Beppino comparirà qualche accenno al suo male, magari in modo sfumato per attenuarne la gravità agli occhi del lettore di turno, ma assieme mette pure un'espressione che richiama quella realtà, che lui ben conosceva. Eccone un esempio in questa lettera ai suoi, del 29 agosto 1960: «Vi ringrazio dell'invito gentile. Ma penso che non verrò. Ormai sto bene. Non vedo la necessità di fare un nuovo viaggio. I controlli all'Ospedale continuano a dare buoni esiti. Penso che riprenderò il mio lavoro regolare. Però non dovrei troppo illudermi!».

Dette a se stesso, queste parole, potevano anche andar bene, ma scritte ai suoi, non so quanta tranquillità potessero dar loro.

Durante la sua degenza all'Ospedale gli fece visita anche un suo antico compagno di teologia alla Gregoriana, don Michele de Paolis, a quel tempo missionario in America Latina. La sua testimonianza è interessante anche perché contiene un'espressione che conferma quanto abbiamo appena detto.

«In uno dei miei ritorni dall'America... seppi che era in ospedale... e andai a trovarlo. Al vederlo pallido e smunto nel suo lettino, scoppiai a piangere, abbracciandolo. Fu lui che, con dolcezza, mi fece coraggio, minimizzando il suo dolore e dando prova di serenità e pace sovrumane. Poi tornai in America e non lo vidi più».

Certo, dovette risultare duro anche per don Beppino l'accettare la tragica realtà del suo male, però, per la illimitata fiducia che sempre aveva riposto nel Signore, si sforzava di vedere la malattia non come un male, ma come un bene, anche se incomprendibile alla logica umana. Forse che lo stesso Sacrificio di Cristo appare facilmente accettabile e spiegabile alla luce della ragione umana? È stata coniata pure l'espressione «follia della Croce», espressione forte, ma che meglio di ogni altra ci aiuta a capire l'incommensurabilità dell'amore di Cristo per l'umanità.

Appena passato il controllo, don Beppino fu accompagnato ad Ulzio dal confratello don Licciardo. In montagna era «il grande atteso», fa sapere la cronaca della Casa.

Dalla montagna, scrivendo ad un amico, gli diceva: «Sono ad Ulzio. Ma tra letto e lettuccio. Oggi va un po' meglio; ancora un po' di febbre. Devo guardare le montagne da lontano; con un po' di rimpianto. Ma devo abituarli a guardare al di sopra delle montagne...».

Gli usciva spesso di bocca, o dalla penna, l'espressione: «Oggi sto un po' meglio». In realtà era forse la sensazione del momento, o la grande speranza di poterlo stare davvero, meglio, che lo faceva parlare così.

Ad Ulzio si fermò fino all'11 agosto. Nella Cronaca della Casa di quel giorno si legge: «Parte... alla volta di Torino, un po' alla chetichella, don Quadrio. Si recherà a Lourdes per l'Assunta...».

Partì il giorno dopo, 12, e rientrò il 18. Poté, così, festeggiare là l'Assunta, e chissà con quanta gioia del suo cuore! Il cronista aggiunge il motivo per cui don Beppino si sarebbe recato a Lourdes: «Per vedere se riesce ad ottenere il miracolo, come è nelle nostre intenzioni, anche se l'interessato non esprime e non sembra nutrire un tale desiderio». Ed era proprio così.

In una lettera del 25 agosto a don Luigi Melesi, dopo averlo ringraziato dell'interessamento avuto per il suo recente viaggio, gli esprime i sentimenti ancora vivi e le sensazioni provate in quel luogo santo, e che perdurano: «Molta nostalgia di Lourdes. Delle grotte. Del silenzio. Della preghiera. Della fraternità. Della gioia. E dei canti... Sto bene... Ho bisogno di aiuto spirituale. Spero nella bontà di Dio. E degli uomini. Devo pregare. Sono vuoto e inutile...».

All'amico don Palumbieri farà, più tardi, questa confidenza: «Il messaggio che ho ricavato da Lourdes è dare carta bianca a Dio». Non è poco per uno che sapeva la propria vita appesa a un filo sottilissimo che poteva spezzarsi da un momento all'altro.

A don Brocardo, allora direttore dell'Istituto Sacro Cuore in via Marsala, scrive: «... Per la mia salute, le cose vanno ancora bene. Ma sono in attesa. Vedo quanto sia bello aspettarLo!».

Anche questa espressione, chiaro riferimento a Dio, alla sua chiamata, la troviamo in quasi tutte le lettere che scriverà d'ora in poi.

Rientrato a Torino, dopo il pellegrinaggio a Lourdes e pochi giorni passati a Vervio, il 6 settembre scrisse a don Magni ringraziandolo per un bigliettino di auguri da lui ricevuto ed anche per raggiungerlo sulla propria salute: «In realtà – diceva – ora la mia salute va bene, tanto che spero di iniziare regolarmente la scuola col mese di ottobre. Non so però quanto durerà questo benessere, giacché le indicazioni mediche prevedono una ricaduta con esito letale. Quello che è tragico in questa situazione è

che, pur con la probabilità della morte vicina, io non sono capace di prepararmi convenientemente. Quando mi comunicarono – per la provvidenziale indiscrezione d'un confratello – che avrei avuto pochi giorni di vita, mi è sembrato di aver fatto le cose con fede, speranza e carità: ma non sono riuscito, in seguito, a mantenermi a quel livello. Ora è necessario che mi riporti là. Del resto ho imparato quanto sia bello l'attendereLo. Dio è veramente buono!...».

Così, quasi a dar corpo alle sue previsioni di morir giovane, venivano ora ad aggiungersi anche quelle dei medici. Dal 22 al 27 settembre essi effettuarono un secondo ciclo di applicazioni.

### **Inizio dell'anno accademico 1960/61 – Nuovo ricovero**

Intanto stava per iniziare il nuovo anno accademico. Chissà quanta nostalgia sentiva don Beppino al pensiero che per tanti anni quel periodo aveva significato per lui il varo di un'attività intensa, mentre ora doveva accontentarsi di guardare ciò che succedeva attorno a sé, senza poter muovere un dito! Ormai aveva una strada diversa da percorrere. Pienamente consapevole, vi si era incamminato decisamente, con coraggio e grande fede.

Leggiamo questa istantanea presa dal diario di don Sabino Palumbieri: «Rientro alla Crocetta. Anche lui [don Quadrio] è rientrato poco tempo prima dall'ospedale. Lo incontro per le scale, con lo spolverino addosso. Ha riportato giù la scopa con cui aveva fatto pulizia alla sua camera. "Ma, padre, lei in queste condizioni fa questi lavori materiali. Sono tanto faticosi per il suo fisico così provato!"

Sorridendo sereno: "Ho fatto sempre così", mi risponde».

Dalla stessa fonte attingiamo queste altre notizie: «Incominciamo il nuovo anno accademico. Don Quadrio dovrebbe tanto risparmiarsi per tutto quello che è successo solo quattro mesi fa. Dovrebbe essere come una reliquia della comunità. Invece fa di tutto per essere uno molto regolare in essa. Si alza come gli altri. È puntualissimo a tutte le pratiche della comunità. Partecipa alle ricreazioni: ora un po' meno di prima, dato che trascorre molto tempo in chiesa a recitare il rosario. Molti in comunità non sanno forse che la gravità di quattro mesi fa è accresciuta. Ed egli fa tutto con naturalezza e serenità. Provocato da me: "Padre, cosa possiamo fare per lei?", risponde: "Pregare, pregare molto perché mi salvi l'anima".

20 ottobre. Giornata fredda. Termosifoni spenti. Lo trovo che si stropiccia le mani. Gli chiedo: “Padre, ha freddo?”. “Un poco”, mi risponde. Lo accompagno al refettorio, a merenda. Sorbisce un po’ di caffè e latte freddi. Li trova molto buoni. Sosta pazientemente insieme con me sotto il portico. La conversazione da me provocata si basa sulle visite quotidiane che deve fare da febbricitante all’Astanteria Martini per le applicazioni. Mi dice che lì deve aspettare molto il primario, che non può mantenere sempre la parola per il gran da fare che c’è nell’ospedale. È la terza serie di applicazioni al cobalto. Me ne spiega il meccanismo. “Per grazia di Dio – conclude – non sono molti quelli che ne usano”. Mi dice anche che dall’altra parte sta rispuntando un bel “fiore”. Forse gli ripeteranno le radiazioni anche da quel verso...».

Nonostante fosse sfibrato da febbre alta e continua, e passasse notti insonni tormentato da incubi e conati, di giorno si sottoponeva a snervanti viaggi all’ospedale per le applicazioni, in tram o a piedi. Questi sacrifici eroici non potevano sfuggire all’occhio di chi gli viveva al fianco. Un giorno il confratello che gli aveva rivelato la diagnosi si fece coraggio e, all’insaputa di lui, fece presente al direttore l’opportunità di farlo accompagnare in macchina all’ospedale. Il malato se ne guardava bene dal chiedere qualcosa per sé.

Il 28 ottobre 1960 sopravvenne una nuova crisi del male, per cui fu necessario ricoverarlo di nuovo all’Astanteria.

Grazie alla testimonianza di don Emilio Barasich, conosciamo anche i particolari di come si svolsero le cose. «Dopo le preghiere della sera – egli ricorda – quando già la maggior parte di noi si era ritirata, don Quadrio, seduto negli ultimi banchi della cappella, svenne. Alcuni di noi lo portammo alla sua stanza. Era un gesto che ci onorava. Con un filo di voce disse queste parole: “Grazie! Scusate!”. E lo lasciammo nelle mani dell’infermiere». Don Barasich fa notare, però, di non ricordare con precisione quando ciò avvenne. Si può ragionevolmente pensare che sia stata proprio questa la causa del ricovero all’Astanteria.

E di questi giorni di degenza parla anche una pagina del diario di don Palumbieri, vera miniera di notizie sulla malattia di don Beppino. Vi si legge: «È a letto. La febbre alta lo riprende. Ciò nonostante parla affabilmente. Ad un certo punto fitte acute ed improvvise gli tolgono la parola. Respira affannoso. Si lascia sfuggire l’espressione del desiderio di celebrare l’indomani la santa Messa, poiché è il trentanovesimo anniversario del suo battesimo. Poiché sappiamo che è stato battezzato dopo un giorno dalla nascita, ci accorgiamo che oggi ricorre appunto il suo compleanno:

39 anni. Sorride come un bimbo. Ha la luminosità dell'angelo. Lo sentiamo con tenerezza e trepidazione l'angelo visibile della nostra vita».

Quanta tenerezza in queste parole dell'allievo, privilegiato testimone di tante confidenze intime del Maestro, oltre che di tante sofferenze!

## **Il Purgatorio, «luogo dell'amore»**

La pagina del diario che segue questa assume particolare importanza per il fatto che ci fa conoscere una teoria personale, ma quanto mai accettabile, di don Quadrio circa l'essenza del Purgatorio. Il discorso era caduto su questo argomento un giorno che don Palumbieri e un suo amico erano andati a trovarlo in camera sua. L'amico si era unito a lui per consegnare a don Beppino un'esercitazione scritta, su santa Teresina. Nel lavoro si parlava ovviamente anche della morte della santa. Caso volle che in quei giorni si stesse leggendo in Comunità, come lettura spirituale, un libro sul Purgatorio. E il discorso scivolò ben presto su tale argomento, anche per il fatto che uno dei presenti fece notare come l'autore battesse molto sulla pena del senso.

Don Beppino volle esprimere la sua opinione, che si può riassumere così. Il purgatorio deve essere il «luogo» delle più grandi consolazioni, se si eccettuano quelle del paradiso. «È il periodo dell'attesa amorosa – disse – l'amore in un'attesa certissima... Non è solo l'attesa morale su questa terra. È la certezza fisica, della presenza fisica di Dio... È il periodo del fidanzamento d'amore con nostro Signore, un periodo più o meno lungo, per dirla in termini umani, in cui ci si affligge enormemente dal vedersi lontani dal proprio centro di gravità, verso cui tende tutto l'essere, dall'amore infinito, ma è un periodo di consolazione senza fine. Lo si sente certo il possesso di Dio, lo si comincia in un certo senso a gustare. Nel Purgatorio si ama di un amore il più puro possibile a creatura al di qua del paradiso. Ecco tutto. Il Purgatorio è il “luogo dell'amore”».

## **Prosegue la serie di applicazioni**

Proseguiva, intanto, la cura con il terzo ciclo di 13 applicazioni che furono fatte dal 18 ottobre al 20 novembre. Nella seconda metà del mese don Beppino accusò forti dolori allo stomaco per cui lo si dovette ricoverare all'Astanteria Martini in osservazione.

Con tanta serenità scrive a don Brocardo: «... Da alcuni giorni ho ripreso a celebrare, dopo un'interruzione di dieci giorni. Vorrei proprio dire le mie ultime Messe come si deve! In realtà ora mi circondano della congiura del silenzio e delle pietose illusioni. Non saprei quindi dirLe niente. Può darsi che le cose vadano meglio o peggio di quello che io riesco a capire. Ma in queste cose non c'è né il meglio, né il peggio, ma solo il BENE secondo la santissima Volontà del buon Dio. L'incertezza e fluidità della situazione mi rende più difficile di approfittarne al massimo, come sarebbe desiderabile...» (12 dicembre 1960).

Dal 13 al 17 dicembre furono fatte altre 18 applicazioni, dopo di che venne effettuato un controllo da cui risultò che il reparto toracico era del tutto normale. Eppure, appena sei giorni dopo, il 23, si verificò un improvviso e fortissimo attacco del male, che lo ridusse in fin di vita. Alle 19 chiese insistentemente il Viatico, che gli fu amministrato da don Valentini, presente pure l'Ispettore don Ermenegildo Murtas. Grazie al diario di don Palumbieri, abbiamo registrata la cronaca della crisi quasi in continuità. Potremo, così, seguire l'evolversi della situazione, di ora in ora, attraverso quelle pagine.

«Nel pomeriggio – esordisce – parla con un nostro amico comune. Verso la fine suda freddo: è l'inizio tipico della crisi cardiaca. Tuttavia riceve ancora don Ricceri. (“Mentre parlavo con questo superiore, le forze andavano scendendo”, ci dirà il 25. Ma nel colloquio nulla lascia trapelare degli inizi di quella forte crisi).

Ore 18. Si sente molto male. All'Ispettore don Murtas, che si trova presso il suo letto, chiede insistentemente l'Unzione degli Infermi. Così, nella Sacramentaria, ci ha sempre insegnato con le sue lezioni teologiche cariche di memoria pastorale. Gliela rimandano finché non arriva il direttore [don Valentini], informato per telefono.

Ore 19. Riceve con edificante pietà e lucidità il sacramento. (“Me l'hanno amministrato col batuffoletto di cotone. Io invece preferivo che mi si calcasse con la mano il segno dell'olio”, ci dirà il 25). La Comunità, avvisata nella Buona notte, è in allarme. Notte insonne.

24 dicembre. Chiede e riceve la santa Comunione in forma di Viatico. Ore 10,30: la crisi raggiunge l'acme. L'infermo appare più grave. La respirazione è irregolare, asmatica. Gli si somministra l'ossigeno. Secondo alcuni non può durare fino a sera. Il più sereno appare lui. Il dottor Ricco gli porta le sue bambine. Così pure un altro. Altri bambini. Don Quadrio si commuove fino al pianto. Vuole accanto a sé sempre un sacerdote.

Alle 12 lo stato di gravità perdura. Nella Comunità si teme la catastro-

fe da un momento all'altro. Ore 15. Inizia molto lento il miglioramento. Sorride. È serenissimo. Si informa della festa in Casa».

25 dicembre. Seguiamo ancora la cronaca ricavata dal diario di don Palumbieri. «Alle 10 gli tolgono la bombola di ossigeno. È assistito da un fratello e dalla sorella, che sono giunti la notte verso le tre... Ore 15. Sono scelto per l'assistenza a don Quadrio in ospedale. Il più bel regalo natalizio che mi si potesse fare. Lo trovo emaciato, sorridente e felice di incontrarsi con me e con un altro confratello. Tutto in lui va deperendo, eccetto i suoi grandi occhi carissimi, intelligenti e buoni. Cominciamo a chiedergli qualcosa discretamente, per non affaticarlo».

### **Nell'anticamera dell'aldilà**

«Stavolta credevo proprio di non ritornarci più. Sono arrivato quasi in anticamera». «Era bello?». «Era meraviglioso. Anche per me che non potevo entrare per la porta; intravedevo che sarei entrato per pura misericordia attraverso la finestra». «Era cosciente?». «Ad ogni istante capivo tutto quello che si diceva e che si faceva attorno a me. Per parecchie ore non ho visto altro che un biancore indistinto. La vista è quella che si perde per prima. Né pareti, né persone distinguevo più. Ricordo solo che, a un certo punto, venne una suora a dirmi in un orecchio: Ancora non ho scritto la lettera a Gesù Bambino per Natale. La consegno a lei. Mi fa la commissione? Io risposi che faceva meglio a spedirla direttamente a Lui, perché, le dissi, temo di restare parecchio in Purgatorio, prima di vederlo in Paradiso».

Ascoltiamo, ora, alcuni suoi consigli. Conviene farne tesoro: ci vengono da uno che ha fatto tutta la trafila che accompagna l'uomo nelle ultime ore della sua vita fino alla porta dell'eternità; uno che ha provato ciò che è comune a tutti i mortali in quei momenti, decisivi per la salvezza eterna. Penso sia una gran fortuna esser preavvertiti da uno dei pochi che può raccontare quell'esperienza.

«Se avessi degli amici – aggiunge con un tono di bonarietà, ma sincera umiltà – darei il grande consiglio di prepararsi bene subito in vita, senza contar troppo sui momenti di agonia o preagonia, o anche di stato grave. Allora si cerca istintivamente solo di aggrapparsi alla vita, si è concentrati solo sulla vita puramente vegetativa, preoccupati di respirare, di respirare quanto più è possibile. L'organismo è oppresso. I pochi pensieri e affetti nei confronti della misericordia di Dio risultano dispersi, frammentari. È

difficile viverli benino». E aggiunge: «Ecco una magnifica immagine che ho trovato per parlare della grazia: la somministrazione dell'ossigeno. Si sente in maniera palpabile ritornare la vita, a mano a mano che l'ossigeno entra negli alveoli. Che bella immagine! Così pure è per la trasfusione del sangue: una vita quasi spenta viene rifatta, a mano a mano che entra sangue procurato da un individuo steso sul letto accanto a quello del moribondo».

«Lo salutiamo dopo un'ora – prosegue don Palumbieri –. È contento. Ci raccomandiamo alle sue preghiere. Ci stringe con effusione affettuosa la mano. Ringraziamo dal profondo del cuore Gesù del suo magnifico dono natalizio: la testimonianza dell'incarnazione in don Quadrio della *benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei*».

Altre notizie interessanti ci vengono da quest'altro ricordo di don Palumbieri: «Quello che mi ha personalmente stupito fino ad impressionarmi, è stata la sua semplicità nell'eroismo. Lo ho assistito varie volte, anche mentre era in preda a crisi spasmodiche. Il suo volto era atteggiato al sorriso, che si scioglieva in una battuta e al tentativo di ricomporsi subito, sempre attento a chi gli stava vicino, mentre concludeva abitualmente: "Ringraziamo il Signore di tutto"».

Si è parlato di un miglioramento, verificatosi il giorno di Natale. Lo conferma anche questa testimonianza di don Emilio Barasich: «25 dicembre 1960. La situazione migliora. La festa di Natale si fa in un clima di intimità, piena di speranza. L'infermo è una benedizione di Dio per la Comunità. Che dire, quando la malattia si converte in un altare sul quale si immola una vita per la santificazione di coloro che si preparano per essere gli offerenti della Vittima divina?».

La situazione veniva seguita con grande trepidazione e viva partecipazione da tutti quelli che avevano a che fare direttamente con don Beppino, per motivi professionali, nell'ospedale, ma anche dagli altri malati. Da tutti era stimato e venerato. La cosa appariva chiaramente agli occhi di coloro che lo assistevano: confratelli, parenti, personale medico e paramedico.

In altra lettera, a don Magni, scrive: «... Faccio molto conto sulle Sue preghiere, affinché possa fare sempre amorosamente tutta la santa e amabile volontà di Dio. Il 23 scorso ho ricevuto l'Estrema Unzione e il S. Viatico: mi sono però ripreso subito e bene. Sto per lasciare l'Ospedale e ritornare alla Crocetta. È molto difficile fare previsioni per l'avvenire; del resto a che cosa servirebbe? Vorrei solo esser capace di vivere momento per momento in amore e testimonianza, facendo quello che mi è possibile» (lettera del 5 gennaio 1961).

## Fine delle applicazioni e ritorno in Comunità

Per la festa dell'Epifania don Beppino poteva tornare in Comunità, accolto con molta gioia. Appare chiaro da queste parole della Cronaca della Casa: «Il più bel regalo dei Re Magi è senza dubbio il ritorno di don Quadrio dall'Astanteria Martini. Pare alquanto ristabilito e partecipa alla vita della nostra Comunità».

Ma a che prezzo! Lo si capirà molto bene scorrendo la seguente testimonianza di don Palumbieri: «In questo periodo mi confessa che trascorre parecchie notti completamente in bianco. Molte altre notti non si addormenta che alle quattro di mattina. Si alza per la Messa delle 6,30, celebrando in infermeria. Mi dice: "Certo, sarebbe più bello e confortante celebrare la Messa con un organismo sereno, alquanto riposato, per dare ad ogni parola il suo senso, invece di celebrarla con la stanchezza, la sonnolenza, le tossine dell'insonnia. Ma è più accetta..."».

In altra pagina del diario don Palumbieri annota nuovi particolari, relativi ancora al periodo di degenza all'Astanteria: «Pur avendo molta sete non chiede nulla. La suora si accorge della sua forte arsura e gli dà un bicchier d'acqua. Egli beve e sorride, e: "Quant'è bella l'acqua! E quant'è buono il Signore che ci dà l'acqua!". La febbre è a 40, il petto occluso e ansimante. L'infermo stesso si meraviglia che l'acqua è da lui deglutita, nonostante l'occlusione che avverte. In quei giorni così dichiara: "Lasciamo fare le cose al Signore. Le fa sempre bene: lasciamo farle quando vuole, come vuole, quello che vuole, fino al punto che lui vuole..."».

Anche quando la febbre saliva a 40, non chiedeva mai acqua. Invitato a bere, non rifiutava. Beveva sereno».

Un abbandono totale nelle mani di Dio, e una smisurata riconoscenza per il minimo servizio che gli veniva reso. Fortunati i due destinatari di questa solenne promessa, don Palumbieri e un altro amico, che lo accudivano di tanto in tanto all'Ospedale: «"Vi ringrazio – dice loro –. Ora pregate molto per me. Che il Signore mi usi compassione. Ma quando sarò dall'altra parte, se – come si dice – si diventa principi della corte celeste e, per quanto piccoli, molto potenti, allora mi vendicherò. Non vi dimenticherò mai. Mi ricorderò sempre di voi"».

"Allora il nostro sacerdozio ha le sue polizze di assicurazione", faccio io. Don Quadrio sorride e si immerge nella preghiera. La febbre è molto alta. Gli chiedo: "Come sta?". "Molto bene", mi risponde, "in compagnia del Signore". "Stiamo pregando per lei". "Per quale intenzione prega-

te?». «Perché si faccia la volontà di Dio». «Pregate perché si faccia il meglio possibile»».

Altra testimonianza interessante, sempre di don Palumbieri: «La cosa che più mi stupisce in lui – scrive – è la serenità con cui conversa, tratta, parla di avvenimenti futuri, come ad esempio il Concilio Vaticano II, sulla cui preparazione è informatissimo e ne discute con vero calore e competenza. Si interessa ancora con partecipazione sincera ai piccoli problemi della nostra vita di studenti e alle questioni che sorgono in comunità, pur sapendo – non ne fa mistero – che le maggiori probabilità sono per la sua prossima fine.

Pare proprio che la prospettiva dell'aldilà sia come un viaggio imminente che non gli impedisca di prendere parte alle nostre cosette di tutti i giorni...».

L'immergersi nella preghiera doveva riuscirgli molto facile, unito com'era a Dio in continuità. Questa realtà era convinzione comune, e qualcuno l'ha anche espressa chiaramente nella propria testimonianza, come questa ad esempio: «Il suo atteggiamento umile, sereno, sorridente, premuroso era di un'anima perennemente in preghiera e in unione con Dio; ma senza posa alcuna, senza irrigidimenti di sorta... con tutta naturalezza». Mentre, per tanti cristiani, il pregare è un'eccezione, per lui l'eccezione era il non pregare. Ma doveva essere così rara...

All'ospedale, il suo letto era continua mèta di persone che andavano a visitarlo, ma anche a chiedergli consigli. Tra coloro che lo avvicinavano per questo motivo c'erano pure alcuni medici non credenti, indifferenti, atei che prolungavano la loro permanenza in ospedale, la sera, per poter parlare con lui con più agio dei loro problemi. Don Beppino ascoltava tutti e li aiutava a risolverli con la sua parola saggia e illuminata, che penetrava le coscienze e obbligava a riflettere.

### **Conversione del suo medico curante, convinto comunista**

Uno, tra il personale ospedaliero, ha lasciato un ricordo tutto speciale negli ultimi tre anni di vita di don Beppino per lo strettissimo legame che a lui lo unì in quanto suo medico personale, ma ancor più per quanto questa vicinanza fece sbocciare, ossia la conversione, sincera, definitiva. Si tratta del dottor Giuseppe Ricco.

Vi fu, in quest'anima, un lento, silenzioso, lavoro della grazia favorito, se non addirittura suscitato, dalla preghiera e dall'esempio di don Beppino, che lo seguì con particolare amore fino alla morte.

Il dottor Ricco era un convinto comunista che conduceva, però, una vita esemplare, in cui spiccava come caratteristica l'ideale della povertà. Don Quadrio avendo intuito in quell'uomo un sincero ricercatore della verità, lo aiutò efficacemente con la sua preghiera, e con lunghi colloqui, a scoprirla.

Per la festa di san Giuseppe, onomastico anche del dottore, don Bepino colse l'occasione per fargli, sì, gli auguri, ma soprattutto per lanciargli l'amo. È il teologo che parla all'uomo di scienza, ma più che il cervello si sente che è il cuore a prendere il sopravvento, la passione delle anime. Questa lettera mi pare uno dei capolavori del cuore di don Beppino. Il «sermone» è lungo, ma vale la pena di leggerlo per intero, per conoscere ancor meglio la delicatezza e il profondo rispetto con cui egli si addentra nella vita del suo dottore.

«Siccome a parole non sono molto coraggioso – scrive – tento per iscritto di farle pervenire i miei più affettuosi e cordiali auguri di buon onomastico. Vorrei che potesse sentire, dottore, con quanta riconoscenza e stima lo faccio. I miei debiti verso di lei sono ormai cresciuti tanto, che da tempo ho perso la speranza di riuscire a pagarli. Penso che mi sarà più facile di là, dove dicono che anche povera gente possa molto. Non ci rimane dunque che aver pazienza. Come piccolo acconto, mi è caro offrirle un piccolo particolare ricordo nelle mie preghiere, anche per la sua gentile signora e per la piccola Clara. Quanto alla stima, sono costretto a ripeterle che valeva la spesa di ammalarsi per conoscere il dottor Ricco. Di san Giuseppe è scritto nel Vangelo che era “un uomo giusto”. Sono molto lieto che tanta gente sia d'accordo con me nell'attribuire anche a lei questo splendido elogio».

E passa alle cose che più gli stanno a cuore e che combaciano con il desiderio sincero dell'amico.

«Lei, dottore, ha già raggiunto Gesù e il suo Vangelo con il sentimento e le opere; sono certo che non è lontano dal raggiungerlo anche con la convinzione razionale. Perché la fede religiosa, anche se non è un ragionamento o conclusione di ragionamenti, è però un volontario atteggiamento dello spirito, perfettamente conforme alle esigenze della ragione umana. La fede infatti è l'adesione totale dell'uomo a Dio come si manifesta in Cristo, fondata sulle certezze razionalmente dimostrate dell'esistenza di Dio, della divinità di Cristo, della credibilità del messaggio portato da Cristo. Avviene spesso che la verità discende dall'intelligenza alla volontà e alla vita. Ho l'impressione che per lei, dottore, essa sta seguendo la direzione opposta, la quale non è meno sicura e legittima, per-

ché chiaramente descritta nel Vangelo. Un giorno, per l'inevitabile osmosi tra il sentire e il pensare, lei si troverà a pensare come un credente. Non tema che in questo processo ci sia dell'irrazionale; è che in [un] uomo fortemente "razionalizzato", l'ultima ad arrendersi è proprio la ragione. Essa non deve arrendersi se non davanti alla evidenza della verità. Ma la verità religiosa, per sua natura, non si rende evidente se non ad un'intelligenza resa attenta e rispettosa dalla volontà retta e buona. È in questo senso che il suo sentimento e la sua volontà stanno procedendo verso Uno che rispetta e protegge tutti i diritti e le esigenze della sua intelligenza di scienziato, mentre appaga tutte le sue aspirazioni morali di uomo. È Uno che non forza, ma invita, non impone, ma attende. Scusi, caro dottore, il lungo noioso sermone. È un vizio da prete!».

Questo stupendo capolavoro di lettera ci è pervenuto grazie al gesto «piratesco» di una infermiera (che Dio la perdoni, e la ricompensi per il grosso servizio che ci ha reso!). Una sua collega, signora Antonietta Barra, ha così raccontato il fatto: «Conservo una lettera scritta per l'onomatico del dottor Giuseppe Ricco, che noi (infermiere) abbiamo vista e letta sulla scrivania dello stesso dottore (ci concedeva molta fiducia) e che ci decidemmo di copiare furtivamente: siccome io avevo una grafia più chiara di quella delle mie consorelle, fui incaricata di trascriverla. In essa si rivela con chiarezza e sincerità il suo animo gentile e la sua preoccupazione apostolica. Il prof. Ricco non ha conservato l'originale, ma ha permesso volentieri, tramite il padre salesiano che lo ha intervistato su don Quadrio, di servirsene liberamente. E, con piacere, mentre dichiaro la mia fedeltà nel trascriverla, la rendo nota».

Altre due testimonianze completano il quadro. La prima, di suor Maria Ignazia, che afferma: «Del personale non è che andassero tanti da lui. Io ricordo solo che spesso andava il dottor Ricco. Con lui discuteva lungamente. Dopo aver parlato, talvolta mi diceva: "Il dottor Ricco sta cercando Dio". Il dottor Ricco prima non andava in chiesa, era ateo. Adesso va. Da quando è morto don Quadrio, il dottor Ricco è cambiato da così a così... Del dottor Ricco don Quadrio mi diceva che stava cercando Dio, che era sulla strada giusta, ma che lo vedeva in un'altra maniera».

La seconda viene da più alto ancora, dal dottor Pepino, primario dell'ospedale, che aveva il dottor Ricco come assistente. «Ho avuto la fortuna di osservare, durante la permanenza di don Quadrio nella mia divisione, un fatto ch'io modestamente giudico miracoloso. Avevo per aiuto medico il dottor Giuseppe Ricco. Era una mente eccezionale, un po' bizzarra, certamente particolare. In quel periodo, nel parlare e nei modi di

fare, si comportava come un vero ribelle e religiosamente come ateo. Dai miei infermieri venni avvertito, dopo non molto tempo, che alla sera rimaneva per lunghe ore in colloquio nella cameretta di don Quadrio.

Poiché li sapevo entrambi assai colti, ritenni che si trattasse di dialoghi culturali. Presto mi accorsi che non era così. Don Quadrio aveva compiuto il miracolo. Aveva trasformato il mio bizzarro, estroso, geniale assistente in un "buon cristiano". Me ne accorsi presto; ma quello che è più importante è che il miracolo è rimasto».

Un giorno lo stesso dottor Ricco confidò a una suora dell'ospedale che «nessun malato l'ha fatto rientrare in se stesso e l'ha tanto edificato quanto lui».

Erano le sue parole, e più ancora il comportamento coerente, a conquistare subito chi lo avvicinava. Racchiudevano questo grande insegnamento pratico, valido per tutti: accettare con amore riconoscente tutto ciò che ci viene da Dio e viverlo momento per momento, sicuri di compiere, in tal modo, la sua santa volontà. Questo significa esser cristiano, esser santo.

«Non tutti quelli che dicono: Signore, Signore! entreranno nel regno di Dio. Vi entreranno soltanto quelli che fanno la volontà del Padre mio che è in cielo», dice Gesù (Mt 7,21). Questa è la verità.

### **Morte del suo confessore, don Andrea Gennaro**

Il 10 gennaio 1961 don Beppino fu colpito da un dolore fortissimo. Non per il suo male, stavolta, ma per l'improvvisa scomparsa del suo confessore ordinario, don Andrea Gennaro.

Don Palumbieri racconta, nel suo diario: «Egli ne soffre. È uomo perfetto, soggetto a tutti i sentimenti più tragicamente umani... Dopo il primo sbigottimento, lo troviamo nella camera ardente. Guarda il corpo esanime del suo amato confessore. Lo fissa a lungo. Poi, davanti alla salma, si immerge nella preghiera. Più tardi dirà a noi affabilmente: "Pazienza. La morte stavolta mi ha sfiorato, ha bussato alla mia porta, ma non mi ha trovato maturo. Sono ancora acerbo. È bene che mi maturi. Ma devo farlo al più presto"».

La sera del 9 febbraio 1961 don Beppino, mentre saliva le scale, ebbe un improvviso collasso. Portato in infermeria, chiese subito, e ricevette, l'Olio degli Infermi e il santo Viatico e si riprese molto in fretta, come l'antivigilia di Natale.

Questa volta, però, pare che la crisi fosse da attribuire come causa prima, o almeno concomitante, ad un fatto esterno che doveva aver ferito profondamente l'animo delicato di don Beppino. Cosa poteva esser successo di tanto doloroso da provocargli una crisi tanto grave? Non poteva essere che il fatto seguente.

I Superiori avevano dovuto prendere un grave provvedimento disciplinare nei confronti di un giovane confratello chierico, che don Beppino aveva aiutato e seguito con particolare bontà e carità. È nominato in qualche lettera con il termine di «principino». È notorio che don Beppino aveva un debole per i più bisognosi di aiuto e comprensione.

Il medico curante, dottor Ricco, che seguiva con affetto fraterno la sua malattia, aveva intuito qualcosa in don Beppino, e lo disse anche in modo chiaro. E non si sbagliava.

Il chierico in questione, uscito di Congregazione, non dimenticò più il bene da lui ricevuto, e a distanza di anni rilasciò questa testimonianza che fa grandemente onore sia a don Beppino che a chi l'ha scritta: «So da qualche amico che [don Giuseppe] è stato fedele all'amicizia con il sottoscritto anche quando dovetti cambiare strada e non vissi più vicino a lui (dall'inizio del 1961). Io so che la sua preghiera mi ha sempre accompagnato insieme al bene immenso che mi ha voluto, che io ricambio con gioia con questa mia fedele testimonianza».

A chiusura e completamento del caso di questo giovane, e del fatto di cui egli fu protagonista, serva il seguente racconto di don Luigi Melesi. «Ricordo uno di noi, un chierico, che, avendo cambiato vocazione, ha dovuto lasciare lo studentato al mattino prestissimo, di nascosto, prima dell'alba, quasi per non farsi vedere. Don Quadrio, all'insaputa sua e di tutti noi, si fa trovare sulla porta di uscita dell'Istituto e lo accompagna alla stazione di Porta Nuova. "È sempre un fratello", diceva. "Non è giusto misconoscerlo, sconfessarlo o maltrattarlo, anche se cambia strada. Anzi, proprio in questo momento ha più bisogno di noi. Ha bisogno di attenzione, di compassione e di tenerezza. Anche chi scappa di casa resta sempre figlio del Padre e nostro fratello"».

Era dunque più che giustificata la riconoscenza del «principino» verso don Beppino.

## **Ordinazione sacerdotale di 38 «suoi» chierici**

Tre giorni dopo il collasso (11 febbraio) 38 diaconi ricevettero l'ordinazione sacerdotale per le mani del card. Maurilio Fossati, arcivescovo di Torino. Erano stati i «suoi» chierici e gli dispiacque molto di non aver potuto presenziare alla sacra cerimonia, tanto suggestiva, e da lui vissuta sempre con devozione, oserei dire.

Fra i neo-sacerdoti c'era pure don Palumbieri, particolarmente a lui vicino come abbbiam visto, e vedremo ancora. Ascoltiamo il commovente racconto del suo primo incontro, da prete novello, con don Beppino.

«Vado a trovarlo la sera dell'Ordinazione, dopo aver salutato i miei, nella cameretta dell'infermeria. Lo trovo che è in poltrona. Si alza con sforzo. Chi potrà dimenticare il sorriso che illumina il suo volto? È quello di un angelo. Il mio angelo custode in terra. Si butta in ginocchio davanti a me. Mi sento piccolo e povero. Insiste tanto perché io lo benedica e bacia con trasporto le mie mani ripetutamente. Questo gesto improvviso e inatteso, data la mia conoscenza della sua discrezione e riservatezza, mi sconvolge. È la sua grande fede in Cristo presente nel sacerdote, incarnata in un grande affetto verso un suo fratello minore, che lo detta...

Mi chiede delle mie previsioni circa le attività sacerdotali immediate. D'ora in avanti quella giornata di grazia mi porta il calore del suo volto e il calore del suo affetto e della sua fede. Sento che il mio sacerdozio, dono dell'Amore infinito, mi viene quasi per mediazione generazionale dal cuore di questo uomo di Dio e perciò uomo umano. Don Quadrio firma il mio sacerdozio» (dal diario).

A questa toccante testimonianza ne va unita una seconda che riguarda sempre il giorno delle sacre ordinazioni. L'ha rilasciata don Giuseppe Cadelli, uno dei chierici che avevano offerto la vita per la guarigione di don Beppino. Merita d'esser conosciuta anche per un altro motivo che diciamo subito.

Don Beppino desiderava ardentemente di esser presente all'ordinazione di quel numeroso gruppo di diaconi, ma dovette rinunciarvi a causa del collasso che lo colpì tre giorni prima (9 febbraio). È vero che si riebbe presto, però capì anche lui che non era il caso di rischiare dopo un colpetto simile, e così mise in carta i pensieri e le parole che avrebbe voluto rivolgere ai sacerdoti novelli.

Ne risultò una lettera memorabile e commovente. Ottimo oggetto di meditazione per chi si prepara al sacerdozio, per chi l'ha già ricevuto, ma farà del bene anche a chi leggerà queste pagine.

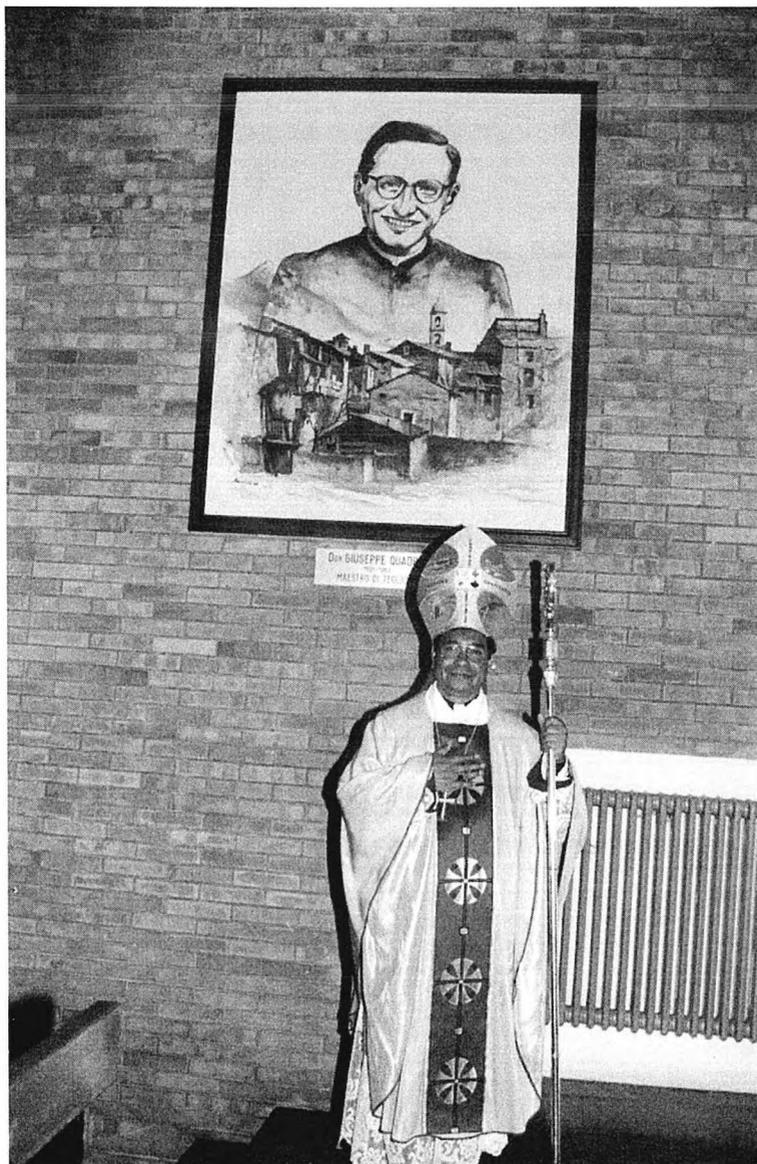
«... Benedico con tutta la Chiesa il Padre celeste per il grande dono del vostro sacerdozio! Bacio con profonda commozione le vostre sante e divine mani, quasi sorpreso di non trovarvi il segno dei chiodi. Saluto con riconoscenza i vostri parenti, vicini e lontani, specialmente le vostre mamme, alle quali, dopo che a Dio, dobbiamo il vostro sacerdozio. Qualcosa di loro, il loro stesso sangue, in voi sale l'altare! Esse sentono da oggi la voce della loro carne pronunciare le parole miracolose.

Il vostro sacerdozio viene sì da Dio, ma passa per il cuore di vostra madre. Ora voi le appartenete doppiamente. La nostra più grande ambizione è che voi siate dei sacerdoti più santi di noi che vi abbiamo preceduti. Per questo mettiamo quanto siamo a disposizione di Dio per il vostro sacerdozio. Un povero prete, che forse ha già celebrato la sua ultima Messa, vi supplica per l'amore di Cristo e della Chiesa: celebrate ogni vostra Messa come se fosse la prima, l'ultima, l'unica della vostra vita. Amate la Messa come l'anima della vostra esistenza; difendetela dall'usura dell'abitudine; fatene lo scudo della vostra castità e la forza del vostro apostolato. Beneditemi fraternamente. S.O.S. *In unitate eiusdem Spiritus*».

Don Cadelli narra anche la genesi di questa lettera, essendosi trovato presente mentre veniva scritta. Ecco il suo racconto: «Ricordo con vivissima commozione un incontro che ebbi con lui il giorno 11 febbraio dell'anno 1961, due soli giorni dopo l'amministrazione del Sacramento degli Infermi. Era il giorno della nostra Ordinazione sacerdotale e io, spinto dal desiderio di parlare a un santo, volli andare a fargli visita nella cameretta dell'infermeria, dove allora si trovava. Lo trovai sereno e tranquillo, nonostante la lucida consapevolezza dell'aggravarsi del male, come ebbe anche a scrivere in quella medesima circostanza ("Un povero prete, che forse ha celebrato la sua ultima Messa sacramentale"). Ne potei ammirare ancora una volta una fede e una carità non comuni. Si interessò subito a me con premurosa cordialità, nonostante che il male e la febbre dovessero tormentarlo non poco. Prese poi l'unico foglio che gli capitò sotto mano (un programma della festa di Ordinazione) e vergò, seduta stante, una lettera (che conservo come un suo preziosissimo ricordo e di cui accludo una fotocopia), indirizzata a tutti noi ordinandi. Una lettera sacerdotale; per il contenuto e per il cuore da cui è sbocciata come un fiore profumato. Da essa traspare una fede vivissima... una bruciante carità... una partecipazione intensa ai nostri sentimenti di fede e di gioia soprannaturale... una umiltà profonda, siglata dalla donazione di sé più eroica. E ancora una nota di umiltà rara concludeva lo scritto, con la richiesta di una benedizione e di una presenza viva accanto al suo letto di dolore in atteg-



Il sorriso di don Giuseppe Quadrio, sopravvissuto perfino alla gelida violenza della morte, era ed è l'espressione più felice, in simbolo ed in sintesi, della sua anima angelica e del suo cuore sacerdotale, di amico, di fratello.



Università Pontificia Salesiana. Quadro di don Giuseppe del pittore Elvio Mainardi (*sotto*: mons. Carlos F. Ximenes Belo, vescovo di Timor, premio Nobel per la pace 1997).

giamento di preghiera, della quale sentiva la necessità e l'urgenza del naufrago, che lancia il suo richiamo pieno di speranza nel mare insidioso (Beneditemi fraternamente. S.O.S.)».

Le seguenti notizie, attinte al diario di don Palumbieri, rivelano i sentimenti che di continuo occupavano la mente e il cuore di don Beppino.

«Da dopo l'Ordinazione in poi, i nostri colloqui si fanno più frequenti, più intensi, più sacerdotali. Hanno sempre questi temi per argomento: formazione sacerdotale da continuare fino alla fine e zelo apostolico verso tutti quelli che Dio mette al nostro fianco, specialmente gli ultimi e i più bisognosi...».

Ed esemplifica: «Insiste con noi sul tema della passione che il sacerdote deve avere per la catechesi occasionale, per la strada, sui mezzi pubblici di trasporto, nelle case, nei cortili dei nostri oratori e dei nostri istituti. Non dobbiamo mai far perdere a Gesù l'occasione perché egli dica attraverso di noi una parola di coraggio e di salvezza. Sottolinea col vigore dell'uomo forte la parola di coraggio. Gesù ha avuto coraggio di incrociare sulla sua strada anche le donne perdute. E ha rischiato. Dovremmo avere la passione della salvezza. Dovremmo ritrascrivere il *Da mihi animas, cetera tolle* di don Bosco nel nostro tempo, in cui gli uomini si vanno allontanando sempre più da Dio o in cui urgono ancora di più presenze sacerdotali zelanti, che sappiano parlare al cuore di ogni uomo».

## Consulto con un noto specialista in oncologia

Dopo le diverse ricadute, che preoccuparono non poco superiori e confratelli, don Valentini si sentì in dovere di consultare il più grande specialista in materia del momento, il prof. Storti, di Modena. Il 26 febbraio 1961 partì con don Beppino e il dottor Ricco. Purtroppo il nuovo responso non fece che confermare il precedente dei medici di Torino. Una assistente del professore disse a don Valentini: «Questo reverendo ha il morale a terra». «Le feci notare che don Quadrio sapeva tutto, e tutto aveva accettato con serenità e fede». «Altro è la volontà e la fede, e altro è la reazione istintiva e psicologica», precisò la dottoressa.

In una lettera al suo Maestro, scritta in prossimità della Pasqua di quell'anno, dopo avergli raccontato quanto era successo il 9 febbraio precedente, gli spiega chiaramente la natura del suo male: «Si tratta (poiché desidera saperlo) di un malessere collocato in modo da ostacolare (ora più ora meno) la circolazione e la respirazione. Regredisce (almeno

finora) per applicazione di Raggi X, ma poi riprende a svilupparsi... Sono sereno, pur sentendomi ormai un inutile rottame; e vorrei sfruttare al massimo la situazione, che in realtà è una delle più fortunate. Ma qui è il problema». Queste ripetute crisi, oltre ad essere indubbi segni del progredire del male nel suo organismo, gli procuravano forti sofferenze e un senso di grande frustrazione. Eppure, altro che un «inutile rottame»!

Questa lettera, indirizzata a don Luigi Melesi, dice ben altro di lui: il suo zelo ardente di evangelizzare, di far conoscere il Signore a chiunque incontrava. Dice, dunque: «... Non ho scritto prima, perché sono stato un po' qua un po' là. Sto bene. Non faccio quasi niente. Cerco di predicare il Vangelo a quelli che incontro: in camera, all'ospedale, in treno... Ho scoperto – finalmente! – che questa è una forma di evangelizzazione sempre possibile a chiunque e dovunque. Sembra che tutti, sotto la crosta degli interessi, abbiano una grande sete di Lui e stiano sempre aspettando che qualcuno glielo faccia vedere. *Volumus Iesum videre*.

Tutto è ponte, porta e sacramento: il dolore, la solitudine, l'amicizia, la simpatia umana. È strano constatare quante cose si possono “contrabbandare” attraverso la fragile passerella dell'interessamento, della comprensione, della stima reciproca. Certo Gesù ha predicato alle turbe, e noi dobbiamo fare altrettanto. Ma Gesù ha molto usato il metodo “dell'uno per uno, dell'a tu per tu”. In certi casi è l'unica via che ci rimane aperta. Non è facile però dare all'incontro umano di anima ad anima il carattere di un *sacramentum*. Bisognerebbe essere talmente presi da Lui, da essere un sacramento vivente della sua Persona, Verità e grazia. E forse anche un Sacramento evidente della sua Passione e morte. E soprattutto un tangibile Sacramento della sua Bontà... Il “Mistero Pasquale” è un'ottima occasione e mezzo per diventare un vivente e permanente *Sacramentum Christi*».

Questo scriveva all'amico sacerdote il 2 aprile del '61. Per quanto lo riguardava, era già diventato tale. Per questo riuscì a fare tutto il bene che conosciamo, soprattutto all'interno dell'ospedale, suo ambiente di «lavoro», potremmo definirlo, per quasi tre anni.

### **Il sacerdote «Sacramento di Cristo»**

Don Beppino usò questa espressione in varie lettere indirizzate ad amici sacerdoti. Vi si coglie la sua profonda spiritualità e intima unione con Gesù, Sommo Sacerdote, e, insieme, un gran desiderio, l'ansia di tra-

sfonderla in altri. È in questo periodo, soprattutto, che si verifica la realtà che, mi pare, sia un ampliamento del motto scritto nell'immagine-ricordo della prima Messa al paese natìo: «Vicario dell'amore di Cristo».

Ecco alcune di quelle espressioni, variamente presentate, che compaiono qua e là negli scritti: «Deve essere per i suoi confratelli e bimbi il Sacramento vivo e visibile della bontà di Gesù: paziente, calmo, comprensivo, largo nel compatire e nel perdonare, fiducioso, ottimista, allegro» (a don Luigi Crespi). «Sia per loro [confratelli e ragazzi] un "Sacramento" evidente e permanente della bontà di Gesù... il Gesù buono, amabile, paziente, coraggioso, crocifisso, agonizzante, abbandonato, morto e risorto... Ogni nostro incontro con un'anima dovrebbe avere il carattere e l'efficacia di un "Sacramento"» (a don Antonio Martinelli).

In altra, del 12 aprile 1961, a don Luigi Melesi, troviamo ribaditi gli stessi concetti assieme a notizie preziose circa il suo apostolato spicciolo, svolto ovunque.

Si tratta, in pratica, di cercar di imitare Lui, esemplare sommo; di tendere con tutte le forze a diventare una specie di sua fotocopia. Come han fatto i santi. Come è riuscito a fare anche don Beppino.

Da una pagina del diario di don Palumbieri apprendiamo queste altre notizie: «In maggio don Quadrio sta male. Tuttavia ci chiede di uscire con lui due o tre volte per incontrarci col nostro comune amico, che ci ha lasciato. È il segno di un affabile interessamento e servizio concreto, ad onta della sua salute minata. Si dichiara a disposizione di tutto quanto può occorrergli. È molto sereno. È la carità che serve, senza mai far sentire il peso di una salute malandata e di una opinione diversa. Difende tuttavia la verità con decisione e serenità».

Si tratta, come facilmente si capirà, del chierico partito di notte, e da don Beppino accompagnato alla stazione.

Purtroppo, ora, sta per estinguersi la preziosa fonte di notizie su don Beppino malato: il diario, cioè, di don Palumbieri. Ordinato sacerdote, dovette lasciare, assieme agli altri compagni di corso, la Crocetta per iniziare, ognuno, la propria missione sacerdotale. La sua cronaca si chiude con quest'ultima testimonianza: «Gli ultimi giorni della nostra convivenza sono segnati da una grande prostrazione fisica. Eppure continua a prestare il suo servizio per gli esami e per le licenze. Addirittura dalla sua camera veniva a farmi visita in infermeria, dove io mi trovavo per le mie periodiche indisposizioni. L'ultimo nostro saluto è stato affettuosissimo, carico di umanità e di sorriso, mentre usciva dal suo lavoro. Un appuntamento per la vita eterna...».

Il rapporto di forte amicizia fraterna tra don Beppino e don Palumbieri non cessò con la partenza di quest'ultimo dalla Crocetta, ma continuò attraverso una fitta corrispondenza.

Don Beppino, non potendo più, per il venir meno delle forze, rendersi utile alla comunità, come per l'addietro, non si arrese, non si chiuse in se stesso crogiuolandosi nel suo male, ma rese ancora un prezioso servizio alla causa del bene continuando ad offrire la propria collaborazione a «Meridiano 12», come si dice in altra parte. Sappiamo pure che continuò ad esser fedelissimo alla vita di comunità, quando era in casa, e nonostante la febbre che molto spesso lo tormentava; alla celebrazione della santa Messa, alla recita del Breviario e del Rosario. E si prestava con zelo ammirabile e sacrificio eroico anche per le confessioni, soprattutto dei giovani dell'Oratorio.

Torna alla mente quant'egli scrisse nel diario il 5 agosto 1940, allora studente di filosofia alla Gregoriana, e non ancora ventenne, mentre stava facendo gli Esercizi Spirituali ad Ivrea: «... Ho coraggio, molto coraggio, e farò anch'io qualche cosa: oggi, domani, nella mia vita».

Così aveva scritto rivedendo, in quella circostanza, con «tanta gioia e un po' di malinconia» i suoi ex-compagni di noviziato che si erano dispersi già in piena attività sul campo del lavoro, mentre lui aveva l'impressione di trovarsi ancora «in alto mare». In realtà egli fece molte cose, e davvero «grandi», nella sua breve esistenza terrena, dimostrando pure un coraggio da leoni.

### **Vacanze estive 1961, ad Ulzio**

Don Beppino soggiornò ad Ulzio a due riprese: una prima volta per quindici giorni (dal 14 luglio al primo agosto); una seconda, per un'altra quindicina, fino al 26. Nell'intermezzo era sceso a Torino per un controllo, e una breve visita ai familiari.

A settembre la cronaca registra un rincrudimento del male. Si dovette ricorrere a un nuovo ricovero di una decina di giorni all'Astanteria e sottoporlo a una intensa cura di raggi X, purtroppo sempre meno efficaci, dato il peggioramento della situazione generale del suo fisico. Anche stavolta è messo in rilievo il suo esemplare prodigarsi per gli ammalati e la totale disponibilità nell'accogliere e ascoltare tutti quelli che lo avvicinano. Si fa notare la comparsa di trafitture assai dolorose a un rene. Era appena stato scritto: «Ora si sente un po' meglio!».

Rientra in scena don Palumbieri. Abbiamo la risposta di don Beppino a una sua lettera, di cui non possediamo il testo, ma che si potrebbe ricostruire attraverso le parole della risposta stessa. Ci interessano alcuni particolari. Li stralciamo.

«16 settembre. Le rispondo da un letto dell'Astanteria, in cui mi trovo da una settimana. Non grave, ma, in questa situazione, ogni giorno può essere per me il "giorno del Signore". Raccomando alla sua fraterna bontà sacerdotale la mia anima sempre più povera e bisognosa di misericordia e di salvezza...

Vedo che il grande problema "peccato-redenzione" occupa sempre di più la sua vita. *Deo gratias!* Però sempre nella luce in cui ha visto il problema san Paolo *ad Romanos*. Lì c'è la vera soluzione, l'unica: la salvezza offertaci dal Padre in Cristo Redentore. Il peccato va considerato nel piano misericordioso di amore e di redenzione preparato dal Padre e attuato in noi da Cristo. Solo così questo tragico problema non ci schiaccia. Lui è la nostra salvezza, la nostra speranza, la nostra gioia...».

La seguente, datata 23 settembre e indirizzata a un certo don Mario (che ha voluto rimanere anonimo), è ricca di consigli pratici e molto utili, in particolare, ai sacerdoti alle prime armi nel loro apostolato in mezzo alla gente.

«Rispondo dall'Ospedale (ora sono ricoverato da 15 giorni) alla sua gentile e gradita lettera. La mia risposta sarà breve, anche perché le sue domande già contengono implicitamente la risposta. Vorrei anzitutto che facesse un grande atto di fede e di speranza nella grazia sacerdotale che rende la sua anima ontologicamente simile a quella di Gesù sacerdote. Non c'è alcun motivo di scoraggiamento. Dobbiamo trasformare le esperienze del passato in coefficiente di santità e in stimolo ad un maggior amore...

Una seconda parola sui "contatti" che il sacerdote deve avere col "mondo", cioè con persone e manifestazioni varie. Direi in primo luogo che il sacerdote deve avere un forte e continuo senso della sua dignità e della sua missione, in modo che veda tutto sacerdotalmente (cioè con l'occhio di Cristo), ami tutto con il cuore di Cristo, giudichi ogni cosa con la mentalità di Cristo, tratti ognuno con la delicatezza e il riserbo di Cristo. Prima di agire, in caso di dubbio, dobbiamo domandarci lealmente: Cristo lo farebbe?»

Se al posto di «sacerdotalmente» mettiamo «cristianamente», questi insegnamenti son validi per ogni battezzato.

## **Apostolato della penna**

L'apostolato della penna è un prolungamento di quello che aveva svolto fino a pochi mesi prima, a voce, come insegnante, dalla cattedra. Allora seguiva i suoi chierici uno per uno, giorno dopo giorno, nel vivere serenamente e con impegno i propri doveri, per prepararsi degnamente all'ordinazione sacerdotale. Una volta usciti dalla Crocetta, continuò a seguirli nei primi passi del loro apostolato in mezzo alle anime. Come fanno un padre e una madre verso i figli sposati, ancora bisognosi di aiuto, di consigli, di incoraggiamento. Lentamente i figli si staccheranno da essi perché è giusto che si abituino a camminare con le proprie gambe, ma papà e mamma saranno sempre pronti a rispondere alla minima richiesta d'aiuto. In genere, poi, da parte dei genitori non si aspetta neppure la richiesta: si previene e si provvede al bisogno. E niente fa più piacere di questo, ai figli.

Anche don Beppino si comportava così. Scrisse, ad esempio, molti biglietti di auguri ai suoi exallievi, inserendovi sempre pensieri di fede, di speranza, d'incoraggiamento, a seconda dei casi, che egli conosceva molto bene. Volendo raggiungere tutti, si servì anche della circolare, che essi stessi pensavano a diffondere. E questo di propria iniziativa. Non poteva essere che l'amore a suggerirgli tali gesti di delicatezza. Abbiamo potuto constatare come molte testimonianze hanno come punto di riferimento proprio un qualche suo scritto.

L'epistolario è uno dei diversi aspetti dell'apostolato della penna, un mezzo con il quale, inconsciamente, don Quadrio rivela il meglio dei tesori nascosti del suo cuore, della sua personalità. Come si era rivelato grande nel fare scuola, nel tenere dotte conferenze, nella sua produzione accademica, nel formare le coscienze dei suoi chierici, altrettanto grande appare nel suo abbondante epistolario. Avrebbe potuto scrivere assai di più, e con grande piacere e gioia del suo cuore, se solo glielo avessero consentito il tempo dedicato allo studio e alla ricerca, all'insegnamento, ai doveri connessi con la carica di Decano, appesantita dalla necessaria e scrupolosa organizzazione degli studi, per dirne una, alle attività extrascolastiche, e, non ultimo certamente, al tempo consacrato alla preghiera. Se vi si aggiunge, poi, la gravissima malattia che lo ha consumato lentamente per tre anni togliendogli ogni capacità di applicazione, la cosa diventa ancora più comprensibile.

Buona parte dei suoi scritti sono usciti dalla penna sicuramente nelle ore piccole. La luce accesa, notata più volte in camera sua, a tarda sera o

al mattino presto, negli anni del suo insegnamento, son già un segno inequivocabile di lavoro notturno, rimandato a quelle ore per mancanza di tempo lungo il giorno. Solo così si può spiegare anche la sua generosa collaborazione con diverse riviste, in particolare con «Meridiano 12». È consolante pensare che ognuno di questi scritti ha realizzato, senza dubbio, lo scopo che don Beppino aveva posto a fondamento di tutto il suo operare: dar gloria a Dio, alla Madonna, e far del bene alle anime assetate di Dio o lontane da Lui.

Ogni lettera recava un chiaro messaggio al destinatario, ma il suo contenuto dava la sensazione di un profondo coinvolgimento a chiunque l'avesse letta. Più volte don Beppino aveva chiesto al Signore di poter essere un ponte tra Lui e le anime. E si sforzava di esserlo attraverso, soprattutto, il contatto diretto, personale, con la parola e il buon esempio. Ma la penna gli permise di arrivare dove mai sarebbe potuto arrivare di persona. Pensiamo soltanto alle diverse centinaia di migliaia di lettori di «Meridiano 12», che aspettavano con ansia l'uscita della rivista. Semi di bontà, di serenità, di conforto, di luce, di pace, sparsi con tanto amore da quest'uomo, esperto della bontà e della sofferenza, in un campo così vasto, e per vari anni.

Le sue lettere sono, inoltre, come uno specchio che riflette la ricchezza della sua vita intima e della profonda unione con Dio, alla quale ha atinto la forza, il coraggio, l'eroismo per portare la pesante croce della sofferenza fin sulla cima del Calvario.

### **Preziose testimonianze del personale paramedico**

Una lunga testimonianza relativa ancora al suo comportamento in Ospedale, ma che tocca pure l'apostolato della penna, ci viene dall'infermiera Suor Maria Ignazia. Ovviamente comprende i vari periodi di permanenza, non un solo momento. Ci fermiamo ad alcune affermazioni.

«La sua virtù più evidente era la pazienza, il sorriso, la serenità. Direi che la sua santità consisteva soprattutto in questo... Mai ho notato in lui, anche in momenti di stanchezza e di dolore, degli scatti... Quando non aveva nessuno, noi gli mettevamo [in camera] il tavolino e lui scriveva. Io gli imbucavo le lettere o le davò all'altra infermiera, Anna, che andava a spedirglielle. Scriveva molto. Mai aveva un atto di impazienza, mai, con nessuno. Andava a trovare gli altri malati, anche i moribondi e quelli già morti, e ne rimaneva scosso, ma poi partiva, faceva le scale, perché allora

non c'era l'ascensore, e andava su in cappella. Pregava sempre: breviario, rosario, e sempre faceva la Via Crucis. L'ha fatta finché io l'ho conosciuto, tutti i giorni. Io gli ho chiesto se bisognava fare la Via Crucis davanti ai quadri. "No, no, no", mi rispose...».

«Delle nostre suore non andava nessuna [da lui], se non suor Maria Laura, ma tutte lo ritenevano un santo. Così pure i malati delle corsie. Essi si meravigliavano che don Quadrio, pur sapendo di dover morire, conservasse una grande serenità... Io ho conosciuto tante persone, ma don Quadrio era una persona straordinaria: è difficile descriverlo... Per me, don Quadrio meditava continuamente, anche quando non pregava visibilmente. Anche quando mi ascoltava, mi sembrava che meditasse, quasi contemplando un altro mondo. Quante volte andavo in chiesa, ed era là. Guardava fisso al tabernacolo, senza che le sue labbra si muovessero. A me sembrava che lui fosse già in Paradiso e contemplasse tutte le cose dell'aldilà».

Quante volte ritorna nelle testimonianze di queste infermiere il termine «santo»! E la convinzione nasce sicuramente dall'esperienza di un atteggiamento costante, non sporadico, di don Beppino.

Una ulteriore conferma ci viene da suor Serafina Trevisan, caposala: «Per me era un sacerdote veramente di Dio. Il suo atteggiamento era umile, sereno, sorridente, premuroso verso tutti. Era un'anima che viveva ogni momento in unione con Dio. Tante volte, nei momenti di lieve benessere, lo si vedeva camminare su e giù per il corridoio, con la corona in mano, a pregare. Sembrava un serafino! Avvicinandomi, gli dicevo: "Preghi anche per me, per la mia conversione". E lui mi rispondeva: "Sono io che ne ho tanto bisogno! Devo fare bene la volontà di Dio, devo essere più generoso con Lui". Pur nella sofferenza, aveva una parola buona per tutti... Per me don Quadrio è stato ed è un santo sacerdote in tutto».

Come giganteggia la figura di don Quadrio, sacerdote e apostolo, in queste testimonianze di persone che gli furono molto vicine per ragioni di lavoro professionale, innanzitutto, e poi anche per un legame più stretto fatto di venerazione e di affetto!

A completare il quadro della personalità di don Beppino, dipinto già a colori così vivi dalle infermiere sin qui nominate, ecco un'ultima pennellata, forte, luminosa che vi aggiunge un'altra infermiera, la signora Antonietta Barra. La sua testimonianza risulta di gran lunga la più ricca di particolari, e rivela uno spirito di osservazione e una capacità d'intuizione non comuni. Vi troviamo ribadita, direttamente o indirettamente, la convinzione circa la santità di don Beppino.

«Per noi don Quadrio era veramente un santo: persone come lui non ce ne sono molte. In lui le virtù, sia umane che soprannaturali, prendevano corpo, quasi si palpavano. Non so nemmeno che virtù spiccasse in lui in modo particolare: era tutta la sua persona che sprigionava un fascino di venerazione e di santità. Era una persona molto armonica. A me ha sempre fatto molta impressione la sua umiltà: non si lamentava mai di nulla; era sempre troppo quello che si faceva per lui. Anche dai suoi parenti non pretendeva niente: era grato per le visite, e per il loro affetto, ma non faceva pesare neppure su loro il suo soffrire.

Aveva una pazienza di Giobbe in tutte le cose. Anche con noi, quando andavamo a dirgli i nostri crucci e i nostri problemi. Ci ascoltava con tutta calma e ci inculcava la pazienza, senza però essere troppo pesante, senza esagerare nelle cose. Le sue parole volevano essere un incoraggiamento, un consiglio, non un comando.

Certamente fu dotato di grandissima intuizione e comprensione: capiva e comprendeva i nostri guai e cercava di aiutarci in tutti i modi, con ogni forma di interessamento non invadente. Tutto quello che poteva fare, lo faceva di cuore, per chiunque.

Parlava del Paradiso come di una cosa che lui avesse già vista, a lui familiare. Diceva che di là ci avrebbe ricordati tutti e avrebbe pagato i debiti che aveva verso di noi (si trattava del nostro servizio di infermiere, che era il nostro semplice dovere e quindi non costituiva un credito speciale). Naturalmente, in questo clima, si lavorava anche più volentieri per lui e si sarebbe voluto fare di più di quanto si faceva.

Ci parlava dell'amore di Dio e ci raccomandava di non essere mai tristi, di non pensare alle cose negative, ma di andare avanti con fiducia, prendendo coscienza che, lavorando per Dio e per i malati, noi facevamo un'opera piena di meriti per l'eternità, opera che avrebbe voluto fare lui. Ci incoraggiava molto nella nostra missione di infermiere. Pur sapendo che non sarebbe guarito, anche se a noi non lo diceva espressamente, ci faceva però chiaramente capire che era al corrente del suo male, si interessava di tante cose. Non si lasciava sopraffare dalla malattia, ma faceva ancora tutto il bene che poteva, come se non fosse malato.

La sua forza d'animo faceva sì che la sua sofferenza non apparisse agli occhi di chi lo avvicinava. Era rispettosissimo verso i superiori, quando lo venivano a visitare. Ed anche con noi. Quando poi arrivava la nostra superiora... per carità! Se avesse potuto, si sarebbe inginocchiato davanti a lei. Molto rispetto e gratitudine mostrava anche per i medici, che considerava benefattori ed amici...

L'ho visto celebrare la santa Messa, e come l'ho visto! Era pienamente assorto, celebrava veramente con devozione, una devozione che era ormai diventata naturalezza e semplicità. Era edificante nella sua devozione alla Madonna, sia nelle parole, sia nella venerazione e nella preghiera...

Don Quadrio sapeva infondere tanta pace, tanta tranquillità, anche con poche parole, che diceva così, alla buona, con tanta semplicità e con un sorriso sereno...

Alle volte dicevamo tra noi: «Andiamo a dare la 'buona notte' a don Quadrio». E si andava volentieri, perché ci sembrava di andare da un santo, di una santità nascosta, semplice, che non faceva rumore, ma traspariva dal suo volto, dai suoi gesti e dalle sue parole. La si sentiva anche senza fare tanti discorsi, come si sente il caldo quando ci si trova vicino al fuoco o una fonte calorifica».

Di quanta luce, questa lunga citazione, inonda quel quadro, e come fa brillare la santità dell'uomo di Dio!

La testimonianza seguente si riferisce a un periodo antecedente la grande sofferenza degli ultimi tre anni, risale, infatti agli anni 1950-54, ma ne mette in luce lo stesso comportamento eroico, segno evidente che l'accettare la sofferenza dalle mani di Dio era ormai divenuta, in lui, una disposizione abituale.

«Già in quegli anni – vi si afferma – la sua salute era assai cagionevole; sovente era sofferente e lo si notava dall'aspetto esterno, dal volto pallido ed estenuato, dal camminare incerto e cascante; alle volte doveva tenere il letto a causa della febbre, ma non udii mai parole di lamento o di scoraggiamento. Aveva sempre il suo bel sorriso sulle labbra! Anche in quei casi era ancora lui il primo a interessarsi piuttosto della nostra salute».

Altra testimonianza circa la sua capacità di nascondere la sua sofferenza agli occhi altrui è la seguente: «Nonostante la debole costituzione fisica, fu un uomo forte nella volontà e nel carattere. La sua forza si rivelò in sommo grado durante i lunghi anni di malattia. Quando lo incontravamo, in certi giorni in cui si notava chiaramente la sua prostrazione fisica, non si udiva un lamento, né si atteggiò mai a vittima; solo dal sorriso più velato capivamo che stava veramente male: si trascinava, più pallido del solito, per quei corridoi o nel cortile, ma voleva ugualmente stare tra i suoi chierici, ascoltarli, incoraggiarli...».

Abbondano le testimonianze in questo periodo sia tra il personale paramedico che da parte di parenti e confratelli. Chiunque si avvicinava al suo capezzale, ne ripartiva ricaricato, rasserenato, con nel cuore serenità e pace, non con quel senso di tristezza che si prova, in genere, quando, al

termine della visita, ci si separa dalla persona cara che si sa di lasciare nella sofferenza.

Il fratello Augusto, andato sovente, assieme alla moglie Albina, a trovarlo nel periodo della malattia, prima alla Crocetta e poi all'ospedale, racconta: «... Ci accoglieva sempre con tanta grazia e, al momento del congedo, anche se il male lo attanagliava fortemente, aveva sempre una parola, una frase appropriata, in modo che per noi il suo ricordo non fosse quello di una persona sofferente».

E la moglie completa: «Talvolta ci si fermava la notte. Al mattino ripartivamo con senso di fiducia e tranquillità. Aveva il potere di tranquillizzarti. Dopo averlo incontrato, mi trovavo contenta. Infondeva serenità». I due congiunti venivano anche da lontano: da Sesto san Giovanni.

Dopo le affermazioni dei parenti, sentiamo il giudizio di confratelli.

Don Nicola Loss, suo collega d'insegnamento alla Crocetta, coglie alcuni aspetti della personalità di don Beppino, messi particolarmente in luce nei ripetuti periodi di degenza in ospedale, e cioè «una sovrana disponibilità», un «instancabile spirito di servizio, apostolicamente animato e sostenuto da una capacità di contatto umano davvero eccezionale...».

Secondo don Loss, «quel prolungato contatto con tanti "esterni" in clinica potrebbe aver fatto vivere a don Beppino "un particolare processo di apertura agli altri", manifestatosi chiaramente in quel suo donarsi senza riserve a tutti.

Egli era divenuto «man mano il centro polarizzatore non solo di infermieri e medici, ma di degenti che, venuti una volta a contatto con lui, sentivano il bisogno e la gioia serenante di tornare a trattenersi con lui. Pensavo in quel tempo: quanto è misteriosa la Provvidenza nelle vie della sua bontà! Mentre questo fratello si consuma giorno dopo giorno su quel lettino d'ospedale, eccolo maestro di vita per tante anime assetate di luce e di conforto. La cattedra si è trasferita dalla Crocetta in quella stanzetta, ma per distribuire non un'arida scienza teologica di cui era pur un maestro, ma la vera e vitale scienza, quella di Cristo, e non più ad una cerchia ristretta di giovani studenti, ma a tante anime dalle condizioni spirituali e morali più diverse...».

Questo attesta don Luigi Ricceri, divenuto, poi, Rettor Maggiore dei Salesiani.

## Ancora in ospedale per nuova cura e trasfusioni

L'inizio del 1962 è caratterizzato dal ricovero di don Beppino in ospedale per una nuova cura a base di «Dichloren», e numerose trasfusioni. Una lunga permanenza, questa volta (dal 2 gennaio al 24 febbraio), che lui racconta giorno per giorno nel suo diario, cosicché abbiamo notizie di prima mano e arricchite di tanti particolari interessanti su tutto ciò che succede in questo periodo.

Per occupare nel migliore dei modi il tempo che dovrà passare in ospedale, egli si fissa un programma di vita quotidiana cui si atterrà scrupolosamente. È la prima cosa di cui si preoccupa, appena ricoverato.

«2 gennaio 1962. Alle ore 10 entro in ospedale (Nuova Astanteria Martini) per un periodo di cura. Nel nome santissimo di Gesù e con la sua grazia, mi riprometto durante la degenza:

1) di convivere con Lui in comunione di pensieri, di sentimenti, di offerta continua;

2) di sorridere e diffondere serenità a tutti: medici, infermieri, ammalati, suore. Ognuno deve vedere in me la *benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei*;

3) di curare con amore la preghiera: Messa (quando potrò); Comunione, Breviario, Rosario, Visita, ecc. Riempirò la giornata di preghiera;

4) di occupare il tempo con tutta la possibile scrupolosità in letture utili;

5) di dare ad ogni mia conversazione con chiunque un tono sacerdotale semplice e discreto».

È un programma che ribadisce quanto aveva sempre fatto sino a quel momento, come documenta più d'una testimonianza fra le riportate.

Come avviene generalmente per ogni ricovero in ospedale, si cominciò anche per lui con varie analisi. Ma negli intervalli, non riuscì a star senza far nulla. «Ho confessato vari uomini del reparto», annota nel diario il giorno 3. Il giorno dopo inizia la cura di «Dichloren», causa di notevoli disturbi e sofferenze, che don Beppino ci farà conoscere annotando tutto minuziosamente. «Digiuno assoluto fino alle 21, poi un brodo leggero. Ho potuto fare la Comunione con un piccolo frammento, all'insaputa del medico, ma senza complicazioni».

5 gennaio 1962. Niente cura, ma anche niente Messa «causa nausea, vomito, capogiro...».

6 gennaio 1962. Epifania: niente Messa; solo «Santa Comunione con un frammento». Pomeriggio «molte visite».

7 gennaio 1962: notte agitata. Alle 10 «crisi cardiaca con respiro im-  
pedido. Alle sei ero salito in chiesa. Ho assistito alla Messa e fatto la Co-  
munione con molta fatica. Ho detto il Breviario prima dell'incidente. Nel  
pomeriggio mi riprendo bene.

*In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.*

8 gennaio 1962. Niente "Dichloren" a causa della crisi di ieri... Co-  
munione a letto... Giornata tranquilla.

9 gennaio 1962. Giornata di digiuno completo per il "Dichloren".  
Comunione con un piccolo frammento...

10 gennaio 1962. Non posso salire neppure in chiesa. Comunione a  
letto... Leggo tutto il giorno. Alla sera: visita della Madre Generale delle  
Suore Albertine.

11 gennaio 1962. Sospesa per oggi la cura del "Dichloren". Ne appro-  
fitto per celebrare finalmente una Messa. *Deo gratias!*

12 gennaio 1962. Posso salire in chiesa per la Comunione con un  
frammento, prima del "Dichloren". Contro ogni previsione sopporto be-  
ne la cura: *Deo gratias!* Altro colloquio con la Madre Generale: devo pre-  
gare per la soluzione di tanti gravi problemi.

13 gennaio 1962. Celebro alle ore 7. Giorno di vacanza dalla cura...  
Parlo con ammalati, medici, suore, infermiere: che io sia per loro un vero  
*Alter Christus*. Al controllo radiologico i medici si mostrano molto soddi-  
sfatti della cura. Non riesco ad esserne contento: ti sono però molto gra-  
to, mio Dio!

14 gennaio 1962. Celebro ed assisto ad un'altra Messa. Celebro ogni  
Messa come se fosse l'ultima.

15 gennaio 1962. Posso celebrare alle 7. Alle 10,30: prima trasfusione.  
Il donatore è un anziano signore molto allegro. La trasfusione è un'imma-  
gine efficacissima della Santa Comunione: Gesù è il donatore che mi dà il  
suo sangue, per rinforzarmi, guarirmi e rendermi consanguineo. Nessun  
disturbo in seguito alla trasfusione: sento solo sollievo ed euforia.

16 gennaio 1962. Celebro alle 7. Dopo la Messa, amministro l'Estrema  
Unzione ad una vecchietta affetta da tumore. C'è voluto un po' a disporla  
a causa della solitudine e abbattimento che la tormentano: ma poi è mol-  
to contenta.

Signore, quanto siamo attaccati a questa nostra povera esistenza di  
esuli! Perché non sospiriamo di vederti e di abitare nella tua casa? Parlo  
con altri ammalati: lacrime e speranze, lagnanze e timore. Siamo poverac-  
ci, ma siamo tuoi figli, mio Dio!

17 gennaio 1962. Anche oggi posso celebrare la Santa Messa. Alle

10,30: seconda trasfusione. La donatrice è una signora, settantenne all'aspetto, molto gentile. Nessun disturbo speciale.

18 gennaio 1962. Nona giornata senza Messa, ma l'ho potuta ascoltare. Giornata un po' tormentata da nausea, vomito, dolore di capo e dissenteria. *Suscipiat Dominus!* Ho chiacchierato a lungo con un gruppo di infermieri e infermiere dei vari piani, venuti a trovarmi. Che io possa, mio Dio, fare qualche cosa per il tuo Regno!

19 gennaio 1962. Decimo giorno senza Messa. Comunione a letto per capogiro e nausea. Conversazioni con ammalati e infermieri.

20 gennaio 1962. Messa celebrata alle ore 7. Alle 10,45: terza trasfusione. In questo momento sono in attesa del donatore... È venuto: un uomo aitante ed allegro, che lavora alle Ferriere. Mi dice che questa è la sua centesima donazione. Ne è fiero e soddisfatto. Però la trasfusione non riesce. Dopo vari tentativi, tutto è sospeso, a causa delle mie vene troppo piccole e sfuggenti. Mi dispiace per il dottor Ravazza, che è rimasto male. Anche il donatore mi è sembrato contrariato: la sua centesima donazione non è andata bene. Ma la colpa non è sua.

Dopo Messa, sono passato a vedere Loredana, la piccola di quasi sei anni, che sta morendo al settimo piano. Ieri sera è ancora venuta a trovarmi con la sua mamma. Vergine Santa, salva Loredana!

21 gennaio 1962. Anche oggi posso celebrare. Assisto anche alla Messa delle otto. Ieri sera ho visto Loredana; sembrava risuscitata! Ne ho tanto ringraziato il Signore e la Madonna. Oggi giornata di riposo: analisi del sangue. *In manibus tuis sortes meae!*

22 gennaio 1962. Celebro alle sette. Vedo vari ammalati gravi. Accanto alla mia camera, due agonizzano: ne ho sentito il rantolo tutta la notte. «Aiutali, Signore!».

Sono in attesa della trasfusione: la quarta. Ora tutto è fatto con soddisfazione di tutti. Il donatore è un signore distinto (direttore dell'Albergo Liguria), col quale chiacchiero per mezz'ora. *Deus, vivifica me sanguine tuo pretiosissimo.*

23 gennaio 1962. Fortunatamente anche questa mattina ho potuto celebrare la Messa».

Nello stesso giorno, scrive una lettera ai sacerdoti che celebrano il secondo anniversario della loro ordinazione. Il tema dominante della lettera è quello su cui ha sempre insistito, anche dalla cattedra: la necessità di trasformarsi, nella loro vita quotidiana, in una «incarnazione vivente e sensibile della bontà misericordiosa di Gesù» così che chiunque li avvicina «senta che nella [loro] persona *apparuit benignitas et humanitas Salva-*

*toris nostri*». «Il divino e l'eterno che è nel vostro sacerdozio – prosegue – si incarna (senza diluirsi) in una umanità ricca e completa come quella di Gesù... Il Verbo si è fatto vero e perfetto uomo, per essere Salvatore. Anche il vostro sacerdozio non salverà alcuno, se non attraverso questa genuina incarnazione».

«24 gennaio 1962. Celebro la santa Messa. Trasfusione alle 12: la quinta. Il donatore è un evangelico, cordiale e cortese. Parliamo dell'unione di tutti i cristiani. *Faxit Deus!*

25 gennaio 1962. Undicesimo giorno senza Messa, in vista della probabile cura di Dichloren. Salgo in chiesa per ascoltare la Messa e fare la Comunione *sub fragmento*. Alle 12 mi dicono che non si fa la cura a causa dell'accentuata leucopenia. *Non quod ego volo, sed quod Tu!*

26 gennaio 1962. Sono in attesa del donatore per la sesta transfusione. Aspetto anche Te, o Signore, e la tua salvezza! È solo il tuo Sangue che mi può salvare dalla morte eterna... La transfusione è riuscita bene. *Deo gratias!* Mi ha donato il sangue un giovane assistente di Diritto Costituzionale dell'Università di Torino. È un exallievo dei Gesuiti. Abbiamo conversato per più di tre ore di pedagogia, politica, morale ecc.

27 gennaio 1962. Giorno di riposo. Santa Messa alle ore 7. Analisi del sangue. Preparo la predica per don Ivo: la tempesta sedata. *Domine, salva nos, perimus!*

Scrivo "5 consigli a un sacerdote novello" chiestimi dai prossimi ordinandi presbiteri della Crocetta. Constato, scrivendoli, che è più facile dire che fare. *Miserere mei, Deus, secundum misericordiam tuam*».

Questi consigli, ampliati con un breve commento e moltiplicati con il ciclostile, fecero il giro del mondo, diffusi ad opera dei suoi exallievi. Si pensi che, poco tempo dopo, erano già conosciuti a Hong Kong! La loro preziosità la si capisce al volo.

Ovviamente non c'è niente da togliere perché anche in ciò che segue al consiglio schematizzato troviamo altre perle d'inestimabile valore.

«Cinque consigli a un sacerdote novello.

1. La Messa sia il sole della tua giornata. Sforzati di comprenderla, gustarla, viverla. Non dimenticarti che la Messa meglio celebrata è quella meglio preparata. Celebra ogni tua Messa come se fosse la prima, l'ultima, l'unica della tua vita... Trasforma la tua Messa in vita vissuta e tutta la tua vita in una Messa continua... Un sacerdote che ogni giorno celebra santamente la sua Messa, non commetterà mai delle sciocchezze.

2. Il santo Breviario è il miglior termometro del tuo fervore sacerdotale. Ordinariamente è il primo ad essere massacrato dal prete tiepido. A

costo di sudar sangue, non permettere che il tuo breviario diventi una catena di distrazioni, di negligenze e di peccati. Amalo come lo scudo della tua castità, avendolo ricevuto dalla Chiesa nel giorno del tuo suddiaconato. Non considerarlo come una pesante catena, ma come anello nuziale che ti lega alla Chiesa, tua sposa. Non cominciare mai a recitare il tuo Breviario, senza aver prima pensato a quello che fai e a quello che sei per mezzo della preghiera ufficiale: sei nel cuore della Chiesa, sei la bocca del Corpo mistico!

Non accontentarti di “dire” il Breviario: devi “celebrarlo” *in persona Christi et Ecclesiae*. Conserva a questa celebrazione il tono del dialogo e il senso del dramma; è l'*opus Dei*, non una semplice lettura o una filastrocca magica... Varia opportunamente le intenzioni alle varie ore. Sii certo che con il tuo Breviario puoi cambiare il mondo, più che con le dotte tue conferenze o lezioni.

3. La confessione regolare ed accurata salverà il tuo sacerdozio dalla superficialità, dalle illusioni, dalla tiepidezza e dalla catastrofe. È lacrimevole constatare quanto noi sacerdoti siamo trascurati e neglienti nel ricorrere a questo Sacramento.

Ricordati che, nei pericoli immancabili della tua vita sacerdotale, la tua salvezza sarà l'averne un uomo che sappia tutto di te, che con mano ferma possa guidarti e sostenerti con cuore paterno. Guai a te se, per tua colpa, in quei momenti, dovessi confessare a te stesso: *Hominem non habeo...*

4. Le anime siano l'unica tua passione. Sei sacerdote per loro, non per te stesso. Sii sempre, dovunque, con tutti, veramente sacerdote: non solo nel confessionale e all'altare, ma anche sulla cattedra, in cortile, per strada. Abbi una coscienza vivissima e “senza eclissi” della tua dignità sacerdotale: non un gesto o una parola che non siano intonati ad essa. Dà un'anima genuinamente sacerdotale ad ogni tua occupazione, fosse anche la più profana. In te il sacerdote deve assorbire tutto il resto...

Sia tua delizia confessare, specialmente i piccoli e gli adolescenti; i sacerdoti e i religiosi siano i “privilegiati clienti” del tuo confessionale: non farti mai attendere.

Incomincia al lunedì a “pensare” alla tua predica della successiva domenica. Le tue prediche siano ricavate dalla tua meditazione personale, non dai “repertori predicabili”. Predica il Vangelo, continuamente, con la vita, a tu per tu, con tutti.

5. La carità sia l'anima e lo stile della tua vita sacerdotale. Sii buono e gentile sempre e con tutti. Ognuno che ti avvicina veda in te un prolun-

gamento vivente della *benignitas et humanitas* del nostro Salvatore. Sii "come Lui". Considerati a servizio e a disposizione di tutti: felice unicamente di poter donarti ed essere utile. Metti ognuno al di sopra di te, anche i tuoi "inferiori"; ma non diventare "schiavo" di nessuno. La tua bontà sia virile e disinteressata, imparziale e soprannaturale. Non ti illudere che esista una carità "irregolare" o indipendente dall'autorità. Non mi stancherò di ripeterlo: per noi, fuori della Regola, c'è l'abisso. Specialmente nell'apostolato femminile, *nihil sine episcopo*. Sii un "uomo di Dio", ma anche del tuo tempo e del tuo ambiente.

In comunione di fede, di speranza e di carità.

Sac. G. Quadrio».

Lui li ha chiamati «cinque»; in realtà, è una sfilza di consigli, la cui osservanza può favorire un sicuro cammino di fede e un fecondo apostolato sacerdotale.

«28 gennaio 1962. Celebro ed assisto alla seconda Messa. In vista della degenza prolungata voglio riorganizzare il mio tempo. *Domine ad adiuvandum me festina!* Preparerò alcune risposte per "Meridiano 12": brevi, semplici, chiare. Devo lavorare! Coltiverò l'apostolato dell'amicizia coi medici, infermieri, malati: a servizio di tutti con semplicità e cordialità. Signore, degnati di servirti anche di me!».

Un programma realizzato in pieno, con risultati eccellenti soprattutto dal punto di vista spirituale, per tutti.

«29 gennaio 1962. Ore 7: Messa in onore di san Francesco di Sales. Ore 8: visita a Loredana: è vispa e serena. Ignora la sua sorte.

Ore 11: settima trasfusione. Sono in attesa del donatore... Era una donatrice: una nonna quasi settantenne con la sua nipotina Patrizia. Dopo la trasfusione, forte reazione con mal di stomaco e difficoltà di respiro. Iniezione di Buscopan e ossigeno. Nella tarda serata: bene. *Deo gratias!* Fino alle 23 si intrattengono il cappellano e il dott. Ricco. Se almeno potessi cooperare ad accrescere la luce!...».

Una chiara allusione al suo desiderio di aiutare il dottore a scoprire la Luce: Cristo. Cosa che poi successe, e fu sicuramente il frutto più bello del «programma» di don Beppino.

«30 gennaio 1962. Oggi supplisco il cappellano assente. Celebro e sto in attesa di chiamate per ammalati gravi. Sarò felice se potrò aiutare qualcuno ad essere salvato da te, o Signore!

31 gennaio 1962. Messa alle 7: in onore di Don Bosco. Alle 10,30: ottava trasfusione. È riuscita bene, ringraziando il Signore!

1 febbraio 1962. Cura del "Dichloren". Digiuno assoluto. Comunione *sub fragmento*. Nella giornata forte nausea e vomito. Mi calmo e dormo in seguito a somministrazione di Largactil».

Porta la data di questo giorno una splendida lettera di don Mario Piaggio, sacerdote novello, che vuol essere una risposta ai «cinque consigli» di don Quadrio. È un po' lunghetta, ma contiene tanti riferimenti al comportamento esemplare di don Beppino e tanti sentimenti di riconoscenza e di affetto verso di lui, che merita d'esser conosciuta integralmente.

«Grazie per la sua lettera. Se è stanco e gli è pesante il leggere, butti questo foglio nel cestino. Sarebbe per me una grande pena il recarle danno, anche minimo. Basta con questo. Grazie. Se può continuare, ho un mucchio di cose da dirle. Ma sarò breve. Approfitto, nell'inviarle il mio grazie, per dirle le cose che mi ha dato, che ci ha dato, e che richiedono almeno il nostro ringraziamento.

La prima cosa l'essersi lasciato amare da noi; poi la sua grande carica di bontà, di bene, di Cristo, che ha saputo raccogliere in sé, quindi il suo insegnamento. La nostra pena è stata il non poter venire più da lei, il non aver potuto sfruttare quel tesoro che lei rappresenta. Per pigrizia, sì, e per timidità. Ma soprattutto per delicatezza, per non recarle danno con la nostra importunità moltiplicata.

C'è bisogno di dirle il bene che le vogliamo? Io credo di sì. Perché è della natura dell'affetto, anche dell'affetto cristiano, come il nostro, di essere manifestato. L'occasione è molto propizia. Perché arrivati a questo nostro punto di partenza [l'Ordinazione sacerdotale], vogliamo vedere che cosa portiamo per dare, nel nostro, di Cristo. E troviamo molto del suo, di ciò che abbiamo ricevuto da lei. L'esercizio dell'amore cristiano è già un immenso dono: ed è una squisita carità il fatto di suscitare in noi questo affetto con la sua irradiazione di amabilità cristiana: questo è già anche un primo insegnamento. E nel suo modo c'è poi tutto un programma di carità, di metodo, per esercitare l'amore che c'è dentro, nella forma più evangelica possibile, perfino nella sofferenza più snervante. Questo, e molto più, rispetto alla sua manifestazione muta: per modo di dire, perché è la più eloquente. Ma poi la sua parola, che è una riproduzione fedele della Parola. E qui sarebbe lungo il dire l'equilibrio, l'attrazione, la bontà, l'autenticità "cristica" della sua dottrina: mi attrae come il Vangelo. È incompleto, ma mi sembra che, per ringraziarla del suo dono, basti ricordare le due cose che più spiccano in lei: la sua carità e la sua parola, tanto cristiformi ambedue. Bene. Basta. So che le dispiace la lode. Ma

questa non è lode: è ringraziamento, è manifestazione di affetto; ed è, sono sicuro, consolazione: consolazione di vedere che il Cristo che lei sente, e sa autentico e vivo, continuerà a moltiplicarsi in altri sacerdoti (almeno nella buona volontà). E sono tre cose gradite a un cuore come quello di Cristo.

Con riconoscenza».

«2 febbraio 1962. È un mese oggi che sono ricoverato. Posso celebrare, confessare malati e loro parenti. L'analisi del sangue rivela che i globuli bianchi sono nuovamente diminuiti. Noto una certa preoccupazione e scontento nel dott. Ricco. *Fiat voluntas tua!*

3 febbraio. Anche oggi Messa alle 7. Ora sono in attesa del donatore, per la nona trasfusione: come andrà? *In manibus tuis sortes meae...* È andata bene. L'iniezione di Largactil mi tiene assopito tutto il giorno. È come la tiepidezza dello spirito: rende ottusi ed insensibili!

4 febbraio 1962. Assisto alla santa Messa delle ore 6: Comunione *sub fragmento*. Sono ancora sotto l'influsso del Largactil. Mi sembra di essere un altro. Cura del "Dichloren": bene, senza gravi conseguenze. Secondo giorno di febbraio senza Messa.

Oggi è mancato don Tirone. Riposi in pace. Ricordo gli anni passati a Roma al suo fianco:

- 1) l'implacabile volontà di lavoro;
- 2) l'inflessibile sincerità nel correggere e richiamare;
- 3) l'inesauribile paternità nell'aiutare i confratelli pericolanti o scontenti. Aveva dei piccoli difetti molto appariscenti e delle grandiose virtù nascoste. Solo chi lo conosceva a fondo, riusciva a scoprirle. Mi inchino davanti al suo gran cuore di Padre!

5 febbraio 1962. Celebro alle 7. Ringrazio Dio per la sua infinita misericordia. Giornata di vacanza dalle cure. Curami, Tu, Signore, le piaghe dell'anima mia!

6 febbraio 1962. Messa alle ore 7. Scrivo all'autore [don Demetrio Zucchetti] le impressioni della lettura del "Segreto di Agnesina Chiadò": convincente e commovente.

Decima trasfusione. Ottimamente. "Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore!".

7 febbraio 1962. Comunione; terzo giorno di febbraio senza Messa. A mezzogiorno mi si dice che la cura non si fa a causa della leucopenia. *Sana me, Domine, et sanabor.*

8 febbraio 1962. Santa Messa. Undicesima trasfusione...

9 febbraio 1962. Quarto giorno di febbraio senza Messa. Spero che almeno oggi si possa fare la cura del "Dichloren". E in realtà si è fatta: nausea e vomito.

10 febbraio 1962.

Celebro alle 7. Dodicesima trasfusione. *Salus mea, Dominus!*

11 febbraio 1962. Messa alle 8 per gli ammalati. Febbre. Ricordo i sacerdoti novelli ordinati oggi. *Pater, serva eos! Tui sunt.* Visita di mio fratello Ottorino.

12 febbraio 1962. Ho passato una notte agitata per affanno di cuore. Posso celebrare alle 7,30.

13 febbraio 1962. Tredicesima trasfusione. Celebro alle 7.

*Vita mea es Tu, sine Te est mors.*

14 febbraio 1962. Santa Messa ore 7. Giorno di riposo come ammalato. Ma come sacerdote, *labora sicut bonus miles Christi Iesu.* Ma io sono sempre un "servo inutile".

15 febbraio 1962. Comunione *sub fragmento*. "Dichloren" – Nausea – Largactil e conseguente sonnolenza per tutto il giorno. "Dal sonno della pigrizia del peccato, svegliami, o Signore".

16 febbraio 1962. Santa Messa, ore 7, per un'ammalata. Quattordicesima trasfusione. Trasfondi in me, o Signore, col tuo sangue, anche la tua grazia e il tuo amore.

17 febbraio 1962. Celebro alle 7. Riposo dalle cure. Preparo per don Ivo la predica sul Vangelo di Settuaigesima. "Andate anche voi nella mia vigna".

Alle 21,30 accorro presso un ammalato del nostro piano. Urla per dolori viscerali improvvisi. In pochi istanti agonizza e muore. Faccio in tempo a suggerirgli qualche invocazione e ad assolverlo. Dopo, giunge il cappellano per l'Estrema Unzione *sub conditione*. Tutto è stato così fulmineo, che anche il medico esita nella diagnosi di morte...

18 febbraio 1962, domenica. Celebro la messa delle 8 per gli ammalati. Confesso. Nel pomeriggio do la benedizione col Santissimo. Visita del sig. don Antal. Alle 10 di sera imparto l'Estrema Unzione ad una giovane sposa giunta cadavere al Pronto Soccorso (il marito è ferito) in seguito ad un incidente stradale.

*Requiescat in pace! Ora pro me et, si potes, adiuva me,* o ignota anima. Ma, non mi sto un po' abituando al fatto della morte? Dico della morte altrui. Ma anche un po' del pensiero della mia morte. È che spero in Te, o Cristo, contro ogni speranza umana: tu mi vuoi salvare e ce la farai, nonostante le mie resistenze.

19 febbraio 1962. Ore 7: santa Messa. Confesso qualcuno.

Ore 15: quindicesima trasfusione. È un tranviere che mi dona il sangue. Ma sei tu, o Signore, l'unico che puoi salvarmi dal male vero, col tuo santissimo sangue.

20 febbraio 1962. Messa: ore 7. Sono di guardia, essendo assente il Cappellano. Aiutami, o Signore, a fare un po' di bene ai tuoi figli!

Muore una vecchietta di confessione evangelica. Il Cappellano le aveva amministrato l'Estrema Unzione, essendo priva di sensi. Si era fatta evangelica su pressione della figlia. Ho aspettato i parenti: gelidi verso la povera morta. La figlia giungerà in giornata da Bordighera. Vedremo. Intanto, pensaci Tu, o Signore, che l'hai redenta e accettata un giorno nella tua Chiesa.

21 febbraio 1962. Celebro alla 7. Poi: sedicesima trasfusione. Nel pomeriggio assisto un poveretto che ha tentato di togliersi la vita impiccandosi. Lo assolvo e gli amministro l'Estrema Unzione, perché mi pare acconsenta – come può – ai sentimenti di pentimento che gli suggerisco. Tracheotomia. Sul tardi giunge l'unica persona parente, una nipote, che abita a Livorno. È desolata e piena di rimorsi: è molto buona. “Signore, prendilo con te misericordiosamente”.

22 febbraio 1962. Anche oggi celebro alle 7. Visito più volte il povero suicida. Continua ad essere fuori dei sensi. “Aiutalo, Signore!”.

23 febbraio 1962. Messa alle 7. Ultima trasfusione di sangue: la diciassettesima. Ultima confessione in ospedale. Nella notte muore il poveretto che si era impiccato. Nel testamento chiedeva la cremazione e i funerali religiosi. Aprigli la porta della tua casa, o Signore; ha tanto sofferto nella sua vita!

24 febbraio 1962, sabato. Ultima Messa in ospedale alle 7. Esco alle 14 per ritornare alla Crocetta. Ringrazio tutti, specialmente Te, mio Dio!

È una buona occasione per ricominciare da capo: “Sorridere, pregare, lavorare!”. Devo considerarmi un sopravvissuto, o meglio, un risuscitato... Penso con grande riconoscenza ed affetto a tutte le brave persone con cui ho trascorso queste settimane di ospedale: medici, suore, infermiere, malati. Che brava gente sono i tuoi figli, o Signore!».

Chiudiamo queste pagine di diario senza commenti. È grande, infatti, la paura di offuscare la limpida trasparenza dei sentimenti che don Quadrio nutriva in cuore e che in questa prolungata degenza in ospedale rifulsero in modo eccezionale.

È tutto un prodigarsi fino al massimo delle sue possibilità, che erano, poi, ridotte al minimo. Ma la sua passione per la salvezza delle anime sca-

valca tutto, e arriva dove vuole arrivare, cascasse il mondo! C'è un ammalato che ha bisogno urgente del suo ministero sacerdotale? Scende da letto anche in piena notte, dimentico dello spasimo sofferto lungo il giorno per la nausea e il vomito e il forte mal di capo, e si precipita al suo capezzale.

Nella pagina di diario del giorno 30 gennaio 1962 mi pare si trovi la spiegazione di questo suo comportamento. «Sarò felice – abbiamo letto – se potrò aiutare qualcuno ad essere salvato da Te, o Signore!». Tutto il resto passa in secondo piano.

E la passione per la Messa? Solo chi si è addentrato profondamente, con la meditazione, nel mistero eucaristico può sentirla e diventarne apostolo, come lui. Scrivendo ai suoi exallievi sacerdoti, quante raccomandazioni circa la sua celebrazione! E non dimentica di ricordare che si convincano, essi per primi, e poi ne parlino anche alla gente, che la Messa non finisce con la benedizione finale e l'«Andate in pace» (*Ite, Missa est*, come si diceva allora) rivolto ai fedeli: l'unione con Dio, rinfrescata attraverso la Comunione, deve accompagnare sacerdoti e fedeli lungo le ore della giornata, santificando ogni atto. La santità è questa: compiere tutto in grazia di Dio.

### **Breve ritorno alla Crocetta**

Fu un ritorno, forse, pieno di speranza per il povero don Beppino: in realtà poté godere di questa gioia per tre soli mesi (24 febbraio-6 giugno). Tra l'altro, questo è anche un periodo avaro di notizie sul suo conto, in particolare circa la salute, la quale non offriva certo motivi di ottimismo, nonostante le intense e dolorose cure cui veniva sottoposto di continuo.

Di notevole abbiamo due sue lettere al Rettor Maggiore, don Renato Ziggionti. La prima è del 7 marzo 1962, in risposta a un invito del Superiore a voler pregare per ottenere la grazia della sua guarigione per intercessione di don Rua.

«Conoscevo da tempo la sua squisita bontà – egli scrive – ma la sua ultima lettera mi ha lasciato sbalordito per la delicatezza e premura che dimostra verso questo inutile rudere. Le sono profondamente riconoscente e le assicuro la mia più completa e filiale corrispondenza. Quanto alla mia salute, le dirò francamente che l'unico mio dispiacere è quello di non poter lavorare quanto dovrei per ricambiare la Congregazione, che ha fatto tanto per me. Per il resto, non sono mai stato così felice e contento.

Però, se lei comanda di pregare, ubbidisco volentieri per la glorificazione del nostro caro don Rua, poiché il suo desiderio è una manifestazione della volontà divina. Pregherò dunque che Dio glorifichi don Rua nel modo che gli piacerà meglio».

È un modo come un altro per mettere tutto nelle mani di Dio. Che decida Lui: si è certi che deciderà sempre per il meglio.

Una seconda cosa gli aveva chiesto don Ziggotti: di preparare un intervento sul «prurito di riforma», da inviare, a proprio nome, a tutta la Congregazione. In una prima risposta al Superiore don Beppino così si esprime: «Non mi resta che ammirare la sua profonda umiltà nel chiedere aiuto ai suoi figliuoli. Sarei certo felicissimo di poter servire a qualche cosa. Le prometto dunque di pensarci molto seriamente, secondo le mie modeste capacità».

In una seconda, con cui accompagna il lavoro compiuto, scrive: «È unicamente per scrupolo di obbedienza e per manifestarle la mia volontà di esserle utile in qualche modo, che oso inviarle gli acclusi pensieri sul “prurito di riforma”, che lei mi ha richiesto. Come lei avrà agio di constatare, probabilmente io sono proprio affetto da questo riprovevole prurito. L'unica consolazione in questo momento è quella di pensare che lei ha certamente a portata di mano un cestino per la carta straccia. La prego, ne faccia uso liberissimamente. Intanto mi tengo a sua disposizione per qualunque cosa; e le assicuro il mio affettuoso ricordo nella preghiera, affinché possa trovare più capaci e utili aiutanti».

Il lavoro compiuto da don Quadrio fu pubblicato sugli «Atti del Capitolo Superiore» 8/223 (1962) 1275-1277. Dovette riscuotere ampi consensi perché don Ziggotti sentì il bisogno di complimentarsi con lui dicendogli che «il suo breve studio sul “prurito di riforma” è stato apprezzatissimo», con sua grande gioia.

Il 22 aprile 1962 invia gli auguri pasquali al suo Maestro, don Magni, dandogli anche notizie della sua salute: «... Le sono anche grato per l'interessamento con cui segue le vicende della mia salute e delle preghiere che fa per me. Le dirò che il buon Dio mi ha fornito di una buona dose di incoscienza. In realtà non so approfittare della posizione privilegiata in cui mi trovo.

Ho passato gennaio e febbraio all'ospedale e penso che non sia lontano il giorno in cui debba ritornare. Non mi dispiace: là ci sono continue occasioni per fare il prete, mentre in casa nessuno osa «disturbarmi». Posso celebrare, confessare, scrivere qualche cosetta. Ma quello che dovrei fare, sarebbe pregare di più e meglio».

«Qualche cosetta» non solo la scriveva, ma la stava facendo in continuità a beneficio di tante persone. Ma erano altro che «cosette»!

In una lettera al prof. Giulio Girardi, del 24 aprile, troviamo espresso, ancora una volta, il forte desiderio di donarsi senza risparmio. Dopo avergli dato qualche notizia sulla sua salute, don Beppino dice: «In realtà, te lo confesso, non ho ancora (e ormai non avrò più) tanta umiltà da parlare di tutto questo... Sento profondamente che tutto il resto è molto più importante. La mia non è, temo, rassegnazione cristiana, ma incoscienza e superficialità. Sono tanti coloro che soffrono e che io dovrei aiutare (soprattutto all'ospedale), che quasi mi sembra un furto pensare a me. Amo la mia condizione, perché può e deve essere un ponte verso il dolore altrui. So che se ne facessi un ponte degli altri verso me, diventerei subito pretenzioso, esigente, deluso e infelice. Cerco di non mettermi in condizione di attendere, ma piuttosto di donare. Non è che ci riesca molto bene, ma cerco».

E si propone questo programma: «Cercare gli altri, cioè, in fondo cercare Dio solo...».

Ecco il commento del prof. Girardi ai pensieri di don Quadrio: «Il suo spirito di donazione fu più forte del dolore e della morte imminente... Continuò ad aiutare quanti, in situazioni delicate, si rivolgevano a lui, senza pensare che spesso, affaticandolo, contribuivano ad abbreviargli la vita. Ma ciò che forse colpiva di più era la capacità di interessarsi dei dettagli della vita di ognuno, che pure, nella luce dell'eternità, dovevano parergli insignificanti. Ma sapeva che non lo erano per il suo interlocutore e questo gli bastava».

Del 25 maggio è questa bella lettera ai familiari, piena di premure per la mamma, molto sofferente in quel periodo.

«Sono un po' in ansia per la salute della mamma. Come va? Vi alzate? È passato tutto? In questa novena di Maria Ausiliatrice vi ho ricordato in modo tutto particolare: e lo farò ancora di più nella festa, che vi è tanto cara fin da quando eravate ragazza. Intanto non dobbiamo perderci d'animo, ma prendere tutto con serenità e fiducia dalla mano del buon Dio. Egli sa che ci siamo e non ci abbandona, specialmente nel bisogno. Tutto ciò che ci capita, è perché Egli lo ha disposto per il nostro bene. Fidiamoci di Lui.

Però, cara mamma, questo è un segno che dovete risparmiarvi, non strapazzarvi, non preoccuparvi tanto delle cose. Riposo, tranquillità, serenità: questo è il grande rimedio, insieme agli altri che il dottore vi prescrive.

E voi, carissimo papà, come ve la passate? Penso a tutte le vostre ansie e preoccupazioni di questi giorni. Ora speriamo che tutto sia passato e ringraziamo il Signore. La Marianna è ancora con voi? Le siamo tanto riconoscenti, perché fa anche la parte di tutti noi. Sono i momenti in cui la forzata lontananza da casa ci pesa di più. Ma mettiamo ogni cosa nelle mani di Dio e abbiamo fiducia. Io sto proprio bene. Anche Marina».

Marina è la figlia della sorella Marianna, che aveva trovato lavoro a Torino.

Immaginarsi quanto stava bene! Ma ai suoi bisognava che dicesse così: c'era già tanta preoccupazione, in casa, per la mamma... e poi, perché far pesare sugli altri la propria sofferenza? Ma da questa testimonianza del suo exallievo, don Domenico Del Tetto, che lo visitò in quel periodo, si ricava ben altra impressione del suo star «proprio bene».

«... Era già avanzato nel male che consumava il suo organismo ed i medici lo avevano, per qualche tempo, rimandato alla Crocetta: non ricordo esattamente la data. Volli andare a trovarlo nella sua camera. Era in piedi, anche se molto spossato e faceva qualche pena (mi pare, anzi, se ben ricordo, che mi accompagnò fino alla porta). Mi trattenni poco, perché non volevo stancarlo, e cercai qualche parola un po' faceta per fargli coraggio. Ricordo il senso preciso (non le parole esatte) della sua risposta: "I medici tentano di tirarmi fuori da una buca oscura!". Non c'era affanno nel suo dire, ma l'espressione così consapevole e riflessiva del suo male me lo ha presentato di una grandezza tale, che mai più dimenticherò. Vidi nel sacerdote dalla fede grande tutta la naturale sensibilità e sofferenza dell'uomo».

Colpisce pure, nel comportamento di don Beppino, il gesto semplice, e signorile allo stesso tempo, di accompagnare l'ospite fino alla porta. Eppure, anche quei pochi passi in più dovevano costargli un bel po'.

L'aspetto del suo volto, come si presentava allora (siamo sempre nel 1962), ce lo descrive un altro suo exallievo, per lungo tempo missionario in India: don Giuseppe Casti.

Racconta: «Venni direttamente a visitarlo nella sua camera. Stava sempre più declinando. Mi sembrò molto pallido e smunto, ma era gioioso come sempre, come se non avesse saputo che la propria vita sarebbe giunta al termine di lì a pochi mesi. Egli era certamente pronto e non aveva paura di incontrarsi col Signore».

## Di nuovo in ospedale

Aveva un bel dire di star bene, anzi, proprio bene, come scriveva ai suoi. La smentita più evidente viene dal fatto che tra il 28 aprile e il 15 maggio dovette sottoporsi a una serie di applicazioni di Raggi X, ed ebbe anche febbre, tosse e catarro, come risulta dal suo diario.

Una situazione critica che consigliò i medici a un nuovo ricovero in ospedale. Si sa che entrò il 7 giugno, ma non quando fu dimesso. Comunque non dovette rimanervi a lungo. Le poche notizie di quei giorni le attingiamo dalle pagine del suo diario.

«7 giugno 1962. *In Nomine Christi. Amen.* Alle 18 sono di nuovo ricoverato al Martini, piano II, camera 22, letto 71.

*Deo gratias!* Sono contento. Trovo nuove suore, le Figlie della Carità, al posto delle Albertine, partite ieri! Programma: Pregare, sorridere. E leggere.

8 giugno 1962. Oggi non ho letto. Sono molto stanco. Ho sonnecchiato. Ho celebrato alle 7. Risolverò da questa notte il problema: dormire. Devo ricordarmi di prendere il Deltacortene quattro volte al giorno, lontano dai pasti. Alle 5,30; 10,30; 16; 22.

9 giugno 1962. Celebro alle 7. Giornata tranquilla. La febbre è caduta dopo molti sudori. Ho fatto le prime amicizie fra gli ammalati. Che io sia un ponte per te, mio Dio!

10 giugno 1962. Celebro per gli ammalati alle 8. Visita di [mio fratello] Otto nel pomeriggio. Nella serata do l'Estrema Unzione a un signore che muore improvvisamente.

11 giugno 1962. Santa Messa alle 7. Sostituisco il Cappellano. Due Estreme Unzioni (entrambi coscienti, per fortuna). Confessioni a vari che domani saranno operati. Vedo quanto è difficile avvicinare qualcuno e convincerlo, mentre altri sono così ben disposti!».

Mancando altre notizie dall'ospedale, si deve supporre che sia stato dimesso. L'ipotesi è avvalorata da quanto don Beppino scrive al nipote don Valerio, che nel frattempo ha ricevuto l'Ordine del Suddiaconato e si trova in famiglia. Ecco la lettera con la notizia che ci interessa: «Sei dunque a casa? Mi riprometto la gioia di recitare con te, in questi primi giorni del tuo *dominicum servitium*, il breviario. Ma dobbiamo rimandare. Sto facendo applicazioni di Raggi X, andando e venendo dall'ospedale. Nulla di speciale: è solo per non perdere l'abitudine. Sto bene!...».

## Ultime vacanze al paese natìo

L'appuntamento annuale a Vervio, al quale don Beppino non avrebbe voluto mai mancare, era, come sappiamo, per la festa della Madonna del Carmine, venerata con tanta devozione anche dai suoi compaesani nella chiesa vicina al cimitero.

Quella del 1962 fu l'ultima da lui celebrata a Vervio. La circostanza ricevette maggior risalto anche dal fatto che il paese, proprio quel giorno, salutava don Renato Rossi, che aveva retto quella parrocchia dal 1945, e stava partendo per la nuova destinazione: Teglio.

Don Beppino, benché fosse in pessime condizioni di salute («Era affaticato, col viso terreo e gonfiato dal male» – testimonia don Rossi), con la sua presenza intese dare a don Renato un segno concreto della sua profonda amicizia. In un colloquio a tu per tu ebbe a dirgli: «Non potevo mancare, anche se sono prossimo alla bara».

Una testimonianza della sorella Marianna sottolinea la brutta cera di don Beppino in quella circostanza: «È venuto ancora una volta nel 1961 o 1962, quando don Renato è andato via da Vervio. Noi [fratelli] non c'eravamo già più a Vervio. È venuto perché facevano la festa della Madonna del Carmine... e hanno fatto la processione. Io sapevo già che era malato grave. Mi ricordo che ero stata a casa per curare la mamma che era a letto e ho visto, alla processione delle undici, sotto un sole cocente, questo ragazzo che faceva fatica, e mi ricordo che ho detto: "Sarà l'ultimo anno che lo vedo! Che vedo lui e vedo la mamma!". Era il 1962. Nel 1962, nel mese di luglio, era diventato anche molto robusto [cioè gonfio] per le medicine che prendeva. Ecco, è stata l'ultima volta che è venuto al paese. Riguardo alla mamma, il dottore mi aveva detto: "Bisogna prenderla come Dio la manda"».

Al ritorno da Vervio, si recò all'ospedale per un controllo (23 luglio) e subito dopo ad Ulzio, per un po' di riposo.

In quei giorni aveva ricevuto notizie da casa tramite don Valerio, che ringraziava con questa lettera del 31 luglio: «Ti sono grato per le notizie. Puoi immaginarti quanto fossero attese! Ringraziamo il buon Dio e continuiamo ad affidare ogni cosa alla sua santa volontà».

Non v'è dubbio che si trattasse della salute della mamma, e nonna di Valerio. La lettera si chiude con una notizia circa la propria: «Il prossimo lunedì, al più tardi, altro controllo, e probabile inizio di una cura in ospedale. Vedranno. Ti sono vicino e grato di tutto».

Segue con preoccupazione la malattia della mamma. Il 14 agosto, scri-

ve a casa: «Ho ricevuto le vostre notizie. Ne ringrazio il Buon Dio! Preghiamo che la salute della nostra cara mamma vada sempre migliorando... Mi trovo ancora qui ad Ulzio. Sto benissimo... La Madonna ci protegga sempre».

### **Nuovo, lungo ricovero in ospedale**

Dopo l'ultimo controllo, cui don Beppino accenna nella lettera a don Valerio, i medici avevano deciso per un nuovo ricovero. Da una sua lettera successiva si viene a sapere che la permanenza si protrasse per tutto settembre e parte di ottobre.

Del 4 ottobre è una lettera ai suoi con la quale risponde alle notizie da essi ricevute. «Sono proprio molto contento di ricevere vostre buone notizie. Ringraziamo il Signore che non ci abbandona nel momento della necessità. Anch'io sto bene e non dovete preoccuparvi di me... Siamo uniti nella preghiera: è la cosa più necessaria e importante. La Madonna del Rosario ci aiuterà sempre. Raccomando di nuovo alla mamma di averci tutti i riguardi. Saluti cordialmente a tutti i parenti. A voi, cari genitori, tutto il mio affetto».

Continua ad infarcire le sue lettere di «pietose» bugie circa la propria salute, sforzandosi di depistare l'attenzione dei lettori dalla cruda realtà. Ma quanti gli avran creduto? Solo quelli che non potevano vederlo coi propri occhi. Del resto, basterebbe questa breve notizia, data a don Luigi Crespi il 18 settembre 1962, a far dubitare fortemente dell'attendibilità delle sue affermazioni: «Io divido i miei giorni tra Crocetta e Astanteria: là lavoro, qui riposo...». Com'è possibile credere che stia «benissimo» uno che è quasi di casa in ospedale?

Non è neppure vero che quand'era alla Crocetta don Beppino «ripossasse». Faceva un «altro» lavoro, apprezzatissimo, tra l'altro, ed era un vero apostolato: scriveva.

Degli ultimi due mesi del 1962 sono, infatti, alcune sue lettere dal contenuto quanto mai interessante dal punto di vista spirituale, e alcune risposte su «Meridiano 12», piene di saggezza, che riscuotevano presso tutti i lettori i più ampi consensi. Nelle lettere c'è la raccomandazione quasi immancabile della «preghiera».

La prima delle lettere di tale periodo, è per don Sabino Palumbieri (2 novembre 1962): «I miei rimorsi crescono ogni giorno nei suoi riguardi. Ma sono così abituato ad essere perdonato dal buon Dio, che spero an-

che da lei un'ampia assoluzione *pro... negligentis meis* nel rispondere alle sue lettere. Benedico il Signore per il nuovo campo di lavoro che le ha assegnato. Si vede proprio che Lui ha più fiducia in Sabino di quanto Sabino ne abbia in se stesso. E per me questo è di grande conforto. Quando lei non temesse più di sé, sarebbe Lui a temere di lei. Sia davvero il «Cristo» dei suoi ragazzi: *oratione, verbo et opere*. La prima occupazione, per cui è mandato all'Oratorio, è proprio questa: pregare. E poi: pensare, cioè pianificare a tavolino il lavoro. E finalmente: realizzare con "parresia". Spesso le sembrerà di seminare nella notte, senza veder spuntare nulla. Abbia fiducia: raccoglieranno altri... Quanto a me, faccio vergogna a me stesso: è tutto dire. Alterno i mesi tra ospedale e Crocetta: inutile qua, come là. Inutile: quindi dannoso. Però sono molto contento: non di me, ma di Lui. Dica alle 62 Carmelitane che anch'io le ricordo nelle mie Messe: se salverò la mia anima, saprò a chi lo devo, e saprò ripagarle».

Il pensiero della morte, che sente avvicinarsi, gli è diventato tanto familiare e ne parla con serenità, come di cosa normale, in molte delle sue lettere. Ad esempio nel finale di questa, indirizzata a don Osvaldo Tironi. «Vedo che non ti mancano le occupazioni. Ma la prima e più importante incombenza, per cui ti hanno mandato a Porto Alegre, è certamente quella di pregare. Tutto il resto è importante; ma viene al secondo posto. Anzi, non servirebbe a nulla senza molta preghiera. Non aspettare, come è capitato a me, i 40 anni per convincerti di queste cose. Ma io so che tu ne sei persuaso da molto tempo. Non aspettarti notizie da me, né della Crocetta, né di Torino, né del Concilio. La cronaca è sempre stata al di sopra delle mie forze. Del resto, tutto procede regolarmente, come sempre. Il mondo cambia, ma la Crocetta no!

Quanto a me, divido il mio tempo tra casa e ospedale: inutile qua come là. È una vita molto facile quella di chi non ha più niente da fare, fuorché attendere il ritorno dello Sposo. Sapessi fare almeno questo! A leggere quante cose devi fare tu nel giro di una settimana, arrossisco per la vergogna. Ma cercherò di portare almeno il piccolo contributo della mia preghiera al tuo lavoro apostolico».

Circa la sua collaborazione alla rivista «Meridiano 12», c'è da dire che in quasi tutti i fascicoli della medesima apparsi dall'ottobre 1956 al marzo 1964 (quindi anche dopo la sua scomparsa) si trova qualche suo intervento. È uscito, a cura di don Remo Bracchi, il volume «Don Giuseppe Quadrio, "Risposte"» – Editrice LAS Roma, in cui sono raccolti numerosi suoi interventi pubblicati su «Meridiano 12» ed altre riviste. Qui facciamo solo un cenno per dimostrare come don Beppino si prestasse sempre

al massimo delle sue forze ad ogni richiesta (anche se importuna, o almeno poco opportuna, date le circostanze) di collaborazione.

Ad esempio questa di don Fiore, del 30 novembre 1962. Direttore della nuova rivista per giovani, «Dimensioni», don Fiore è alla ricerca di collaboratori. L'altissima stima che ha per don Quadrio lo spinge a tentare un suo coinvolgimento, e gli scrive: «Caro don Quadrio, data la tua competenza in problemi sentimentali dei giovanissimi, ti pregherei, purtroppo con urgenza, di stendermi una rispostina alle due lettere che ti allego. Una è un brano di diario di un giovanotto, la seconda mi è giunta stamattina. Pubblicherò i due pezzi e la tua risposta. Ci siamo? Non tirarmi accidenti. I Superiori ti considerano ortodosso... Su di me invece grava la legittima *suspicio*... Ciao...».

E don Beppino, sempre disponibile, invia le sue risposte!

Una lettera, del 26 novembre 1962, indirizzata ad Ottorino, fa capire una volta di più i sentimenti di profondo affetto che lo univa ai familiari. Voleva esser vicino ad essi in ogni circostanza, lieta o triste, della vita: «Ti mando una grande benedizione di Dio e della Madonna sulla tua nuova casa. Che gli angeli del Signore abitino in essa, per custodirla nella gioia e nella prosperità. Auguro a te e ai tuoi che il buon Dio sia sempre il primo abitatore della tua casa, con la sua grazia e la sua pace. In modo che la tua dimora sia una piccola chiesa, in cui si ama e serve Dio con serenità e armonia.

Qui tutto bene. E voi? E a Vervio? Ieri, domenica, aspettavo Mariana, che aveva promesso a Marina di venire a trovarla. Ma non si è visto nessuno. Ti ringrazio tanto di tutto quello che fai per i nostri cari vecchietti di Vervio. So che per te è un grande disturbo e sacrificio: ma sai che Dio ha promesso le più grandi benedizioni a chi aiuta i propri genitori nella necessità. Per me non ti preoccupare; le cose vanno bene. Anche Marina è contenta. Sta' di buon animo, ora, nonostante tutte le preoccupazioni e le croci. La strada è dura, ma è quella giusta. Ti abbraccio affettuosamente insieme a Serena e Ornella».

Si avvicinava, intanto, l'Ordine del Diaconato per don Valerio. Don Beppino si premurò di inviargli i suoi auguri misti a pensieri spirituali tratti dal ben rifornito scrigno della sua mente e del suo cuore.

«In questa attesa del tuo Diaconato, ti siamo tutti vicini con la preghiera. La Vergine Immacolata ti porterà a Gesù e ti preparerà a ricevere lo Spirito Santo. Noi la preghiamo perché ti ottenga di essere un vero servitore o diacono dello Spirito Santo, del Vangelo e della Chiesa, come lo fu essa stessa, la *Ancilla Domini*. Sia Essa il tuo modello nel metterti a

“servizio” e a disposizione di Gesù: nella piena docilità allo Spirito Santo, che *superveniet in te... et obumbrabit tibi*, ripetendo con Lei il suo *Ecce... fiat*; nell'amorosa meditazione del Vangelo, che riceverai in consegna dalla Chiesa, a imitazione di Lei che *conservabat... conferens in corde suo*; nel servizio premuroso di Cristo nei fratelli, di cui sei costituito servitore, riproducendo la sollecitudine e prontezza di Maria a Betlemme, presso Elisabetta, a Cana, sul Calvario, nel Cenacolo...» (5 dicembre 1962).

Si è detto, sopra, che il pensiero della morte lo accompagnava in continuità. Un chiaro accenno lo troviamo anche in questa lettera a Sr. Giovanna Massa, Figlia di M. Ausiliatrice. Ella era addetta alla cura delle anziane mamme dei Salesiani dell'Istituto creato appositamente per esse a Mathi Torinese: «*Deo gratias!* Benedico Dio per il conforto che lei reca a tante buone mamme. Le ami e le curi come farebbe con la santissima Vergine, la Mamma del Sommo ed Eterno Sacerdote. Nella vita non abbiamo altro da fare, che fare del bene agli altri. Qui è tutto il Vangelo e tutta la santità. Facciamolo dunque con amore e con gioia: sorridendo! Tutti hanno bisogno di aiuto... Prego anche per quella buona Signora che recita un Rosario ogni giorno per me. Essendo ormai prossimo alla partenza, ne sento proprio il bisogno».

Manca poco davvero, meno di un anno, alla sua morte (la lettera reca la data del 14 dicembre 1962). Un presagio, quindi, più che giustificato.

Molto significativa è pure questa lettera al prof. Giulio Girardi anche per i bei pensieri che don Beppino vi inserisce. Eccola. «Mi chiedi di me. Che cosa posso dirti? Ogni giorno divento sempre più contento del Buon Dio e scontento di me stesso. Non combino nulla: almeno in casa e per la casa. Mi è più facile lavorare all'Ospedale e “con gli altri”. Dipenderà certamente dal fatto che si è interrotto il ponte principale che creava tutte le altre possibilità. Ormai tra i chierici non c'è più nessuno che abbia incontrato a scuola.

Non pensare, Giulio, che questo mi torni di peso: mi pesava invece tanto il complesso della mia insufficienza, quando tanta gente passava su quel ponte. Dio ci ha pensato: nel modo più elegante. E così mi ha fatto conoscere un po' meglio il resto dei suoi figli. Sono felice!» (Torino, 24 dicembre 1962).

Sappiamo da più fonti quanto don Beppino si sia prodigato nel far del bene agli ammalati dell'Ospedale. Altre notizie relative a quel periodo di degenza ci provengono sempre dal diario di don Palumbieri: «Spesso celebra la Messa stentatamente dal punto di vista fisico. Più di una volta, trascinandosi, va ad amministrare l'Unzione degli infermi o il Viatico a

qualche suo collega di sofferenza in stato grave. Per questo delicato servizio sacerdotale è ricercatissimo».

Nelle ultime lettere sopra riportate c'è un altro elemento che ritorna immancabilmente: l'umile sentire di se stesso. Assieme alla carità operosa, questa virtù costituisce la base della santità.

I consigli pratici, sparsi qua e là nelle lettere ai suoi exallievi sacerdoti, hanno sempre rappresentato per essi un forte stimolo a viverli, soprattutto perché prima li avevano visti praticare da lui, il Maestro, sotto i loro occhi. Sono molte le testimonianze nelle quali si afferma che più ancora del suo insegnamento era il suo «essere», il suo modo di vivere, che conquistava, impressionava e lo rendeva credibile. Diciamo pure, che aiutava a crescere spiritualmente. Del resto, avevano potuto constatare a quale grado di virtù, la pratica dei consigli che dava agli altri, aveva innalzato lui.

La testimonianza che segue si aggiunge alle tante già riportate (ma ne incontreremo ancora), che mettono in risalto uno degli insegnamenti più preziosi del «Maestro», non impartito dall'alto della cattedra di professore, ma attraverso fatti concreti di una comune persona sofferente: l'amore verso il prossimo.

Ogni tanto qualche chierico riusciva ad eludere la vigilanza dei superiori, posta a protezione dell'ammalato, e «osava» disturbarlo!

Uno di questi fu il giapponese don Frank Nagakaki, che racconta: «Purtroppo i miei contatti con lui furono pochissimi, specialmente perché sapevo poco la lingua italiana (dal settembre 1962 fino alla morte) e perché ci fu la proibizione a noi chierici di andare da lui a disturbarlo, data la sua precarietà... Una volta, malgrado il divieto, andai a interrogarlo su una questione complessa e delicata, per la quale mi premeva avere un suo parere. Mi ha impressionato molto per la limpidezza e la completezza delle sue risposte. Ma ciò che ha suscitato in me una profonda stima verso di lui, fu il fatto che, in quei 15-20 minuti di conversazione, per il signor don Quadrio non pareva esistere null'altro al mondo, se non questo chierico che gli stava di fronte per chiedergli qualche illuminazione: egli si prodigava completamente a me.

Un'altra volta gli ho chiesto, mentre egli stava seduto nell'atrio della Crocetta, in procinto di uscire: «Come va, signor don Quadrio?». Ci stava a cuore la sua salute, che declinava sempre più. «Sto bene, grazie», mi rispose serenamente. Ma ha aggiunto subito, con quel caratteristico tono pieno di calore e interessamento verso gli altri: «E lei, come sta?». Mi è sembrato che questo modo di rispondere, cambiando discorso, gli servì per evitare l'imbarazzo di dover rispondere qualcosa che potesse procu-

rarci tristezza. Egli si interessava con spontaneità degli altri, dimenticando sempre se stesso».

«Aveva il dono di mettersi in sintonia col prossimo. Soffriva i problemi degli altri come se fossero i suoi e trattava con tale cordialità che non si poteva avvicinarlo senza sentirsi conquistati», attesta don Pietro Ferranti.



## L'ULTIMO ANNO DI VITA (1963)

### La preghiera, «ultima arcata del ponte che ci unisce a Dio»

Una delle gioie più grandi per il cuore di don Beppino era quella di poter entrare in contatto, in qualsiasi maniera, non fosse altro che per mezzo di uno scritto, con i suoi exallievi sacerdoti. Sollecitato, forse, da qualcuno di loro, il 3 gennaio 1963, inviò un saluto a quelli che celebravano, quell'anno, il terzo anniversario della loro ordinazione sacerdotale. Con questa lettera si apre l'ultimo anno di vita di don Beppino, un anno ricco di grazia, di preziosi insegnamenti, di esempi luminosi, di martirio sostenuto con piena coscienza e perciò stesso con abbondanti meriti.

Gli insegnamenti che la lettera racchiude possono esser considerati di valore universale, utili, quindi, al sacerdote di ogni tempo.

«Carissimi amici, non è senza rossore che accetto l'invito a rivolgermi il mio fraterno saluto in questo vostro terzo anniversario sacerdotale. Il motivo? Mi sento non poco umiliato di essere colui che dice sempre di morire e non si decide mai.

Dunque sono passati tre anni dalla vostra Ordinazione: un tempo sufficiente per permettere un bilancio profondo e fruttuoso. La pianta del vostro sacerdozio è cresciuta abbastanza, perché possiate constatare che piega ha preso. Ed è ancora abbastanza tenera, per poter essere raddrizzata, nel caso che fosse necessario... Poiché sacerdozio e incarnazione sono due facce di un unico mistero, le deformazioni classiche che minacciano il nostro sacerdozio corrispondono alle false concezioni dell'incarnazione, che ci sono note dalla teologia.

Ci può essere anzitutto un sacerdozio disincarnato, in cui il divino non è riuscito ad assumere una vera e completa umanità (docetismo). Abbiamo allora dei preti che non sono uomini autentici, ma larve di umanità; dei "marziani" piovuti dal cielo, disumani ed estranei, incapaci di capire e di farsi capire dagli uomini del proprio tempo e del proprio am-

biente. Dimenticano che Cristo, per salvare gli uomini, “discese... si incarnò... si fece uomo”, “volle diventare in tutto simile a loro, fuorché nel peccato”. Se siamo il ponte fra gli uomini e Dio, bisogna che la testata del ponte sia solidamente poggiata sulla sponda dell’umanità, accessibile per tutti quelli per cui fu costruito.

Ma forse per noi è più grave il rischio contrario: quello di un sacerdote mondanizzato, in cui l’umano ha diluito o soffocato il divino (monofisismo). Abbiamo allora lo spettacolo lacrimevole di preti che saranno forse buoni professori ed organizzatori, ma non sono più gli “uomini di Dio”, né viventi epifanie di Cristo. Sono come certe chiese trasformate in musei profani. C’è un termometro infallibile per misurare la consistenza del proprio sacerdozio: la preghiera. È la prima ed essenziale occupazione di un prete, anche se è direttore, consigliere, prefetto o incaricato dell’Oratorio. Tutto il resto sarà importante, ma viene dopo. Diversamente siamo un ponte a cui è crollata l’ultima arcata: quella che tocca Dio.

Ed infine ci può essere anche la deformazione del nestorianesimo sacerdotale: un sacerdozio lacerato, in cui il divino e l’umano coesistono senza armonizzarsi. Preti all’altare, ma laici sulla cattedra, in cortile, tra gli uomini. Sono un ponte dalle due testate estreme intatte: manca l’arcata centrale che dovrebbe congiungerle.

Vero ed autentico prete è colui in cui l’uomo è tutto e sempre e solo sacerdote, pur rimanendo uomo perfetto, senza esclusione di campi e di settori. L’uomo e il prete devono coestendersi e coincidere perfettamente in una sintesi armoniosa che imiti l’unione teandrica di Cristo. Anche le occupazioni più profane devono essere animate da una coscienza sacerdotale acuta e senza eclissi.

Vedo che sono finito nell’astratto e nel complicato: scusatemi anche questa volta. In compenso mi è caro assicurare ciascuno di voi del mio modesto ricordo nella santa Messa, affinché il vostro sacerdozio sia sempre di più una genuina e manifesta incarnazione di Cristo Salvatore nell’ambiente concreto in cui lavorate.

Possano tutti vedere in voi Gesù, come si vede la luce dietro un cristallo. *Aff.mo sac. G. Quadrio*».

Un parlare così deciso, autorevole, convinto non può venire che da un uomo che ha fatto di questi principi la sostanza della sua vita. Don Bepino se ne guardò bene dal dirlo e, certamente, anche dal solo pensarlo, ma con quanta verità avrebbe potuto ripetere l’espressione paolina: «Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo».

Quanto mai indovinata, mi sembra, questa definizione di don Qua-

drio data da don Raimondo Frattallone: «Per me don Quadrio era ed è il Sacerdozio, cioè una idea fatta persona, fatta gesto, sorriso, incontro:

a) Sacerdozio-Luce: don Quadrio Maestro

b) Sacerdozio-Amore: don Quadrio aveva una maniera speciale di chiedere e di augurare il buon giorno. Nella sua modestia non diceva mai di no

c) Sacerdozio-Vittima: e tale mi appariva quando celebrava. Mi sono detto le mille volte: “Vorrei dir la Messa come lui”».

La definizione del prete «vero ed autentico» data da don Quadrio, riecheggia quella famosa data da don Bosco al Ministro Bettino Ricasoli in Palazzo Pitti, a Firenze, nel 1866.

Si stava trattando, in quei giorni, tra la S. Sede e il Governo italiano, la delicata questione della nomina dei vescovi in molte sedi vacanti. Don Bosco, ben conosciuto e assai stimato dal Papa per la sua saggezza, prudenza, diplomazia, come pure per il suo attaccamento alla Sede di Pietro, era stato incaricato di fare da intermediario, risultando persona gradita anche al Governo italiano. Era comunque chiaro che avrebbe difeso prima di tutto i diritti della Chiesa. Quando si trovò alla presenza del Ministro, prima ancora di sedersi al tavolo delle trattative, volle mettere in chiaro il principio che lo avrebbe guidato nel suo agire. Con coraggio, e a scanso di possibili equivoci, dichiarò: «Eccellenza, sappia che don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete in Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri!» (MB, vol. VIII, 534).

Dalla lettera che segue, indirizzata al nipote don Valerio, in data 23 gennaio 1963, ricaviamo qualche notizia autobiografica sul decorso della malattia: «Ricevo la tua, mentre stavo per scriverti per il tuo onomastico. Te lo auguro felicissimo. Che cosa devo dirti? Sì: vado ogni giorno all'Astanteria. Ma spero che con questa settimana la cura finisca. Ricordi don Ivo, il cappellano? È stato operato ieri per un carcinoma all'intestino. Speriamo in bene: rimarrà un uomo dimezzato. È tanto difficile comprendere, spiegare, amare il male degli altri! Di Marina [la sorella] ti posso dire poco. Mi ha telefonato domenica sera, assicurandomi che continua a fare la brava. Anche la suora assistente mi ha dato per telefono buone notizie: ma evidentemente la vedono solo ai pasti. Sembra più che mai decisa a tentare il famoso corso alla Stipel. Finito quello, o sfumato, credo convenga trovarle un lavoro più vicino a casa...».

Questa lettera dell'attuale Vescovo salesiano di Tezpur, nell'Assam (India), mons. Robert Kerketta, fu inviata a don Beppino il 21 febbraio

1963 in ringraziamento agli auguri da lui mandati ai sacerdoti novelli. Un gesto che serviva a rafforzare e prolungare nel tempo il vincolo di affetto sbocciato nella convivenza con lui nel periodo degli studi, anche se non tutti erano stati suoi allievi. Mons. Kerketta è uno di costoro. Questa lettera è una delle pochissime rimaste, ma chissà quante ne avrà ricevute don Beppino. E cestinate, soprattutto, perché piene, ne possiamo esser certi, di elogi nei suoi confronti.

Ed ecco il testo: «Carissimo don Quadrio, voglia accettare queste poche parole che io indirizzo a lei. Sono poche e povere, ma vengono dal cuore. Io ho passato quattro anni alla Crocetta. Non ho avuto la fortuna di averla come mio professore. Non ho avuto molto a che fare con lei esteriormente; ma io l'ho vista soffrire, e soffrire con gioia, con serenità. L'ho vista immolarsi per noi e per tanti altri che sono già nel campo del lavoro. Noi abbiamo cercato di prepararci con le nostre preghiere, con i sacrifici, ma lei ci ha preparato con la sua sofferenza, e tutto questo in silenzio. Solo Dio sa quanto lei ha fatto per noi. Io ho letto le sue lettere e le sue conferenze e mi hanno toccato il cuore. Il suo esempio mi ha attratto ed io sono contento di averla avuta come superiore esemplare e sacerdotale. Non so come ringraziarla, ma la ringrazio di cuore. L'ho ricordata in modo particolare nella mia prima Messa, e certamente continuerò a ricordarla anche in avanti. Lei anche abbia un *memento* nella sua Messa, cosicché io possa diventare un degno figlio di don Bosco come lei. Vorrei dirle ancora tante altre cose, ma non vorrei darle fastidio. Un'altra volta la ringrazio di cuore...».

Chissà quanti suoi exallievi dovranno alle sue preghiere la buona ed ottima riuscita del loro sacerdozio!

In altra lettera al nipote, don Valerio, troviamo un nuovo accenno ai problemi di salute: «... Forse a giorni mi ricovereranno per qualche cura: ma nulla di speciale. Preghiamo: è tutto qui».

### **Ultimo ricovero, di tre mesi, in ospedale**

Il nuovo ricovero non si fece attendere molto. Avvenne, infatti, il 13 marzo, e non fu nemmeno breve: durò tre mesi, sino al 9 giugno.

Andava sempre tutto bene, per lui. Mentre, invece, andava di male in peggio e doveva sentirsi allo stremo delle forze. Ma non doveva apparire nulla agli occhi degli altri. E ciò che più di tutto fa meraviglia è che non tutti riuscivano a rendersene conto.

Se ne ha una prova anche un po' in alto. Almeno così viene da pensare, scorrendo la seguente lettera inviatagli da don Ziggotti dopo la generale, buona accoglienza fatta all'articolo di don Beppino, sul «prurito di riforma», di cui si è parlato sopra.

Eccone il testo: «Caro mio don Quadrio, sento che sei sempre conteso dai medici e dal tuo malessere, tra letto e lettuccio; ma so che lavori volentieri e che non rifiuti la tua collaborazione agli amici e anche agli indiscreti, che abusano della tua paziente generosità. Uno di questi voglio essere anch'io per una seconda volta, giacché il tuo breve studio sul "prurito di riforma" è stato apprezzatissimo con mia grande gioia.

Ora vorrei invitarti a fare una breve, popolare, ma gustosa trattazione del tema: *Credo unam, sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam*, che, come avrai visto negli Atti del Capitolo [Superiore 8/227 (1962), pp. 1372-1376] ho appena abbozzato e incominciato, ma che meriterebbe nel corso dell'anno un più ampio, edificante sviluppo, corredato da pensieri, parole o scritti del nostro incomparabile Padre. Un opuscolo che servisse come lettura spirituale per tutti i confratelli, quasi a ricordo del Concilio Vaticano II, ad imitazione di quello che don Bosco preparò nel 1869 sul Concilio Vaticano I... Che bel tema per te, nella quiete della tua cameretta e con la preparazione dottrinale che allarga il campo nell'asctica e nella pastoralità del tema! Non ti pare una proposta lusinghiera? Ne faremmo un opuscolo a parte, da inviare ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice, da diffondere tra i Cooperatori, benefattori ed exallievi... Il tuo contributo vorrà essere premiato... con la tua perfetta e definitiva guarigione nel nome del prossimo beato don Rua. *Hoc est in votis universae familiae nostrae et patris amatissimi*. E ti unisco la benedizione del Papa».

Cosa avrà pensato don Beppino leggendo le belle parole del Superiore? Soprattutto circa la «quiete della sua cameretta»! Forse un sorrisetto se lo sarà permesso anche per questo, lui che sorrideva sempre! E poi, il 6 marzo, gli scrisse questa bella lettera, che certamente fece aprire del tutto gli occhi a don Ziggotti sulla reale situazione della sua salute.

«Reverendissimo e amatissimo signor don Ziggotti, non so come esprimerle la mia riconoscenza per il suo paterno ricordo verso di me: per il prezioso dono del libro su Papa Giovanni XXIII, per la benedizione che lo accompagna e specialmente per le Sue amabili parole di bontà.

Sarebbe certo un grande onore per me poter accogliere il Suo invito lusinghiero a scrivere sulla Chiesa, nonostante la mia impreparazione. Ma temo, e mi dispiace proprio doverlo dire a Chi meriterebbe solo dei sì

pronti e generosi, che la situazione della mia salute non me lo permetta. Da parecchie settimane la temperatura è sui 39-40°. Questo non mi ha impedito finora di partecipare agli atti della vita comune, ma non mi ha permesso di occuparmi. Si aggiunge che oggi o domani sarò ricoverato in ospedale, perché le insistenze dei medici si sono fatte pressanti. Quando e come uscirò?

È possibile che questa sia la volta buona e che il Buon Dio non mi rimandi ancora una volta a prepararmi meglio. In realtà vivo con l'occhio rivolto là, in attesa che la porta si apra e possa infilarmi dentro. Il miracolo che don Rua ha fatto fin dal primo annuncio è una pace immeritata e soavissima, che rende questi giorni di attesa prolungata i più belli e felici della mia vita. Vede, Signor don Ziggotti, che il nostro Beato mi ha dato molto di più di quanto tanta brava gente ha chiesto per me? Ora penso che egli mi ottenga anche la morte santa del peccatore ravveduto.

Le chiedo ancora scusa della mia risposta al Suo invito onorifico: preferirò perché possa trovare facilmente spalle più valide e generose delle mie. Nella mia pochezza e inutilità, Le assicuro tutto l'appoggio della mia preghiera. Dev.mo Sac. G. Quadrio».

Che don Beppino, per il quale ogni minimo desiderio dei superiori equivaleva a un comando, sia stato costretto a dir di no al superiore, al quale, tra l'altro era anche molto affezionato, significa che gli era proprio fisicamente impossibile accontentarlo. Un'altra cosa appare evidente, e cioè che don Ziggotti, in quel momento, non era affatto ben informato sullo stato reale della sua salute, diversamente mai più gli avrebbe fatto quella proposta. E che l'umile risposta di don Beppino gli abbia fatto intuire tutta la gravità del suo male, lo si deduce facilmente anche dalla sollecitudine con cui don Ziggotti, in data 9 marzo 1963, inviò ai direttori delle Case di formazione d'Italia la seguente lettera.

«Carissimo direttore,

considero che sia un'ispirazione inviata da S. Domenico Savio la proposta che vengo a fare alla tua Comunità e a tutte le Case di formazione d'Italia.

Abbiamo malato di linfogranuloma maligno da quasi due anni il nostro carissimo D. Giuseppe Quadrio, Docente di Teologia dogmatica nel Pontificio Ateneo alla Crocetta. Gli ho procurato da tempo una bella reliquia del Ven. D. Rua pregandolo di invocarne l'intercessione per guarire, e con lui pregano confratelli ed amici: ma il male continua inesorabile il suo corso, benché con alternative speranze.

Ora, dovendo noi procurarci un miracolo nuovo per intercessione del

Ven. Don Rua, che serva per la sua beatificazione, mi pare che lo stesso S. Domenico Savio, che l'ebbe assistente a Valdocco e cooperatore valente nella preparazione del Regolamento e nell'organizzazione della Compagnia dell'Immacolata, mi pare che mi ispiri a suscitare una crociata di preghiere a Maria SS. Immacolata Ausiliatrice, affinché essa ci ottenga il miracolo necessario per la glorificazione del Ven. Don Rua e per la conservazione del carissimo confratello, che nel suo futuro apostolato sarà impegnato ad esaltare insieme la Vergine Ausiliatrice e il futuro Beato D. Michele Rua...».

Don Quadrio non fu insensibile a tanto interessamento del Superiore, e volle ringraziarlo, appena ebbe notizia della circolare.

«Veneratissimo Signor D. Ziggioni,

attraverso voci e scritti, mi è pervenuta la notizia del Suo generoso invito alle Case di formazione, affinché preghino per la glorificazione di D. Rua mediante la guarigione del povero sottoscritto. Non le so dire tutta la mia riconoscenza per questo Suo atto di paterna e straordinaria bontà verso di me. Penso proprio che, se non dovesse essere la mia guarigione a glorificare D. Rua, avrei sempre mille ragioni per glorificarlo nelle mie piccole sofferenze, finché piacerà al Signore.

Qui, dopo un mese di buio, incomincio a vederci un poco. La cura fa il suo effetto, ma andrà per le lunghe. Perdoni questo pessimo scritto, dovuto alle circostanze speciali in cui scrivo...» (dall'Astanteria Martini, 9 aprile 1963).

Don Beppino, con una certa frequenza, si preoccupava anche di tranquillizzare i familiari circa la sua salute: con tutti quei ricoveri in Ospedale cosa potevano pensare? Come altre volte, anche allora fece riferimento alla sorella Marianna, come tramite. «Vi mando mie notizie. Sto bene. Faccio una cura che procede benissimo. Non ho bisogno di nulla. State dunque tranquilli e sereni...».

Il brutto è che anche il male procedeva... benissimo! I bravi medici, spinti da un vero affetto fraterno, facevano quanto era in loro potere per sconfiggerlo, ma di fronte alla sua inesorabile avanzata, si sentivano ormai impotenti ad arrestarlo. La frase corrente, in casi simili, anche in bocca dei non credenti è questa: «Salvo un miracolo...».

Per don Beppino lo si chiedeva da tutte le parti e da moltissime persone, il miracolo. Ma sappiamo pure, fin dal tempo del suo pellegrinaggio a Lourdes (12-18 agosto 1960), che lui non la pensava così: ai piedi della Madonna, infatti, non aveva chiesto la propria guarigione. Lo attesta anche don Domenico Bertetto che ne aveva raccolto la confidenza. In una

sua deposizione egli aggiunge questo commento: «Soprattutto è degna di rilievo la sua piena e serena conformità alla volontà divina, quando si rivelò il terribile male che lo portò a riprodurre Cristo paziente fino al supremo sacrificio. Pienamente cosciente del suo stato, accettò tutto con fede per amore dei giovani, per le vocazioni. Non pregò per il recupero della salute, anche se molti pregavano per questo, specialmente dopo l'invito dello stesso Rettor Maggiore don Zigiotti.

Questo mi pare sia il suo capolavoro spirituale, che rivela la sua santità autentica: l'aver saputo rinunciare a tutti i suoi progetti di lavoro e di apostolato per accettare quelli di Dio, che lo chiamavano alla imitazione e riproduzione della passione di Gesù, fino all'immolazione più completa. Questo rivela che la scienza in lui era divenuta sapienza e la luce della fede alimentava una fervida carità teologale».

Troviamo ulteriore conferma della sua precisa intenzione anche nella pagina della Cronaca della Casa, scritta ad Ulzio l'11 agosto 1960 e riportata pagine addietro. In casa, quindi, era ben noto il suo pensiero. Non si trattava, certo, di mancanza di fede, ma semplicemente di rinunciare a chiedere la grazia alla Madonna per essere coerente fino in fondo. Fedele a che cosa? Una supposizione: si sa che aveva più volte offerto la sua vita al Signore per i nobili scopi che conosciamo; ora, chiedendo la guarigione, chissà, forse gli sarà sembrato di volersi riappropriare di quanto, con generosità e liberamente, aveva donato al Signore.

Probabilmente nessuno era al corrente di questa sua scelta precisa, ad eccezione del suo confessore. Così, più d'uno fra i chierici offrì la propria vita a Dio in cambio della sua guarigione. La notizia, confermata dalla testimonianza stessa di qualcuno di loro, dimostra l'affetto e la devozione di cui era circondato.

Benché non chiedesse la guarigione, tuttavia egli osservava scrupolosamente le prescrizioni dei medici, e si assoggettava docilmente a tutte le cure, tante ed anche dolorose, a cominciare dalle trasfusioni di sangue, che si è voluto trascrivere dalla prima all'ultima, attingendo alla genuina fonte del diario, pur sapendo che costituiscono una vera pena anche per il lettore. I momenti difficili di quei giorni gli richiamavano alla mente, con facilità, il pensiero della morte. Ricordiamo anche solo l'espressione del 14 gennaio 1962: «Celebro ogni Messa come se fosse l'ultima».

Un giorno, ad esempio, che era stato visto gettare nel cestino della carta straccia fogli dattiloscritti e pagine varie, a chi gliene aveva chiesto il motivo aveva risposto: «Sto distruggendo tutto per prepararmi a morire» (dal diario di don Emilio Barasich).

Dell'immediato dopo Pasqua di quell'anno 1963 è il ricordo dell'ultimo incontro di don Arnaldo Pedrini con don Beppino. Così lo racconta il confratello: «Indimenticabile l'ultimo [incontro] a Torino in quella stanzetta del suo dolore e del suo supremo sacrificio... Ricordo con riconoscenza quell'amico che mi invitò, per poterlo salutare e rivedere: ce lo richiamiamo a vicenda ogni volta nei nostri incontri! La gravità del male era già dipinta sul volto, ma ci colpì quella sua serenità. Non si potrà dimenticare quel sorriso pacato, che voleva indicare piena accettazione della volontà di Dio, completa uniformità al divino volere: dettava un prezioso insegnamento, da un'altra cattedra, quella del supremo sacrificio: *in odorem suavitatis*».

Un misto di speranze e di incertezze rivela questa lettera al nipote don Valerio, ormai prossimo all'ordinazione sacerdotale.

«Caro Valerio,

in questa festa di Pentecoste, che stiamo per celebrare, il mio pensiero corre più spesso a te e al tuo imminente sacerdozio. Anche in te il Sommo Sacerdote sarà formato *de Spiritu Sancto, ex Maria Virgine*. Sono due grandi motivi di serenità e di pace, in questa attesa inevitabilmente un po' ansiosa. In realtà, se è lo Spirito Santo che ti fa sacerdote e se è *in sinu Matris* che lo diventi, non hai ragione di preoccuparti, ma solo di confidare... La cosa più importante, da parte tua, è quella di lasciarlo fare liberamente, senza opporgli ostacoli o remore. Egli è più interessato e impegnato di te a farti un santo prete...

Io penso di tornare alla Crocetta abbastanza presto. Sto bene. Spero di poter essere con te a Villa per il 29 giugno. Comunque sarà quel che Dio vorrà...» (Torino, 30 maggio 1963).

## La morte di Mamma Giacomina

Per lungo tempo la sofferenza aveva accomunato madre e figlio. Entrambi l'avevano accettata con totale rassegnazione, trasformandola in sorgente di meriti e di santificazione. Riandando indietro nel tempo, riaffiora alla mente questo elogio della mamma udito dalle labbra della figlia Marianna: «Si distingueva per mitezza, saggezza e per il saper tacere»; e ancora: «Era una donna molto buona e paziente. La si vedeva ovunque bisbigliare orazioni».

Dunque un'anima pia che viveva in intima unione con Dio lungo le ore della giornata, in casa e nei campi. Ricordiamo che la Pietà è uno dei

sette doni dello Spirito Santo, che servono, appunto, a santificare l'anima.

È bene ricordare anche quanto don Beppino fosse devoto dello Spirito Santo, e ciò fa pensare che egli abbia ricevuto con molta abbondanza i Suoi doni dal giorno della Cresima a quello dell'ordinazione sacerdotale.

Negli ultimi mesi credo che la sofferenza più grande per la mamma sia stata la salute molto precaria del figlio, e per lui quella di lei. Stavano salendo il Calvario assieme. Lei ne raggiunse la vetta il 6 giugno. E lui era agli ultimi tornanti, i più ripidi e faticosi.

La triste notizia della morte raggiunse don Beppino all'ospedale, recatagli da don Valerio. È facile immaginare il suo dolore. Il nipote sintetizza in questa espressione, quanto mai significativa, la reazione dello zio: «È stato un profondo atto di rassegnazione alla volontà di Dio».

Per vari motivi, non fu possibile, in quel momento, narrargli i particolari delle ultime ore di vita della mamma. Ma poco prima di morire, don Beppino espresse il desiderio di conoscerli, e pregò la sorella Marianna, che l'assisteva, di raccontargli tutto.

Tre giorni dopo la scomparsa della mamma, cioè il 9 giugno, egli poté tornare alla Crocetta, con grande gioia della comunità, come si legge nella Cronaca della Casa.

### **Ordinazione sacerdotale del nipote don Valerio**

Don Valerio venne ordinato prete a Como il 23 giugno 1963, assente lo zio don Beppino. Costò molto, ad entrambi, quest'assenza! Il nipote, memore del grande affetto con cui lo zio lo aveva seguito fin dalla nascita, e, in particolar modo, nella sua preparazione al sacerdozio, volle addolcire quel dispiacere offrendogli la gioia di presenziare almeno alla sua Prima Messa, che venne a celebrare, il giorno dopo, alla Crocetta. Anche qui don Beppino non poté comportarsi come avrebbe voluto, cioè assistendolo all'altare. Dovette accontentarsi di accompagnarlo nella celebrazione eucaristica seduto su di una poltrona, a parte.

Racconta don Valerio: «... Un momento intenso di commozione. Mi disse: "Ti consegno il mio sacerdozio, ora che sono alla fine. La santa Messa si può celebrare su tanti altari". Come dire: non ho potuto assisterti all'altare nell'offerta della Vittima divina, ma anche quella poltrona era per me un altare su cui io ho offerto in sacrificio me stesso».

A pochi giorni di distanza dalla morte della mamma, un secondo do-

lore colpì il cuore di don Beppino: la scomparsa della zia Rosa, moglie dello zio *Bepu*. La famiglia, come ricorderemo, abitava nella sua stessa casa, e questo aveva contribuito a tener molto uniti i componenti dei due gruppi familiari.

Il dolore per la perdita di questa persona cara fu alleviato dalla notizia della nascita del figlio del fratello Ottorino.

Avvenne che, nello stesso giorno, 25 giugno 1963, don Beppino scrisse una lettera di condoglianze allo zio *Bepu* e una di felicitazioni a Ottorino.

Nell'agosto sembrò godere qualche giorno di relativo benessere. Purtroppo ne approfittò per distruggere parte dei suoi manoscritti, come aveva già fatto altre volte. Si ha pure notizia di un suo breve soggiorno ad Ulzio, durante quel periodo estivo.

L'apparente benessere fu di breve durata. A fine mese, infatti, il 26 agosto, egli dovette essere di nuovo ricoverato per il solito male. E da quel momento la situazione cominciò a precipitare.

Si accenna fuggacemente a questo mese di agosto nella deposizione scritta di don Giuseppe Abbà, interessante, tra l'altro, anche perché sottolinea un particolare non messo in rilievo, mi pare, in nessun'altra testimonianza: l'abitudine, cioè, di don Beppino di dar del «lei» anche ai suoi exallievi. Queste le sue testuali parole: «[Ebbe una] delicatezza forse anche eccessiva. Per esempio, mi sembra che durante gli anni della teologia molte volte (se non sempre) dava del "Lei" a noi che eravamo già stati suoi alunni o assistiti a Foglizzo: a me, almeno, è sempre stata cosa sgradita sentirmi trattare per "Lei" da uno che prima mi ha dato del "tu", e prova di eccesso di delicatezza... Del resto io stesso riconosco che quanto ho riferito – un certo distacco pur in una cornice amabilissima e umile – forse è un limite e difetto mio, e non suo. Difatti so che molti hanno avuto con lui rapporti di molta confidenza (tuttavia anche qui mi ha fatto specie che nelle lettere a don Crespi... nonostante tutta la cordialità che esisteva tra loro come si coglie dalle lettere stesse... in talune tratta anche lui col "Lei" e in altre gli dà del "tu"». Ognuno poi ha la sua personalità e note distintive, e in quanto a confidenza e familiarità il temperamento o carattere delle parti in causa gioca un ruolo importante... «Io – prosegue – ho sempre provato nei suoi riguardi una specie di venerazione cordiale, un amore sincero, ma ho pure sempre sentito una soave, sorridente, amorevole, superiorità, non pesante e in nessun modo fatta pesare: però la sentivo e la sentii ancora nell'agosto 1963, quando mi recai di proposito alla Crocetta, durante una mia visita in Italia, per vederlo per l'ultima volta, e parlammo un dieci minuti da soli».

In quest'altra testimonianza di don Luigi Melesi, troviamo, probabilmente, la giusta spiegazione a questo modo di fare di don Beppino: «Voleva – egli afferma – un gran bene a noi chierici, allievi suoi, suoi amici, e questo amore lo manifestava in tante maniere, ogni giorno. Incontrandolo, ci chiamava sempre “amico”, “amici”. Se voi ricordate le sue lettere, sono quasi sempre intitolate così: “Carissimo amico”, “Carissimi amici”... Ci trattava alla pari. “Le do del Lei per dimostrare che, davanti a Dio, siamo tutti uguali. Non ci sono per Lui persone di serie A, o di serie B”. Era sempre accogliente, sempre, ma senza formalismi, senza teatralità, senza finzione».

Bell'elogio della delicatezza, gentilezza e signorilità di don Quadrio!

Del 31 agosto 1963 è questa lettera della cognata Maria, moglie del fratello Giovanni, residente in Francia. Come è detto nella medesima, essa è la risposta ad un «biglietto piuttosto breve» di don Beppino, che tuttavia faceva intuire la gravità del suo male. Scrive: «Veramente ne soffriamo di saperti continuamente in cura, senza aggiungere che soffri probabilmente, e non ce lo dici mai. Chissà quante anime hai già salvato con la tua pazienza, più che se ti avessero concesso di andare in Cina probabilmente. Il nostro pensiero è sovente rivolto a te, che sei nella sofferenza e hai bisogno non solo di cure, ma di tenerezza come tutte le persone che soffrono...».

Seguono alcune notizie di famiglia, e poi la chiusa: «Augurandoti molto coraggio e miglioramento, se ciò è possibile, ti abbracciamo tutti assieme con tutto l'affetto nostro.

Marie Jean R.R. et Guy».

Quella che segue, di don Giuseppe, che porta la data del 1 settembre 1963, è per la sorella Marianna: «Ti scrivo dall'Astanteria Martini. Sono qui da quasi una settimana e mi fermerò ancora qualche giorno. Sono stato ricoverato unicamente per fare qualche trasfusione. Tutto va molto bene. Non vi preoccupate...».

Per il tempo di questo ricovero (settembre-ottobre 1963) abbiamo la testimonianza di don Mario Grussu, che ebbe la sorte di assistere don Beppino per lunghe ore, quasi ogni giorno, e talvolta anche di notte, in compagnia del confratello infermiere, sig. Piras.

Ecco alcune impressioni e ricordi: «Don Quadrio era sempre paziente, calmo, sereno, raccolto in Dio e accogliente con chi andava a trovarlo, anche se le visite lo stancavano, perché gli costavano, soprattutto certe volte, notevole sforzo di attenzione. Ma lui accettava tutto e tutti. L'infer-

miere e io dovemmo qualche volta intervenire per far finire qualche visita, ed anche per impedirne qualcuna.

Si andavano succedendo a distanza ravvicinata fatti di trombosi. [Ci] si accorgeva del loro insorgere, perché cominciava a sentirsi inceppato nei movimenti e nella parola. Ma non perdeva la serenità. Si sforzava di parlare più forte e più distinto; ma ben presto restava inerte e senza conoscenza. Si chiamava il dottor Ricco, che lo seguiva e lo curava con affetto da vero amico, e questi gli faceva l'apposita iniezione endovenosa per sciogliere i coaguli formati nella rete vascolare del cervello. Si riprendeva lentamente. Non traspariva, poi, in lui, alcuna traccia di turbamento alla volontà del Signore.

Durante quel mese si univa, di quando in quando, al divino Sacrificio, ripetendo con tanta devozione ed intima commozione le parole della Messa, specialmente dal *Suscipe, sancte Pater, hanc immaculatam hostiam, quam ego offero tibi Deo meo vivo et vero pro innumerabilibus peccatis et offensionibus et negligentibus meis* (a queste parole dava una particolare accentuazione), fino al termine. Era la sua messa, sull'altare del suo sacrificio».

Nell'ultima sua lettera a don Renato Ziggotti, sopra riportata, don Beppino dichiarava di aver potuto seguire la vita comune, nonostante la temperatura si fosse stabilizzata sui «39-40° da parecchie settimane».

## Il martirio della vita comune

Più di un testimone, nella sua deposizione, ha voluto sottolineare questo modo di comportarsi, che per lui è stato sicuramente un martirio continuativo, e per chi gli è vissuto accanto, soprattutto nei periodi cruciali della sua malattia, luminoso esempio e motivo di edificazione.

Un martirio ben dissimulato agli occhi di tutti grazie alla forza eroica che lo sosteneva. Ma chi gli fu accanto giorno e notte nell'ultimo periodo della vita, come il suo infermiere, sig. Piras, e qualche altro confratello, ha potuto raccogliere qualche confidenza significativa dalle sue labbra.

Don Loss, ad esempio, scrive. «L'esercizio delle sue virtù teologali e morali era un fatto di vita vissuta, con continuità unilineare e costanza tali, da lasciar pensare che tutto facesse spontaneamente e quasi senza sforzo. Eppure basterebbe pensare a quanto gli dovette costare il rispetto della vita comune, che egli praticò fino all'estremo delle sue forze fisiche.

Ad esempio, non si assentava dalla comunità se non quando il male raggiungeva punte altissime. Prendeva i pasti con tutti i confratelli, anche se la febbre era oltre i 38 gradi; e partecipava alla conversazione come fosse sano e normale. Tante volte mi avvenne, passandogli qualcosa a tavola, di sfiorare le sue mani con la mia, e sentivo quanto scottavano».

E don Gian Pietro Ferranti depone: «Una cosa che mi impressionò durante la malattia, ma anche prima, era la fedeltà alla vita comune. Anche ammalato, appena si reggeva in piedi, scendeva in cappella, in refettorio e partecipava a tutte le manifestazioni, anche le più chiassose, sempre sereno e sorridente».

Don Teresio Bosco ha voluto ricordare un particolare inedito che certamente dovette far colpo su di lui e gli altri testimoni tanto da rimanergli fortemente impresso nella memoria. Ma anche per chi ne viene a conoscenza ora... può insegnare qualcosa.

«Lo rividi alla Crocetta quando venni, già sacerdote, per dare la licenza in teologia. Era molto ammalato, era già stato ricoverato, e al mattino faceva una certa impressione vederlo in fila con noi, davanti agli "antichi lavandini" [in comune], con l'asciugamano sulle spalle, ad aspettare il suo turno per lavarsi la faccia». E allora quei rubinetti non versavano di certo acqua calda, e c'è da credere che nemmeno l'ambiente fosse riscaldato.

Altri particolari molto interessanti ce li ha tramandati il suo infermiere, sig. Piras: «puntualità nella pratica della vita comune, e questo fino alla crudeltà verso se stesso qualche volta: ad esempio, dopo certe notti passate con dolori atroci alla spina dorsale o alla testa e alle gambe, o con febbre altissima che lo faceva arrivare sfinito di forze al mattino seguente: e lui, salvo l'impossibilità fisica, era sempre puntualissimo all'orario che gli avevano assegnato per celebrare, e poi faceva la meditazione e la colazione in comune, intrattenendosi ancora in piacevole conversazione, come se niente fosse stato: sempre con il suo modo gioviale, che lasciava tutti persuasi di avergli fatto cosa graditissima nell'averlo intrattenuto.

A me però confidava quanto, certe volte, gli costasse il fermarsi a parlare, specialmente quando nella conversazione sorgevano pareri contrastanti e quasi lesivi della verità. In questi casi era duplice lo sforzo, perché lui doveva insegnare la verità, e nello stesso tempo il modo di mantenersi calmi, insegnando così il rispetto dell'opinione altrui, ed il modo pratico per poter tenere una porta aperta per il dialogo con l'avversario.

Insegnava anche, a chi si accorgeva, in quei momenti, che si deve soffrire senza far pesare agli altri la propria sofferenza, e che il soffrire è cosa

naturale e che perciò non ci si deve meravigliare o far compatire, mostrando agli altri i propri mali. Quando appunto mi raccontava come erano andate la notte e la mattina, io gli dicevo che non doveva essere tanto crudele con il suo corpo. Mentre era crudele con se stesso, era sensibilissimo al dolore altrui, come dimostrano le sue sollecitudini verso gli altri infermi o sofferenti».

### **Un lampo di speranza**

«Il 23 settembre 1963 fu colpito da una paralisi, che gli tolse l'uso della parola e di metà del corpo. Il giorno dopo si era già riavuto, ma era il segnale della fine. Nei giorni seguenti si susseguirono altri attacchi, che poi passavano» (don Valentini). In quei giorni si verificò un fatto nuovo. Alcuni suoi exallievi messicani, a lui affezionatissimi, gli inviarono un nuovo farmaco anti-cancro, da poco scoperto da un giovane medico loro compatriota, e che pareva dare speranza di buoni risultati. Gli fu subito somministrato, ma in lui non si verificò alcun effetto benefico. Forse era troppo tardi. O così doveva essere... secondo i piani di Dio.

L'interessamento degli amici messicani risultò, dunque, vano, ma sarà sempre ritenuto come un segno della grande stima e affetto che i suoi exallievi, e tanti altri, nutrivano per lui e, più ancora, della riconoscenza per il bene da lui ricevuto come insegnante di teologia e Maestro di vita.

La scuola di don Quadrio non trasmetteva una serie di nozioni aride, ma una dottrina che era vita. Sulla cattedra egli era un maestro di spiritualità sacerdotale e salesiana. E continuava ad esserlo anche nelle ricreazioni, nei colloqui privati, negli incontri casuali e, soprattutto, nel comportamento. In quante testimonianze si leggono espressioni come questa: «L'incontro con don Quadrio, con la sua mentalità, con la sua personalità, mi ha aiutato molto a formarmi un'idea personale sul tal problema, vedendo come si comportava lui...». E ancora: «Sono convinto di dovere a lui non solo molto, ma moltissimo della mia personalità umana, cristiana, religiosa e sacerdotale... Io ebbi con lui contatti a livello comunitario, o al più di gruppetto. Alcune volte passeggiavo con lui in ricreazione o uscii in passeggiate mensili o in visite occasionali, ma sempre insieme con altri compagni. Non ricordo di aver avuto un incontro di qualche significato con lui a tu per tu» (don Giuseppe Abbà).

La stessa affermazione è stata fatta da un altro alunno della Crocetta negli anni 1954-58, don José Maria Ribeiro. Alla domanda: «Quale fosse

stato il professore che aveva lasciato più profonda orma nella sua vita, egli rispose prontamente: "Don Quadrio". Richiesto se avesse avuto molti contatti con lui, rispose: "Non parlai mai con lui a tu per tu».

Era, evidentemente, il suo comportamento esemplare una convincente lezione di vita e, insieme, un muto, forte invito ad imitarlo.

Il 13 ottobre don Beppino andò soggetto ad una crisi molto grave che fece trepidare i confratelli, che lo assistevano in continuità perché le sue condizioni apparivano chiaramente gravissime. La sorella Marianna, sempre al suo capezzale negli ultimi giorni di vita, sentì il bisogno di esprimere la propria riconoscenza per le tante premure riservate a suo fratello dai confratelli. Così ha testimoniato: «Negli ultimi 15 giorni di vita di don Giuseppe, ho avuto dai chierici suoi allievi [e anche da altri amici] una grande edificazione da come lo curavano».

Il 18 ottobre, altra crisi. «Oggi ha passato la giornata in coma» (si legge nella Cronaca della Casa).

Dal cappellano dell'ospedale, don Giuseppe Colombero, viene narrato questo episodio del quale fu protagonista.

«Durante la sua degenza alla Nuova Astanteria Martini nel 1963, una sera, entrato nella sua camera per salutarlo, lo vidi privo di riflessi e di coscienza. Conoscendo la gravità del suo male, pensai che fosse in coma e che fosse prossimo alla fine. Ricordo ancora oggi che cosa pensai in quel momento. Mi dissi: Voglio suggerirgli le preghiere, le parole che desidererei che dicessero a me, se fossi nella sua condizione e stessi per morire. È un mio confratello ed amico.

Mi sedetti vicino a lui, alla sua destra; dall'altro lato del letto era seduto un suo confratello. Chino vicino al suo orecchio, piano, sillabando le parole, frammiste a pause di silenzio, dissi giaculatorie, brevi frasi di Vangelo, brevi espressioni di fede, di pentimento, di fiducia e di abbandono in Dio, di offerta delle proprie sofferenze e della propria vita, per santificare il meglio possibile quel momento. Il tutto per 20-25 minuti. Non ebbi la minima reazione di risposta.

La mattina successiva ritornai nella sua camera. Pensavo di vederlo agonizzante. Invece era pienamente lucido; aveva ripreso piena coscienza e la parola. Ricordo ancora l'atteggiamento e le parole con cui mi accolse. Con un grande sorriso, tendendomi le braccia, con voce sentita e forte mi disse: "Oh, don Giuseppe! Grazie, grazie per ieri sera! Ho sentito tutto. Tutto quello che diceva. La seguivo parola per parola. Lei ha detto al Signore per me proprio quello che voglio dirgli io, le parole, i sentimenti miei. Che grande regalo mi ha fatto!". E aggiunse: "Io mi auguro, quando

sarò veramente per morire, di avere ancora lei vicino, perché mi suggerisca ancora le stesse cose”».

Nella testimonianza che segue, rilasciata dal suo infermiere, sig. Piras, troviamo parole che denotano la sua fede profonda nell'efficacia dell'azione sacerdotale.

«Voi non potete avere un'idea – ebbe a dirgli un giorno all'ospedale – del bisogno che si sente dell'assistenza spirituale in questi momenti, nei quali tutte le risorse umane sono svanite! Io so bene cosa deve pensare e fare uno che è nelle mie condizioni: ma quanto è più confortante il sentirsi dire le stesse cose che si fanno da un ministro di Dio nell'esercizio delle sue funzioni! Dovrebbero provarlo alcuni, e allora sentirebbero il bisogno anche di prepararsi bene a questo genere di apostolato!».

Lui fu un gran Maestro anche in questo!

### **Gli ultimi quattro giorni di vita**

Il fatto narrato dal cappellano dell'ospedale dev'essere successo, con molta probabilità, la sera del 19 ottobre 1963.

Anche la sorella Marianna lo assistette per alcuni giorni senza sentirgli pronunciare una parola: aveva avuto una trombosi. Però capiva tutto. Era la situazione in cui lo aveva trovato il cappellano, quella sera. Nel momento, di cui parla la sorella, erano presenti nella cameretta diversi familiari. Ecco il suo racconto.

«La mattina di quella domenica, sarà stato verso le nove, ero lì che guardavo dalla finestra. La finestra della stanzetta guardava verso le nostre parti [la Valtellina]. Il mio papà era [lassù] a letto e c'erano su mio marito e la figlia Marina che lo curavano. E lui continuava a guardarci interrogativamente. Però non riusciva a chiederci: “Il papà dov'è? Sta bene? Sta male? Che cosa ne avete fatto, visto che arrivate tutti qui a trovarmi?”. Ad un certo punto mi chiama. Ho creduto di svenire, perché non parlava più e mi ha chiamata: “Marianna!”. Allora mi sono girata, pensando: “Che bellezza!”. E mi ha detto: “Ma il papà...”, ma con voce così chiara... Rispondo che il papà è su [a Villa di Tirano] a casa mia. “Ma chi lo cura?”. “C'è su l'Augusto e Albina, che vengono spesso a trovarmi, Ottorino, mio marito e Marina, no?”.

Poi si alza ancora, e dice: “In questi giorni ho avuto tanta paura, perché pensavo l'aveste messo in un ospizio!”. “Ma figurati – ho detto io – messo in un ospizio! Neanche per idea! Siamo in tanti a curarlo, no?”.

Dice: “Devi avere pazienza. Verrà presto anche lui in Paradiso” [sarebbe morto nel febbraio 1964]. E ancora: “Sai se ha fatto testamento?”. Alla mia affermazione che né l’aveva fatto, né intendeva farlo, dice: “Sono contento. I figli sono tutti uguali”.

E allora mi ha chiesto tante cose. Mi ha chiesto della mamma, che era morta. Chiede poi di Valerio, sacerdote da pochi mesi, in servizio pastorale a Teglio, e suo nipote, e dice: “Sta sicura! Io lo proteggerò dal cielo”.

Poi soggiunge: “Non lasciar più venire Marina a Torino, ora che non ci sono più io, anche se nel suo ambiente di lavoro è ben voluta e stimata e potrebbe far carriera... Troverà una sistemazione anche in Valtellina”.

Poi mi ha chiesto di tutti noi [della famiglia], ha voluto sapere. E poi mi ha detto: “Adesso io muoio! Tu sei la più vecchia. Ti raccomando di tener sempre una bella armonia tra i fratelli!”.

Poi mi ha detto: “Ormai io vado. È questione di ore, di giorni...”. Ho detto: “Senti un po’, allora. Se tu parti, che vai, come facciamo? Ti portiamo su? Noi avremmo piacere che tu fossi su con noi”. “Assolutamente no! Io voglio restare qui, perché i miei fratelli, la mia famiglia è questa. Quindi mi lasciate qui... E state tranquilli che io dal cielo vi aiuterò tutti. Per il papà cercate di aver pazienza”.

E mi ha detto: “Ecco, adesso io vado!”. E non ha più parlato. Quello è stato un intervallo e io sono convinta che è stata una grazia di don Bosco».

### **«Ecco, adesso io vado. È questione di ore, di giorni...»**

Siamo ancora in ospedale, ma sta per finire la lunga degenza, e con essa, purtroppo, anche la vita di don Beppino. Queste parole sono davvero le ultime da lui pronunciate. Sono l’addio alle persone care e a tutti coloro che gli hanno prestato cure fraterne nella Casa religiosa e nelle lunghe soste in ospedale. Abbiamo veduto di quanto affetto sia stato circondato da parte di tutti. Ora, lentamente, si sta consumando il sacrificio. C’è solo da attendere, ma ancora per poco, la chiamata del Signore al grande incontro, tanto desiderato, con Lui.

La fede nell’aldilà era radicata profondamente nel cuore di don Beppino. Rileggiamo alcuni suoi pensieri espressi nell’omelia pronunciata il 15 agosto 1958, festa dell’Assunzione di Maria al Cielo. Disse, tra l’altro: «... La Chiesa proclama: Credo nella vita eterna. Esiste una vita eterna. È dopo la morte che la vita incomincia. La morte divide la nostra vita in

due tappe diseguali: quaggiù 30, 50, 70 anni; lassù per sempre». Poi abbiamo una delle sue pagine più belle comparse anche sulla Rivista «Meridiano 12» come risposta a una persona che lo interrogava sul senso della morte. Diceva: «Morire non è un finire, ma un incominciare. Lassù è la casa, la patria, i beni, il Padre. Morire è un giungere a casa, socchiudere la porta e dire: Padre mio, sono arrivato: eccomi qua».

Le ultime sofferenze di don Beppino sono riassunte in questa testimonianza dell'infermiera signora Agnese Zanin: «Gli ultimi giorni, siccome aveva avuto una azotemia molto alta, mio cognato, infermiere alla medesima Astanteria, mi ha detto che, se l'avessi visto, sarei rimasta molto male. Chi ha l'azotemia alta o ha un blocco renale, diventa nervoso, tutto gli dà fastidio, soffre di un forte prurito di tutta la persona. Era straziante, mi ha detto, per chi l'ha conosciuto [prima], vedere don Quadrio in quella sofferenza».

20 ottobre: una coincidenza. Racconta la sorella Marianna: «Mi avevano illusa, perché tutti quelli che venivano a trovarlo dicevano che don Rua avrebbe fatto la grazia. Io pregavo don Rua. Ero stata anche nella cripta di Maria Ausiliatrice, [davanti alla sua tomba]. Il giorno 20 ho avuto la certezza che sarebbe morto, perché il dottor Ricco era venuto a fargli un'iniezione e non l'ha assorbita. Mi ha guardato e mi ha detto che non c'era più niente da fare. Sono rimasta delusa e mi è venuto come un senso di ribellione. Sono andata in cappella e ho pianto tutte le mie lacrime. Anche perché il 20 ottobre era la Giornata Missionaria [e coincideva con la data, nella quale], lui ragazzino, era partito per Ivrea. Allora avevo avuto paura, perché partiva per le Missioni. E ora partiva per un'altra destinazione. Sono stata un po' in cappella. Non volevo presentarmi così, coi segni del pianto, perché lui seguiva tutto con gli occhi. Sono riuscita a rendermi un pochino presentabile».

Era ancora in conoscenza e perciò soffriva. Don Albert Sabre, che lo assistette in ospedale la penultima notte, afferma: «Mi ha edificato col suo modo di soffrire». E anche don Nicola Loss, che pure lo assistette per lunghe ore in vari momenti della sua malattia, ne sottolinea «l'eroica pazienza e l'assenza totale di lamenti (Dio solo sa quanto abbia sofferto fisicamente e moralmente)».

Don Loss ha voluto ricordare un'altra bellissima dote di don Beppino, notata e ammirata, del resto, da tutti coloro che lo avvicinarono, cioè la riconoscenza. «Non lasciava mai – egli afferma – di ringraziare per la minima attenzione o servizio: una visita in clinica, un periodo di assistenza, o anche qualcosa di più piccolo ancora. Ricorderò sempre che la sera an-

tecedente il suo decesso, si fece una corsa dopo cena alla Martini. Era già talmente distrutto dalla leucemia che accompagnava il suo male, che aveva la bocca piagata e parlava quindi a fatica e in modo indistinto. Eppure, quando lo salutai, non mancò di dirmi “grazie” Io non l’aspettavo, e, storpiata come uscì la parola, non la percepii, e chiesi che cosa volesse. Ripeté qualcosa come “ace”. Allora capii e mi vergognai della sbadataggine, che gli aveva procurato un sforzo in più».

Anche don Sabino Palumbieri ha voluto aggiungere la propria testimonianza a proposito di questa caratteristica di don Quadrio: «Egli – afferma – fu un gentiluomo nato. La sua nobiltà interiore si esprimeva in uno spiccato senso di riconoscenza. Per una minima attenzione ringraziava stupito. Rifuse sino alla fine come l’uomo del “grazie”. Lo mormorò, quasi come suo testamento, come sua consegna di essere». Segno di gentilezza, di nobiltà d’animo, di carità squisita.

Ultima notte (22-23 ottobre): crisi finale. Impossibile sbloccare [dalla trombosi] la circolazione del sangue nel cervello. Al suo capezzale si alternano, in continuità, confratelli, chierici e familiari, in preghiera e trepidazione. La sorella Marianna ha un commosso ricordo di quelle ultime ore. Racconta: «Mi hanno mandata, lì all’Astanteria, in uno stanzino [accanto] a riposare un momento. A mezzanotte, i chierici che lo assistevano mi chiamano. Mi dicono: “Suo fratello la chiama”. Mi avvicino al suo letto. Mi cerca con uno sguardo insistente. Avevo al collo un fazzoletto viola. Lo vuole per metterselo attorno alla gola, perché (mi ha fatto capire con dei cenni) gli faceva male. Gliel’ho messo, e intanto l’ho abbracciato e gli ho detto: «*Por magòt!*». *Magòt* nel nostro dialetto vuol dire “tesoruccio”. È un vezzeggiativo. Parlavo sempre in dialetto, perché a lui faceva piacere. Ci siamo guardati negli occhi e ci siamo messi a piangere tutti e due. Poi lui ha sorriso e mi ha fatto segno che moriva».

Ultimo sorriso e ultime parole alla sorella Marianna, prima di cadere in coma: «Stammi vicino. Incomincia il grande viaggio», riesce a mormorare.

### **Incontro all’abbraccio del Padre**

Grazie alla testimonianza di don Mario Grussu, presente quasi in continuità al suo capezzale, ci è dato conoscere alcuni particolari dell’ultimo giorno. «Al mattino del 23 ottobre – racconta – il primario prof. Pepino e il dottor Ricco dovettero arrendersi. D’accordo con la sorella di don

Quadrio, venuta appositamente, si decise di riportarlo al nostro e suo Istituto della Crocetta. Ciò fu fatto tra le ore tredici e le quattordici». Anche per esaudire un suo esplicito desiderio di morire nella sua casa religiosa.

Dell'avvenimento dà notizia anche la Cronaca della Casa: «23 ottobre, [mercoledì]. Oggi alle ore 14 è stato riportato in casa il rev.mo sig. don Quadrio, ormai in stato comatoso da ieri mattina».

La sorella Marianna aggiunge una sua impressione personale: «Sembra (almeno così è parso a me) che, entrando nella sua stanza, sorrida sereno». Potrebbe darsi che si trattasse davvero di più d'una semplice impressione, tanto era connaturale il sorriso sulle labbra di don Beppino.

Per comodità, fu trasferito nell'infermeria. Non uscì più dal coma e non dette più segni di conoscenza.

C'era, al paese, il padre, anziano e malandato, che aveva bisogno di particolare assistenza, e si richiedeva urgentemente la presenza di Marianna al suo capezzale. Così ella dovette lasciare il fratello per recarsi in famiglia, anche per informare, in qualche modo, il padre dell'andamento della malattia di don Beppino.

A lui non mancava davvero l'assistenza. Superiori e chierici si avvicendavano attorno al suo letto facendo l'unica cosa possibile: pregando per l'ammalato. È facile immaginare con quale fervore, ricordando quanti, fra di essi, avevano già fatto a Dio l'offerta della propria giovane vita in cambio della sua guarigione.

Grazie alle testimonianze, ricche di particolari, di alcuni testimoni oculari, siamo in grado di far scorrere quasi dal vivo davanti al lettore quanto avvenne nelle ultime ore di questa vita tanto preziosa agli occhi di Dio e degli uomini.

Due confratelli, in particolare, ce ne fanno un racconto dettagliato: don Domenico Bertetto e don Ferdinando Bergamelli, allora prossimo all'Ordinazione sacerdotale.

Don Bertetto racconta: «Toccò a me l'ultimo turno di assistenza con alcuni chierici teologi. Pregavamo forte, attorno al suo letto, nell'infermeria, nella speranza che egli ci seguisse. Alla fine io pronunciai la formula di benedizione di Maria Ausiliatrice, che impartii con la sua destra. La Madonna veniva ad aprirgli le porta del cielo». E, altrove, aggiunge: «La fine precipitò. Mentre eravamo ancora in parecchi attorno al suo letto, verso le 10,30, ebbe d'improvviso due sbocchi di sangue, che l'infermiere sig. Piras poté raccogliere, e poi spirò».

E don Bergamelli aggiunge altri particolari: «... Erano circa le 22,20

del 23 ottobre 1963. Nella piccola stanza dell'infermeria egli giaceva sul letto. Ormai da ore rantolava e muoveva gli occhi da sinistra a destra con moto costante e pendolare. Eravamo in pochi all'intorno, perché quasi tutti si erano ritirati, dal momento che non ci si attendeva una morte così imminente. Ad un tratto cessò il movimento pendolare degli occhi. Il suo volto riprese colore, gli occhi divennero luccicanti e cominciò a guardare lontano, sorridendo. Il caro don Bertetto [chiamato improvvisamente al premio nel 1988 presso il Santuario di Loreto e devotissimo della Madre di Dio] ci disse che stava vedendo la Madonna... "Oh Beppino, tu vedi la Madonna, non è vero?"

Noi tutti eravamo commossi e ci aspettavamo che don Quadrio cominciasse a parlare... Improvvisamente avvenne un potente sbocco di sangue, che lo soffocò... Subito dopo il suo volto divenne cereo... Ci mettemmo a pregare, con le lacrime agli occhi...».

Nel suo diario, da cui è presa anche la testimonianza precedente, don Bergamelli annota, a caldo, questi altri pensieri: «È morto don Quadrio! Un sacerdote santo ed eroico!... Ho avuto la fortuna di assisterlo due giorni prima che morisse e di raccogliere, si può dire, le sue ultime parole: un invito alla preghiera! L'ho visto morire. Quale lezione! Un sacrificio cruento: uno sbocco di sangue!».

Torna alla mente quanto don Beppino il 27 maggio del 1960 aveva scritto sull'agenda del suo amico, don Luigi Melesi, e le parole di commento appostevi da quest'ultimo. Mi pare che possa essere utile ripeterle a questo punto, al momento cioè della consumazione del suo cruento sacrificio.

«Mi ottenga – lo pregava – la grazia di morire nell'amore e per l'amore di Cristo, per la gloria del Padre, per le anime, per la Chiesa». Il commento: «Per quanto è umanamente possibile giudicare, Dio lo ha esaudito. La morte quindi non fu solo "accettata", da lui, con serenità, ma fu offerta per la salvezza degli uomini, in unione con quella di Gesù. Fu la sua ultima Messa».

Che don Beppino abbia visto la Madonna non dovrebbe farci troppa meraviglia. A parte la sua filiale devozione, che abbiamo conosciuto scorrendone le pagine della vita, direi che se lo sentiva nel sangue che Ella sarebbe venuta a prenderlo. La certezza dell'assistenza materna di Maria, in punto di morte, la troviamo da lui espressa con profonda convinzione in questa sua omelia dal titolo: «Maria Madre della buona morte».

Leggiamone il tratto centrale: «Ogni sera [mentre preghiamo] ingi nocchiati accanto al nostro letto, quando le tenebre invadono la nostra

stanza, la Madonna, richiamata dalle nostre tre Ave Maria, scende invisibile, materna, accanto a noi, ci congiunge le mani sul petto, ci chiude gli occhi stanchi, ci sfiora maternamente la fronte, adagio, per non farsi sentire. E così, di sera in sera, tutte le sere, fino all'ultima sera della vita, quando per l'ultima volta le tenebre scenderanno sulla nostra stanza e saranno tenebre di morte. Allora, per l'ultima volta, la Madonna scenderà, forse visibile questa volta, accanto al nostro capezzale, ci tergerà il sudore freddo della morte, ci congiungerà le mani fredde sul petto, ci chiuderà per l'ultima volta gli occhi spenti nel sonno della morte, poi raccoglierà gli ultimi sospiri e l'anima per portarla in cielo».

Perché non credere che la Madonna sia venuta realmente, in forma visibile solo ai suoi occhi, a prenderlo per accompagnarlo in paradiso? Noi Salesiani ricordiamo sempre con gioia e commozione ciò che successe a Domenico Savio al momento della morte. Dopo aver seguito con la massima serenità le preghiere degli agonizzanti lette, con voce rotta dal pianto, dal papà, Domenico chiuse gli occhi, quasi dormisse. Poi, bruscamente, si sollevò sul letto. Il suo piccolo volto era trasfigurato da una gioia misteriosa.

«Addio, caro papà... papà... Oh! che bella cosa vedo mai!». E spirò.

Perché non ricordare, come ricollegabile a questo fatto, quanto Domenico confidò a don Bosco apparentogli in sogno, qualche anno dopo la morte? Don Bosco, alla Buona notte, raccontò ai suoi giovani il bellissimo sogno, con abbondanza di particolari, e concluse comunicando loro la preziosa confidenza fattagli dal suo piccolo santo. Alla domanda rivoltagli: «Quale era la cosa che l'aveva maggiormente aiutato e rasserenato nell'ora della morte», aveva risposto: «L'assistenza della Santa Vergine», e nell'accomiatarsi raccomandò: «Lo dica ai suoi figli, perché non dimentichino di invocarla finché sono in vita». Facciamo tesoro di questo consiglio.

Nella Cronaca della Casa si legge ancora che per favorire la folla di visitatori che si prevedeva, la camera ardente era stata allestita a pian terreno dell'Istituto. Qui, in devota processione, fu trasportata la venerata salma da un gruppo di chierici.

A questo punto non sarà fuori luogo riportare, mentre è ancora viva dinanzi ai nostri occhi la scena della sua morte, un intervento di don Quadrio su «Meridiano 12». È la risposta ad una signora che confessava di aver paura della morte. In essa don Beppino mette allo scoperto quali erano i suoi sentimenti in proposito: «Il timore della morte è un fenomeno naturale e istintivo. Non si tratta di sopprimerlo del tutto, ma di do-

minarlo e di addolcirlo. L'eroismo in faccia alla morte non consiste nel "non sentir paura", ma nell'affrontarla con coraggio e forza d'animo, nonostante la paura. Il suo problema, signora, non è dunque quello di eliminare completamente il timore di morire, ma di trasformarlo da ossessione angosciosa in olocausto consapevole e amoroso...

Per un cristiano, morire non è un finire, ma un incominciare; è l'inizio della vera vita, la porta che introduce nell'eternità. È come quando, dietro il filo spinato del campo di concentramento, risuona l'annuncio sospirato: Si torna a casa. Morire è socchiudere la porta di casa e dire: "Padre mio, eccomi qui. Sono arrivato!". È, sì, un salto nel buio; ma con la sicurezza di cadere nelle braccia del Padre celeste... I morti non sono creature annientate, ma creature sopravvivenenti».

Facciamole nostre queste certezze; ci diventino sempre più familiari, rafforzandoci nella speranza del Paradiso. E, quando ci si presenta l'occasione, trasmettiamole con convinzione ad altri.

Tutte le cose belle che don Beppino sapeva dire così bene ai suoi uditori, nelle prediche come nei colloqui privati, conquistavano gli animi anche in forza della convinzione che intuivano ben radicata in lui e che traspariva chiaramente anche all'esterno.

Viene a proposito, a questo punto, un'altra testimonianza del suo infermiere, sig. Piras. «Il suo atteggiamento verso la morte – afferma – era anche di serena accettazione: l'aveva accettata e quindi amata, come parte preminente dei disegni di Dio a suo riguardo. Aveva temuto tutte le volte che si era trovato a tu per tu con la morte, perché si credeva peccatore e temeva il giudizio di Dio, e perciò aveva gioito tutte le volte che l'aveva vista allontanarsi alquanto da lui.

Questa sua persuasione di essere peccatore gliel'ho sentita [replicare] in tono convinto un giorno all'ospedale. Entrò una volta in camera sua una persona, rammaricandosi di aver persa la pazienza. Don Quadrio disse che era cosa da non meravigliarsi, perché poteva capitare a chiunque. L'altra persona gli disse: "A lei però non capita mai...!". E lui, convinto: "Io sento ben radicati in me tutti e sette i vizi capitali...!". E li enumerò uno per uno, lasciandoci sbalorditi di tanta sua umiltà.

Del come vinse la sua ripugnanza verso la morte lo si capisce facilmente da una risposta su "Meridiano 12". Si gettò "perdutamente nelle mani della misericordia di Dio».

Don Bertetto, in una sua deposizione, ci fa conoscere la sensazione, i sentimenti che provarono coloro che avevano assistito alla morte di don Quadrio: «Mentre l'infermiere con qualche confratello attendevano a ri-

vestire la salma nella stanzetta dell'infermeria, in cui don Quadrio era spirato, noi recitavamo di fuori, nell'atrio dell'infermeria, il rosario coi misteri gloriosi ed eravamo ripieni di gioia serena, che ci faceva pregustare quella eterna, in cui avevamo fiducia che il caro confratello era entrato».

Bisognava, ora, informare, della morte di don Beppino, anche il vecchio padre, tra l'altro ammalato, in casa della figlia Marianna, a Villa di Tirano. Egli accolse la notizia con molta serenità. Disse: «Lo so già: questa notte è venuto qualcuno e mi ha toccato con una mano fresca». Così ha raccontato la figlia Marianna.

Qualunque cosa sia successa quella notte, in quella camera, il tocco leggero di quella «mano fresca» che depone una carezza sul volto del vecchio padre, ormai prossimo a ricongiungersi al figlio, non può che far pensare alla cosa molto bella, che certamente tutti immaginiamo...

## I funerali

Anche di questi si parla dettagliatamente nella Cronaca della Casa, alla quale, perciò, attingiamo le ultime notizie.

Il 24 ottobre, giovedì, la salma di don Beppino fu visitata da una vera processione di gente: superiori, allievi, exallievi e persone da lui beneficate, soprattutto attraverso il ministero sacerdotale. Alle 21, la Comunità si raccolse in preghiera nella camera ardente; fu recitato il santo Rosario, con la serena certezza di saperlo già nella visione beatifica del Signore.

Il 25 arrivarono la sorella Marianna e i fratelli Augusto e Ottorino, il nipote don Valerio e il cugino don Pierino Robustelli ed altri parenti stretti. La salma fu portata in forma privata in chiesa per la Messa e l'assoluzione al tumulo, quindi la bara fu riportata nella sala da cui era stata prelevata, e riaperta.

Alle 13,30 il funerale: processione attraverso i cortili, ancora esequie in chiesa, e alle 14, dopo un breve e commosso indirizzo di don Melilli, suo exallievo, il corteo funebre, composto da più macchine e tre pullman, cominciò a muoversi... Si verificò un notevole afflusso di gente sia alla Messa del mattino che alle esequie del pomeriggio, ed appariva chiaramente che ormai in don Quadrio si invocava un protettore dal cielo.

Don Giuseppe Melilli ebbe la sorte di assistere alla morte di don Beppino e di chiudergli gli occhi. Ecco le parole di commiato che pronunciò, a nome di tutti, davanti alla salma.

«Il nostro è un saluto improntato a quella gioia serena che spinse Papa Giovanni sul letto di morte a rallegrarsi del ritorno alla casa del Padre ... *ad domum Domini ibimus*. Sì, avremmo voluto che restassi ancora fra noi, perché eri buono e ti volevamo bene. Per questo abbiamo tanto pregato, per questo abbiamo gioito e sperato ad ogni benché minimo segno di ripresa di questi ultimi giorni. Se un segno di mestizia è sul nostro volto è solo a testimoniarti il nostro affetto. Gioiamo perché così ha disposto la volontà del buon Dio, gioiamo di saperti nelle braccia del Padre. Così tante volte ci parlasti nei tre anni in cui ti preparavi al gran giorno. Non ti saremmo degni discepoli se ti dessimo un saluto improntato a sentimenti diversi.

Amatissimo don Quadrio, come fare a dirti un grazie che serva ad esprimere il bene che ci hai fatto? Molti devono a te gran parte del loro sacerdozio. Sul tuo modo di interpretare il sacerdozio di Cristo molti abbiamo cercato di modellare il nostro; da te abbiamo cercato di imitare la *benignitas et humanitas* del nostro Salvatore; tanti abbiamo imparato da te ad amare la Messa: te la servivamo volentieri col desiderio di apprendere il tuo modo di dirla, calmo e devoto. Quanti riflessi del tuo sacerdozio sono ora sparsi nel mondo!

Grazie, amatissimo don Quadrio, per la scuola; l'amavi e ce la facevi amare. Con quale passione ci parlavi della bontà di Dio Creatore, di Dio Padre, di Dio Verbo Incarnato, di Dio Amore; della sua gloria, della sua misericordia, della sua Chiesa! Ti abbiamo visto incarnazione attraente del sacerdozio di Cristo all'altare e sulla cattedra. Ma, permetti che lo ricordiamo, quanti tesori del tuo sacerdozio non hai profuso, così, alla buona, nel nostro corridoio, nel nostro cortile. Grazie! Grazie!

Dicevi negli ultimi tempi: «Quanto sarà distante la mia morte dalla morte dei santi!». No, don Quadrio! Non sappiamo quanto fossi cosciente del tuo soffrire negli ultimi giorni, ma sappiamo con quanto ardore da tre anni recitavi il tuo *suscipiat*. La tua vita, la tua sofferenza ci assicurano della morte di un santo».

Questa, la convinzione profonda di quanti lo conobbero da vicino, lo videro soffrire e morire.

Don Melilli ha voluto sottolineare fra le cose più care al cuore di don Quadrio il suo amore, la sua passione per la Chiesa. Don Quadrio stesso ha espresso con chiarezza questa sua «passione» per il Corpo mistico di Cristo. Gli sarebbe piaciuto di vederselo addirittura scritto come epigrafe sulla propria tomba. Troviamo questo desiderio espresso come conclusione di una predica dal titolo «Il Cuore e la Chiesa», fatta il 5 giugno

1959, in occasione della festa del Sacro Cuore. Disse, in quella circostanza: «Se a un povero uomo come me fosse lecito pensare a un motto da incidere sulla mia tomba, io sarei estremamente orgoglioso, se, con qualche verità, si potesse scrivere sulla pietra del mio sepolcro: Ha amato la Chiesa: *Dilexit Ecclesiam...*».

La sua salma non riposa nel piccolo cimitero di Vervio, confinante con la chiesetta della Madonna del Carmine, di cui era tanto devoto. Sappiamo già che, poco prima di morire, alla sorella Marianna espresse chiaramente la sua volontà di voler esser sepolto nella tomba della sua famiglia religiosa, quindi nel cimitero di Torino. Ma sulla grande lapide che ricopre le spoglie di papà e mamma è inciso anche il nome suo, con le sole date di nascita e di morte. Tutto ciò che di buono e di bello è successo fra le due date è scritto a caratteri indelebili nel libro di Dio. Queste pagine ne raccontano una parte: quanto è stato memorizzato dalla mente e dal cuore di chi l'ha conosciuto e ora si desidera far conoscere a chi non ha avuto tanta fortuna, o «grazia», come ha detto più d'uno dei suoi exallievi.

Il forte amore che nutriva nel suo cuore per la Chiesa, don Beppino si sforzò d'inculcarlo anche in quello dei suoi allievi. Uno di questi, mons. Bonifacio Piccinini, Arcivescovo Coadiutore di Cuiabà, ha rilasciato in proposito questa commossa testimonianza: «Mi ricordo, tra l'altro che, al principio del mio soggiorno a Roma, avendogli scritto le mie prime impressioni sull'ambiente ecclesiastico romano, egli mi rispose: "Impara ad amare la Chiesa anche nei suoi difetti umani". Confesso che questo consiglio, venuto da una persona che ho stimato come poche in questo mondo, mi ha accompagnato non solo a Roma, ma dovunque».

La stima di cui fu circondato universalmente in vita, dopo la morte si è trasformata in venerazione. Ma in varie testimonianze, abbiamo incontrato una parola ancor più significativa, e questo mentre era ancora vivo: santità. Chi ha avuto il coraggio di pronunciarla, c'è da credere che non l'abbia fatto, così, a cuor leggero: si basava certamente su prove concrete. Quelle che abbiamo potuto conoscere anche noi dal loro racconto. Di fronte a questa vasta gamma di prove, anche il lettore più scettico non può restare indifferente. Un fatto sporadico non basta certamente a creare una convinzione, ma nel caso di don Quadrio è un susseguirsi ininterrotto di atti, di comportamenti, di esempi che hanno suscitato ammirazione e stima generale in un crescendo continuo che ha raggiunto il suo apice nel periodo della malattia, che l'ha purificato come un crogiuolo.

### Altre pennellate di luce

Le numerose testimonianze sin qui riportate hanno certamente consentito di farsi un'idea della grandezza della personalità di don Quadrio. Aggiungeremo queste altre pennellate di luce al quadro già tanto luminoso, ma ho l'impressione che non si finirebbe più di parlarne.

Quando si guarda il quadro di un grande artista, l'occhio, di primo acchito, coglie l'insieme e ciò che è più appariscente. Ai particolari, che aiutano a scoprire e gustare appieno la bellezza del capolavoro, solo in un secondo tempo dedica la sua attenzione. Ed è solo allora che l'opera si rivela in tutto il suo splendore e rallegra la vista e il cuore.

Forse, non altrimenti succede a chi si mette ad esaminare quel capolavoro della grazia di Dio che è don Quadrio. Qualcuno di questi giudizi sembrerà la ripetizione di testimonianze già note. Quando ciò si verificasse, è segno che certi comportamenti, alcune doti e virtù di don Beppino erano talmente evidenti da colpire chiunque lo avvicinava. Nessuna meraviglia, quindi, che più d'uno ne sia rimasto impressionato ed abbia sentito il bisogno di parlarne, come fosse stato l'unico a scoprire questi punti luminosi.

Ogni tanto emergono anche alcuni particolari inediti che servono ad arricchire il quadro di nuova luce, come altrettante pennellate di rifinitura date dall'artista prima di esporre il suo lavoro al giudizio della critica.

In diverse testimonianze, già riportate, abbiamo detto di aver trovato anche la parola «santità». Diciamo che si tratta di voce di popolo, della convinzione personale di chi ha avuto modo di passare diverso tempo accanto a don Beppino, soprattutto nel periodo più acuto della sua malattia e sofferenza. È allora che si è rivelata in particolar modo l'eroicità delle sue virtù. Ed anche chi non l'ha affermato esplicitamente, dentro di sé la nutriva questa convinzione.

«Una santità fatta di semplicità, di grande saggezza e di equilibrio, di disinteresse, di dedizione, di bontà, di magnanimità nel servizio della Chiesa e di chiunque abbia incontrato» (don Luigi Melesi).

Apriamo la serie di questi giudizi riferendo le parole pronunciate da don Marchisio, direttore dello studentato di Castellammare di Stabia, la sera che, alla Buona Notte, diede l'annuncio della morte di don Quadrio. Così concluse: «Speriamo che presto si introduca la Causa di Beatificazione».

Un'uscita, questa di don Marchisio, spontanea e convinta, che manifestava apertamente il desiderio vivo di molti, e l'immensa stima generale

che si nutriva verso il nostro confratello, da tutti ritenuto degno di essere proposto come modello da imitare.

Scrivendo a don Marchisio, mons. Camillo Faresin, compagno di studi di don Beppino alla Gregoriana, affermava con convinzione: «Conservo di lui un biglietto di auguri... come ricordo, reliquia e ammirazione: quante volte l'ho riletto per scuotermi nel mio lavoro personale!... Ora più che mai è presente al mio spirito coi suoi scritti: Lo invoco come un Santo e mi auguro che, quanto prima, esca una bella biografia..., che sia guida, luce, stimolo per tanti sacerdoti».

Ed anche in seguito, il Vescovo ritorna sull'argomento, riesprimendo l'augurio di poter veder pubblicata una bella biografia, e aggiunge: «Se si trattasse di introdurre la Causa di Beatificazione, Don Quadrio ha tutti i caratteri della vera santità».

In altra testimonianza, mons. Faresin attesta: «Nel 1962, durante il Concilio, [don Quadrio] mi scrisse ancora una lettera da Roma, che purtroppo ho perduto, ma era una pagina di santità sacerdotale meravigliosa. Io ho per lui una vera devozione, perché lo conosco tanto bene».

Don Arturo Alossa, altro suo exallievo alla Crocetta, tocca lo stesso tasto: «Ritengo una autentica grazia del Signore l'aver potuto conoscere don Quadrio, godere della sua amicizia e sentirmi edificato della sua santità».

«... Per me – scrive don Luigi Ricceri, già Rettor Maggiore della Congregazione salesiana – tutto l'essere, l'agire, il parlare di don Quadrio suscitava la serenità spirituale che fisicamente e psicologicamente suscita un cielo tersissimo d'autunno e un lago alpino con le sue acque azzurre e cristalline: la sua limpidezza era certamente interiore, ma traluceva dagli occhi, dal sorriso, dal modo di conversare, dal tratto. Come lo trovavo limpido nella sua intelligenza, così lo intravedevo nella sua vita con Dio. Solo così mi spiegavo quella forza di attrazione che egli esercitava in quanti, in qualche modo, venivano a contatto con lui».

«... Veramente il sorriso di don Quadrio, sopravvissuto perfino alla gelida violenza della morte, era ed è l'espressione più felice... della sua anima angelica...». Questa affermazione di don Nazareno Camilleri coglie la medesima realtà: la luminosità di un volto non può non affondare le proprie radici che nella grazia di Dio, per essere veramente genuina.

A queste due si avvicina anche la seguente testimonianza di don Raimondo Frattallone: «... Ricordo ancora la prima impressione che io ebbi di don Quadrio: mi sembrò un uomo che sapeva sorridere col cuore oltre che con le labbra...».

Il prof. Giulio Girardi aggiunge: «Egli è stato soprattutto un sacramento dell'amore umano e divino di Cristo...».

Don Luigi Melesi, oltre alle molte altre sue testimonianze, che già conosciamo, ha sintetizzato la vita di don Beppino in questa definizione: «Epifania del Signore. Epifania della bontà, della sapienza, dell'umiltà, del sacrificio di Cristo Gesù».

E ancora: «Chi voleva vedere il Signore, ha potuto contemplarlo in don Quadrio, sentirlo... Il nostro cuore non era tutto ardente dentro di noi, mentre egli parlava e spiegava la Scrittura?...».

L'accostamento delle ultime parole all'episodio evangelico dei due discepoli di Emmaus è quanto mai pertinente, e non appare affatto irriverente. Dice piuttosto quanto grandi fossero l'amore, la venerazione di don Beppino per la Parola di Dio, e con quanto zelo egli la comunicasse alle anime, in particolare ai futuri ministri di Dio. Come pure il suo sforzo continuo di imitare l'accondiscendenza di Gesù verso i due discepoli.

Don Eugenio Mayoral afferma di aver ricevuto una lettera da don Brocardo che gli comunicava la perdita di don Giuseppe. Nella risposta così si esprime circa la morte di don Quadrio, che associa all'altra splendida figura di Salesiano, don Ugo Gallizia, mancato a Roma il 5 settembre 1963, a meno di due mesi dalla morte di don Quadrio: «Purtroppo abbiamo perso due giganti dello spirito: don Gallizia e don Quadrio. Sono morti da grandi santi. Non è esagerazione la mia». Poi don Mayoral aggiunge, come suo ricordo personale di don Quadrio, due frasi che lo hanno particolarmente colpito. Una a proposito dello studio teologico dei Misteri cristiani: «Sul Monte Calvario non si fa del turismo», e un'altra sugli avversari delle nostre tesi: «Non abbiamo avversari da vincere, ma anime da convincere».

Anche don Giuseppe Bordogni, nei suoi ricordi, associa le due figure, e poi riserva un pensiero tutto speciale per don Quadrio: «... Ai miei cari chierici ho detto più volte che pregherò il Signore perché possano incontrare sul loro cammino un sacerdote veramente santo. Io l'ho incontrato in don Quadrio: ne sono eternamente riconoscente al Signore e alla Madonna».

«Di don Quadrio conservo un ricordo pieno di nostalgia. Un salesiano competentissimo nelle sue materie d'insegnamento, che preparava meticolosamente le sue lezioni e ce le amministrava con chiarezza e competenza. E ce le dava con tanta unzione e un fervore così naturale, che mi faceva più bene di una predica. Erano autentiche meditazioni spirituali. E poi, i suoi famosi "pensierini" alla vigilia delle solennità, se li preparava

con la stessa serietà che usava nel preparare la lezione. Erano dei "pensierini" stupendi...» (don Giuseppe Galofré).

«Ricordo che in tutta la comunità godeva fama di persona buona, "santa" come si diceva allora, una persona prudente, piena di bontà, servizievole, e un grande professore. Tra gli studenti passava per uno dei migliori professori della Crocetta. Quanto a me, attirava la mia attenzione il suo perenne sorriso e il suo volto sereno che infondeva confidenza e simpatia. In due o tre occasioni andai a consultarlo su alcuni problemi morali, perché essendo al primo anno di sacerdozio, cominciavo allora a confessare, e talora mi incontravo in situazioni imbarazzanti. Ricorsi a lui e i suoi suggerimenti orientativi mi aiutarono moltissimo» (don Rafael Colomer).

La parola «santità» la troviamo espressa anche con altri sinonimi che dicono la stessa cosa. Ad esempio queste di don Ilario Moser, uno dei tanti suoi allievi: «... Non ho mai trovato in lui qualche cosa meno edificante, anche piccola. Anzi, ho sempre potuto osservare la perfezione con cui agiva in tutto. Particolarmente vorrei rilevare qui la sua pace e tranquillità: segni inequivocabili che egli viveva in Dio. Non l'ho mai visto turbato in nessun momento: mai scomposto, mai agitato, mai innervosito. Davanti a tutti e a tutto era sempre tranquillo: persone, avvenimenti, malattia, niente era in grado di togliergli la pace, frutto di un'unione intima con Dio, *Rex pacificus*, Principe della pace: il primo e più bel dono di Cristo Risorto ai suoi discepoli».

Non si stancava di ripetere ai suoi exallievi sacerdoti di imitare la bontà di Gesù nel trattare coi ragazzi, coi confratelli, con la gente. Poteva parlare con autorità essendo diventato personalmente un vero «sacramento di Gesù». L'esempio lo dava in continuità. Un suo exallievo, P. Filippo Pittaluga, frate minore conventuale, afferma di lui: «Che fosse un santo si fiutava a chilometri». Lo Spirito Santo stesso, al Quale si era totalmente affidato e consacrato, lo aveva plasmato, portandolo a un alto grado di perfezione e facendone, così, un vero testimone, un «segno».

Aveva riversato nella sua anima i suoi doni più belli, che Paolo elenca nella Lettera ai Galati: «Il frutto dello Spirito – afferma –: amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé...» (Gal 5, 16.22a.25).

«Non aveva mai fretta: e questa è una virtù legata alla pace e tranquillità. L'ho osservato molte volte: camminava sempre posatamente (mi pareva che avesse i piedi in terra e la testa nella eternità); se lo si incontrava per la strada (come ho fatto io qualche volta) per chiedergli qualche in-

formazione, don Quadrio si fermava e non proseguiva il cammino. Voglio dire: lasciava tutto il resto e non traduceva la sua fretta in quella posizione tipica di chi risponde indicando che deve partire immediatamente. Non è piccola virtù lasciare tutto per essere tutto degli altri.

La sua bontà era proverbiale: nel parlare, nel modo con cui si interessava per ognuno (direi quasi un interesse "materno"), nella sua disponibilità. Don Quadrio era buono nella pienezza della parola. Era un gentiluomo. La sua pazienza nella sofferenza mi ha lasciato sempre impressione di grande virtù. Si vedeva che soffriva... Non parlo della sua intelligenza sempre brillante, delle ottime scuole che ci faceva, della sua preghiera sempre raccolta senza stranezze: sono cose che hanno visto tutti (don Ilario Moser).

Una testimonianza che abbraccia il meglio di don Quadrio.

Stralcio dalla testimonianza di mons. Tomás Gonzales Morales, vescovo di Punta Arenas (Chile), solo alcune frasi più significative. «Arrivai alla Crocetta quando D. Quadrio cominciò a sentirsi male, e mi ricordo che una delle pene più grandi che provai, fu il non poterlo avere professore. Ne parlavano tutti con entusiasmo, e ricordavano le sue magnifiche lezioni... Don Quadrio fu un profeta del Vaticano II... Tra le sue caratteristiche essenziali ci fu quella della carità concreta. Anche nella direzione spirituale era di una profondità tale che ognuno sentiva realmente di essere guidato verso l'alto... Durante i quattro anni di soggiorno alla Crocetta, lo vidi sempre più decadere nelle forze fisiche, ma sempre accogliente, servizievole, padre di tutto quel gruppo di studenti di teologia, che tanto l'ammiravano come maestro straordinario e incomparabile».

Fa eco, a questa, la testimonianza di don Roberto Giannatelli, già Rettor Magnifico della Università Pontificia Salesiana: «Era veramente splendido quando insegnava o predicava: il pensiero lucidissimo, lo stile bello e avvincente, una psicologia finissima che sapeva toccare i tasti sensibili del suo uditorio, la modernità dell'impostazione teologica e una grande passione per Gesù Cristo e la sua Chiesa che traspariva in tante occasioni... È veramente difficile tradurre in parole ciò che è stato per noi un momento di bellezza, di gioia, di condivisione profonda che alimentava la fede, dava speranza e senso alla vita. Si dovrebbe poter ascoltare la sua voce, il suo parlare pacato, lieto e convincente: si dovrebbe rivedere il suo volto aperto, sorridente, accogliente e accattivante... un'esperienza unica e irripetibile!».

## Identikit di don Beppino

Leggiamo questo identikit di don Beppino, tracciato da uno che l'ha conosciuto tanto a fondo da poterlo dipingere quasi ad occhi chiusi: don Sabino Palumbieri.

«Il suo volto, specchio terso del suo spirito, lo ricordiamo sorridente, accogliente, attraente. Il volto di don Quadrio: aperto, giovanile, assorto, con la testa leggermente alzata, col sorriso frequente, che spesso sfociava in una risata spontanea e lieve. Portamento umile e signorile: una nobiltà radicata nel suo ricco essere, il suo vero blasone. Tratto squisito come la limpidezza dei suoi torrenti, composto come la maestà dei suoi monti. Volto sempre uguale, irradiante pace, mai agitato, mai infastidito, mai incupito. Incesso posato e pronto a qualunque sosta richiesta. Si fermava con tranquillità, rispondeva, come chi dà sincera importanza, a qualunque interlocutore che lo incontrasse lungo il cammino. Nessuno si accostava a lui senza sentirsi riconciliato con la vita e quasi accarezzato dal balsamo della speranza. Il suo volto era l'espressione costante della ricchezza della sua natura, plasmata dal vigore della sua volontà. Troviamo traccia di questo suo progetto nel diario del periodo di tirocinio pratico a Foglizzo, ove svolgeva il ruolo di assistente di ben 170 chierici: "Sarò – egli scrive – per ognuno dei miei chierici un vero fratello. Cordiale, affabile, sorridente, accogliente. Cercherò quelli che non mi avvicinano; incoraggerò i timidi; consolerò gli abbattuti; saluterò per primo chi mi incontra; non lascerò passare tempo notevole senza intrattenermi con tutti; offrirò sempre un favore a tutti; vincerò la timidezza e la ritrosia"».

Già, nel programma, colpisce la decisione con cui prende i propositi. Non passa attraverso i «mi sforzerò, cercherò» come facilmente e ordinariamente vien fatto un po' da tutti noi, e lasciano il tempo che trovano; passa direttamente, decisamente dal volere al fare, dal proposito alla sua realizzazione, senza far tanti calcoli su quanto costerà. Quando poi si pensa alla sua fedeltà ai propositi presi, c'è da sentirsi piccini, piccini... D'altra parte, non sta forse qui la differenza tra i santi e noi?

Ecco un altro breve profilo di don Beppino tracciato da don Bertetto: «Il taglio fisico era giovanile, gioviale, sorridente; il taglio morale era equilibrato, maturo, armonioso; il taglio intellettuale era chiaro e profondo nello stesso tempo: sapeva infatti cogliere il nodo della questione, scioglierlo e presentare una soluzione comprensibile e convincente. Vero teologo, ben ancorato alla Parola divina, scritta e orale, che sapeva cogliere in tutti i suoi sviluppi, e presentare nelle sue conclusioni attuali, in pie-

na conformità e docilità al Magistero. Coi chierici era un vero fratello e la sua efficacia formativa, sia come insegnante che come religioso, era grande. I chierici si appellavano ai suoi giudizi sulle questioni e gradivano molto il suo insegnamento chiaro e brillante».

La lunga serie di testimonianze che riempiono molte pagine, si può dire la più parte, di questa storia, mette in luce un interminabile elenco di doti, una più bella e preziosa dell'altra, riscontrate in don Beppino. Un elenco che non finisce più, e che arricchisce la sua nobile figura di uno splendore inconfondibile.

### **L'autoritratto**

Sono molti i pittori che hanno dipinto il proprio ritratto, aggiungendo un nuovo capolavoro ai precedenti. L'han fatto di proposito, volutamente. Niente da eccepire.

Anche don Beppino l'ha tracciato, ma non certamente di proposito, per lasciare un ricordo di sé. Lo troviamo, e perfetto, in un abbozzo di omelia rinvenuta tra le sue carte, dopo la morte. Porta il titolo: «Il pianto di Gesù». Una volta letta, apparirà chiara la perfetta rassomiglianza tra il contenuto della predica e la personalità di chi l'ha pronunciata.

«In questa pagina così suggestiva e toccante del S. Vangelo – esordisce – ci è presentato uno dei caratteri principali della figura e della fisionomia spirituale di Gesù: la bontà, la tenerezza, la dolcezza, quella che S. Paolo chiamò filantropia, amore degli uomini, umanità. Ma una umanità vestita di compassione: quella compassione che è l'espressione tipica del vero amore.

Compatire vuol dire patire insieme, vuol dire sentire nel proprio cuore le miserie altrui, vuol dire piangere con chi piange, come ha fatto Gesù sulle miserie dei suoi concittadini.

Saper compatire il nostro prossimo, saper piangere per i suoi dolori; ecco ciò che dobbiamo imparare dalle lacrime di Gesù, ecco ciò che per questo suo divino pianto dobbiamo chiedergli oggi nella S. Messa. Compatire, patire insieme. Finché accanto a noi vi è chi soffre e noi non ce n'accorgiamo: noi non siamo cristiani; finché vicino a noi c'è chi piange e noi non ce ne curiamo: noi non siamo cristiani; finché accanto a noi c'è chi ha fame, e noi non facciamo nulla: noi non siamo cristiani; finché la porta del nostro cuore rimane chiusa davanti a chi geme, a chi soffre, a chi piange: noi non siamo cristiani; finché in una nazione c'è chi vive in

semivuoti appartamenti ed altri in una baracca sotto gli archi del ponte: questa nazione non ha il diritto di chiamarsi cristiana; finché un signore, una signora paga capitali in sciocchezze, dando uno stipendio di fame alla propria donnetta: non siamo cristiani.

Cristiano è chi ama fino alla compassione; cristiano è chi spezza il proprio pane con chi non ne ha; cristiano è chi, dimentico di sé, è pronto a donare, a donarsi agli altri; cristiano è chi ama senza ricambio, chi fa del bene senza aspettare riconoscimento, chi dà senza pesare "con quel tacer pudico che accetto il don ti fa". Ognuno che ci accosta, abbia il dono del nostro interessamento. Quando ci convinceremo che lo scopo della nostra vita non è di star bene, ma di fare del bene? che la felicità nostra, l'unica felicità è far felici quelli che vivono accanto a noi, a cominciare dai più vicini, dai più prossimi? che la pace, la concordia, la felicità di due sposi, di una famiglia proprio dipende da questo, dallo spirito di mutuo compatimento e sopportazione, dal sapersi intendere e capire? Non vi sono lacrime più preziose e più dolci di quelle che mescoliamo con le lacrime dei nostri fratelli sofferenti. Essere nell'atteggiamento di chi dà, di chi ha l'iniziativa dell'amore, di chi fa per primo i cinquanta passi necessari.

Quel giorno fummo infelici, perché eravamo in atteggiamento di chi attende, di chi aspetta, di chi pretende, di qui le delusioni. Diamo sempre a tutti, senza mai pretendere nulla da nessuno. È molto più felice chi dà di chi riceve. Noi abbiamo veramente ciò che abbiamo donato. Anche il saper ricevere è un donare. Affiniamoci per essere la gioia e il sorriso della nostra casa. Chiediamo a Gesù un cuore tenero fino alla compassione: un cuore che sa capire, che sa scusare, che sa compatire, che sa piangere; un cuore che sa amare disinteressatamente, senza pretendere, senza chiedere, senza attendere ricambio; un cuore che nessuna ingratitudine chiuda, che nessuna indifferenza stanchi; un cuore che non abbia altra ambizione che vivere, soffrire e amare per la felicità degli altri, un cuore che non sa piangere che per le altrui miserie». Pensieri che sono la radiografia della sua anima.

Le parole: «Quel giorno fummo infelici...» non potrebbero essere un preciso riferimento alla dolorosissima esperienza da lui vissuta alcuni anni addietro, e che noi conosciamo grazie alla pagina del suo diario? A suo tempo, l'abbiamo certamente letta, ne son convinto, con tanta tristezza nel cuore. Quel giorno don Beppino rasentò davvero la disperazione. E la lezione, dopo aver riflettuto, gli servì per pensare, e comportarsi, d'allora in poi, nel modo che in questa predica indica agli altri. Alcuni pensieri,

come si vede, vengono ripetuti più volte quasi a volerne sottolineare la forza e la urgenza, e ci rendiamo conto che don Beppino, inconsciamente, non fece altro che descrivere i sentimenti del proprio cuore che traduceva in comportamenti concreti, sempre e con tutti.

### **Una promessa generosamente mantenuta da don Beppino**

Ecco, ora, due episodi che hanno dello straordinario, e, in un certo senso, pure collegati tra loro.

Ascoltiamone il racconto dalla viva voce del protagonista stesso del primo, il grande amico di don Quadrio, don Luigi Melesi. In una delle sue testimonianze parla, come certamente ricorderemo, di una frase scritta nel suo diario da don Beppino il 27 maggio del 1960, dopo pochi giorni, quindi, che egli era venuto a conoscenza del brutto male che l'aveva colpito. Don Beppino gli aveva detto: «Mi aiuti ad arrivare in Paradiso e non cesserò di ricompensarLa».

Una promessa impegnativa, che don Beppino mantenne da granignore, alla prima occasione, una volta felicemente arrivato in cielo.

«Don Quadrio – racconta don Melesi – mi ha ricompensato vistosamente nel 1969, nei giorni in cui ricorreva l'anniversario della sua morte... L'11 ottobre, don Gian Pietro Ferranti, salesiano, pure lui exallievo di don Quadrio, è colpito da aneurisma cerebrale, perde completamente la vista, va in coma. Ricoverato a Bergamo, all'ospedale civile, in neurochirurgia, è diagnosticato gravissimo dal professor Cassinari. Io invito tutti i Salesiani e i ragazzi dell'Istituto di Darfo, del quale ero direttore, a pregare il Signore per l'intercessione di don Quadrio. Iniziamo la novena. Don Gian Pietro è sempre grave. Si pensa ad un intervento chirurgico: sarà pericolosissimo. Il 23 ottobre, anniversario della morte di don Quadrio, celebriamo la santa Messa ricordandolo e pregandolo ancora per don Ferranti. Viene programmato un consulto medico.

Io vado a Bergamo il giorno dopo per questo consulto (era il 24 ottobre), invitato dal professore a partecipare, perché, tra l'altro, avrei dovuto autorizzare l'operazione anche a nome dei familiari. Parto per Bergamo in auto. Sono solo. Sulla strada lungo il Lago d'Iseo, subisco un incidente. La Millecento che guidavo si trasforma in un groviglio di rottami. Verrà venduta per ventimila lire. Io ne esco da solo, illeso, senza un graffio. Ma la foto di don Quadrio, che portavo sempre in auto, sul cruscotto, davanti, è decapitata. Lui ha perso la faccia, anzi, ha perso la testa per salva-

re la mia. La conservo. Stranissimo, stranissimo! Non si è tagliata a metà l'immagine. Ecco, guardate. L'ho sempre sentito un grandissimo amico.

I medici dell'ospedale civile di Bergamo decidono di fare l'intervento a don Gian Pietro e, prima dell'operazione, lo sottopongono a un ennesimo esame. Non trovano più l'aneurisma. Inoltre don Ferranti incomincia a vedere di nuovo. Abbiamo subito chiesto a don Quadrio di ringraziare il Signore Onnipotente per noi».

Don Melesi mostrò la fotografia ai numerosi presenti alla solenne Commemorazione tenuta in Valtellina per il 25° della morte di don Quadrio, i quali poterono constatare che l'immagine non risultava rotta a metà, ma che si era formato in essa un buco circolare, della stessa dimensione del volto.

Per la gloria di Dio e il bene delle anime, c'è da augurarsi che si moltiplichino gli interventi attribuiti all'intercessione di don Quadrio, grande amico di Dio e degli uomini, cosicché venga riconosciuta dalla Chiesa l'eroicità delle virtù di questo efficace ministro della Parola di Dio, forgiatore di anime sacerdotali e grande apostolo della devozione mariana.

A gloria della SS.ma Trinità.



# INDICE

<i>Sommario</i> .....	5
<b>Presentazione di Remo Bracchi</b> .....	7
<b>Docile allo Spirito Santo di Achille Maria Triacca</b> .....	9
1. <i>Un "semplice" per cose grandi</i> .....	9
2. <i>Un "mite" per essere diffusore di pace</i> .....	11
3. <i>Un autentico "discepolo" di Gesù per essere forgiatore di maestri della fede</i> .....	12
<b>Don Giuseppe Quadrio, una vita nello Spirito di Antonio Escudero</b> ....	15
<b>Introduzione</b> .....	17
<b>Fonti documentarie</b> .....	27

Parte prima  
INFANZIA E STUDI  
(1921-1949)

<b>La fanciullezza (1921-1933)</b> .....	31
<i>Vervio: il paese natìo</i> .....	31
<i>La famiglia Quadrio, piccola «chiesa domestica»</i> .....	33
<i>I fantastici racconti di nonno Giuàn</i> .....	34
<i>Le radici dei Quadrio</i> .....	34
<i>La scuola</i> .....	35
<i>Primi germi di vocazione</i> .....	38
<i>La prima tempesta</i> .....	39
<i>Torna a brillare il sole</i> .....	41
<i>«Vieni e seguimi!». «Eccomi, Signore!»</i> .....	43
<i>23 settembre 1933: Beppino inizia la sua grande avventura</i> .....	44

<b>Verso il coronamento di un sogno (1933-1943)</b> .....	47
<i>Aspirante missionario a Ivrea (1933-1936)</i> .....	47
<i>Il Noviziato a «Villa Moglia» di Chieri (1936-1937)</i> .....	51
<i>Primo anno di liceo a Foglizzo Canavese (1937-1938)</i> .....	54
<i>Studente di filosofia alla Gregoriana (1938-1941)</i> .....	55
<i>Sempre disponibile, anche durante le vacanze</i> .....	58
<i>Il ritorno a Foglizzo come insegnante di Filosofia (1941-1943)</i> .....	60
<i>Morte della sorella Rina</i> .....	70
<b>La lenta ascesa al sacerdozio (1943-1949)</b> .....	73
<i>Studente di Teologia alla Gregoriana</i> .....	73
<i>La Professione perpetua</i> .....	75
<i>Prima sconfitta</i> .....	76
<i>La Tonsura</i> .....	79
<i>I tre pilastri fondanti della santità di don Beppino</i> .....	81
<i>Ospiti illustri al S. Cuore</i> .....	82
<i>Due modelli per la preparazione prossima al sacerdozio</i> .....	83
<i>Una Pentecoste memorabile</i> .....	84
<i>Vacanze «di carità» a Villa Sora (Frascati)</i> .....	89
<i>Un meraviglioso crescendo di luce</i> .....	90
<i>Vittima per l'Unità della Chiesa</i> .....	95
<b>Gli «Ordini Minori»</b> .....	97
<i>Ostiariato e Lettorato</i> .....	97
<i>Esorcistato e Accolitato</i> .....	99
<i>Gli «sciucià»: una forte esperienza apostolica e salesiana</i> .....	101
<i>Rientro a Torino di don Berruti e don Tirone</i> .....	103
<i>Desiderio sempre più ardente di offrirsi in olocausto a Dio</i> .....	106
<b>Ordini Sacri Maggiori e Presbiterato (1946-1947)</b> .....	109
<i>Il Suddiaconato</i> .....	109
<i>Breve visita in famiglia</i> .....	110
<i>La Disputa alla Gregoriana</i> .....	113
<i>Il Diaconato</i> .....	116
<i>L'Ordinazione sacerdotale: 16 marzo 1947</i> .....	118
<b>Coronamento degli studi teologici</b> .....	123
<i>Licenza in Teologia e Prima Messa al paese natìo</i> .....	123
<i>Da Vervio a Penango: prime esperienze sacerdotali</i> .....	128
<i>Rientro a Roma - Primi passi nell'apostolato</i> .....	129
<i>La sofferenza, humus che fa maturare la santità</i> .....	131

<i>Laboriosa preparazione della Tesi di laurea</i> .....	136
<i>Consegna della tesi in segreteria</i> .....	140

## Parte seconda

PROFESSORE DI TEOLOGIA E MAESTRO DI VITA  
(1949-11960)

<b>Professore di teologia dogmatica alla Crocetta-Torino (1949-1960) ...</b>	<b>147</b>
<i>Primo impatto con l'Ateneo</i> .....	147
<i>Difesa della tesi alla Gregoriana: 7 dicembre 1949</i> .....	149
<i>Tuoni, lampi e saette sul Rocciamelone</i> .....	151
<i>Proclamazione del dogma dell'Assunta: 1 novembre 1950</i> .....	153
<i>Dalla piena luce, al buio, al silenzio, alla sofferenza</i> .....	154
<i>Breve soggiorno in Germania per lo studio del tedesco</i> .....	155
<i>L'amarissima croce</i> .....	157
<i>Fugace, e sofferta, visita in famiglia, e breve riposo ad Ulzio</i> .....	162
<i>La ripresa: «Alzati, e cammina!»</i> .....	165
<i>Vacanze estive 1953 a Vervio</i> .....	167
<i>Ritorno alla Crocetta</i> .....	171
<b>Decano della Facoltà di Teologia (1954-1958) .....</b>	<b>177</b>
<i>Il nuovo, gravoso incarico</i> .....	177
<i>Significative testimonianze sulle sue virtù</i> .....	181
<i>Maestro insuperabile e apostolo</i> .....	184
<i>Modello di osservanza religiosa</i> .....	186
<i>Amore alla sofferenza</i> .....	187
<i>Attività extrascolastiche</i> .....	191
<i>Matrimonio del fratello Augusto e festa di S. Giuseppe</i> .....	196
<i>Un gesto di stima plebiscitario verso don Beppino</i> .....	198
<i>Nozze di Diamante sacerdotali di don Pietro Tirone</i> .....	199
<i>Giovanni XXIII, il «Papa buono»</i> .....	200
<i>Il Congresso Catechistico interno delle Compagnie della Crocetta</i> .....	201
<i>Un'esperienza coraggiosa: la prima Accademia alla «Generala»</i> .....	203
<i>Ma quanto alla salute... una crisi dopo l'altra!</i> .....	206
<i>Fine del Decanato</i> .....	208
<i>L'accusa di eresia</i> .....	209
<i>Matrimonio della cugina Rita</i> .....	211
<i>Esaltazione di Maria come Donna e Madre di Dio</i> .....	212

<b>Ultimo anno di insegnamento (1959-1960)</b> .....	215
<i>Verso la fine</i> .....	215
<i>Nozze d'oro dei genitori</i> .....	217
<i>Testimonianze circa la carità di don Quadrio</i> .....	217
<i>Il matrimonio del fratello Ottorino</i> .....	219
<i>Seconda Accademia alla «Generala»: 24 aprile 1960</i> .....	222
<i>Eroica sopportazione della sofferenza</i> .....	224

## Parte terza

LA VIA DELLA CROCE  
(1960-1963)

<b>La salita al Calvario. Casa-ospedale: una spola continua (1961-1962)</b> .	229
<i>Un cammino di tre anni, tutto in salita</i> .....	229
<i>Il linfogranuloma e la «indiscrezione» del giovane confratello</i> .....	233
<i>Interminabile serie di applicazioni al cobalto</i> .....	235
<i>Breve periodo di riposo a Vervio e pellegrinaggio a Lourdes</i> .....	239
<i>Inizio dell'anno accademico 1960/61 – Nuovo ricovero</i> .....	243
<i>Il Purgatorio, «luogo dell'amore»</i> .....	245
<i>Prosegue la serie di applicazioni</i> .....	245
<i>Nell'anticamera dell'aldilà</i> .....	247
<i>Fine delle applicazioni e ritorno in Comunità</i> .....	249
<i>Conversione del suo medico curante, convinto comunista</i> .....	250
<i>Morte del suo confessore, don Andrea Gennaro</i> .....	253
<i>Ordinazione sacerdotale di 38 «suoi» chierici</i> .....	255
<i>Consulto con un noto specialista in oncologia</i> .....	257
<i>Il sacerdote «Sacramento di Cristo»</i> .....	258
<i>Vacanze estive 1961, ad Ulzio</i> .....	260
<i>Apostolato della penna</i> .....	262
<i>Preziose testimonianze del personale paramedico</i> .....	263
<i>Ancora in ospedale per nuova cura e trasfusioni</i> .....	268
<i>Breve ritorno alla Crocetta</i> .....	278
<i>Di nuovo in ospedale</i> .....	282
<i>Ultime vacanze al paese natio</i> .....	283
<i>Nuovo, lungo ricovero in ospedale</i> .....	284
<b>L'ultimo anno di vita (1963)</b> .....	291
<i>La preghiera, «ultima arcata del ponte che ci unisce a Dio»</i> .....	291
<i>Ultimo ricovero, di tre mesi, in ospedale</i> .....	294
<i>La morte di Mamma Giacomina</i> .....	299

<i>Ordinazione sacerdotale del nipote don Valerio</i> .....	300
<i>Il martirio della vita comune</i> .....	303
<i>Un lampo di speranza</i> .....	305
<i>Gli ultimi quattro giorni di vita</i> .....	307
<i>«Ecco, adesso io vado. È questione di ore, di giorni...»</i> .....	308
<i>Incontro all'abbraccio del Padre</i> .....	310
<i>I funerali</i> .....	315
<i>Altre pennellate di luce</i> .....	318
<i>Identikit di don Beppino</i> .....	323
<i>L'autoritratto</i> .....	324
<i>Una promessa generosamente mantenuta da don Beppino</i> .....	326

Collana SPIRITO E VITA - 29